

BIBLIOTECA COMUNALE DI FAENZA

INVENTARIO GENERALE
DEI MANOSCRITTI

N.





117

118

119

120

RAC. LIB.



LIBRARIUM

121

60
129

LIBRARY

OF

THE



1827

1827

1827

1827

MEMORIE STORICHE

DI

FAENZA

RACCOLTE DA

GIAN MARCELLO VALGIMIGLI



Lino, arnis, templis, claretque Faventia vasis.

Centum Ital. Urb. descriptio.

VOL. I.

MDCCCXLV.

Ex Dono
Joan. Marcelli Valgimigli
Huiusce Biblioth. Praefecti

... *Pius est Patriae facta referre labor.*

Ovid. *Trist.* lib. II. v. 322.



NB. L'asterisco (*) posto in margine alle pagine ed in fine ad alcune note indica un richiamo nelle *Giunte*.



Il risalire la fondazione di Faenza alla più lontana antichità ha vejal si incerta la sua origine, che
 intorno ad essa hanno avuto luogo fra gli eruditì molte e favolese conghietture: noi però per amore di bre-
 vita traspassando ogni altra, a quella sola ci appiglieremo, merce della quale colla scorta di più probabili ragio-
 ni mostra si possa affermare essere Faenza derivata di sua fondazione agli Etruschi, i quali ad una co' Tepe-
 appo il diluvio di Deucalione e Noè, sgombrando dal natio loro suolo e navigando l'Adriatico, l'anno 2805
 del Mondo, avanti l'era volgare 1199, pria di Roma 447 approdarono vicin di Favenna, che, edificata dai Te-
 sali, porse quindi cagione agli Etruschi di allargarsi più oltre dentro terra; onde giunti in mezzo a fertili pian-
 ure e ameni colli, ed ivi trovato al pari acconcio luogo al fabbricare, le fondamenta gettarono d'una novella
 città, in cui fermare loro stanza, la quale nel linguaggio di quelle genti venne con greco vocabolo nomata
 Faentia, che suona quanto *spendes inter deos*; comechè abbian chi oltre i Tepeali amara vicinanza, ove per pri-
 mi abitatori di codesta nostra contrada altri diversi popoli, cioè è a dire i Pelasghi ed i Dactoneti, i quali tutti
 però riduconsi ad una stessa nazione (1).

Per tal giusta mancanza noi di monumenti certi, che ci scorgano nel rintracciare i primordii della città no-
 stra, siamo stretti a confessare le dubbieze, in cui ci troviamo per stabilire con qualche sicura ragione,
 quali essi si fossero i primi abitatori di Faenza; però che giusta avverte il Denina (2): la storia delle na-
 zioni che abitavano anticamente questo tratto di paese, che ebbe poi col tempo il nome d'Italia, non può
 ripigliarsi da più alti princij, che dai tempi Romani; e quello ancora, che possiamo raccogliere dagli annali
 di Roma riguardo allo stato universale della provincia, è tuttavia scarpissimo ed oscuro; perciòchè i pri-
 mi Romani tanto furon lungi dal ricercar curiosamente le cose altrui, che podisimo pensero si prese-
 ro di tener conto de' fatti loro proprj... Quello che in tanta lontananza di tempi, in tanta scarsezza e
 confusione di memorie, e in tanta mescolanza di favole può tuttavia affermarsi sicuramente del più an-
 tico stato d'Italia, si è che ella fu in grandissima parte occupata e signoraggiata dai popoli Tirreni.

(1) Zucolo. Cronaca ms.

(2) *Storia d'Italia* lib. I. cap. 1.

chiamati con più noto nome Etuscii o Tuscani.

Donde poi sia originato il cambiamento di Faentina in Faentina, non torna lieve il vederlo. Opina taluno volersi egli inferire dal favore ed ajuto dei faentini a' romani prestati, massime nella seconda guerra punica, ed appellarsi per ciò Faentina da favendo; se più veramente non fu il tempo stesso, che partori l'infatta commigione. La parte d'Italia, ove siede Faenza, chiamata oggidì Fonagna, non sovrà ella sempre ed essa denominazione. In detta cappinnà Fallia logata dal vespr' i Falli, che la dominavano, le toghe romane, come ne fa fede Marziale, allorchè scrive:

*Hoc tibi, quicquid id est, longinquis mittit ad oris
Fallia Romanæ nomine dicta Logae (1);*

indi Famminia da C. Flaminius, che una strada condusse da Foma a Fimmi; parcia Emilia da M. Emilio, che quella proseguì fino a Biacenza (2); finalmente Fonagna (giusta nostro avviso) dallo milite, che favenna, quale metropoli della provincia, e con lei tutti i municipii e confederati a' romani (tra cui Faenza ancora) aveano ad inviare a Foma, a quali uomini d'arme, per quanto quivi fosse probata la loro dimora, che Ottavio Augusto ad essi assegnò nel rione XIV di Trasevere (3), non poteva attribuirsi il nome di romani, onde venivano appellati romanienses o romanienses, e nell'idioma nostro romagnesi o romagnuoli: e si terminato il tempo posto al loro militare servizio e fatto ritorno ai domestici faccari, presedea essi l'intera provincia a domandarsi Fonagna (4).

(*) Ma Faenza per suo fiume l'Amone, detto Arone, e per sincope nelle antiche scritture Amo, il quale, venendo dai gioghi dell'Apennino, divide la città dal borgo, e, ricorrendo verso il piano, unisce foce per lo passato nell'Adriatico, fino a che per grave rotta da esso fiume toccata li 23 novembre 1839 (5) impresse a deviare dal vecchio suo corso, coll'aprirsi nuovo varco presso il Mezzano, donde fatto capo nelle valli, ivi si segue tuttora a disperdersi. E sebbene abbravi chi col Dalbo e col Card. Tusco saprà a credere aver avuto anticamente questo nostro fiume un porto navigabile (6); vuolsi nulla di meno per gravi ragioni non dover punto

(1) Lib. III. epigr. I.

(2) Paolo Diacono. De gestis Langobardorum lib. II. cap. XIX.

(3) Anastasio Bibl. in Vita Calixti I. Signoli. De gestis Rom. Pont. tom. I. pag. 38. nota 1. Moretti. De S. Calixto PP. et M. cap. I. n. xxxiii e seg.

(4) Strocchi. Primordii della Chiesa Faent. pag. 23.

(5) Vedi il Lavina. Faentina rediviva pag. 82.

(6) Di questo Porto ajpo il Dalbo lib. V. n. 35. haavi la seg. memoria. Quidam Mercator de Adomone appli-

a tale avviso, non trovandone motto appo alcun nostro scrittore di cose patrie, onde forse il Fontucci, negando l'esistenza di questo Porto, era condotto a portarci desso atto non dover essere se non il natural alveo del fiume, il quale, allorchè in gran copia abbondavano le sue acque, vendesi atto al navigarsi. Ma più sottilmente del Fontucci si osservava il Ravina (3) che qualora esistevano paludi sino a Masiana, il fiume Lamone (così chiamato per commiune in vece di Amone), conforme al solito d'altri fiumi vicino alle valli, doveva essere molto pigro di moto, e per conseguenza vicio d'acqua, e così navigabile da legni di buona grandezza, il che si conferma dalla Porta del nostro Borgo vicino al fiume detta Candiana, che ad esempio della Porta a Faenza, che è stata anticamente in Fiorenza, doveva haver preso il nome dalla comunicazione, che aveva con l'antico porto Candiano di Ravenna. Credo dunque che questa comunicazione, già che sappiamo essersi stata, forse ne tempi antichissimi per il Lamone nel 13 a Ravenna, già che Giovinandè ci mette un ramo del 10 si commoda.

† Al sopra dell'Amone sorge il vasto e popolato Borgo Durbecco a cui Faenza continuossi per un Ponte di pietre e mattoni a tre grandi archi, avente due alte torri di buona architettura, fino a' 14 settembre 1842, nel qual giorno memoranda strabocchevole piena, scommettendo l'un arco del ponte coll'altro attiguo, quello ebbe per vero travolta la sovraffortata torre, che guardava al Borgo.

Comechè non abbianvi memorie, le quali accennino la stagione, in che fu questo nostro ponte innalzato, è non per tanto a reputarsi ch'esso riconosce la sua edificazione dopo il 1228; mentre il Dobraro antico nostro cronista, facendo ricordo dell'assedio, posto a Faenza nel 1103 da Alberico di Guido di Manfreda, ci rappresenta in quello i nemici ignem sub arcu pontis (in fluvio ante portam) ponentes (2); e perciò l'anonimo Continuatore del precitato cronista, dicorrendo la straordinaria inundazione del 1228, ci fa sapere che per

cuit ad Portum Faventiae super quadam barca vel Navis quatuor ballas serici in forma ballarum lanae, quae barca in terram tracta prope muros Civitatis dictae Mercator intravit Civitatem, et interrogatus a Custode deputato ad aperendum mercantias, et res, quae conducuntur ad dictam Civitatem, ne fraudes committantur, si habet aliquod de suo, quod solvere debet gabellas, respondit quod habebat quatuor ballas lanae. Dicitur Custos scripsit in libro suo, ubi scribebat omnes alias mercantias, et res, quae conducuntur Faventiam, quod Dicitur Mercator conduxerat quatuor ballas lanae: pel qual inganno ebbe poi origine il contrabbando mentovato pel Sig. Annali di Faenza vol. 1 pag. 16, e da questo la falsa congettura del Baldo e del Duso di aver avuto il nostro fiume un porto navigabile. Anche il Moroni nel suo Dizion. stor. ecl. art. Faenza attribuisce alla nostra città un tal onore, senza avvedersi poi, erudito come si vorge de' soli fontijuzi, che citandone a conferma il Com. Comercio de due Mari ec. vien a negare l'esistenza del predetto porto. *Scilium teneari, amici!!!*

(3) Commercio de due Mari Adriatico e Mediterraneo pag. 2.

(2) Chronicon cap. XIX.

(*) Durbeco in luogo di Daccio: costruzione antichissima già intralata fin dal 1220, trovandosi li 10 giugno di esso anno un atto pub. Actum in Burgo Durbecci, e ricordandosi in una carta de' 14 agosto 1213 ligo prebiter ecclesie de Durbecco.

l'immensa copia delle acque arxus pontis portae pontis fere clauderetur (1), dalle quali parole si può dire che come detto ponte era diverso da quello, di cui ora parliamo, perchè composto di solo un arco; e questo (del quale non ha gran fatto apparivano ancora alcune vestigia) eretto dalla parte inferiore del moderno. Lin. che la porta, che a quello metteva, pigliava da lui il nome, come al presente, di Porta del Ponte, ed era presso al luogo, ove tuttora innalzasi picciola colonna di marmo con sopra il monogramma di Cristo, detta volgarmente la Croce di s. Ippolito.

Ne merita poi venir computato il parere di quanti hanno opinato scorgersi in esso Ponte un edificio romano fatto innalzare per Augusto, a ciò precipuamente indotti dal frammento d'un'iscrizione de' due fratelli J. Cecio e Q. C., collocato sotto il primo arco di detto ponte. (2); perciò che espressissimi concittadini del vario genere d'architettura dei diversi secoli senza veruna esitazione hanno concordemente affermato appartenere esso ponte al sec. XIII o XIV. Anche il cel. abate Caymarch di Chauny, distinto dagli eruditi col titolo di nuovo Polibio e nuovo Strabone, dopo averlo maturamente esaminato dichiararsi di questo medesimo sentire. In oltre il frammento, che qui vogliamo riportare, è aperto e per ciò stato posto per mera ventura cogli altri sassi alla costruzione di quell'arco, sendo che le parole stesse non indicano verun senso a quell'opera relativo, giusta più di leggeri avvisarsene espandio il meno istruito lettore.

T. CAECIVS . C . F . POL . P . . .

Q. CAECIVS . C . F . POL . P . . .

MARIA T . F . MA

Dopo il che non a dilungheremo forse assai dal vero, se per noi giudicherassi detto ponte essere stato opera del sec. XIV, ed eseguita o almeno condotta a termine dai Manfredi, signori che furono di Faenza; poichè di tale avviso fornivano per lo passato qualche argomento certe lastre di maiolica incassate nei muri delle torri, portanti alcune di esse lo stemma degli antedetti Manfredi.

Il circuito di questa nostra città sendo andato soggetto per vari fatti d'arme a molte alterazioni, non se ne ponno quindi al presente stabilire determinati confini. Ed avvegnachè dai più de' nostri storici si riguarda per adeguata la notizia portata dalle istorie di Rinaldo Colonna nel 1240, noi però, ove lo

(1) Cap. CXIII.

(2) Tra' seguaci di codest'opinione havvi il Flaminio ancora, sì come è dato apprendere dal Mittarelli. De Aedibus Faentinae col. 834.

esigeva l'ordine de' tempi, non ometteremo far chiaro, quanto costoro mal si appressero nel lor giudicio. La stemma di Faenza vien rappresentata da un leone rampante con spada imbrandita nella destra pancia e con corona su la testa, a cui sopraffanno tre gigli. Che Faenza adottasse per suo stemma il leone armato di spada tenesi avvenuto dall'aver essa seguita le parti di Sommo nelle disensioni di lui con Cesare; però che tale al punto era l'impreza di quello. Nella spada poi è a riguardarsi il simbolo della potestà popolare di reggere la cosa pubblica. Intorno ai gigli, tre secoli anteriori, questi erano cinque, che tanti ne portavano le insegne de' Guelfi, tra cui faentini vi aveano i faentini ancora (1). Lo scudo di detto stemma, di forma sannitica, era per antico fregiato di foglie di vite, e ciò secondo alcuni dalla fertilità delle vigne faentine, costanto encomiate da Sarrone (2) e Columella (3); in sentenza d'altri poi dalla vittoria quivi menata per le genti Sillane sulle Mariane: dacchè è pienamente credibile che la città nostra venisse donata d'una corona di frondi di vite, quale cooperatrice della suddetta vittoria, sendo aperto per le storie essere stato costume romano rimunerare appreso la vittoria i più valorosi di una corona di quelle erbe o frondi, che nel luogo del seguito combattimento v'aveano, giusta è dato apprendere da Plinio, ove scrive che nullae herbae fuerunt certae in hoc honore, sed quaecunque fuerant in periculi sede, quamvis ignobiles, ignotaeque honorem nobilem faciebant (4).

Ne la sola fertilità delle vigne procacciassi laudevole menzione, essendo che l'abbone lasciava scritto come a' suoi giorni ogni jugero di terra rispondeva di tanta copia d'una capace a fornire trecento anfore di vino: onde venne che le nostre viti si dissero quinta viti tricenariae; ma si la coltivazione del lino ancora, che morbido, sottilissimo e candido riesce, fornisce glie ne ascrive il pregio lo stesso Plinio (5), il che forse

(1) Vedi il Cavina. *Faentinae rediv.* pag. 94 e segg. nonché il Zanetti. *Delle Monete di Faenza* pag. IV. nota 7.

Il municipio nostro tra' suoi sigilli ne conserva tuttora uno assai antico, avente cinque gigli, divisi da un lambello a sei pendenti (x).

(2) Nonne in agro Faentino, a quo ibi tricenariae appellantur vites, quod jugerum tricenas amphoras vendat? *De Re rustica* lib. I. cap. II.

(3) M. Cato, et max Tevintius Varro prodidit singula jugera vinearum sexcentas unas vini praebuisse; id enim maxime aucebat in lib. aestum rusticarum Varro, nec una regione provenire solitum, sedum et in Faentino agro, et in Fallico, qui nunc Piceno contribuitur. *De Re rustica* lib. III. cap. III.

(4) Lib. XXII. cap. VI.

(5) Candor Aethiopy semper crudis (lina) Faentina praefervunt: Aethiopy tenuitas summa, densitasque candor aequae ut Faentini, sed lanugo nulla. Lib. XIX. cap. I.

cagione al Zaratini di pingere, nell'iconologia del fissa la pomagna con alcuni fiori e gambi di lino in mano.

Di quali Divinità si possesero adoratori i faentini ne' giorni del paganesimo torna agevole il congetturarlo. E innanzi tratto non è egli a vedersi in forse che i favi ed i Penati vi cuotesero appo questi il loro culto ufficiale, sì come quegli che erano gli dei domestici e comuni ad ogni città. Oltre a codesti, autentici monumenti ci fanno fede esservi qui eretti templi ad altri di que' falsi numi, e segnatamente a Veſta ed a Dacco sendo noto che la odierna chiesa de' III. Minori Conventuali fu ne' secoli del paganesimo tempio sacro alla dea Veſta, con in un vicetto di vergini appellate per ciò veſtali. E siſſeva del favi nel luogo, che dalle vignette tutt'or si domanda, un tempio consacrato a Dacco, che dal vescovo nostro, Jo. Batista Sighicelli, venne attornato oltre la metà del sec. XVI per ristorare colle diffaciture di quella una chiesa rovinante (*). Finalmente un'iscrizione, in cui leggevasi ISIDI · SACRVM, rinvenuta, non ha molti anni trascorsi, in alcune scavazioni fatte all'antica canonica della demolita parrocchia di s. Eutropio, oggidì ridotta ad ufficio postale delle lettere, conduce a portare quella essere stata antico tempio della dea Iside.

Dal riferir Faenza la sua origine agli Albini (secondo la più probabile opinione) è juve ad avvisarsi che deseri con un governo popolare, come loro proprio, ne fosse al tempo i primi reggitori: se non che conquistata dipoi dagli Etruschi e cacciatine gli Albini, ragione vuole si creda che, sendo questa nostra città fatta loro colonia, venisse perciò retta colle loro leggi.

Non lice invece si fu il pregio e l'ornamento, che dagli Etruschi conseguito alla città nostra, massime riguardo al decoro del magistrato. Oltremodo poi cercar si porrebbe gli Etruschi nella scienza augurale, sicché potessero fornir spoma di un augure nella persona di Ulfio Equazio faentino, consacrato poscia sacerdote della dea Iside ed insignito di altre eminenti dignità sacre, giusta si rivide dalla seg. iscrizione:

DIS · MAGNIS

VLPIVS · EGNATIVS · FAENTINVS

V. C. AVGV · PVB. P. R. Q.

(* La festa durata fino a' prossimi passati anni la v. domenica di quadragesima di condursi buon numero di popolo all'oratorio suburbano di s. Zaravò, che da esso santo quella domenica ancor s'intitola, è un avanzo dei baccanali, che già festeggiavansi in tal dì ad onor di quel nume, nominato corrottamente Durbecco, in luogo di Dacco. Dagnoli. Memorie stor. ms. di Faenza.

PATER · ET · HIEROCERYX · D · S · I · M ·

ARCHIBVCOLVS · DEI · LIBERI

HIEROFANTA · HECATAE · SA

CERDOS · ISIDIS · PERCEPTO

TAVROBOLIO · CRIOBOLIOQVE

IDIBVS · AVGVSTIS · DD · NN ·

VALENTE · AVG · V · ET · VALEN

TINIANO · AVG · CONSS · FELICITER (*)

In tanto nell'anno sqs av. l'era volgare giunsero la prima volta in queste cialpine contrade i Galli, i quali come diversi di nomi, si divisero diverse parti di paese, cui diedero nuove denominazioni, ond'è lasciava scritto Solibio: Loca citra Padum prope Apenninum primi Ananes, post eos Idoi occupaverunt: caetera ad mare Adriaticum Aegones, ultima vero maris propinqua Lenones. L'arrivo di questi ultimi, cioè a Dived' Lenoni, viene statuito dugent'anni più tardi (sqs), e fu allora che il dominio etrusco ebbe l'ultimo scrollo; per lo che l'area dalla signoria degli Etruschi venne in quella de' Galli. E poiché rimane ascoso, se

(*) Le sigle V. C. importano Viv clarissimus, e le altre P. R. Q. vagliano Populi romani Quiritum; HIEROCERYX, parola greca che significa verum sacrarium prece, D. S. I. M. Dei Solis Invicti Mithrae; ARCHIBVCOLVS DEI LIBERI, capo de' custodi degli armenti sacri a Bacco, HIEROFANTA, interprete de' misteri della Dea Ecate, TAVROB. CRIOB. maglio, di cui servivansi i sacerdoti per ammazzar le vittime, i tori cioè e gli arieti. La vinn. Favent. vediv. pag. 19 e 140, Sondruici pag. 113. Anche un frammento d'altra antica iscrizione, che stette già sulla fronte della distrutta chiesa di S. Sisto, ratificava per frequentina la famiglia Equaria.

La Storia imolese p. 1. pag. 18 ricorda, come eletto Appio a supremo magistrato d'Imola, per lui nel luogo che allora fu detto Arlo, e poi per corruzione Orlo, o riolo, si fabbricò il soggiorno per gli Auguri fatti venire dalla Toscana, e dall'Orlandi, riolo e le sue acque minerali. Lettere descrittive pag. 9 e 10 apprendiamo che può accettarsi per tradizione raccolta in carte di epoca assai lontana essere stato, dove oggi si vorge riolo, assai prima della dominazione romana un luogo detto Casael sacro, in cui gli Auguri Etruschi fecer cent' parte del Collegio de' sacerdoti, della cui esistenza nel sito, ove ora trovasi Casael bolognese, si hanno non dubbie memorie, venivano per farvi le loro predizioni. Veggasi anche il Cerchiari. Appretto per. della Città d'Imola pag. 8. e 145.

9.2.917

i Boi o meglio gli Egoni occuparono questi terreni, così l'autorità di Livio ci commuove, a tenere presente i Boi, se non che nell'anno 228 Debellati i Galli ad Delamare da L. Emilio, che ne ottenne suo trionfo del loro capo, Congolitano, i Romani si resero signori di questa nostra regione, nonché di tutta la Gallia Boica, de' quali Faenza divenne loro municipio, e quindi reggentesi con leggi e statuti proprii. E tutto questo si vede Quae da Varone, scrivendo esso: Habent plerique nomen libertini a municipio mansuisti: ... ut a Faventia Faventinus (1).

Nelle vittorie conseguite per Annibale al Lago Trasimeno ed a Canne in Puglia rimasero sconfitti i Romani e loro collegati ancora, tra' quali molti della Gallia nostra, che fedele si serbò ai Romani, giusta la testimonianza di Polibio (2), e principalmente i faentini, al recare di Sillio Italico (3). Intorno al che è a vedersi il Maccio, il quale ricorda, come, movendo Appuliale, al soccorso del fratello Annibale, malmenò tra via le città amiche al nome romano e infra queste Faenza ancora (4).

E poiché nel grande travolgimento d'Italia per la guerra sociale o Marsica, che dir si voglia, gli Etruschi, gli Umbri e i Galli cispadani, che saldi si tennero nella fede a' Romani, ottennero l'onore della romana cittadinanza per legge promulgata da L. Giulio console, così nell'anno seguente, che fu l' LXXXIX av. l' era volgare, essendosi offerta ancor a' Marsigiani, dovette Faenza venir ella pure ascrivita ad una Tribù, che, in sentenza di taluni, si fu la Pollia, argomentandolo essi da due iscrizioni, di cui la prima, riportata a pag. 4, trovavasi locata, com'ivi è detto, sotto un arco del nostro ponte, l'altra, incisa sur una base di marmo ed effigente nel passato presso il march. Rodolfo Spada, era concepita in questi termini:

D.M.

PVB. MAECI · P · F.

POL. PROCVLI

MIL. III. CHO. PR.

ARCHITECT. AVA.

C. MAECIVS

(1) *De lingua lat. cap. VII.*

(2) *Historiarum lib. III.*

(3) *Punicorum lib. VIII.*

(4) *De Bello Appuliali lib. III.*

CRESCES

FRATRI PIENTISSIMO (1)

Anche il moderno scrittore della storia d'Imola si dà a credere che quella città fosse congiunta alla pre-nominata Tribù (2), spinto dall'autorità di due iscrizioni recate nel Frutero (3): ma come sentitamente osserva il Vossii (4), la sillaba POL., che nelle predette iscrizioni si legge (C. CARDIVS G. F. POL. PRIMVS - L. VEGNATIO POL. MAXIMO), può significare altro, e quando pure denotasse la Tribù Pollia, sarà a dirsi che a questa appartenevano coloro, pe' quali esse iscrizioni furono fatte; mentre è cosa ovvia fuor di dubbio posta che la Flamini era congiunta alla Pollia, e l'Emilia apparteneva alla tribù Lamelia. (Fa-venna, Faenza ed Imola giacevano nell'Emilia), e quindi spettavano a questa, il che apparisce per molti monumenti riguardo alla prima delle anzidette città. Siffatta considerazione, ben disse l'Annali in tale oggetto, è necessarissima in antiquaria, e male osservata generalmente (5).

Nelle controversie tra Silla e Mario, originate da scambievole ambizione di opere proferte ciascuno nel supremo comando della guerra contro Mitridate, Mario tutto intento a provocarne la revoca intorno all'elezione caduta su di Silla, fece opera, perchè venisse proposta ed approvata una legge, per cui tutti gl'italiani, i quali allora godevano il privilegio di dar il suffragio ne' comizii e nelle pubbliche deliberazioni, concorressero a queste con parità di voti agli originarii di Roma; sendo che dapprima vi entravano in affari minor numero, vale a dire in nove tribù solamente, e i nativi in trentacinque. Sappiata siffatta legge e rivocata indi l'elezione di Silla, suscitossi la più cruda e pericolosa guerra, che fin allora avesse travagliata la repubblica; però che per cotale evento Roma e le città minori furono divise in due vibranti partiti.

A quale per tanto delle suddette fazioni aderissero i faentini non havvi certa memoria, che ne lo attesti; e quantunque sembri che essi ad una con tutta la Gallia cisalpina avessero a seguire le parti di Mario, siccome quegli che cotanta ingegneria avea loro procacciata ne' pubblici affari di Roma, e spocia

(1) Donducci pag. 76. Quest'iscrizione venne trovata ne' dintorni della par. di s. Lorenzo in scaldino l'anno 1599 al recar del Cavina. Commercio de due Mari ec. pag. 3.

(2) P. I. pag. 15.

(3) Pag. LXII. e DLXVII.

(4) Storia di Spagna vol. I. pag. 236 nota 2. (5) Vedi lo spretti De orig. et ampl. faven. vol. II. p. 1. pag. 407 e 409. e l'Argolati. De Moneti. Ital. p. III. pag. 97.

perchè Livio ed Appiano Alessandrino lasciarono scritto che M. Bruto, uno de' condottieri di Mario, teneva la Gallia cisalpina al suo piacere, e mostrava che tutta Italia fosse contro alla consuetudine, quale oppressore della romana libertà; nulla meno gli è più tosto da congetturarsi che ciò solo seguiva nel principio di coteste fazioni, e che in progresso i faentini colle altre città andassero egli seguendo quella parte, ove la necessità gli spingeva.

Colgevano adunque gli anni 82 av. l'umano riscatto, quando per la prima guerra civile de' due predetti competitori segui fra le cotoro genti nel terreno faentino il più sanguinoso fatto d'arme, che mai fosse infra quelle accaduto, conforme la testimonianza di Livio, di Floro e principalmente di Appiano Alessandrino (1); poi ch'è morto Mario e creati consoli Papirio Carbone e Mario il giovine, figliuolo del defonto di questo nome, i due capitani di Mario, Carbone e Norbano, si condussero coll' esercito per altra volta di Faenza, ove Metello, condottiero de' Sillani, trovavasi ad oste presso le vigne. Avvisando i Mariani di sorprendere alla sprovvista i nemici, benchè non v'avesse che una sola ora di giorno, e si trovassero in luogo assai svantaggiato, vennero non per tanto alle mani: ma, impediti dalla disagiata natura del sito, nonchè dalla presenza delle viti, rimasero del tutto sconfitti; perocchè dieci mila ne furono morti, sei mila si rifuggiarono a' Sillani, e soli mille tornarono in ordinanza ad Arivium. Tale sanguinoso/jima pugna viene dal menzionato Appiano vivatta in queste parole: *Per hos dies Carbo, et Norbanus, inclinante jam sole, in Faentiam agmen deducentes, ad exercitum Metelli venerunt, cum unica lucij superesset hora, et vinearum intensae praepedirent aditus parvum prudenter, itaque commoti milites in aciem deducunt, vati subito adventu eorum, Metellum praevore territorum facile superari posse; vici deinde loci, ac temporis incommoditate, inter nodos vitum praepediti magno numero interficiuntur sic, ut decem milia cecidisse referantur, sex millia ad hostes compingisse, sola mille in ordine progressos ad Arivium venisse. Il luogo della pugna si furono certe vigne, le quali è avviso che giacesse tra Faenza ed Imola.*

A cotesta guerra conseguì quella di Cesare e Pompeo nell'anno 49 av. Cristo, nella quale dispersioni tennero Faenza per Pompeo, conchè non fidandosi Cesare nel recarsi a Rimini, deviando passo a Favenna e di colà al subicone. Delle Pompeo tra' suoi più fidati capitani un cotale L. Staberio, commemorato da S. Cesare (2); e questa gente Staberia fu romana e faentina, giusta lo appalesa la seg. iscrizione,

(1) De Bellis civ. Romanorum lib. 1.

(2) Comment. de Bello civ. lib. III. cap. VI. Male si appone il nostro Annalista vol. 1. pag. 50, riferendo che questo capitano è L. Staberio. Basta leggere il precitato capo per non aversegli a prestar fede.

che al riferire del Cavattino venne trovata in forma del 1599, e nella quale leggevi:

DIS · M.

PALLADIS

T. STABERI

FAVENTINI · SER.

T. STABERIVS

FAVENTINI · L.

CHARITO · CON

IVGI · DE · SE · B. M.

V. A. XXXII. (1)

Questa iscrizione, come ben si dicevne, è dedicata alla memoria d'una cotal Pallade, serva di T. Staberio faentino, dal marito di lei, che era liberto della stessa Staberia, e di cui aveva assunto il prenome e nome, giusta solevano adoperare gli antichii liberti romani col premettere al proprio quello del padrone o patrono, dal quale erano stati manomessi, e a tal effetto costesui chiamavasi T. Staberio Cavitone (2). Altri e più ragguardevoli liberti viconoscono Faenza per loro patria, avendovi iscrizioni di tali, che pervennero al Severato, uno de' principali magistrati in ciascuna città. Ora le iscrizioni, che fan fede di ciò, trovansi le seguenti due:

V. F.

APPIA · P. LIBER.

FAVENTINA · SIBI

(1) E perchè la presente iscrizione, prodotta dal signor ne' suoi Annali di Faenza vol. 1. pag. 50, trova si mutilata della quinta e sesta linea, con vogliamo avvertito il lettore che per noi si dà, quale abbiamo tratta dalla storia del Donducci pag. 81, e quale leggevi aggio il Lavina, Faentina vediv. pag. 12., il Marini Trattelli Arvali p. 1. pag. 93. ed il Sabetti Inscript. antiq. pag. 318 num. 420.

(2) Muratori. Dissert. xiv. sopra le Antichità ital. (*)

ET · P. VALERIO · NILO

MARITO · SVO · VI · VIR.

T. VASSIVS

T. L.

FAVENTINVS

VI · VIR (1)

Tornando ora a Staberio, teste rammemorato, portano alcuni che questi sia quel sudicio e ridicolissimo avavò, di cui fa menzione Orazio (2), il quale forse per far un ricco testamento evasi tutta sua vita tormentato, a null'altro avendo la mente che ad accumular tesori (quanti a lui simili anche a' nostri giovani e fra queste stesse mura!) e in fine prescrive a' suoi eredi che dovevano far incidere sulla sua tomba di quanto avea loro lasciato. E convien ben affermare che a quelle stagioni si fosse questa una specie di bella moda, sendochè non havvi difetto di così pazzi esempli; e Donzorio ci ha cavervato un epitafio di un medico, ov'è notato e ciò ch'egli aveva dato vivendo, e ciò che avea lasciato dopo morte. Se non che quel valent'uomo aveva largita per pubblico e privato benefizio in sua vita una somma di lunga mano superiore a quella, che lasciato avea in morendo: generoso esempio, che trova scarsi imitatori, mentre molti vi hanno, i quali, fino a che vivono, sogliono essere durissimi con tutti, e lasciano poi appo morte immensi tesori, solo perchè non possono farne a meno. Al rendere poi inviolabile l'adempimento di una solta disposizione, dannava Staberio gli eredi a dare al popolo romano cento coppie di gladiatori, ove i medesimi osato avessero di non compiere un tal co-

(1) La prima di queste iscrizioni è fama trovarsi in Novara di Lombardia, conforme anche ne lo accenna il Prutero pag. cccclxxxix, e sebbene quel P. Valerio non fosse liberto, pote tuttavia salire a quella onnevole carica, essendo marito d'una liberta. Le sigle V. P. della prima importano *Vivens fecit*, e le T. L. della seconda *Tibi Libertus*; e questa esiste in una villa suburbana di Subbio. Vedi il Donducci pag. 82. Aveano i Severi il poter edilizio ed il giudiziale nei municipii.

(2) lib. II. Sat. 3.

mando, ed oltre a' ciò un banchetto ad arbitrio di Livio, nonchè tanto grano, quanto ne miete l'Africa?
Ed ecco come su questo proposito si esprimeva il Senofino:

Haeredes Staberii summam incidere sepulchro:

Mi si fecissent, gladiatorum dare centum

Damnati populo parva, atque epulum, arbitrio Livii:

Frumenti quantum metit Africa. live ergo praede,

Seu recte hoc volui, ne // patrum mihi etc.

L'argomento inoltre abbotta da coloro, che nello Staberio del poeta ravvisano il ricordato nell'iscrizione della serva Pallade, e che mostra alquanto favorire siffatto avviso, si è l'averli oltre Vedugio verso s. Benedetto in alpe, luoghi che furono del tenitorio faentino, un podere denominato Africa. Ed in vero forse da codesta esposizione vien ad un punto tolta la strana iperbole, che gl'interpreti han dovuto applicare al vocabolo Africa, e per tal guisa si giugne ad spiegarlo, come il frumento mietero dall'Africa, cui Staberio fa preceder ogni eredi distribuire al popolo romano, qualora essi vengano meno all'adempimento di sua volontà, e senza più la rendita di un semplice podere, così nomato: quindi coll'evocazione della pena se ne evita ad un tempo la massima esagerazione e grandiosità di un atto cotanto serio, qual è un testamento, cagionata da una sinistra interpretazione (2).

Finalmente riguardo ad Livio, arbitro del banchetto (il quale non senza ragione può reputarsi parente od amico di Staberio, e non altrimenti che costui, un getto avaraccio ed usuraio) molte sono le congettive intorno alla persona di lui; ond'è che alcuni incontrando menzionato nel Prutero (3) un cotale Livio di Clusina, da cui è concesso inferire che la gente Livina fosse di queste contrade, e leggendosi nella vecchia chiesa di s. Giorgio in Capua la seguente iscrizione:

ARRIAE IONIDI

(1) Parla di esso podere l'Ughelli Italia sacra tom. II. pag. 513 in un diploma imperiale a favore del monistero di Sifone, ossia di s. Benedetto in alpe, prodotto altresì dagli Annali di Camald. tom. I. App. peno. col. 250. Vedi il Fonducci pag. 88 e il Lavina Faventia vedio. pag. 139.

(2) Dagnoli. Mem. stor. mss. di Faenza.

(3) Pag. DXXII. n. 8.

C. GAVIVS · THALES

CONIVGI · OPTIM.

traggono da ciò ragione di potersi aver Arrio per faentino; poichè dal luogo della sepoltura sendo dato dedurre la patria del defunto, attesa la religiosa osservanza o per meglio dire la superstizione delle antiche genti circa questo costume: onde molto schiamava l'evale Salmonefe,

Quantum erat, o magni, movituro parcere, Divi,
Ut saltem patria convitularer humo! (1).

e potendosi quindi a buon diritto riguardare Arrio come faentino, e il marito di lei Cajo Javio Dalete siccome faentino, e conseguentemente le famiglie Arria e Javia, non torna fuor di proposito che il nostro Arrio in discorso appartenga egli pure a Javia; il che tutto concorre sempre più a validare l'avviso di coloro, che hanno ostinato per faentino.

O qui l'ordine delle materie addimanda si faccia per noi ricordo di M. Severio Sarrone, di quel Sottopino cioè che scrisse *de re rustica* e *de lingua latina*, la famiglia Severia, donde disse M. Severio soprannomato Sarrone, fu romana e faentina, secondo che si vira dalle parole di Fundanio, il quale introdotto a favella, ve col predetto Sarrone ricorda un cotale *L. Marcio* in questi termini: *Certe L. Marcii praefectus fabrorum tuus in fundo suo (2) Faventiae hanc multitudinem suam dicebat vendere vitas (3)*: ove si può chiaro che l'aggiunto *tuus* riferito a Sarrone, spiega una relazione tra lui e L. Marcio; e questa se non di prossimità, certo al meno di patria, conforme ne tira ad opinare la seg. iscrizione sepolcrale, esistente ne' paspartuti tempi su la fronte della soppressa chiesa di s. Abramo, ed ora nell'aula del nostro pubblico Palazzo.

Q. MARCIUS · Q...

PAL. TIMO · SIBI

ET · PVB. VARRONIO (4)

(1) *Tristium* lib. III eleg. 3.

(2) Questo podere credesi essere quello che al presente è detto tuttora *Marciano*, e che vendeva per ogni jugero di terra cento anfore di vino. Si consulti il *Donduci* pag. 86.

(3) *De re rustica* lib. I.

(4) Havvi chi legge *PALTIMO*, ma, ben esaminato il marino, apparisce che questa parola è divisa da

È difatti uoliti considerare che in essa son ricordati non già un L. Marcio e un M. D. Sarrone, di cui se
 più, ma s'è un Q. Marcio e un P. Sarronio, discendente dalla famiglia Severnja, che per avere ella usa-
 to di frequente il cognome Sarrone diede quindi origine ad un'altra famiglia distinta e detta per ciò
Sarronia: e poiché la Marcia dal tener sue facoltà e luogo del sepolcro in Trauma è riputata traentina,
 così la Severnja epiandio e la Sarronia, attesa la comunanza del tumulo con quella, sono a giudicarsi con
 cittadini di essa.

Di Mario Severnjo Sarrone, per tanto poco abbiamo a dire, non rimanendo di lui altra memoria, se non
 che ei nacque nell'anno 116 avanti l'era volgare, e fu di quelle stagioni il più versato ed erudito tra' roma-
 ni nella grammatica, storia e filosofia. Dettò buon numero di trattati su la storia, su gli uomini illustri,
 su le famiglie romane, e gli annali con infinite altre operuciole, che è fama montassero a cinquecen-
 to, delle quali solo ci restano de' frammenti e l'indero trattato de se suspica. Finì sua vita l'anno XXVIII.
 innanzi il nascimento del divino salvatore.

Morto Cesare dai congiurati, Antonio, Lepido ed Ottavio tre anni della loro patria, convennero a
 creare un nuovo Triumvirato, il che fu mandato ad effetto nell'anno 42 avanti l'era cristiana, mercè
 un abboccamento di que' traditori dell'uman genere, il quale si tiene da alcuni avvenuto appo il seno
 (piùne poco lungi da Adolagna), da altri nelle vicinanze di Trauma, fidati a queste parole: **HIC TRIVM-
 VIRATVS STATVTVS FVIT LOCVS**, già mise su' una crocetta di marmo, sovratta da un pilastro,
 che tuttor esiste presso la disacrata chiesa di s. Severo, la qual crocetta venne, per testimonianza del Saggio
li, soprinta ad altra antica pietra ivi eretta a perenne monumento di questo fatto, e forse trasportata
 dal luogo, ove esso abboccamento seguì, affinché più lontana ne andasse la memoria. Intendo al che la
 sciaiva scritto il prenominate Saggio, come su detta pietra leggevasi: **HIC TRIVM VIRATVS REIP. CONSTI-
 TVENDAE FVIT LOCVS**, per lochè egli drittamente rimprovera un'alterazione nella nuova lapide surro-
 gata, la quale attribuisce al trovarsi le lettere del primo passo assai corrotte. È di vero che quest'ultima in-
 scrizione concilia per bel modo i dispidenti pareri circa al luogo del menjonato abboccamento; mentre
 un trattato di sì alta importanza, qual era la divisione d'un impero cotanto vasto, la maniera di recarlo ad
 effetto con tutte le opportune cautele, non era egli negozio da promoverfi e terminarsi in un semplice

un punto intermedio, il quale, perche non vibrato col pennello, conforme agli altri, che vi sono, ha posita
 cagione che da alcuni non sia avvertito, il che però non sfuggì all'accuratezza dell'ab. Fannoni nell'it-
 tografia che ne dava nel 1805.

congresso; e perciò dovendo quei tre capitani rannarsi insieme più frate, e sempre lungi da' loro eserciti, accampati tra Bologna e Modena, perchè non se ne trapesse sentore di tali trattati, non è fuor ragione il conghietturare che le prime annunzie seguivano nel terreno sparentino, e fosse indi compito l'ultimo solenne atto vicin di Bologna, cioè a dire infra il feno ed il Savino, trovandosi ivi anche al presente una pietra che attesta siffatto avvenimento (1).

Origino adunque da questo o reiterati alloggiamenti il II. Triumvirato, e si infra que' tre Diviso si rimase il supremo comando dell' universo, finchè nel XII. anno di quello, G. Iulio Ottavio De' due colleghi, erbio egli solo nell' assoluto dominio della romana monarchia, detto quindi Cesare Ottavio Augusto, dal quale furono in progresso di tempo istituiti due presidii marittimi, uno cioè a Miseno, posto della Lucania, a guardia del mar Tirreno; l'altro a' cappodie del seno Adriatico presso Ravenna, e segnatamente in luogo, domandato Caudiano, così detto da clausij, flotta: e in questa flotta, ch'era composta di 250 vascelli, militavano precipuamente i soldati della nostra provincia e in tal numero da renderli idonei alla difesa loro commessa (2).

Ravenna fino a' costui giorni era detta stata più presto Porto che Città. I faentini coltravano tutto il terreno fino alle acque, che la bagnavano; onde i vini, che allora furono qui introdotti e propagati per uso di costruir navi, erano sul suolo faentino (che non in contrario si sovrà allegare lo spretò nella ma Disposizione sulla Piotta, cominciando la voce Tarentia in un partitajo), e infra alla ragione di Sito Italico n'è fatto il cordo:

undique soleis
Atria coronantem nutritive Tarentia Pmum (3).

Della Piotta ravennate non incontrasi memoria che molti secoli più tardi, e cioè allorchè disaccata mano mano le paludi e così preparato nuovo terreno, vi si poterono piantar de' vini.
Vedde Ravenna sotto il regno di Ottavio Augusto per forma da divenire una delle principali città d'Italia e ca-

(1) Savioli. Annali Bolognesi vol. 1. p. 1. pag. 28 Docum. (E), Storico, Italia illust., Spivardacci, Stor. di Bologna p. 1. pag. 7, Maffei, Bologna postilust. p. 1. pag. 356, e Maffei, Annali di Bol. tom. 1. pag. 9. Ad hoc confluentes (Anemonis et Mariani), scrive il Stamino, de Laud. Urbis Tarent. appo il Mittarelli col. 824, Triumviratum Octavii, Marci Antonii ac Lepidi quidam fuisse initium tradunt, quomvis alii Lavino potius in Bononiensi agro id adscribant. (*)

(2) Vedi Stetonio, Vita Octavii cap. XLIX, Dacito, Annales lib. V e Vegejo, De re militari lib. IV. cap. XXXI.

(3) Punicorum lib. VIII.

po della provincia. Cappra Favennarium e Civitas Favennarium era in forma sotto il Colle Janicolo, secondo scrive Andrea Fulvio (2), un quartiere o regione della predetta città statuita, si come già fu notato, per abitazione all'armata di queste genti: dalla qual denominazione di Civitas Favennarium attribuita ai quadevi concessi a tali milizie, può di leggeri arguirsi che una nazione o vogliam dire intera popolazione od almeno certo una grande ramata d'uomini soggetti alle stesse leggi venne accolta in quel luogo, conforme al punto determina la voce Civitas.

Da quest'ingressare in oltre furono inviate in Spagna numerose colonie di popoli italiani, giusta si infra da Plinio (2). Davallona, ragionevole città di quel regno, acquisita allora i cognomi di Julia Augusta Faventia: e indi aggiunge lo stesso storico: In ora autem Davino cognomine Faventia (3), e l'Agostino dischiudendo il significato delle sigle ed abbreviature COL. F. I. AVG. BARG. d'alcune medaglie spagnuole, le legge: Coloniae Faventiae Juliae Augustae Davironis. Quindi si deduce che siccome Davallona ebbe i cognomi di Julia ed Augusta da Ottavio Augusto, dal che arguente si espone egli per adozione della gente Julia, così si parò l'altro cognome di Faventia dall'aver accettati gli abitanti di Tarunia d'Italia. Da tutto ciò pertanto si spiega, come qualcuno de' suoi cittadini si accattasse il cognome di Favennium, mentre volti intravvenute tal fatto, o perché alcuni de' coloni, che partirono di Tarunia, consero e diffusero ne' suoi discendenti il cognome preso dall'antica patria, giusta il verbi del Donducci (4), o fu veramente un uso di Tarunia, ma colà inviato per pubbliche o private bisognae, secondo l'avviso del Cavina (5).

Intanto erano volti 30 anni dell'impero di Ottavio, 752 di Roma e 4004 del Mondo, conforme il tempo della Solignata, allorché, tutte vacillando le religioni, nacque nella Judea la salute d'Israele, il vaticinato Figliu ratore dell'umana schiatta (6).

E poiché Tiberio Claudio Nerone (an. di Cr. 14), successore ad Ottavio Augusto, fu di famiglia romana e parente sua, così ci accade farne special menzione. Venne la gente Claudia, da cui trasse origine Tiberio, divisa in parecchie famiglie, tra le quali tengono il primo luogo la Marcella, la Nerone e la Pellena. Quinte infra loro

(1) Antiq. rom. lib. v. cap. ult. Veggasi eziandio il Marliani. Urbis Romae Topograph. lib. v. cap. xix. il Moratti. De S. Callisto pp. et M. cap. i. num. xxxv. et seq. ed il Vignoli. De Vestib. Rom. Pont. tom. I pag. 38. nota 1.

(2) Lib. III. cap. I.

(3) Lib. III. cap. III.

(4) Pag. 77.

(5) Faventia redio. pag. 129.

(6) sull'anno della nascita di Cristo avendosi di sommaria di opinioni tra gli scrittori, segue non potersi quello accertatamente determinare; perocché secondo alcuni cade esso nel 748 di Roma, conforme altri nel 749, all'incontro a giudicio del Potano deesi porre fra il 748 e il 51, mentre a' compilatori dell'Arte di verif. le date è avviso volersi differire fino al 754, come che il sanamente si fosse sostenere doverli stabilire fra il 746 ed il 749.

Da un prenome, oltre il ricordato cognome, proprio a ciascuna; cosicchè chi discendeva dalla prima, era chiamato Marcus Claudius Marcellus, chi dalla seconda Tiberius Claudius Nero, e chi dalla terza Appius Claudius Pulcher. Queste ultime due erano fra loro congiunte con più stretti nodi di affinità, derivando esse da due figli di Appio Claudio Breco, che dalle loro fisiche qualità s'ebbero l'uno il cognome Pulcher e l'altro Nero, cioè robusto. Ma perchè a ragione di quest'identità di prenomi e cognomi, comuni agl'individui d'una sola famiglia, avveniva che per quelli più non valevano a discernersi l'un l'altro; così talora solevano alcuni adottare un nuovo cognome, loro soltanto proprio, omettendo quello della famiglia, sì come nell'inscrizita iscrizione scorgesi adoperato da due fratelli della famiglia Mesonae, che al cognome Mesonae soppiuirono l'un quello di Saturnino, di Flavens l'altro; sebbene questi avesse perfino cangiato il cognome Tiberius in Caio, e ciò forse per causa di adozione od altra consimile.

D. M. S.

TI. CLAUD.

SATVRNINO

G. FLAVENS

FAENTINVS

FRATRI

B. M. FECIT

V. A. XXXII (*)

(*) Anche qui ci è forza fare aperto, come la presente iscrizione, la quale ora trovasi nella nostra fabbrica delle Cere, citata negli Annali di Faenza vol. I. pag. 33, legge CLAUD. per CLAUD.; FAENTINVS per FAENTINVS (sendosi in essa usurpato il nome della patria dal greco Faentia) e in fine manca della sigla V. (vixit) nell'ultima linea. Da noi però, chechè ne scriva quel talben uomo del nostro Annalista, vuole produrre, secondo ella legge, che è a punto, siccome la vedano il Fontucci pag. 89 ed il Lucina pag. 12. Quest'iscrizione, che è certamente romana, se non pertiene a' tempi di Augusto, gli è però manifesto ch'ella non dovrebbe molto scostarsene, giusta l'autorevolissimo giudizio del cav. Bonghesi, a motivo di quel nome Flavens, ch'è manifestamente dedotto da Flavius secondo una terminazione invalsa ai tempi di Cicerone e di Augusto: per cui egualmente da Alphius si fece Alphenus, da Idetilius Idetiliens,

Ora delle tre summentovate famiglie la gloria di aver dato nella persona di Tiberio un imperatore a' Romani, tutta ella è da aggiudicarsi alla Merona. Di costei adunque nacque Sib. Claudio Nerone in forma li 16 novembre dell'anno XLII av. l'era colgare, sortendo un'indole non pur arrogante e fiera, ma e' spiancio doppia e simulata. Scossa la giovinezza in soffe libidini e la virilità nel maneggio delle armi, cui trattò con valore, sempre superbo, sempre crudele, pe' saggi di s'ira sua madre venne da Augusto, del quale era figlio, adottato a' succedergli nel regno. Nei primordii per tanto dell'impero, a cui ascese ai 19 agosto negli anni 14 di Cristo e LXVI di sua età, si pose Tiberio prudente, generoso, umano. Sparsi nobilmente titoli superbi, templi ed altari, nè pati gli versare evette statue e soffe tra simulacri degli dei, ma solo il compito, semprechè destinate fossero ad ornamento di privata abitazione.

Provocate per tremuoto dodici illustri città dell'Alfa, sovenne largamente di danaro que' sventurati abitanti, e li franco dal tributo di un quinquennio: la qual liberalità usò spiancio nel risporare i danni portati da molti cittadini romani per vasto incendio, suscitatosi sul monte Celio e sul Aventino. Così le calamità de' sudditi fornirono argomento di gloria al principe, che però non soffe a' lungo serbare, mentre nell'anno XIX del suo regno, fatto geloso della fama militare di Germanico, non che dello amore del popolo, in cui quegli era molto innanzi, pensò di sparare, e si con lento veleno il fe' torre di terra.

Spento per cotai guisa il nipote, per cui tema aveva d'essere più allora tenuto di tutte le forme del malragio suo animo, calò la visera, gittandosi ad ogni più perverso e licenzioso costume, ond'è che di natura crudele, divenendo effervato, tutto prese ad empire di ricavi, di lamenti, di lagrime, di disperazione: e queste crudeltà duravano tuttavia, allorchè colatosi egli nell'ispietata di Capri, non molto lungi di Napoli, vi segretamente si diede in bulia alla più rotta dissolutezza, a cui valentave punto non valse la stessa morte di sua madre, tanto che era in epa invasato. Ma Tiberio abbonito da tutti, abbinnevide a se' medesimo, avvelenando colle sue brutture la vita propria ed ispirando l'altra, s'appropiava alla sua fine; e già le asfaltate forze il facevano accorto, allorquando volse l'animo al ricusare in Caio Caligola, avvisando che le copri enormesse avrebbero fatte parere più lievi le sue. In questo stato per allungare sua vita cambia Tiberio ad ogni breve spazio soggiorno: ma finalmente al lago di Miseno, nella villa, che fu di Lucullo, si giudica, ove affogato ne' panni, o recondo altri di veleno, la chiude. Per rifatta ragione finì quest'imperatore suoi giorni a' 16 marzo anno XXXVII di Cristo, avutine 77 di età e

Da Sabius Clabienus, mentre più tardi da Havius si fece comunemente Havianus.

22 di regno (1).

Tremò (fama dapprima) all'annuncio della morte di Tiberio; ma il di appreso fattane certa, più rattenuto, più violento scoppio l'odio. La plebe gavaffo di gioia, e scovendo, al riferir di Svetonio (2), la città, chi gridò: In Deo, voce Tiberio, chi: Madre terra, inferni rei, fate loco sol fra gli empj al morto, chi: Lucino e Germanie alla ca vogna (3). Tali furono le tristi imprecazioni, che le usate crudeltà partorivano a Tiberio dopo morte.

Di numerosi poderi fu ricca nei dintorni di Jaema la famiglia Aevona, che quivi fioriva; onde venne che dal prenome di Lei Tiberiacum quindi si appellasse la più vasta delle sue tenute, la quale in progresso di tempo a cagione d'un bagno salutare a cavalli ivi rinvenuti (ebbe il nome, da cui tuttora si chiama, di Dagnacavallo (4), città a dieci miglia da Jaema a settentrione. Altra tenuta della menzionata famiglia, perchè di minore distesa della prima, fu perciò detta Tiberiolum, dalla quale diramandosi tre strade si domanda anche al presente il Trivio dell'imperatore (5).

Cao Caligola stretto lo scettro de' cesari per un triennio, dieci mesi e nove giorni, la dignità del Reo se novellamente ritornò alla gente Claudia in Tiberio Claudio, nipote del Rege ricordato. Questo principe, stimolato dalla moglie Egrippina, ancor vivo il figlio Germanico, adottò per successore il figliastro Romij dandogli il casato de' Claudii e il nome di Nerone, il cui III. anno di regno e LXXIII dell'umano regnato, secondo la comune opinione, segnò l'epoca avventurata, in che Jaema, scosso l'abominevole e sa-

(1) Nell'anno XVIII. dell'impero di Tiberio, falsamente accusato Cristo a' romani, Pilato lo sacrificò all'incensato favore degli ebrei, che mal si portavano la piva e semplice morale da lui insegnata. Sofisti il divino sfiguratore la duva morte di croce, riorse, e, consolidate le dottrine dianzi predicate, abbassò la terra, che degna non era più oltre d'averlo visibilmente. Tiberio, fatto confuso della passione di Cristo e di tutto che era seguito a contraddire la sua divinità, fu preso a trattare dell'annoverarlo fra gli Dei; il che però non conseguì per contrario voto del senato.

(2) In Tiberium Caes. cap. LXXV.

(3) Germanie erano scale, porte appie del Campidoglio, dalle quali il carnefice precipitava i rei di pena capitale, e indi espose i loro cadaveri con un Lucino per istrasinarli fino al Tevere.

(4) Dal pontefice Leone XII. venne la Terra di Dagnacavallo condecorata del titolo di Città, mediante breve dei 26 settembre 1828.

(5) Tonducci pag. 91.

avilego gioco dell' idolatria, abbracciò la fede cristiana: merco l' operoso zelo di s. Apollinare (1), il quale per
 100 discepolo dell' apostolo Pietro, e da lui conagrato vescovo di Ravenna (la cui chiesa rese pel corso di anni
 26, un mese e 4 giorni) fu in quella città inviato li 19 giugno an. 45 (2) a spargervi colla luce evangelica
 i primii semi del culto cristiano (3). E uò vuoldi vedevè avvenuto, allorchè Apollinare, conforme riferisce
 il Varducci (4), da Ravenna cacciato pe' sacerdoti idolatri e per espi fieramente perseguitato, ricoverossi nelle
 circostanze della nostra città.

Militando fra tanto sotto le insegne di Serajo Galba, successore a Nerone, un cotai Claudio Faentino (5) in
 grado di centurione, e da lui per onta de' soldati da quella carica, venn' espi in espi ben tosto vitandato per lo
 imperadore Sileo Ottone. E poi uachè in quella stagione Aulo Vitellio fu salutato cesare per le legioni
 germaniche da lui sedotte con doni e promesse; ma indi pe' suoi vizii e crudeltà concitato si contra l' odio
 comune, le legioni orientali avendo a grande ventura gridato imperatore Giulio Vespasiano, l' armata di
 Miseno sull' esengio della ravennate si annottò, invitatai precipuamente dal prefato Claudio, che a

(1) Solo al tempo piace statuivè l' epoca di quest' evento sette anni prima: Faventia.... (sic' espi) Christi
nae fidei lumen a s. Apollinari s. Petri Apostoli legato accepto anno Christi quinquagesimo primo. sup-
plem. cron. pag. 152.

(2) Anadeji. Chronot. Antiquum Ravenn. tom. 1. pag. 5.

(3) Natalis s. Apollinaris Episcopi, qui ad apost. Petri Romae ordinatus, et Ravennam missus.... in Aemilia
Evangelium praedicans, plurimos ab idololatriam cultu revocavit. Martiril. rom. sub die 24 Julii.

(4) Pag. 110.

(5) L' aggiunto di Faentinus dato a Claudio si vuol riguardare usurpato ad indicar forse il cognome me-
 glio che la patria; mentre in un sasso del Frutero pag. DCCLXXVII trovasi un D. Cantinius Faentinus, ed
 appo il seimesio (viii. 20) un L. Magius Canjanus, nelle quali lapidi si il Faentinus, come il Canjan-
 us vengono considerati senza più per nomi desunti bensì la prima volta dalla patria, ma ad-
 divenuti poscia cognomi ne' discendenti. Vedi il Bianchi. Marini Cremon. pag. LXXXI. e segg. Non
 così riflette il Cavina (Lettera ined. a man. Marcello Severoli) aversi a' par ragione del L. Faentus
Faentinus dell' iscrizione sopra citata, sostenendo che quivi è a ritenevi usato ad accennare la pa-
 tria, non già un cognome, perchè posto in questo luogo: Legendum enim esset (scriveret espi) L.
Claudius Faentus Faentinus, cum sit s. Claudii frater.

piegare più di leggerli gli animi de' soldati al partito di Vespasiano mostrò loro lettere carissime di quello, offerente gran premio dandogli. Tanto ardire può nelle civili discordie ancor un solo! (1).

regnava egli il buon Vespasiano, quando nel censo, che per comandamento di lui, al reave di Plinio (2), venne fatto di tutta Italia (an. 74), trovossi in Faenza una donna d'anni 135, persona la più vecchia, che di que' di s'avesse in questa parte d'Europa; d'un'altra ancora hoavi memoria esser vissuta fino a 150, e più a lungo se saria bastata la vita, ove un fulmine non l'avesse morta (3).

Coronato della palma del martirio il s. vescovo Agostinave (an. 74), non andò guari che Faenza lo elesse a suo principal patrono (4), innanzalloggi ad argomento di grato e devoto animo templi ed altari, tra cui non è a passarci della chiesa e monistero de' Sallombrogani (5).

(1) Tacito. *Historiarum* lib. XIX. Ervi un'antica lra coll'iscrizione: *Ti. Claudius Iuvenius D. D.*

(2) *Accedunt experimenta et exempla recentissimi census, quem intra quadriennium Imperatores Caesaris Vespasiani pater filiusque. Censores egerunt... Centum viginti annos Parmae tres edidit, Idrixelli unus CXXX, Parmae duo CXXX, Piacentiae unus CXXXI, Faventiae una mulier CXXXV ec. lib. VII. cap. 49.*

(3) Anche del 1156 finiva suoi giorni nella nostra Faenza un cotol Umberto di Sambertino d'anni 142, siccome reca un'antica scrittura: *Anno 1156 obiit Umberto Sambertini, qui habebat 142 annos. E questa lunga durata del vivere, merse alla benigna guardatura di cielo e l'aere che qui saluberrimo si bee, continuava tuttavia, secondo la testimonianza del Sanducci pag. 6, nel sec. XVII, molti avendovi, che aggiungevano all'anno centesimo ed oltre; mentre di quelle stagioni viveasi nella rurale cura di s. vescovo una donna di 115 anni. Ma di quelle lunghe età ora non resta a nepoti che la memoria.*

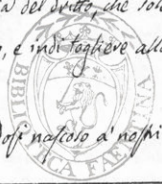
(4) Cesso il culto, da Faenza prestato a s. Agostinave, come a suo principal protettore, allorchè del 1512 ne vennero eletti i santi Savino, Emiliano, Serenjo e Pier di Damiano per le ragioni da addursi a suo luogo.

(5) Di questa chiesa e monistero vien fatto ricordo dal Magnani nella vita di s. Ulpiano pag. 166, ove è detto che la mencionata santa fecefi mutare una povera ed angusta cellotta congiunta alla chiesa del monastero di s. Agostinave ch'era vicino al luogo, dove ora sono i fondamenti del Ponte d'arco al passo della barca, cioè presso all'odierno Malino appellato di Datticuolo, conformemente si ritrae da due carte del 1289, nelle quali leggessi ad *Brucem Pontis Archus prope s. Agostinave*

Se poi, vivente s. Agollinare, fu già eretta cattedra vescovile, chechè ne dica il Magnani (1), e quali sieno stati quindi i rispettivi pastori, non può darsene contezza certa attesa le tenebre di que' remoti tempi, ed anche l'empio Decreto di Diocleziano, dato in Nicomedia li 23 febbraio 303, e la distruzione di Jaenza operata per le armi longobarde nel sec. VIII, onde fummo fatti privi di ogni memoria alla Chiesa nostra pertinenti; il perchè rimanendoci solo notizia del martire s. Savino e de' vescovi suoi successori, da lui perciò ci è forza intraprenderne la serie, non potendoci a buon dritto assegnare alla nostra città alcun de' pretesi vescovi del I e II secolo.

La Ceionia e la Dominia sono altre due assai riguardevoli famiglie, che da nostri padri storici vengono aggiunte al novero delle molte che qui in antico fiorirono. Noi però i frutti merce' una lettera del cav. Borghesi (2), il quale meritamente ottiene il prestantissimo titolo di principe degli archeologi europei, siamo spinti a mostrare, come la gente Ceionia mai non appartenne a Jaenza, mentendo in oltre tutto che di erroneo è stato scritto circa la giurisdizione del ducato, che solo può esser nostra città in quella avvegnasi relativamente all'imperatore Lucio Severo, e indi togliere alla Dominia que' dipendenti, che contra ogni ragione le vennero fin qui attribuiti.

E primamente intorno alla Ceionia, restandoci nascosto a nostri storici il vero senso di quel luogo di-



linarem de Javen. ed apud Crucem Pontis ad Archum prope Monast. s. Agollinarij; il qual monistero era allora sottoposto all'insigne abbazia di Crispino sull'Alpi; ma divorcato esso tempio dall'inghustia corrente dell'Anone e tolta a' monaci quell'abbazia, venne indi il monistero eretto in titolo di priorato commendatario, e nel sec. XVII trasferito pel card. Cennini, che fu nostro vescovo, nella chiesa del ss. Salvatore, finchè calde istanze di mani. Tanari ottennero fosse rimpreso quel semplice beneficio e applicati in perpetuo i beni di esso al nostro ven. seminario, mediante lettere apostoliche date in Roma li 12 agosto 1831. Il titolo poi dell'antica chiesa de' Vallombrosani passò alla Cappella del nostro Vescovado, che tuttora il serba.

(1) Vite de' santi e beati di Jaenza pag. XII.

(2) Il debito di schietta ed affettuosa gratitudine suol ricordare, come cotesta aurea lettera ci veniva comunicata dalla molta cortesia dell'illustre ed eruditissimo canonico Andrea Rocchi all'atto le scopo di correggere alcuni errori incorsi fin al presente nella nostra patria storia.

Spaziano, ove scrivendo di Elio Vevo, padre di L. Vevo, esse in questi termini: *Maiores (eius) omnes nobilissimi, quorum origo ex Aetruvia, sive ex Faventia fuit, si dederit di leggesi a' credere aver Capitolino errato in diverso, allorché dell'accennato L. Vevo /aspaiava scritto: *Origo eius paterna, siveque ex Aetruvia, materna ex Faventia*; mentre per cotale parola venendo spiegata una diversità di locale origine circa le linee paterna e materna di L. Vevo, che non incontravano nel detto di Spaziano, n'ebbero perciò senza più per discordissimi i mentovati scrittori. Devero essi per tal ragione aver con falsi auspicii rivendicato alla città nostra il dritto su la discendenza di L. Vevo e quindi riguardo alla linea paterna, secondo che forse ne li sopravveniva l'erronea interpretazione delle parole di Spaziano, congettando il supposto errore di Capitolino col dichiarare, filati ad antiche ragioni geografiche, come cioè sotto nome di Etruria esprimersi la provincia, la quale anticamente comprendeva la Romagna e quindi l'Emilia ancora, che in un con tutta l'Italia centrale rimase soggetta agli Etruschi; onde i faentini in luogo di esse denominati della provincia d'Emilia proseguivano nullameno ad averli sì come pertinenti all'Etruria, giusta quegli erroneamente inferivano dall'allegato passo di Spaziano.*

Ma a chiarire il quozolano errore de' nostri storici, ed a purgare Capitolino dell'ingiusta censura, a cui è stato regno, torna in concio recar un brano della ricordata eruditissima Lettera dalla quale siamo inferiti che i due scrittori (Capitolino e Spaziano) sono concordissimi, perchè ai tempi di Diocleziano, sotto cui fiorì il secondo, usavasi comunemente *sive per et*, come ognuno può osservare nei Geopografi, del che un chiarissimo esempio cevo trovasi nelle iscrizioni Albane del Marini (1), il quale indica insieme la fonte, da cui ricavarne degli altri. Le antiche ragioni geografiche, sulle quali si fondano, non sono più di alcun valore dopo la nuova divisione dell'Italia fatta da Augusto, e vigente al tempo, di cui si tratta, come può vedersi nel lib. III di Plinio, il quale ce ne ha reso minutissimo conto, che i faentini da lui compresi nell'ottava regione, ossia nell'Emilia, nulla più avevano che fare colla settima, la quale abbracciava l'Etruria (2).

Per medesimo ch. Archeologo siamo inoltre fatti accorti che la gente *Cicinia* poi non solo derivò dall'E.

(1) Pag. 4. Veggasi altresì il *Mabilen. Praefat. in Itaculum IV. S. V. n. 128.* (*)

(2) *Aenechus septimae (regioni), in qua Aetruvia est, ab anne Macra ec. cap. V. Octava regio determinatur Arimino, Pado, Agennino... Intus coloniae Donaria... Forum Livii, Populii, Cornelli; Faventini ec. cap. XV.*

tuaria, ma dall' *Ekuria* sububicaria, come si ha' ogni ragione di congetturare, osservando che tutte le sue lapidi provengono da *Forma* o dalle vicinanze. Dopo il che resta incontrastabile *L. Severo*, il quale fu di quella. qui venne reputato *faentino* per origine d' ambo le *Urbi*, non appartenere alla nostra città se non se solo per la *materna*, conforme anche meglio rimarrà teste avertito. All' *Ekuria* adunque corrispondeva *Daema* la gente *Ceronia*, che mai non fu sua, e quindi i due consoli di essa, nominato ciascuno *L. Ceronio Com. Severo*, l' uno console nell' anno 19 dello impero di *Seppassiano* e 1000 di *Cristo*, l' altro nel VIII di *Trajano*, di *Cristo* CVI; il primo bisavolo paterno ed il secondo avo di *L. Severo*.

Intorno poi alla *Domiziana*, che certo fu di *Daema*, giace a' nostri storici vicinazione dipendente di essa quel *M. giulio*, che reo d' insidie contra l' imperadore *Elio Adriano* venne qui morto per comandamento del romano senato, e il quale fu dai medesimi appellato col prenome di *Domiziano*. Le non che, secondo ci avverte l' *epitafio* ch' *Archicologo*, costui non appartenne punto alla gente *Domiziana*, ma si all' *Arvidia*, famiglia pavimente *faentina*, quantunque come tale ignota agli scrittori della patria nostra storia (1).

Dell' *Arvidia* sta tanto e a riguardarsi in prima un *consul Arvidio Nigrino*, bisavolo materno di *L. Severo*, pro console sotto *Domiziano* (2), e forse console ancora giusta le parole di *Capitolino* nella vita di *L. Severo*: *Aui ac proavi, et item maiores (ejus) plurimum consulares*, del qual *Arvidio Nigrino* fu figliuolo *Caio Arvidio Nigrino*, avo di *L. Severo*, già detto per i nostri storici *Domiziano Nigrino*, che stato tribuno della plebe nell' anno 97 (3) e nel 102 procuratore de' *Sibini* presso il senato (4), fu indi legato nell' *Acaja* sotto *Trajano* (nel qual tempo profere una sentenza conservataci da un *marino* del *Mauritani* (5) in una

(1) Veggasi il *Marini. Frat. Livo. p. II. pag. 600. nota 145.*

(2) *Plinio. Epist. 69 lib. X.*

(3) *Nigrinus tribunus plebis recitavit libellum difertum et gravem, quo quatuor est vacuare Advocacione, vacuare etiam praevacacione, in lites coiri, et gloriae loco poni et. Plinio. Epist. 14 lib. V.*

(4) *Plinio. Epist. 20 lib. V. Epist. 6 lib. VIII.*

(5) *Novus Theaurus inscript. vet. pag. DXXVIII. Questa lapide, che comincia G. AVIDIO NIGRINO LEG. AVG. PROPRI., benché dal *Græc* e dal *Roeth* venga attribuita ai tempi di *Tiberio*, atteso che dopo *Claudio* l' *Acaja* venne retta da *proconsoli*, non dai legati, il *Roeth* però ha chiarito un tal errore, mostrando che sebbene non sia falso il detto di costui insigni antiquarii, gli è vero del pari che *Trajano* per ricomporre le cose scomvute dalla cattiva amministrazione di *Domiziano*, invece del *proconsole* inviò straordinariamente in alcune provincie senatorie un suo legato ad ordinandum statum provinciae, come fece nella *Sicilia*.*

causa fra i Delfi e gli Anticivani intorno a certi possessi assegnati ad Agollone (figlio) e finalmente consolare sotto Adriano, contro cui avendo egli te stesso inspie, come è detto, venne per decreto del senato ucciso (an. 117 o 118) in Paenza sua patria, a malincuore dello stesso Adriano, che costituito ucciso a suo successore, giusta ne fanno ampia fede le seg. parole di Sparziano nella vita di Adriano: Migrini insidias, quas ille sacrificanti Adriano confisio sibi furio, et multis alijs, paraverat, quum etiam successorem Adrianum sibi met deskrasset, evasit. Spuave Palma Terracinae, Celus Sais, Migrinus Javentiae, quibus in itinere, senata jubente, invito Adriano, (ut ipse in vita sua dicit) occisi sunt.

Che Adriano portasse molto amore a Migrino, n'è questa testimonianza il divizamento, al quale appigliossi, contro lo stesso disapprovazione del senato, di eleggersi cioè in successore il genero di lui, nominato L. Ceionio Com. Severo (*), ed adottandolo perciò nel 136 (allora console la prima volta) nella gente Elia, propria di Adriano, col titolo di cesare e successione all'impero, conforme il mentovato Sparziano: Adoptavit ergo Ceionium Com. Dum Severum, invidijs omnibus, eumque Aelium Severum Caesarem appellavit. Indi nel seg. anno 137 venne Ceionio inviato pretore nella Pannonia, donde proseguì il biografo, quem praetura honoravit, ac statim Pannonijs imperavit: e poiché esso avea a' ingessi la corona de' cesari, così fu di nuovo creato console; decreto consulatus, prosequi Sparziano, cum sumptibus eundem Commodum secundum consulem designavit.

Diva Elia Severa (figlia di Ceionio Com. Severo) nel primordio dell'anno 138, allorchè, tornato dal suo governo della Pannonia, la sera precedente al dì, in che avea a recitare un'orazione in senato, essendo uscito di vita pria d'Adriano, volle quest' tantosto adottare Antonino, soprannominato il Pio, ed esso poi adottasse Marco Annio, detto anche Marco Aurelio, nipote di sua moglie, unitamente a L. Ceionio Severo figlio del pre-

tinia), ove spedi successivamente Plinio secondo, Celio Clemente e Cornuto Tertullo. E riguardo al caso nostro lo stesso Plinio Epist. 24 lib. VIII attesta che ciò pure praticò Trajano nell'Acqaja, ove inviò Massimo ad ordinandum statum liberarum civitatum; al qual Massimo nulla toglie che sia succeduto il nostro Migrino. Di più era a riflettersi che prima di Nerone non si costumò dirsi semplicemente Legatus Augusti, ma aggiugnervasi egizandio il nome del rispettivo imperadore, di cui uno era legato.

(*) Comedia la figlia di Migrino, maritata a Ceionio, venga per noi storia appellata Domizija Lucilla, gli è però incontrovertibile che il nome di lei si rimane tuttora ignoto, malgrado alle più solerti e pazienti pratiche adoperate ad investigarlo. Ma di ciò avremo a trattare più largamente, ove di prossimo ci sarà portata occasione di far particolare ricordo della stessa.

fato Elio Vero Cesare, cui eragli stato tolto adottare secondo suo talento per la troppo tenera età di lui: che anzi perchè gli adottati fossero infra loro e lo stesso Adriano congiunti con il detto vincolo di affetti, prescrive che Antonino dovesse maritare la sua figlia Paupina a L. Ceionio Vero, e che questi avesse a dare in moglie a M. Aurelio la sua sorella N. (1), conforme ne rende testimonianza Sparziano nella vita di Adriano merce' le seg. parole: *Mortuo Elio Vero Cesare, Adrianus ingruente trispissima valetudine, adoptavit Avium Antoninum, qui postea huius dictus est: sed ea demum lege, ut ille sibi duos adoptaret, Avium Verum, et Marcum Antoninum, e soggiugnendo poco appresso: Adrianus.... Antoninum adoptavit, Avium cognomine appellatum: cui conditionem addidit, ut ipse sibi Marcum, et Verum Antoninum adoptaret, sibiisque suam Verò, non Marco daret (2).*

Morto Adriano (an. 138), per l'adozione su ricordata a' 10 luglio prese mano all'impero Antonino Pio: e comechè questi giusta il comandamento fattogli pel suo predecessore adottasse in quel medesimo anno M. Aurelio e L. Ceionio Vero, non accorsi però la figlia sua a L. Vero, ma si a M. Aurelio, il quale quantunque avesse già menata una sorella del fratello L. Vero, non pertanto sotto affettato pretesto d'ineguaglianza d'età la ripudiò, vago di congiugnersi a Paupina. Finalmente dopo un regno felice di 23 anni conji suo vivere Antonino Pio, s'addormentò al solito (an. 161) M. Aurelio, il quale volle farne parte al fratello L. Ceionio Vero con vago esempio di moderazione ai posteri: e fu questa la prima volta che s'ebbe in uno stesso tempo due imperatori. E poiché il secondo di essi perivenne per origine alla nostra Faenza, come oltre le adottate prove si virae esandio da un diploma di cittadinanza dal romano senato conferita ad Antonio Senici, medico e filosofo faentino (3), così giusta l'usato toccheremo brevemente

(1) Due sorelle ebbe L. Ceionio Vero, Fabia cioè e Ceionia Plautia, di cui havvi una lapide nel giardino di Arcadio del gemajo 1832 pag. 148; la prima delle quali, come sembra la maggiore, pare altresì la fidanzata a M. Aurelio, detta erroneamente da' nostri patrii storia *Ceionia Domitia*. E' certo che Fabia fu maritata, facendoci sapere Capitolino nella vita di Verthine esercito pato chi s'impuse figlio di essa. Di costei essse nel museo di Mantova un bassorilievo, illustrato dal cav. Labus, in cui vien rappresentata in atto di assistere alle nozze di suo fratello L. Vero.

(2) Vedi il Catalogo: *Faccolta d'opuscoli vident. e filol. tom. III. pag. 231.*

(3) *Oliv. Sirettus, Ant. Gabrielus, Sib. Lancellotus Almae Urbis Cav.*

Cum ad ipso Romanae Urbis primordio..... Ex hoc numero cum unum vehementer excellere co-

te di sue geste.

Di Elio Vero Cesare e della figlia di Caio Livio Dracino nacque egli in Roma li 15 dicembre dell'anno 130 Lucio Ceionio Commodo Elio Vero, la cui accorta genitrice nulla trasandò di tutto che poteva fare sperando, come a bene tornerebbe la educazione del figlio: e in vero sortì esso tra le molte lodate doti un costumare semplice e schietto, cotale che a corte andare divenne alquanto caro ad Antonino Pio, mentre al riferire di Capitolino: *Anavit Antoninus Vrus simplicitatem ingenii, puritatemque vivendi.* Pervenuto L. Vero al terzo lustro dell'età, vestì la toga virile nel dì, che Antonino festeggiò la dedicazione del tempio, per lui eretto all'augusta memoria di Adriano; onde a maggior onoranza fu fatto sedere il garzonetto in quella solennità in mezzo ad Antonino e M. Aurelio. Valichi alcuni anni ottenne due volte L. Vero il consolato, la prima cioè a Dive nel 154, ed essendo console la seconda, per morte d'Antonino, succeduto all'impero M. Aurelio, venne da lui fatto collega al trono li 7 marzo del 161, restando per siffatta ragione diviso fra que' due fratelli il sovrano potere.

Ma le dolenze, che i due ottimi principi quistavano per lo amore universale, ond'erano giustamente riveritati, e per l'intima loro concordia, che a vieppiù aumentabile si aggiungeva, vennero troppo presto amareggiate dalle barbariche rapine, che circondavano l'impero, col rovesciarli rivoltose su le romane province. I partigiani fra tanto i Gatti, risvegliati i rebarbari, i Parti misero l'impero nel maggior pericolo che mai, destando ovunque scompiglio e desolazione: il perchè ad aver parte al corso prese partito L. Vero a pigliare egli stesso il governo della guerra, che a ritornarsi al sovrano era luogo contr'essi portare, e perciò mise in viaggio coll'esercito (l'anno medesimo, in che era giunto al trono), avendo a collega M. Aurelio sino a Canusio.

Trovavasi egli adunque L. Vero da alquanto tempo inteso al soppogare le ribellate genti, e lungi dal fratello avea preso a lasciar libero il freno ad alcuna turpe passione, quando M. Aurelio facendo ragione che il matrimonio lui ricadrebbe al composto vivere e all'onore, mandogli la figlia sua Annia Lucilla, e si quegli diedele la mano in Efeso o come altri vogliono in Antiochia, sendo quella giovinetta di 17 anni,

governavimus nostrae Civitatis duodecim annorum incolam, ejusdemque amantissimum Antonium Ducium Christophori filium Philosophiae ac Medicinae Doctorem in antiquissima ac nobilissima, Romanique nominis studiosissima Civitate Faventiae ortum, a qua Lucium Helium Verum quondam Urbis et Orbis decimum septimum Imperatorem originem traxisse. nostri testantur Annales etc.

Datum ex Capitolio Anno ab Urbe condita MCCCCLVII. A Christo nato MDCV. 7. Idus Septembris.

Curius Marcellus S. S. P. Q. R. Scriba.

Angelus Dufabus S. S. P. Q. R. Scriba.

mentre Vevo aggiungeva ai 32. Ma essa, siccome colui, che non faceva punto ritratto dal virtuoso genitore, meglio che studiarvi di ridurlo a se stesso sul buon sentiero adoperava anzi a vieppiu' deviando. Finalmente dopo lunga e pertinace guerra ritornati all'obbedienza i rivoltosi popoli (an. 165), buon numero di medaglie venne coniato ad encomiarne il guerresco valore del nostro S. Vevo (1), nel qual fatto volle dare testimonianza di nobile moderazione, partendosi col fratello la gloria del menato trionfo, non che de' somposi titoli ottenuti (2), secondo le parole di Capitolino: *Habuit hanc reverentiam Marci Veri, ut nomina, quae sibi delata fuerant, cum fratre communicaret die triumphi, quem pariter celebravit.*

Non andò guari di tempo che ad accrescere il cumulo de' mali, che di que' giorni (an. 169) faceano nostra Roma, fra quali non è a pararsi della pestilenza con seco portata da S. Vevo nel ritorno dalla Siria coll'armata, le risuggettate genti di nuovo si ammolinavano, laonde fu mestieri allestire nuovo esercito e muovere contro esse. E addove nella prima spedizione solo S. Vevo abbandonò Roma per condur quella guerra, in questa volle esser gli collegati anche M. Aurelio, la quale determinazione S. Vevo a malincuore portava, amando egli più tosto rimanersi al governo di Roma, sì come cora' aprai pericola' si non avessi alcun di loro, che di persona ne conducesse l'impero, e più veramente perchè forte gli piaceva dalle poppaggie e dalle romane delizie: spetto nullameno a vincere la propria viltà, lasciava la sua patria per non rivederla più mai; giacchè li due cesari affrontatisi co' Marcomanni e finalmente vinti, e in fine sottoposti gli avanzi, entrato in cammino S. Vevo per ritornarsene alla sua Roma, fu colto da apoplezia, mentre passava l'alpi, onde recato in Aethna (presso Aquileja tra Concordia e Padova), ivi appreso tre giorni si morì; il che accadde negli anni di Cristo 169, di sua età 59, regnatine 9.

Trasportato suo cadavere a Roma, venne colle maggiori onore sepolto nella tomba di Adriano ed Elvio Vevo suo padre, la quale sorgeva in quello de' cinqueorti dei Domizii, che di Domizja si chiamava, oggidì Castel Sant'Angelo. Fu in oltre comandamento del senato che all'augusto defunto venisse decretata la apoteosi, e fossero gli quindi dicati templi e simulacri, non che costituiti flaminii e sacerdoti, oltre nuove medaglie allusue alle dette solennità (3).

(1) Pogganji Erippo. Discorso sopra le Medaglie degli antichi, ediz. ven. del 1566 pag. 302 e seguenti. *De signis delle Medaglie ant. greche del Museo Alessandriano* vol. II. pag. 102.

(2) AVREL. VERVS AVG. ARMENIACVS - L. VERVS AVG. ARM. PARTH. MAX. era l'epigrafe delle accennate medaglie. Mai. M. Rovin. *Frontonis Opera ined.* p. 1. pag. xc e xciii.

(3) Vevo, benefatto della persona, era anzi grande, che no, ed aveva il volto, che si somigliava rispetto. Aveva lun-

Ora l'aver lasciato scritto Capitolino che M. Aurelio appo la morte di L. Sero non dimentico di onorare e sovvenire le zie e sorelle di lui: *Amitas eius (Seri) et sorores honoribus et salarij decretis publicaverit atque provexit*, fosse cagione a' nostri storici di darli a' credere non aver egli quest' imperadore lasciato dopo di se' verun discendente. Ma quanto essi vadino errati nel loro giudicio, ben lo addimostra il Douglieji nella encomiata sua lettera, e più diffusamente nelle erudite note all'albero genealogico della famiglia di L. Sero da lui a questo effetto disse, mentre ci fa noto ch' egli ebbe prole (un maschio e due femmine) come apparisce dalle medaglie in bronzo grande di Lucilla sua madre coll' epigrafe **FECUNDITAS**; e quantunque dir si voglia che due di essi figli premonirono al padre, o almeno poco stante, giusta si ha dritta ragione di opinare, gli è certo nondimeno che una figliuola di L. Sero fu menata in moglie da Claudio Compeiano, il quale sembra un figlio del primo letto di Claudio Compeiano seniore, a cui si maritò in seconda moglie la madre sua Lucilla dopo la morte di L. Sero (*).

gli i capelli a'rai biondi; intorno i quali era così diligente, che per migliorarne il colore, secondo che vece Capitolino, si aspergeva di polvere d'oro. Parlava non senza fatica; ma quel difetto non avrebbe distrutto il suo nome, se non avesse avuto per altro de' grandi vizj. Era purissimamente innamorato del giuoco, appassionatamente amava le donne, e favoriva il vino. Di Servio. *Le Imperat. romane tom. 11. pag. 235.* Veggasi altresì il Goltz. *Donet Imper. rom. pag. 34.* non che il Mai. *M. C. Ant. Frontonij Opera ined. p. 1. pag. LXXIX.* donde si apprende che in L. Sero spiccavano principalmente la schiettezza e l'amore inverso i suoi; virtù, che lo stesso Sero riconosceva dal suo maestro Frontone, siccom' egli atessa scrivendogli: *Simulave quicquam adversus Frontonem, a quo ego prius multo simplicitatem, verumque amorem, quam loquendi politidisciplinam didicisse me praedico?* lib. 11. ep. 1. Sei sono le lettere di L. Sero, scoperte e pubblicate, non ha molti anni, dal predetto ab. Mai, bibliotecario dell' Ambrosiana, ed ora ornamento e splendore del posseduto ed. legio, leggendo le quali confessa il di. editore. p. 1. pag. LXXX: *facere non possunt, quin huius Caesaris stultum ac sensus longe praestantissimum (Antonini) Marcique (Aurelii) eloquentiae praefeream, e poscia toglie a vendicare la fama letteraria di Sero dalle calunnie, a cui in pria si fatto segno da Capitolino e da parecchi in oltre che ciecamente ne seguivano l'autorità di lui, tra quali basterebbe per tutti rammentare il Divabeschi *Storia della Letteratura Ital.* tom. 11. lib. 11. cap. 1. Ma la lettera IV del lib. 11 di Frontone porge argomento si gravi da doverci a buon dritto noverar L. Sero tra' dotti ed eleganti scrittori del latino sermone.*

(* Di Servio. *Le Imperat. romane tom. 11. pag. 233.*

Col nome di *Dominia Lucilla* e titolo d'imperatrice è appellata da nostri patrii storici la madre di *L. Severo* (figliuola di *C. Avidio Nigrino*), della quale è poi medesimo detto ch'ella discese dalla famiglia *Dominia*; che venuta in vedovanza del marito abbracciò la religione cristiana, assumendo al sacro fonte il nome di *Emilia*; e che ne divenne indi martire nel 170 o secondo il *Magnani* due anni più tardi. Noi intanto, dichiarato alrove, come il nome di *cortei* si resta tuttora ignoto, e come fu discendente della famiglia *Urcia*, non già della *Dominia*, vorremo ora mostrandoci, firati dell'autorità del più volte ricordato *Ch. Archeologo*, l'origine di questo errore, poichè di qual peso sia ad averci la tradizione della chiesa nostra intorno ad inguardarla per madre, e in fine, ove quella voglia requirersi per vera, a qual tempo più propriamente debba riferire la passione di lei.

Ed in prima gli è a bastanza noto che una sola *Lucilla* è stata imperatrice, cioè a dire *Annia*, figlia di *M. Aurelio* e moglie di *L. Severo*; che *Dominia Lucilla* non ottenne mai questo oneroso titolo, e che a *M. Aurelio*, non a *L. Severo* fu madre. Ora Odone partendosi dal falso principio che *L. Severo* non abbia avuto prole, e vivendone medaglie di *Lucilla* col tipo della fecondità e dell'epigrafe *LVCILLA AVGVSTA* si diede senza più ad dividere queste ed altre colla stessa leggenda dalle medaglie *LVCILLA AVG. ANTONINI AVG. F.* attribuendo le ultime alla moglie di *L. Severo* e le prime alla madre di lui; onde venne ch'ei prese a chiamarla *Lucilla* seguirono altri (oggiugne il *Doughesi*) ciecamente il parere dell' *Odone*, finchè corse un gazziardo contradiutore nel *Vaillant*, il quale espone che in quelle medaglie vedevasi sempre lo stesso ritratto e la stessa accortura del capo, e che la diversità dell'epigrafe non portava differenza, perchè egualmente *Paulina* junior sui suoi nummi era dieci semplicemente *AVGVSTA*, oia *AVG. PII AVG. FILIA*. Da un altro lato egli pure fu combattuto dal *Sillemont* nella nota *XVI* sull'Imperatore *Aviano*, mostrando che la moglie di *Dio*, il quale non fu che *Esare*, non poteva essere stata *Augusta*. Questa opinione era dunque rovesciata, quando sopravvenne l'*Echkel* (1) a darle l'ultimo colpo, adducendo esser falso che la moglie di *L. Severo* non avesse prole; giacchè una sua figlia viene intanto ricordata da *Dione* (2), e aggiungendo che alla fecondità di lei spettano non meno le altre sue medaglie col rovescio di *Junone Lucilla*, delle quali se ne hanno e con l'una e con l'altra il cospicuo nel diritto. Finalmente se fosse rimasto alcun dubbio, egli è stato totalmente dissipato dai nuovi scritti di *Orontone*, il quale parla manifestamente dei figli di *L. Severo*, quando egli scrive: *volunt et liberis vestris salutata* (3).

(1) *Doctrina Num. vet.* tom. vi. pag. 527, e tom. vii pag. 99. Si osservi altresì il *Mai. M. Com. Frontonij Opera* ined. p. 1. pag. 84 nota 3.

(2) *lib. LXXII. cap. IV.*

(3) *pag. 188 ediz. rom. e pag. 84 ediz. milan.*

Da tutto ciò ciascuno s'avvisi, come asai deboli si furono que' principii, su' quali appoggiossi il nome di Lucilla dato alla madre di L. Severo, a cui lo stesso Ocone aggiunse il gentilizio di Domitia senza addurne veruna ragione. Né altra pote' egli avere a giudizio del Dougheji, se non che una matrona di tal nome vien ricordata nelle storie di quelle stagioni: e per verità convien ben dire che ei troppo si fidasse di sua memoria per errare nella persona del foglio; il che non toglie non abbia avuto seguaci infra coloro che punto si studiano d'investigar le cose nella loro origine: però che spaziano ci fa avvisati che Didio Giuliano educatus est apud Domitiam Lucillam matrem Marci Imperatorij. Sevo è che Capitolino nella vita di Marco Aurelio Antonino in vece di Lucilla la appella Domitia Calvilla Calvisij Dulti hij consulis filia: ma il Marini, secondoche' avverte il Dougheji, ha mostrato che Calvilla è un fallo calligrafico prodotto dal concorso della indestina sillaba nella frequente parola Calvisij; fallo per equal ragione non inusitato nei manuscritti, e qui vezo evidente dalla contraddizione dello stesso Capitolino, che dopo pochi paragrafi la chiama Lucilla, onde o in un luogo o in un altro avri certo stasio. Ogni incertezza in fine vien rimossa per lo stesso M. Aurelio, il quale nella sua Opera per significarci che suo padre premori alla madre lasciava scritto: Lucilla Veram extulit, deinde Lucilla clata est (1).

Di questa matrona inoltre è fatto ricordo in un'ava saava ad Apello, riportata dal Doni (2), e nei diversi bolli di parecchie decine di tegoli e mattoni lavorati nelle fornaci a lei cadute per eredita de' gli avi materni, ne quali vien somata oia Domitia Lucilla, oia Domitia Publici filia Lucilla, oia Lucilla Severi (uxor). Ma il merito di aver rapporto chechè si apprende dai predetti mattoni con quanto per altre fonti già conoscevasi di lei, tutto gli è da ascrivere al Marini, al quale, per tal guisa venne fatto avvicinarsi di qualunque notizia potesse trovarsi della famiglia di essa, parlandone dapprima ne' Fratelli Arvali (3) e trattandone indi più espamente nell'altro suo scritto sulle figurine, cui lasciò inedito. Anche per Dougheji sendosi nel giornale Arcadico del marzo 1819 dato fuori un nuovo tegolo di coperi, rinvenuto nella villa Negroni, sul quale leggevasi Domitia Lucilla Severi, se ne ritrasse da ciò novella prova diretta che la Domitia Lucilla e la Lucilla Severi furono indubitatamente una sola, giusta avea dedotto il Marini da molti caspenti.

(1) Lib. VIII.

(2) Insigt. antiq. cl. VII n. 203.(3) P. I pag. 350 Overo. alla Dav. xxx e p. II pag. 667 e 668.

Merce' del soccorso di si rilevanti scoperte unitamente al quanto scriveva Plinio (1) è dato inferire, come Gn. Domizio Afer, nativo di Nimes, suffetto console nell'anno 89 di Cristo, e celebre oratore, morendo con un vecchio testamento (2), in esso adottava i due fratelli Dullo e Luciano, figli di Setto Dizio, i quali per ciò assunsero il nome di Gneo Domizije, e furono entrambi consoli suffetti sotto Vespasiano. Luciano, che presto morì a Dullo, impalmò una figlia di D. Lucilio Mania suffetto negli anni 55, dalla quale nacque una unica figliuola che poi venne adottata per lo zio Dullo, alla cui morte ereditò ella caprese richiese. Questa giovane, nominata Domizija Lucilla, figlia di Gn. Domizijo Luciano, unissi al Calpurnio Dullo di Caesartolano, console due volte, che il Marini opinò essere il P. Calpurnio Dullo, suffetto la prima volta nel 110, la qual congettura è poi stata ratificata dall'avi miei P. Calpurni d'una lettera di M. Aurelio a Frontone. Da un tal matrimonio nacque in fine la nostra Domizija Lucilla, che desunse tutti i suoi nomi dalla madre, e per discendere dalla quale chiamossi figlia di Dullo, e che andata moglie ad Annio Severo diè in luce nel 121 M. Aurelio ed indi Anna Cornelia Faustina, che si congiunse con Commodo Quadrato. I Regoli di Domizija Lucilla ci forniscono memoria di lei dal 123 al 155, non intervenendo per un nuovo, ha pochi anni a Viterbo, si fa fede ch'ella vivessi ancora del 156, il perchè è da avvertirsi che mancasse di vita sia quest'anno e il 161, nel quale M. Aurelio salì al trono, facendosi sapere Capitolino che a pena questi ebbe posto mano all'impero cedè una parte dei beni materni al figlio della detta Lucilla.

Per le quali cose tutte fin qui discorse egli è ad evidenza comprovato, come Domizija Lucilla non fu punto madre di L. Severo, e non può quindi averci per la s. Emilianiana de' nostri storici, siccome, eukia a dire il P. de Gheji, diversamente convenevole riporre fra le favole il suo martirio, imperocchè vedendosi da Frontone, che fa così spesso menzione di lei, ma sempre col solo titolo di Mater Caesaris, con quanto riguardi e con quanto onorevolezza fosse trattata dall'Imperatore Antonino Pio, siccome nocera di sua figlia, qual sarebbe stato il prefetto o il minor magistrato che avesse osato di metter le mani sovra di lei? Certamente sarebbe poi stato questo l'avvenimento il più clamoroso di un regno così monotono, nel quale la storia si querela di non aver avuto nulla da dire. Ma vi è di più che Domizija Lucilla visse e morì pagana. Ed in vero il precitato Sr. Archeologo e' s'ischiuse che lo stesso M. Aurelio attese al principio della sua Opera aver attenta dalla madre la pietà religiosa; e Capitolino nella vita di Marco ce la rappresenta in atto di venerare il simulacro d'Apollo, e il poeta Marcellus nelle iscrizioni Driogee del Siscanti cantava dopo la

(1) Epist. 18 lib. VIII.

(2) Domitius Afer... reliquit testamentum ante octo et decem annos nuncupatum. Plinio. Epist. ut.

morte di lei:

- » Ella che imperò alle eroine antiche,
 » E condottiera è dell' Elice dange'
 » In compagnia di Cleone e di Ullena.

Delegata così Domizia (quella dalla madre di L. Vero, l' Echièl (1) e il Marini (2) si deve esser a ricercar notizie della seconda; ma loro fu forza confessare che il nome di lei s'ignorava, e che null'altro se ne sapea, than ne che essa fu figliuola di quel Nigrino, il quale pose insidie ad Adriano, sì come venne per noi toccato, e come me apparisce da un cenno di spaziano nella vita di Adriano. Il Marini però conseguì la sorte di poter giungere al meno a rintracciare il capato di essa, sendosi venuta alle mani un' iscrizione di Porto d' Anzo dell' anno 167 (3), la quale fa ricordo d' una sorella di lei AVIDIAE · FLAVTIAE · NIGRINI · FILIAE · L. Veri. Aug. AMITAE, con forme egli felicemente supplì; onde avendo il medesimo per tal ragione appreso che la loro gente paterna fu l' Ubbidia, poté dedurne che il genitore di esse era stato quel G. AVIDIO · NIGRINO · LEG. AVG. PROPR. nell' Acaja sotto Trajano, di cui teste abbiám fatto motto.

Se non che resta solo che la storia profana nulla ha finqui d' allegare contro la tradizione della chiesa nostra intorno cioè al chiamarsi la madre di L. Vero col nome di Emiliana, e all' esse inoltre divenuta martire. L' unica unisimila cosa, che si raggia di lei, sono parole del Borghezi, non è integra d' una cristiana, perchè ella è che rimproverava il marito sulla negletta de' suoi costumi, come si raccoglie da spaziano nella vita di L. Vero. Certo è che Frontone, il quale spesso ricorda le altre principesse della casa imperiale di quel tempo, non fa alcun cenno di lei, ed anzi si sa per il fanciullo L. Vero dopo la morte del padre restò nella famiglia di Adriano, al riferire di Capitolino nella vita di Vero, può dare motivo di credere, che premorisse al marito. In tal caso converrebbe anticipare il suo martirio dai tempi di M. Aurelio a quelli di Adriano, e piacerebbe anzi di collocarlo prima dell' adozione di Elio Cesare (cioè avanti all' anno 136), sì perchè il pretezzo di cristiana potrebbe aver colorato la politica dal liberarsi dal chiamare in casa la figlia di un nemico, sì perchè la storia, la quale rimprovera a quell' Imperatori minori crudeltà, non avrebbe probabilmente taciuto quella di aver fatto uccidere chi era divenuta sua nuora (4).

(1) Tom. V. pag. 527.

(2) Fratelli Arvali p. 11. pag. 666 nota 145.

(3) Fratelli Arvali p. 11. pag. 514

(4) E perchè parra per avventura a taluno che queste critiche osservazioni alquanto scemino il molto

L'opere nato in Roma il pontefice s. Calisto di un cotai Dominjo del rione XIV di Trastevere (1), che, giusta altrove notammo, era il luogo assegnato all'abitazione de' soldati della nostra provincia, e l'aver qui fiorita la famiglia Dominija, come ne lo accenna il Tolosano, ove imprende a discovere la distruzione della nostra città, per le armi longobarde a suo avviso operata nel 740, ha fatto sì che esso pontefice venga ascritto all'albo de' patrii nos. santi. E dacchè non erui stato finora chi a noi il contenda; ed anj osservandoci che il ch. cav. Dorighefi nel giudizio, ch'ei portava de' Primordii della Chiesa Laentina, non apriva alcun dubbio intorno al detto nostro su questo punto, così il silenzio di lui precipuamente ci è sprone a proseguire con sicurtà nel passivo possesso di esso, della cui vita per ciò toghiamo ora a dar un saggio.

Comèchè di Calisto non abbiavi alcuna certa memoria anteriore all'asunzione sua al supremo seggio, nulla meno vuol farsi ragione aver egli o fin dagli anni pimi professata la religión cristiana, o almeno in buon ora abbracciata, e per l'accusa sua carità, verace zelo ed esimia dottrina aver quindi conseguite le principali cariche nel roman devò, laonde appo il martirio del pontefice Stephano, che seguì a' 2 agosto del 217 (2), regnando M. A. Elingabalo, meritò essere a paraggio d'ogni altro sublimato all'apostolico seggio. Ma perchè l'odio, che fiero a quella ragione era portato al nome cristiano, strigneva ognuno, che lo seguiva, ad esercitar di celato le opere di religione; così Calisto restandosi nascoso nella regione de' suoi comprovinciali, ivi intendeva all'operato del divin culto, alla celebrazione de' sacrosanti misteri e a tutto che si perteneva al suo ministero: ed era questo luogo di religión adunanza per cristiani una picciola cappella dedicata al Parto della Vergine (3), e fatta murare da Calisto nell'ora, in cui poco

pregio de' Primordii della Chiesa Laentina e la dovuta lode dovuta all'illustre loro scrittore dallo sceggersi che in essi sono pel medesimo a questi di riprodotte le opinioni degli antichi eruditi intorno alla menzionata s. Emiliana, già cadute per cedere il luogo ad altre fontate sulle tante scoperte che si sono succedute rapidamente, così non volui da noi uscire di questa materia senza mettere in campo la ragione collo stesso Dorighefi come l'argomento di quell'opera non offereva che lo Stocchi fosse un Municipalio od un Epigrafo, e quindi non è punto a maravigliare, se egli ha ignorato a quale stato cedette due scienze abbiano ridotto al presente la quistione, che gli è occorso trattare.

(1) Moretti. De s. Calisto PP. et M. cap. I. num. LIII.

(2) L'escalazione di Calisto al pontificato viene da parecchi probata al 219, ma^{c. 221.} come sentitamente da Primatica il Moretti cap. II num. XLVI e segg. ella non si vuol rimuovere dal 217.

(3) Questa cappella, in progresso di tempo ridotta a chiesa di assai ampla e magnifica forma, è detta al

Dopo l'impero di Commodo o più veramente sotto gl'imperadori Macrino ed Elagabalo la così detta Sabena meritò in Drapevere (il qual edificio suona nel nostro idioma non altrimenti che Scanda) avendo cessato servire all'alloggio de' soldati della provincia ravennate, che per età o per altra ragione erano inetti a militare, giusta il più probabile sentimento, venne da lui consacrata per dar opera al culto cristiano, per quanto sopra la vigione di que' malaugurati tempi (1).

Seguend' l'impero Alessandro Severo, principe quanto umano altrettanto giusto, allorchè nacque spinto tra il culto de' taveruieri ed i cristiani intorno al possesso della Sabena meritò, laonde questi incuorati dalla benivolenza che loro pure faceva sentire il virtuoso sovrano, entrarono a lui per richiamarsene, significandogli come ivi veniva adorato il divin salvatore; per lo che il senato Alessandro scelse un tal litigio col tanto celebrato responso: Meglio è che l'abbiano i cristiani quel luogo ad adorar un Dio in alcuna guisa, che non è a darlo a questi abbiacconi gongolianti (2), per lo quale era non pur concesso ai cristiani il culto privato di lor religione, ma si approvato espando il pubblico.

Se non che assai brevi spendetelo que' sereni giorni di pace, che a cristiani giovava promettervi durante l'impero dell'ottimo Alessandro, perche' sette dì a pena dopo l'acennato responso venne di cielo una folgore, la quale minando sul Campidoglio ne incenerì quella parte che guardava al mezziggio, e per comunicazione di tal incendio al tempio di Giove, staccandosi rimase liquefatta la sinistra mano dell'aureo simulacro di quel nume. L'alto spavento, onde occupati furono gli aruffici e i sacerdoti per così subito accidente feceli presti ad aprire a cedere la stessa necessità che aveavi di placare lo sdegno degli dei con solleciti sacrificij: e già la dimane, giorno di giovedì, poichè tutto intesi si stavano a quell'opera di propiziazione, seden sereno il cielo, cadde nuova folgore, che n'uccise quattro de' sacrificatori ed uisse affatto l'ara di Giove. Poichè l'abbujarsi il giorno in istrana guisa accrebbe vie maggiormente lo spavento ne' romani, onde dafsi alla fuga fuori della città, alcuni per avventura tennero la via verso Drapevere, e giunti nel rione XIV e quindi udito il devoto salmeggiare de' cristiani nella detta cappella, ov'era Callisto ancora in un co' suoi cherici, venne rapportata la novella di cospira adunanza al consolo Palmazio (3), che incontanente fu a renderne

presente Basilica di s. Maria in Drapevere. Vedi il Biando. forma instaur. lib. I e i Notandis ad diem XIX Maii in vita s. Petri Celestini.

(1) Moretti cap. V. num. I e XXVIII e cap. VII. num. I e seg. Henrici. Storia dei Papi vol. I. pag. 29. (*)

(2) Melius est ut quomodocumque illis Deus colatur, quam popularij delatur. Vedi Fellicia De Eccl. Politia tom. I pag. 127.

(3) Moretti cap. X num. X.

avviato l'imperatore; ed avendo per sortilegi e incantesimi que' sacri cantici e loro dando debito del provocato regno degli dei, fecesli veduto non rinvenirsi altra via, onde mitigarlo, se non collo stringere. i cristiani alla pratica de' sacrificii; laonde ottenne sospeso duramente puniti i venienti, il che partorì novella' perversione (2). Alcuni sabbati furono quindi inviati a tentare la costanza di Calisto; ma il cielo ne pigliò tosto pena della sua crudele audacia; facendo che que'stino divenissero ciechi in sul consumare il delitto di loro missione, ciò che fornì argomento a nuovi sacrificii, così al pro di que' militi, come dell'intera folla, angustata dal timore di più gravi rischi, e per averne dallo stesso Jove opportuna risposta, onde governarsi in tanto emergente. Affrettava egli a cotesta empia cerimonia il pre nominato Palmajo, allorché in mezzo a quella, essend'una voce gagliarda, altamente diedesi a gridare: Il Dio di Calisto è il vero Dio, e quegli, che oltraggiato per le nostre colpe, si ci punisce. Posto credenza Palmajo a queste parole, e ratto fu a Calisto, richiedendolo del battesimo, che a lui e a tutta sua gente, numerosa di ben quarantadue individui, venne ministrato. Le conversioni di molte altre persone, nonchè i mirabili e frequenti prodigi pel santo pontefice operati si furono un incentivo, per lo quale al senatore Simplicio entrò desiderio di seguirle. Le credenze cristiane e informato da Calisto nella fede, unitamente alla famiglia sua, composta di separato individui, fu poscia rigenerato nelle acque battesimali. Anche Felice cav. romano e la moglie Sabanda tennero dietro allo esempio di Semplicio, e furono cristiani (2). Ne andò gran fatto che di coteste popolari conversioni raccontato fu giuoco sullo, prefetto di Roma, a cui per l'assistenza dell'imperadore era affidata la somma de' pubblici affari; fe' da primo barbaramente dicollare tutti que' neofiti, e indi imprigionare Calisto, privato buona pezza d'ogni maniera cibo, e solo ogni dì fido con molte e spietate battiture, finchè precipitato da un'alta finestra di sua prigione e più tardi in un pozzo, conseguì la gloriosa corona del martirio il XII ottobre (3) del 222, appresso un pontificato di anni 5, mesi 2 e giorni 10 (4).

(2) d. Antonino. Chron. p. 1. tit. VII cap. VI §. XVIII. Moretti cap. VIII num. XVII.

(2) Moretti cap. VIII num. XVII e XVIII.

(3) Sebbene dai più degli scrittori venga recato ai 14 ottobre il dì della morte di Calisto, forse perchè in tal giorno la chiesa ne celebra la memoria, non pertanto col Moretti cap. II num. XXXIII, XXXVII e seg. sulla scorta di antichissimi liturgici monumenti vuolì anticipare di due giorni. (*)

(4) Moretti cap. VIII num. XIX. cap. IX num. I e segg. cap. III num. XLI ad XLVII. Anastasio bibl. in Vita Callisti 1. Signoli. De Sestis Rom. Pont. tom. I pag. 28. d. Antonino. Chron. p. 1. tit. VII cap. VI. §. XVIII. Pag. Severar. gest. Pont. Rom. tom. I pag. 28. Piatti. Stor. de' Rom. Pont. tom. I. pag. 98. Tolomeo Lucch. Hist. eccl. presso

Quando facemmo parola di s. Apollinare, fu per noi toccato, come nella serie cronologica de' vescovi, che la chiesa nostra vesova, e' era mestieri far capo dal s. martire lavino. Ora per tanto che l'ordine de' tempi c'invita a parlare di questo santo, nel darne quindi un cenno di sue gloriose geste vorremo mostrando d'esso essere stato di questa chiesa il primo pastore, sendo concorde avviso di tutti, che scrisse della vita di lavino, aver egli governata la chiesa faentina, fidati non senza peso di ragioni alla consuetudine de' primitivi tempi dell'cristianesimo, che dove chiunque colla predicazione propagata avesse la fede, quivi era considerato per vescovo.

Di parente idolatri nato lavino in dulmona, ancor giovinetto, infuse Dio nella docile mente di lui una luce divina, che chiamollo a seguirlo, siccome ei pronto adempì, abbracciando di soppiatto le genitrici la fede cristiana. Ma perchè era tutto a lavino il libero esercizio di sua religione, fino a che rimase li fosse nella terra natale, ricetto di numerosi idolatri, così venni egli nella eroica risoluzione di lasciare patria, congiunti, e sconosciuti e solo condottosi a Favenna, che di que' di era in grande nominanza, e fatto accorto ch'ivi pure l'idolatria non era priva di culto, determinò appartarsi all'istituto dall'umano consorzio per ivi vivere vita solitaria, incolpabile: e si dilungatosi presso a 16 miglia da quella città, entro circa gli anni 260 un luogo deserto che nome si avea di selva Liba (ove sorge la Terra di Fusignano, già tenuta, ora vescovi di Faenza), e colà erigendosi una ed anquella capanna, quivi lunga pezza tenutosi sempre affetto nella meditazione degli eterni veri, congiunta al più crudo governo di se medesimo, come ebbe sentore esser rallentata la persecuzione, che contro la chiesa da alcun tempo inferiva, mutosi il fervore lavino da quel pacifico ritiro per compiere, secondo lo destinava il cielo, la missione già intrapresa pel s. vescovo Apollinare, recando alle credenze confortevoli della cristiana religione, merce sua tenera faccenda e

il Muratori. *scr. It. d'isp. tom. xi. col. 794. Stocchi. I Primordi della Ch. Faent. pag. 25. Daiano. Ann. ecl. an. 226. Magnani. Vite de' Santi e Beati di Faenza pag. 49. Aringhi. *forma subterran. lib. III. cap. xi. Ravasio. De ritu sepelientis mortuorum cap. XII. num. IV. Tradizione che Calisto nell'esercizio di sua suprema autorità pubblicasse parecchi decreti pertinenti alla disciplina ecclesiastica, tra quali si hanno passati accennati soltanto il vivocar ch'egli fece in vigore il digiuno ne quattro tempi, già sanato dagli apostoli, sendo in parte questionati gli altri a lui attribuiti. Monumento poi della pietà e munificenza di Calisto si è la destinazione per lui fatta di copiose rendite al soccorso de' cristiani, che di poi convertite in titolo cardinalizio, venne pel pont. Calisto III chiamato di s. Calisto presso s. Maria in Traevere. Oltre che d'ebbe pure allo zelo di Calisto l'ampliacione ed abbellimento del Cimitero che da lui si appella, il più vasto di quanti v'ha in Roma.**

fervido zelo, il residuo degli abitatori della vicina Faenza, che in buon numero ancor si viveano nelle tenebre del paganesimo; il perchè riconoscente a così singular benefizio posseli per quisa quel popolo che in un col devo a salutarlo suo vescovo (conforme l'uso di quelle stagioni) di tutti fu sola una vice (1). Se qui quest' elezione intorno agli anni 260.

Dalla chiesa di Faenza si trasferì Savino a condur quelle di Spoleto, di Assisi e di Chiusi, ove dilato mirabilmente la fede di Cristo; onde fu avviso a molti che procedesse a maniera de' vescovi dei primitivi secoli, i quali senza conservare alcuna peculiar sede, qua e colà si recavano per spandere in ogni dove la luce evangelica e fondarvi novelle chiese. Ma il nostro Savino a differenza di quelli che brevi momentaneamente erano detti, vien chiamato vescovo in ciascuna delle ricordate città, in cui oltre il bandire la divina parola esercitava altresì atti di giurisdizione. Ne debbe pure averci Savino per un de' vescovi appellati auxiliarii, coadiutori, coepiscopi o ad honorem, i quali in que primi tempi della chiesa non erano insigniti di alcuna potestà ordinaria, e perciò dipendenti da altri vescovi. E dopo tutto questo nulla più ci è dato sapere delle sue geste riguardando alla città nostra, ateso il decreto di Diocleziano, allor accennato, non che la dispersione della medesima. Massima del pari rimane la cagione, onde privato venne Savino ad abbandonare Faenza l'anno 290 per condursi nell' Umbria a Spoleto: se non che egli non torna mal a proposito lo accagionarne per avventura la uscitata fierissima persecuzione di quest' anno in Emilia sotto l' impero di Diocleziano, che fuor misura e lungamente affliggendo la chiesa in molti luoghi (tra cui poniamo averci a rovesare Faenza ancora) col rubarle quella pace, che goduta avea nel breve corso di soli tre lustri, si attraversò quindi al proseguimento dell' intrapreso suo apostolato, sendo a que' giorni fatti scovere in queste contrade fiumi di sangue cristiano, secondo l' autorità degli storici, a cui fa eco il Magnani antica (2).

D' un' accetta brama di testimoniare col sacrificio della vita le verità di quella fede, che in tanti avea inflittata, non era difetto in Savino: e già fatta avvertì egli generosamente via di morte al primo de' passi di corsa persecuzione, dove lo zelo di spargere allorve i semi dell' evangelica dottrina spionato non lo avesse a cessarsi e partirsi della sua Faenza per accrescerne quindi il numero de' fedeli ed operar la salute di nuove anime.

(1) Occidentis Ecclesij sollempne fuit, ut Episcopus a Clevo, populante tamen, ac testimonium perhibente populo, deligeretur. Script. Episc. Torocov. tom. 1 pag. 105.

(2) Vite dei Santi di Faenza pag. 55.

Come è comune avviso essersi condotto Savino da Saena nell' Umbria, così havvi diverse pareri di opinio-
ni circa la sede episcopale, a cui venne egli colà assunto. Se non che, ove si tolga a considerare le antiche
ecclesiastiche discipline, non mancano solidi argomenti, onde asserire aver Savino retto ad un tempo tutte
e tre le chiese di Spoleto, di Assisi e di Chiusi; imperò lo scatto numero, che allora avevan di sacerdoti; inet-
to essendo a sostenere il grave peso dell' episcopato, e non trovandosi per anche stabilito verun limite
alle parziali giurisdizioni, era perciò forza sottoporre più città ad un medesimo pastore, giusta l' legge intrav-
venuto di alcuni, che simultaneamente presidevano a più chiese. Ed invero sullo scorcio del secolo III vacava-
no le ricordate tre chiese; laonde assegnando l' Ughelli l' anno 296 alla promozione di Savino alla cattedra ve-
scovile di Spoleto, non è a ricarsi in forse che per difetto di sacerdoti più idonei lo spirituale governo delle altre
due antiche città venisse a lui commesso, sì come al metropolitano; sendo che fin dal secolo II comprendeva spo-
leto alcune città sotto la sua giurisdizione.

Nuova persecuzione sorgerà frattanto a travagliare i cristiani, allorchè trovandosi Savino in Assisi a pro-
muovere con ogni studio la salute di quel popolo, Senustiano preside dell' Umbria il fe' imprigionare in
una co' suoi diaconi Marcello ed Appollonio. E qui empio sacrilego comandamento del preside ad adorare
i falsi numi parca a Savino il udirlo, onde fu ordinato quanto in lui posava la sua fede e il suo zelo; il per-
chè recatone a tal uopo un simulacro di Idole, l' irraggiato vescovo convesco di tanta indignazione sì il
rovescia a terra da ridulo in pezzi. Tanto magnanimo di Savino irritò sì fattamente il preside che tan-
tosto fecegli mozzar le mani, e indi rivolpendo suo furore contro li due diaconi, ordinò fossero sospesi
nell' equileo; dopo il qual supplizio crudamente battuti e lacerati con uncini di ferro, in mezzo alle
fiamme rinvennero nel 301 la corona del martirio, che a meritata aveali resi degni la cofanza di
lor fede e la fortezza nel patire. Diversa sorte però corse Savino, che a confermare sempre più con se-
gnalati prodigii la verità di nostra Divina religione volle il cielo restarlo tutto in vita (*).

Or avvenne egli che divenuto cieco Senustiano, a cui erano troppo ben comi i miracoli del santo vesco-
vo nel suo carcere operati, mandò a Savino la moglie ed i figliuoli, caldamente pregandolo a ritor-
nargli la vista, cui tosto, convertito alle credenze cristiane, la sua merce ebbe ricuperata. Da converso-
ne del preside fece sì che fosse inviato in Assisi Lucio tribuno per procedere contro di lui, che unitamen-
te a sua famiglia, alcuni anni più tardi, fu fatto morire: onde condotto Savino nel pre nominato dibi-

(*) Baluzi. *Miscellanea* tom. I. pag. 12. §. III. v. VI e VII. Croiset. *Vite de' Santi* xxx. Dicembre. Pillemont.
Memoires eccl. tom. V. pag. 41.

no a Spoleto, e quivi tenuto breve tempo prigione, nel 303 vittima di spietati colpi scagliatigli con funicelle all'opremita armate di sassi pale di piombo, gloriosamente consumò il suo martirio (3).

Una pia matrona di Spoleto, nominata Serena, che durante la prigione di Savino in Ascoli colà recatasi aveva con doni conseguito visitato a lunga, raccolti i tronchi delle mari (coll'applicazion de' quali respirò la vita a Crisostano suo nipote) compiuta appena la passione di Savino in Spoleto, quelli con molto studio seppe nell'insiem col corpo a un miglio della città in un suo podere, ivi innalzando un altare alla memoria del santo Martire. Ma sia che Savino pria del suo morire le accennasse il luogo, ove amava esser sepolto, sia che divino impulso gliel suggerisse, la divota Serena, allorchè del 311 sortì la persecuzione contro a' cristiani, trasportò ella stessa intera la venerata spoglia del suo paese nella stessa Città, ergendogli quivi una celletta, d'essa oggidì tuttor supidiaria dell'arcivescovo di Puffignano (2).

Al Costanzo Floro, a cui nella divisione del romano impero con Gallieno era toccato l'occidente, successe l'anno 305 il figlio Flavio Costantino, detto perciò il grande, che per diversi principii seguì ad oltrepassar le orme paterne. Previde egli alluminato dalla divina grazia che al miglior compimento de' suoi casti disegni appai per gliene sarebbe venuto, mercè il poterato la chiesa cristiana dall'abbiezione, in che tenuta l'avevano i suoi predecessori, facendo giudizio che il soffrire alle vete favole del paganesimo un culto già cresciuto in venerazione del popolo, gli sarebbe stato mezzo valido, onde sfravar la scomoda mole dell'impero. E già volgevano gli anni 312, quando Costantino movendo coll'armi contro il ribelle Massenzio, uno de' competitori, ch'egli incontrò sui primordii del suo regno, e mantenuto ferocissimo delle pagane superstizioni, il quale trovavasi di que' giorni al governo di Roma, occorsegli da via

(3) Baluzi tom. 1 pag. 13. §. X. XI. XII e XIII. Dollanderi in vita s. Venerabili mart. ad diem XVIII. Apr. (*)

(2) Strocchi. Serie de' Scrittori Fiorentini pag. 1 e segg. Magnani. vite de' Santi di Faenza pag. 5 e segg. Flaminio. Vita s. Sabini episc. appo il Mittarelli col. 807 ad 815. Aggurini. Libro raro pag. 98 e segg. Boiset. vite de' Santi xxx diemb. Baluzi tom. 1. pag. 13. §. IX e XIV. Donoli. Storia di Lago pag. 508 a 515. In detta chiesuola giacque quel sacro deposito fino all'anno 1440, in cui trasportato nella nostra cattedrale, e questa riedificata alcun tempo appresso, fu indi locato nel presente marinareo monumento, opera del cel. Benedetto da Majano. Del 1512 poi nell'incontro d'una terribile gallia incursione venne Savino detto patrono principale di Faenza, onde un secolo più tardi s'impresse ad ornarne la nuova cappella a lui dicata. E queste poche cose ci teniam saggi aver ora corse per trattarne più diffusamente, ove lo addimanderà l'ordine de' tempi. (*)

caso miracoloso, che vieppiù incitollo ad abbracciare la fede del Mazzavero, apparendogli in cielo una colonna di luce con sopra il monogramma di Cristo e la iscrizione: Con questa insegna vincersi; la qual visione animandolo alla pugna, promettevasi sicura la vittoria; sicché ordinò fosse fatto un vessillo e su quello si apponesse le parole e il monogramma apparsogli, il quale aveva ad esser portato davanti in tutte le battaglie, come presagio della vittoria e testimonianza della protezione celeste; e così studiando il passo entro in Italia con poterosa ostè. La guerra durò assai buona pezza e sanguinosissima, perchè molto più agguerrito e numero di soldati era l'esercito di Massenzio; ma dopo un lungo andeggiare della vittoria, questa alla per fine si raccolse sotto le insegne di Costantino. Cristo intanto non gli aveva parlato dal cielo.

Del glorioso nome postato del pio imperatore e a monumento durevole di sì segnalata vittoria appo il 312 innalzavono i faustini dinanzi alla porta della città, che conduceva alla volta di Roma, una maravigliosa colonna; collocandovi sopra l'indicato monogramma e leggendovi nella parte superiore di essa le parole della celeste visione, cioè a dire **EN TΩΤΩ ΝΙΚΑ**, mentre nell'inferiore erano scolpite le segg.

IMP. CAESARI · FLAVIO · VALERIO · CONSTANTINO · MAXIMO · IN · CRVCIS · SIGNO · VICTORI (1).

Successore a' davino nella sede episcopale di Taormina fu Costantino o Costanzo I, ricordato nell'anno 313, in cui intervenne ad un concilio di 18 vescovi (15 italiani e 3 francesi), che a' dannare la invida vespa di Donatista, sendo pontefice Melchiorre, venne accolto ed ebbe cominciamento a' Roma in s. Giovanni in Laterano a' 2 di ottobre. Quali inoltre fossero le geste di questo nostro pastore non è dato sapere, restandovi esse sepolte nell'oscurità de' tempi (2).

Durante il dominio de' romani sopra Taormina (già incominciato nel 229 avanti l'era cristiana) fu ella retta per Pretori e Podestà, che con titolo di supremo magistrato governavano il popolo; ma cessato quello negli anni 341, un solo con titolo di Correttore prese a' sedere al predetto reggimento, covrendo ad esso questa nostra città fino al 566, a' quali giorni ci riferiamo per indicare la nuova foggia di governo, con che ella venne dispo-

(1) Bonducci. *Storia di Taormina* pag. 111. Moroni. *Dizion. stor. eccl. art. Taormina*. Questa colonna, come a' suo luogo accenneremo, ruinò nel 1613; laonde le fu sostituita la picciola, che ora vedesi, ove in antico sovraveva la porta romana, che giusta la presente si avea nome di porta del Ponte.

(2) Davonio. *Annal. eccl. ad an. 313*. Di Rovèda. *Tavent. eccl. Monum. mss. pag. 2*.

condotta.

Da le corporee famiglie, che concorrono ad aggiungere a Faenza ornamento e splendore, non era per avventura a chi s'è celi averci innanzi ogni'altra la Manfredi (si come quella che lunga pezza ne tenne la signoria), della cui origine togliamo ora a dire. Conforme si ritrae dal Lessi e da altri storici (1), usava egli alla corte di Costanzo, secondogenito di Costantino il grande, cui nella divisione del romano impero era toccato l'Oriente, la Tracia e la Grecia, un cotale Manfredi, nobile e generoso cavaliere alemanno, il quale a comando perduto di Euvride figliuola di questo monarca, ed essendo di eguale amore ricambiato, pel mesmo venir al fine de' loro amori, per viafe la intagliata dargella con suo fuggire, al cui disegno avendo voluto tenera adrito, forniti di quante più ricche cose poterono, notturno si partirono (nel 343) con soli due figliuoli famigli; onde già fatti spogli e pervenuti nelle circofranze di Modena, loro stanza formarono in un luogo solitario, nomato Valle nemorosa (2), e nel abitata da reppi pastori, ove in breve le coppie nozze allegrate furono da molta amabile poete (3); ed ogni di più venendo colle ricchezze in riverenza ancora e in istima sopra quelle rustiche genti, non andò quasi che fossero in esse autorità e dominio (4).

(1) Lessi. Compendi hist. delli Duchii della Mirandola. Alberti. Descriz. d'Italia ediz. veneta del 1596 pag. 352. Di smardi. Stor. della caduta dell'Impero rom. cap. 14. Peroni. Albero geneal. della fam. Manfredi pag. 10. Hamini da Parma. Mem. istor. dei Conventi de' Duca Min. tom. 11. pag. 1. Aldo Manuzi il giovane. Hist. Manfredo. Moroni. Dizion. stor. eul. ant. Faenza. Il spogli, richiamando a vita gli estinti, recita ne' suoi Annali li vol. 1 pag. 56, come cotesto cavaliere frequentava nell'anno 354 dell'Era nostra la corte di Costantino (già morto in Aquileia per le armi di suo fratello Costante nel 338) allegandone l'autorità del Donduci. Ma conviene bene aver l'intelletto nelle calcagna per non addarsi, pigliando a scrivere detto storico pag. 112, che sebbèn questi impropriamente nomina Costantino in vece di Costanzo, riferisce però gli anni 354 ed altro avvenimento. Utriusque num.

(2) Al presente vi giace la città della Mirandola, così appellata da Miranda, rocca fabbricata da Manfredi, giusta la testimonianza del Lessi.

(3) Da' figli di questo Manfredi derivarono perciò parecchie illustri famiglie, ch'ebbero la signoria di quelle contrade; della cui stirpe mostra doversi riconoscere per primo l'antidetto cavaliere, al quale tenne vicino un Manfredi, un Guido e gli altri tutti, che a debito luogo venemo ricordando.

(4) Che che ne sia di questo fatto, esso certamente non va scuro dal soggetto di moral novellista, si come

Una lettera dell'arcivescovo di Milano s. Ambrogio, indiritta nel 379 ad un certo Costanzo, nella quale dopo averlo con gravi censure istruito sulla condotta da tenere nell'episcopato, raccomandagli di stare con maggior frequenza, qual suffraganeo il più vicino, la chiesa imolese allora vedova di pastore e soggetta a quel metropolitano non altrimenti che la faentina, ci sprona ad averlo per nostro vescovo e diverso da Costanzo o di mentovato; poiché si l'argomento che il contenuto di essa lettera ne fanno non dubbia fede. E primamente haivi nello argomento: Constantium in Episcopum nuper electum monet etc., dunque questo Costanzo sendo un vescovo di recente assunto a quell'altro grado di sacerdozio, non può averci per precedente, che citato rinveniamo tra' vescovi convenuti al concilio romano del 313. Legge in oltre il contenuto: scipisti munus sacerdotii, et in suppe Ecclesiae sedens, navim adversus fluctus gubernas. Tene Clavum fidei, ut graves huius saeculi turbare non possint procellae. Mare quidem magnum, et spatiosum, sed non li vereri; quia ipse super maria fundavit eam..... Commendo tibi, fili, Ecclesiam, quae est ad Tivum Cornelii, quo eam de proximo interitias frequentius, donec ordinetur Episcopus. Occupatus diebus inguentibus quadragesimae, tam longe non possim excurrere. E qui tolna lieve ad ognuno l'avvisarsi, come istatta istruzione riesca più presto allargata che difficile ad un vescovo meglio che nonagenario. Poiché il commettere a uomo sì grave d'anni frequenti visite alla chiesa imolese nella stagione delverno, in cui avviene la quaresima, saprebbe di soverchia indiscrezia, della qual taccia apai ingiurioso sarebbe il dar debito al santo arcivescovo Ambrogio, se perchè principalmente a que' giorni le strade non eran così agiate come a' nostri.

Che questo nuovo Costanzo poi abbia a cospicarsi pastore della chiesa faentina sembra indubitabile, sendo a sufficienza accennato in quel de proximo la maggior vicinanza della sede di esso lui colla diocesi imolese a comparazione degli altri vescovi vicini, cioè di Bologna e Ravenna, della prima delle quali città era allora Eusebio, dell'altra s. Oso: il perchè dopo le cose finqui discorse viene che per noi si annoveri alla serie de' nostri vescovi un Costanzo II, il quale ben può aver luogo nella lacuna di 144 anni, in cui non è fatta menzione di alcuno, e il quale pote' pure accogliere e venerare il suo metropolitano Ambrogio nel soggiorno di lui in Faenza, donde avvisi per alla volta di Firenze, ove pervenne la quadragesima del 393 (*).

n'ha tutto il viso. L'origine delle famiglie vuolvi ritrarre non da popolari ridicole tradizioni, si bene da autentici documenti. Vedi il Divalochi. Mem. stor. Modenesi tom. IV. pag. 116.

(* Ambrosius, scrive Paslino, prete di Milano, nella vita di questo arcivescovo, relictis Mediolano.....

Vero è che taluno tentò dichiarare Costanzo vescovo di Soanen^a (ora villaggio del contado ferrarese); ma ogni argomento, che se ne adduca, resta distrutto, come si prende ad esame, se quella fosse in una località de' prossimi vicini della parole di Ambrogio per potere, colla maggior possibile frequenza visitare la chiesa imense. Soanen^a giaceva in luoghi paludosi ed inaccessibili specialmente nella stagione del vesno e si lungi da Imola che quel supposto vescovo ~~potrebbe~~ sarebbe convenuto percorrere un cammino di molte miglia per ^{la}causarvisi: onde rimane sempre più aperto che Costanzo vuole ricomparere qual pastore della chiesa nostra (3).

Alarico di nazione goto, che fu generale dell'imper. Ricario, viene eletto dai Goti per loro re, e sotto il suo comando entrano essi in Italia; donde circa il principio del V secolo cominciano le nordiche irruzioni, e le lagrimevoli vicende di questa bella parte d'Europa (2).

Si fanno a credere alcuni, come intorno gli anni 453 fu la nostra Faenza colle circostanti città fatta segno al furore del crudelissimo Alarico re degli Unni, che interamente la distrusse; perochè questo barbaro guerriero scese dalla Pannonia l'anno 452, dopo aver soppresca incenerita la città di Aquileia, rovinata quella di Concordia, Este e Padova, saccheggiate Vicenza, Verona, Bergamo, Pavia, Milano, volti che avendo egli presa la via di Favenna e quindi entrato al vicin di Agnello contro il sentimento del Muscatosi, per la breccia, che gli aprirono in segno di sommissione gli stessi cittadini, in quest'incontro la sua crudeltà non risparmiò nè pure la nostra Faenza. Laonde Alarico fatto superbo per tante conquiste, meditando in suo cuore avanzarsi verso Roma, già mettendosi a quella, allorchè venuto alla volta di lui l'eloquente e venerabile pontefice Leone il grande, accompagnato da primarii cittadini romani, e dallo stesso pregato di non finalmente terminare a cotante stragi, questo re, arretrando i suoi e ferace, all'aspet-

Bonomiam se contulit, atque inde Faventiam usque pervenit, ubi cum aliquantisper degeret diebus, invitatus a Florentinjs in Thysuriam descendit. Givardacci. Stov. di Bologna p. 1. pag. 25. All'arcivescovo di Milano spettava allora la consecrazione de' vescovi dell'Emilia: Remissa Metropolitico jure d. s. Anbrofijum, ejusque successoris Mediolanensis Episcopos pertinuit. Seris Episcopos. Innocent. tom. 1. pag. 106. Nel VI secolo poi, in seguito della dignità di Metropolitico il vescovo di Favenna, le città dell'Emilia vennero sottoposte allo spirituale dominio di lui, al quale si pertenne quindi la consecrazione de' vescovi di quelle.

(1) Strocchi. Serie de' Vescovi Faentini pag. 13 e segg. Pedi Alberghetti Stov. d'Imola p. II. pag. 14. (*)

(2) Giovande. De Rebus Geticis cap. xxx appo il Mulatorei Notum Ital. Script. tom. I

to del vecchio pontefice prova nulla meno un sentimento di riguardo, per cui ammantatosi, ritornando il passo, abbandonò l'Italia, ricco delle spoglie di codesta mal avventurata contrada (1).

Altri e converso, ripentendo da rifatto parere, pensano che Abbia non mettesse punto il piede in Italia, dacché calato egli dalla Lannonia in Italia e giunto, ove il Minio fa capo nel B., quindi incontrato da Leone e mosso dalle preghiere del pontefice, recando questi, se ne tornò alle primiere contrade. E tal opinione, siccome confortata dell'autorità di gravissimi storici, mostra dover sopra ogn'altra accettarsi, come perche col Gibbon (2) non si può meglio seguire la topografia del Maffei (3), il quale pone l'abboccamento di Leone con Abbia nel luogo, ove oggidi siede Peschiera, e dove il Minio con lenti giri si perde negli schiumosi flutti del lago Benaco.

Come è indubitato aver retta Egidio nel 454 la chiesa faentina, così è ommamente falso, giusta il sentire di alcuno, aver esso appartenuto alla compagnia di sant'Orsola e delle vergini (o più veramente della sola vergine Andromeda), che con essa lei presso Colonia soffrenno il martirio, sendo questo seguito nel 354. E quantunque nel Magnani venga riguardato siccome uno de' collegi della vergine Orsola e con lei partecipe nella passione, e sia quindi in quell'anno benedetto vescovo di Faenza, l'Agelli (4) però ci fa certi che Egidio visse soltanto nel 454 e si aveva il governo di nostra chiesa. Le dense caligini di que' calamitosi tempi ci nascondono notizie più esse di lui.

Egidio era vescovo, che in numero di quarantotto intervenne al romano concilio, convocato in s. Maria maggiore il 17 dicembre 465 sotto il pontificato di s. Sisto, onde statuire che per lo innanzi a nessun pontefice o vescovo si addiesse eleggersi il successore; ma si venne senza più alla s. sede, trovosi scritto Duffo Darentino, che è il XVIII; così ci vien posta ragione di riconoscere per nostro vescovo e successore ad Egidio il predetto Duffo, il quale è voce restata vitium del barbarico furore degli Avari e de' Turingi, aborché questi capitano, ti da Ottavio loro re, invasa l'Italia del 475, dall'incendiata Pavia mossero all'assedio di Spertina, in ogni dove inferendo e soprattutto, siccome nemici del nome cristiano, contra il sacerdotio, onde la chiesa venne crudamente menata. Anzi opina il Magnani che, occupata l'Acqua da codesti barbari, fosse ella per essi

(1) Giust. Viaggi dei Papi pag. 24 e segg.

(2) Storia della decad. dell'Impero romano vol. VI pag. 452 ediz. milan. del 1820.

(3) Scema illustrata p. I col. 220 e 221.

(4) Italia, acia in Egidio Darent. num. 2.

di nuovo totalmente distrutta), sendo che questo nostro scrittore sente con quanti hanno che Attila avesse pria rovinata la stessa. Ma in difetto di più autorevoli prove giudichiamo non dover noi andarvene col Magnani (2). In quella adunque che coteste italiane province erano infestate dagli Osti e dai Turingi, non avendovi chi avvisasse esser bene all'impeto di sì spaventevoli e spietati, Arnolfo Monillo, che sotto nome di Augusto reggeva allora l'impero di Roma, si arrese egli stesso al campo di Odoacre. (da cui il padre suo Cresce era stato per anzi fatto decapitare) deponendo le armi e la corona a' piedi del vincitore; il qual atto di sottomissione e la innocenza di quel giovanetto lo spinse a perdonargli la vita, non però libera, che il relegò in Luculliano, vecchio castello della Campania (2). Per sì fatta guisa, usurpato il trono ad Augusto, fu da' barbari posto fine all'impero romano, che dal 365 (epoca della seconda decadenza di quello) avea preso a domandar si Impero d'Occidente per la divisione fattane in un altro, detto l'Oriente (3).

Spento l'impero di Roma, ovuli che Odoacre, assunse titolo di re, riguardò agli Italiani e di patrio rispetto all'Italia, cioè luogotenente dell'imperatore. Ma mentre gli Osti colla rapacità e col disprezzo s'inimicavano i popoli di questa penisola, l'imp. Zenone, che regnava a Costantinopoli, pose l'animo a ricuperare le province usurpatogli da Odoacre; per lo che spedi fra noi nel 489 Teodorico, condottiero d'un esercito di barbari nomati Ostrogoti, che incontro i primi passi del nemico sulle rive dell'Inno presso Aquileia. Sconfisse per due volte Teodorico i soldati italiani di Odoacre, che mollemente combattevano in difesa di quel re, il quale facendo ragione, ripiegarsi a Roma, ne essendo venuto fatto fornire suo dimoramento, recò al proprio asilo Ravenna, sì come città posta in mezzo a' paludi e guardata con gran cura da un presidio di venti mila uomini per esso lui introdotti. L'assedio durò tre anni; ma alla per fine sotto Odoacre

(1) De' Riveda. Favent. Ed. Memm. ms. pag. 2.

(2) Il potere romano cominciato da un femole, sotto un altro femole venne distrutta, e l'impero fondato da Augusto ebbe fine sotto Augusto. Giovanni de' Medici. De' Rebus It. cap. XLVI. Sigonius. Stor. della caduta dell'Imperio. cap. VIII. Koch. Quadro delle sp. dell'Europa vol. 1. pag. 34. Gibbon. Stor. della Decad. dell'Imp. rom. vol. VI. pag. 577. Dotta. Storia dei Popoli Ital. p. 1. cap. X. Tiraboschi. Stor. della Lett. Ital. Tom. II. lib. IV. cap. 5.

(3) Tale fu la fine di quel vasto impero, le cui armi avean conquistato l'universo. I romani, sì ricchi e deboli, che erano, divennero potenti ed illusi; ammassarono immense ricchezze colla forza e colla rapacità, e tutte le perdettero col lusso e coll'infingardìa: il loro impero s'innalzò sulle fondamenta della temperanza ed ebbe il crollo e sovvertimento dai vizi appreso 1225 anni dalla fondazione di Roma e 476 dell'era nostra. Lo spazio di tempo scorso dalla caduta del rom. impero fino al 1453 è quello che appellasi Medio evo.

venire a patti, fu dato al morte per comando del vincitore l'anno 493, in cui quegli insignori di Ravenna, che fu il primo del regno Ostrogotico in queste contrade (1).

Teodorico, venuto per tal ragione in signoria di Roma, vi fu ricevuto nel 499 con ogni dimostranza di rispetto- obbedienza dal senato e del popolo; nella qual città regnando potè sua sede, ancor' sull'espungio di Boacve fermarla a Ravenna. Per sapere, moderazione e saggezza entrando innanzi a tutti i re barbari suoi prede- cessori, il protestar l'Arianismo nel ritrarsi dall'usare e riguardi e confidenza inverso i capi della romana chie- sa, non che dal proteggere i cattolici, onde venne in grido di lodato principe. Chetossi in allanza con tutti i re dell'Occidente; e fermata pace coi Vandali e co' Turingi, non avendo alcun nemico da paventare, tolse ad ab- bellire molte città del suo dominio e principalmente Ravenna; al qual fine commise ad Anastasio consola- re di far condurre da Idreua suona quantità di pietre o siano quadrati, siccome quelli che v'iano affai accom- ci allo edificare e massime a costruire solide fondamenta su quell'instabile suolo: le quali pietre è avviso che venissero cavate da vicini monti e segnatamente da Capadocia. La commissione suindicata leggesi appo Cassio- doro, cancelliere e primo ministro di Teodorico (2), concepita nelle seguenti parole:



Anastasio Consulavi

Theodericus Rex

Convenit sublimitatem tuam.... atque ideo ad Raventinam Civitatem aivsem executionem te precipimus De-
stinare; ut sine cuiusquam concussione. vel damno quadrati ad Ravennatam urbem ex nostra iussione devehan-
tur (3).

(1) Giordano. *De febus Gothis* LVIII. Tolomeo Sacchese. *Hist. eccl. presso il Muratori* *Res. Ital. Script.* tom. XI. col. 873
Procopio. *De bello Goth.* lib. I. cap. 3. Maffei. *Verona illustr.* p. 1. col. 226. Koch. *Quadro delle rivol. dell' Europa*
vol. 1. pag. 25. Gibbon. *Stor. della decad. dell' Imp. Rom.* vol. VII. pag. 212. Fiori. *Hist. Ravenn.* pag. 124. Denina.
Stor. d'Italia lib. V. cap. III. Muratori. *Annali d'Italia* an. 493. Simandi. *Stor. della caduta dell' Imp. rom.*
cap. IX. De Meiller. *Stor. univ.* vol. III. pag. 398. Cavli. *Antichità ital.* lib. II. §. 1. Dalbo. *Della Stor. d'Italia*
lib. IV. §. 6. Condillac. *Hist. mod.* lib. I. cap. IV. Al recare del Dalbo. *Stor. d'Ital.* tom. I. pag. 49 Ravenna si rese a 5 marzo.

(2) *Variarum* lib. V. epist. VIII.

(3) Tonducci pag. 124. Cavina. *Commercio de due Mari* pag. 4. L'ordine ravennate dett. al Zivardini nella sua
operetta *Degli antichi Edifizii profani di Ravenna* lib. I. pag. 90 e seg. appreso aver ripristinato quest'ordine di
Teodorico opera che i quadrati qui semplicemente nominati sono quelli, che altrove da Cassiodoro con mag.

È come Teodorico con nobili geste non fu tardo ad illustrare il suo regno, così non soffrì poi serbar integra quella gloria che da esse eragli drittamente derivata; ché negli ultimi anni del viver suo, subornato dalle intrigazioni de' cortigiani e famigliari, macchiolla, dandando a speranza prigionia in Ravenna il pontefice Giovanni I, dove quegli cessò di soffrire e di vivere li 18 maggio del 526, a cui poche lune appresso (30 agosto) tenne dietro lo stesso Teodorico, non senza conoscere e detestare la precipitata sua crudeltà (1). I modi tenuti da Teodorico nei trentatre anni del suo regno furono effetti di somma politica ed accorgimento. L'Italia fu ribotta a tale opulenza da non restare in lei vestigio alcuno delle passate lacerazioni (2). Seguita a pena la morte di Teodorico, i capi della nazione sottoposero ben tosto alla solerte vigilanza di Amalagunta il figliuol suo Atalarico, allora decauno, chiamato da quel re al governo del regno (3). In vano sperò la regina figlia di Teodorico procacciarsi un regno nel regno Teodato, con cui dispese la reggenza. Questo principe noncurante, ambizioso, sordo alle voci della gratitudine e del suo vero interesse, fece perire

gior proprietà appellansi quadri marmorei e quadri marmorei; ed a pag. 17 avea lasciato scritto che tra marmi trasportati a Ravenna vi saranno state senza dubbio delle intagliature. Malgrado tale opinione noi non hanno dovuto sotto nome di quadri intendere non pietre marmoree, ma sì calcari ed arenarie, siccome quelle che da Capriano e dalle circostanti montagne erano in copia fornite, giusta si ritrova dallo Statuto facit. rub. xxvii lib. v. (*)

(1) Procopio. De bello Gotth. lib. 1. cap. 1. lignello. Liber quart. p. 1. pag. 250 e 305. Scilicet pag. 127 e 141. S. Petri. Stor. della decad. dell'Imp. Rom. vol. vii pag. 254. Spinelli. Mem. sull'antich. potentia var. cap. xii e xiii. Fabri. Sacre Mem. di Ravenna aut. pag. 285. Ravivani. Stor. dei Gotth in Italia vol. 1. cap. xxxvii e xxxix. La tomba che a Teodorico venne da sua figlia innalzata e fatta a simiglianza del gran mausoleo di Augusto, è l'edifizio fuor del recinto di Ravenna della in volgar voce la spionda. Consiste esso in una rotonda a due piani, de' quali il primo rimane in parte ropolto: un solo pezzo di pietra d'Ischia di 54 piedi di diametro forma la cupola. Tuttavia pare opinione più certa che detto mausoleo fosse eretto per ordine di Teodorico stesso.

(2) Delle epimie Gotth di Teodorico parlano a lungo il Scipio pag. 125, il Ravivani vol. 1. ed il Jannone Storia civ. del regno di Napoli lib. 11. cap. viii §. 6. Seggari in oltre il Simondi. Stor. delle rep. ital. tom. 1. pag. 10 e lo stesso nella Stor. della cad. dell'Imp. rom. cap. ix, l'Annunziato. Sporie fiorent. lib. 1, il Botta. Stor. dei Popoli italiani p. 1. cap. xii, il Divarochi. Stor. della letteratura ital. tom. 111. lib. 1. cap. 1, il Dallo. Della Stor. d'Italia lib. 1v. §§. 6. 7. e 8. non che il Condillac. Hist. moder. lib. 1. cap. 1v.

(3) La fortuna, quasi in ogni cosa favorevolissima a questo principe, gli fu avara d'un erede, cui potesse trasmettere la sua potenza, ond'ebbe soltanto due figliuole.

la propria benefattrice non si tosto rimase vacante il trono per morte del giovane Alabario, e fu salutato re d'Italia nel 534 (1).

La morte di Amalagunta formò pretesto a Giustiniano, operosissimo imperadore d'Oriente, di romper guerra a Teodato (an. 535), perchè si reputò a debito di vendicare la figlia di Teodovico. Affidatane l'imperia a Belisario, il più prode capitano di que' giorni, questi non indugiò ad impadronirsi della Sicilia, per lo che Teodato abbandonato dalle sue genti non valse a tenergli fronte; e vinto indi dal trono fu prigionieramente a morte recato da' suoi medesimi Goti, accoppiati a questa obbedienza soltanto a due vittoriosi: laonde s'innalzò in patria di Belisario, dal quale venne aumentata di fortificazioni (2).

Vitige, abilissimo capitano, successe a Teodato nel trono l'anno 536, ma non ne andò col meglio; poichè dopo la totale distruzione di Milano, operata dalle sue armi, sendosi condotto sotto le mura di Roma, e cospetto da Belisario ad abbandonarne l'assedio, fu da esso lui, presa Ravenna, fatto prigioniero e menato a Costantino, poi nel 539. Perde Roma nel corso di queste guerre, e l'antico splendore e la maggior parte de' suoi cittadini (3).

Ad Eutar ed Aldebrando, posti in trono a talpatine poco stando, successe Totila nel 542, che degno si pose a percorrere le tracce del vincitore d'Alarico. L'invasione de' barbari capitanati da Totila, che sull'esempio di Alarico volle esser chiamato *flagello di Dio*, annunziò alla miserrima Italia, ancor sanguinosa per le carneficine di Alarico e di Alarico, nuove ruine e nuove stragi. Dopo aver costui, dotta nella via di assedi, menate parecchie vittorie, tolse buon numero di piazze a' romani, finchè a' 17 dicembre del 546 s'insignorì della stessa Roma sul viso di Belisario, che tornando dall'aver sopita una sedizione nell'Asinaria, trovò indebolito e rovinato il proprio esercito. Per cessare la briglia di lasciar presidi in Roma, distrusse

(1) Denina. *Storia d'Italia* lib. v. cap. viii. Giordane. *De rebus Got.* cap. lxx. Procopio. *De Bello Goth.* lib. i cap. iv. Simondi. *Storia della cad. dell'Imp. rom.* cap. x. Desauvo. *Del Regno d'Ital. sotto i barbari* pag. 38 e 40. Masini. *Botogna perduto*. p. iii pag. 59. Cantù *Stor. degli Ital.* tom. iii pag. 35.

(2) Muratori. *Ann. d'Ital.* an. 535. S. Antonino. *Chron.* p. ii. tit. xii cap. iv. S. ii. Marliani. *Urbis Romae Topogr.* lib. i. cap. viii appo il Greco. *Thesaurus antiq. rom.* vol. iii col. 132. Procopio. *De Bello Goth.* lib. i cap. xi. Giordane. *De rebus Got.* cap. 2x. Balbo. *Della Stor. d'Italia* lib. iv. S. 9. (*)

(3) De Müller vol. iii pag. 402. Simondi. *Storia della cad. dell'Imp. rom.* cap. x. S. Antonino. *Chron.* p. ii. tit. xii. cap. iv. S. ii. iii e vi. Della *Scienze. Roma cristiana* cap. vi. Balbo. *Della Stor. d'Italia* lib. iv. S. x. Desauvo. *Del Regno d'Ital. sotto i barbari* pag. 42. Cantù *Stor. degli Ital.* tom. iii pag. 38.

Totila le fortificazioni murate per generali d'Oriente e cacciòne gli abitanti, condusse con seco quanti renatori non dievonsi alla fuga; il perchè parve divenuto un deserto l'immenso circuito della metropoli d'Occidente, che per la quarta volta era venuta a mano dei Goti (1).

Dal le battaglie combattute dalle armi di Totila contro quelle degli imperiali per la conquista della bassa Italia, una avvenne vicino di Faenza, al riferire di Agnello, che vivea in Ravenna nel IX secolo, la quale avendo fine colla vittoria de' barbari, partorì gravi danni alla provincia ed anche alla città nostra, che fu indi soggetta al costoso diritto (2). E tutto questo vien ratificato da accreditati antichi scrittori, i quali giudicano che più veramente a Totila e non ad Altila sieno da attribuirsi le rovine operate da molte terre dell'Emilia nelle furibonde incursioni di costui barbari.

Mercè i raggi della corte d'Oriente, appreso essere stato privato Belisario de' soccorsi, che a lui facevan di avere per attentarsi novellamente coi Goti, così fu adoperato che e' fosse deposto dal suo carico e la continuazione della guerra venisse fidata all'eunuco Narsese: onde venuto in Italia codesto valoroso capitano con titolo di proconsole e combattè di numerosa offe, e soccorsi in oltre, da Longobardi riuscì la gloria delle armi romane, riportando compiuta vittoria sui Goti, che fra i monti sul campo della pugna annoverarono lo stesso Totila (an. 552). Deja eletto alla reale dignità, non bastò a ritardare il destino, che sovrastava alla sua nazione, la cui potenza sparve con esso lui, rimasto vinto a Nocera l'anno reg. 553, nel quale il Duca di Cornelia (oggi di Imola) perchè si pose oltremodo opinato nel favorire le parti de' Goti e contrastare alle armi degli imperiali, venne interamente distrutto (3).

Ne' molti anni, in che Narsese governò l'Italia, vi mantenne l'abbondanza, la pace, il buon ordine. Non riprese mano mano dalle portate rovine; ma del tutto ne scomparvero i titoli di cavolo e di penatore, unico avanzo dell'antica repubblica. Se non che (an. 565) levato al trono d'Oriente Giustino II, principe impetuoso e violento, non andò guari che fatto invidioso della gloria di Narsese, rimase quel prode capitano dal reggimento d'Italia; per lo che appreso essersi quegli ricoverato a Majoli, di colà per ricattarsi del ricevuto obbligo invitò e sollecitò Alboino, re de' Longobardi, alla conquista dell'Italia: sul

Del. Antonino. Chron. p. 11. tit. XII. cap. v. S. v. Marcellino Conte in Chron. ad an. 548.

(2) Da Procopio. De Bello Goth. lib. III. cap. VI. abbiamo senza più che Totilas Caerentem cepit; né da questa occupazione pare che si debbano inferire i mali che al detto di Agnello afflìsero codesta provincia. (*)

(3) Stor. d'Imola p. 1 pag. 42. De Müller vol. III pag. 404. Majini. Bologna perduto. p. 111 pag. 60. Con Deja ebbe fine il dominio de' Goti in Italia duratovi 60 anni.

qual proposito così esprimersi il Sigonio: Nasete Supinum ulcisci, atque Italiae spoliare possessione. Deiderans ... expedito consilio litteras, nunciisque propere ad Alboinum regem misit, quibus eum cum popularibus suis ad invadendam et occupandam Italiam invitavit (1); anzi a detta di Paolo Diacono (2) ad allettare vieppiù il popolo longobardo a dirceneve: in Italia multitudine promorum genera aliarumque rerum species, quarum Italia ferax est, misit, conforme legge di Plinio aver adoperato Aluante di Chiusi coi Galli per muoverli giù di leggeri a valicar le alpi.

In luogo del deposedo Nasete, inviò Supino in Italia nel 567 Longino patrijo (3) con nuovo esercito e con ogni maniera di potestà. Questi, fermata la sede del suo governo a Ravenna, città a quelle stagioni anziana, popolata, nonchè fornita di agiato porto e molto acconcia al navigare per Costantinopoli, introdusse novella forma di reggimento in Italia, di cui volle esser nemato Erarca (4), assegnando, giusta il Kappi (5) ed il Sigonio (6), a ciascuna città un magistrato, che sotto nome di Duca la reggesse, conforme intravvenne altroré della nostra Sacra (il cui tenitorio prese per ciò a domandarsi ducato) covendo al si fatta ragione di civile governo fino al 967 secondo il Panducci (7).

Nasete intanto rimase in veste ora vintima della sua vendetta; dacchè gli restò il cuore sì cruda ambascia del suo operato ch' egli ne morì circa il 568 appreso avere, con eterna infamia diffamato il glorioso titolo di



(1) De Regno Italiae, lib. 1. Anastasio bibl. in Vita Greg. III. s. Antonino. Chron. p. 11. tit. xv. cap. vi. Carli. Delle Antichità ital., lib. 11. §. v. Tommaso Salvi. Chronicon appo il Muratori. Agg. Ital. script. tom. vii. col. 115.

(2) lib. 11. cap. v.

(3) Patrijo, nome che significa luogotenente o vicario imperiale.

(4) Erarca, voce derivata dal greco, la quale denota colui che primeggia, come quegli difatti che su gli altri governanti in Italia soprastava. Vedi Bertolli. Mem. stor. d'Argenta vol. 11 pag. 76. Moroni. Dizion. stor. ecc. art. Erarca e Ravennani. Storia dei Goti in Italia vol. 11 pag. 800. Sono discordi gli storici intorno all'anno, in che ebbe principio l'Erarcato; tuttavia l'opinione più probabile mostra essere quella che gli assegna l'anno 557, giusta si apprende dalla Dissert. sopra l'origine dell'Erarcato, riportata dal Calogerà nella sua Nuova Raccolta d'opuscoli scientifici e filologici tom. 14 pag. 452. (*)

(5) pag. 176.

(6) De Regno Italiae lib. 1.

(7) In due dappi venivano distinti i Duchi, giusta il Muratori. Sopra le Antich. ital. Dissert. v. facendosi egli

liberatore d'Italia. Sen'cia in lui anima lassante per comandare e venire al capo de' più duri impedimen-
ti; solo difettava di quella nobile moderazione ch'è la forza dell'uomo sapiente, e meglio della stessa forza
domanda costanza, il verace eroe costinve e generò quei miracoli di amor patrio nella storia dei popo-
li comechè virtuosi, tanto rari. Unse Narsete i nemici dell'impero, non seppe vincer lo stesso..... Avea egli
dimeftrichessa con Alboino re dei Longobardi, che in quel tempo teneva la Pannonia, ed aveva mandato spo-
casi alla impresa dei Greci. Solo vivo nella vendetta in tutti i modi possibili stimolava l'amico onde con-
resse l'Italia per distruggervi la potenza imperiale e fermarvisi con tutta sua gente.

Incurato Alboino non tanto dagli inviti di Narsete (se pur è vero che alcun gliene facesse) quanto dallo Stato
d'Italia, la quale, travagliata alcuni anni innanzi da fiera pestilenza, era venuta in grandissimo difetto d'
uomini, e quindi incerta a resistere alle armi di lui, non dubitò giovargli del tempo che favorevole gli si pre-
senta ad invaderla con ogni franchezza: e così venne che il 2 aprile del 568, quarantesimo terzo anno, dappoichè
i Longobardi capitano dal padre di lui occupate avevano le province primamente tenute dagli Ostrogoti,
Alboino, seguito da tutti gli uomini, donne e fanciulli, e da ventimila cavalli, abbandonò le contrade
della Pannonia per calare in Italia (*).

I primi anni del secolo sepo quelli esordio si furono della vita di Devenjo, nato nel Fovo di Cornelia di
oscura nazione, quanto allo estimare de' mondani. Ma se la provvidenza il fe' povero delle terrene cose,
ne lo ristorò a doppia colte qualità del cuore. Fato addiziente che la prima età non lasciò discolorare quel-
lo che l'uomo sarà nell'adulter, e la puerizia del nostro Devenjo ne valleggiò di bellissime speranze, spie-
gando egli insieme a varia sberlezzosa e modesta una straordinaria inclinazione a pietà, non che agli
esercizi tutti acconci a darle nutrimento e vigore. Quindi così pio, devoto, com'era, e interamente dedito ad

avviati che vi erano in quei tempi de' Duchi Minori e de' Maggiori. Comandavano i primi ad una Città gli
altri ad una Provincia. Vedi in oltre il Demina. *Storia d'Italia* lib. VII cap. VI.

(* Al recare di Onofrio cronista i Longobardi abbandonarono la Pannonia il 2 aprile: An. Cr. 568 4. Non.
Apr. feria secunda Paschali Longobardi a Narsete Patricio invitati sub Alboino rege Pannonia egressi sunt,
et in Italiam venerunt eodem anno, ut sibi eam vindicarent. Anche i Colletti delle Antich. Longob. Milan.
Dissert. I num. 3, il Carli. *Delle Antich. ital.* lib. II. S. V, il Malveggi. *Chron. Srix.* presso il Muratori *Ann. Ital.*
script. tom. XIV col. 218, il Moravia. *Chron. Modet.* tom. XII col. 1067, non che l'autore della *Historia Hist.*
lib. XVI stabiliscono all'accennato giorno la partenza de' Longobardi alla volta d'Italia (*).

atti e pratiche di religione, non è maraviglia il vederlo appartarsi affatto dai fanciullelli krafulli e far sua unica delizia il ritiro, il silenzio e le fervorose preci, prodotte le lunghe ore, quando appie' degli altari, quando nei recessi del domestico letto.

Intattosi alle lettere, fece in esse sì laudevoli progressi che degno si rese venir ascritto al levitico ceto, fino ad essere insignito del diaconato, che l'avanzarsi più oltre giammai volse patir la sua umiltà. Ed era tanto altamente in lui radicato questo basso sentire di sé, che ove al divulgarsi la fama di sua esima santità, onde venuto era in molta venerazione appo i concittadini, ravio ne divorava l'abbandono della terra natale, e de' congiunti, generoso adempiva il concepito disegno col recarsi alla vicina Faenza, dove dopo breve soggiorno nell'ospedale di S. Croce (*), in cui a quelle stagioni coll'evra umanità rinveniva caritatevole ricetto lo stanco pellegrino, tenuto l'invito fattogli da già vedova, presso quella fortunata sua dimora.

Non è ignoto al buon Levita il detto del divino Macario che il sopravvenire l'umana inferma natura, mercede di qualsivoglia maniera di conforto, è opera di sommo merito e si a lui accetta dal signorarla non altamente che a se medesimo prestata; e però volente lo avesse a fare ogni giorno al ricordato ufficio, e quindi porgerli pietoso e sublimi atti di carità. Andatosi egli pure a Faenza a tutti l'uomo gli eminenti pregi di sua santità che ella ha finalmente a vendersi, mal suo grado palse, e tanta umiltà non debbe più a lungo rimanersi senza guiderdone. E già colui che gli umili esalta ed i superbi deprime, un angelo invia nel bosco di Cornelio al cieco-nato Androgeo, e li gli comanda appresentarsi a Derenzio e a lui aprire essere descritto del cielo che la vista gli doni coll'acqua, in cui s'abbia sue mani lavate. Ubbidisse Androgeo, e con dotto a Faenza entrò a Derenzio, significandogli lo scopo di sua missione, e caldamente pregandolo a voler su lui effettuare le divine misericordie. Se non che quali industrie non va ella trattante mendicando la ingenua umiltà del nostro Levita per farlo averisare indegno ad operar quel prodigio e schivare la gloria che giustamente lo aspetta? Ah che tutto esse indarno! In cielo è scritto che Derenzio doni a Androgeo la vista: dunque si comia il sacrificio e le maraviglie di Dio si magnificano ne' servi suoi. Ed ecco quel cieco-nato, scorse dagli occhi le dense caligini, già li apre a mirare attonito i miracoli del

(*). *Derentius Faventiam venit, legesset presso l'Appennino, ubi sanctae Crucis hospitale publicum comperit, quae quidem ecclesia et hospitale antea nuncupabatur sanctus Johannes in Valle Anibiti.* E ciò ^{vien} presso ^{ve} cato dal Vaselli, scrivendo che san Derentio venne a Faenza dove era un Crucifisso miracoloso che era nella Chiesa di S. Pio: in *archa*, che dopo lungo tempo si chiamò S. Croce, e poscia S. Derenzio.

la natura, che per lui fin allora avean taciuta l'onnipotenza del suo Creatore. A questo portentoso alga un grido la fama della sanità di Serenjo, statali per lo dianzi a fantimi oscura; onde non v'ha guisa d'infermi o d'altri infelici, che al patrocinio del possente Levita raccomandato non veglia l'abbandonamento de' proprii malori: ed egli con quella carità, che è madre e nutrice di compassione, tutti consola, tutti ripana.

Ma la dimora di Daenza già comincia a divenire incospicua a Serenjo, che nella celebrità del suo nome è tolto alle delizie d'una vita appartata e divota; e quindi viene che ad insalvasi alla sociabile comunanza ne medita il modo e ad effetto il pone coll'aggiattarsi entro densissima selva (lungi una lega dalla città) fino a cui in antico bastava un ramo della valle Padusa (*), e segnatamente in un luogo appellato a que'

(*) A dar un'idea di questa valle rechemo quanto ne lasciava scritto il Malgoli nelle sue Dissertazioni sulla Storia antica e moderna di Bagnacavallo pag. 14, ove accenna, come ne' tempi antichi una massima parte di quei Paesi, e Territorj, dei quali in ora annunciamo la fertilità, ritrovavasi al contrario inaridita da una causa e sparsione d'acque, alla quale era dato il nome di Padusa. Formava questa un lungo e largo golfo, il quale costeggiando la riva del Po in ora detto di Primaro, a destra (e cioè a sinistra) per essere convenienti a verità) del medesimo fiume tutto quello spazio occupava, che da Porto maggiore ed anche più superiormente si estendeva, terminando alle due Parti di Solano e di Primaro, alla sinistra poi (e vuoi intendersi alla destra) del medesimo fiume allungavasi per lo spazio di circa cinquanta miglia Romane (videndi Italia illust. pag. 248), cioè dal quasi presso le mura della Città di Savenna, sino allo sbocco in quello del Volturno. Allungavasi poi essa più o meno secondo la maggiore o minore distanza da Noi dei secoli, ai quali si voglia aver riflesso: certissima cosa essendo, che molto maggiore fu la di lei lunghezza, e larghezza ne' tempi dell'antica Repubblica Romana, di quello, che lo fosse al principio dell'era corrente, e che in ora è del tutto perduta; se eccettuare si vogliono quei tenui vestigi della medesima a noi rimasti nella parta di qua e là sparsi, quali in ora tutti denominiamo.

La perdita poi della medesima riviere si deve alle molte deposizioni lasciate nel golfo dalli fiumi, i quali in copia in quella sboccano. Eran questi primieramente dalla nostra parte il fiume Montone, il quale metteva foce nella Padusa distante due miglia da Savenna; indi il Fanone, il quale in giù scendendo da Daenza sboccava egli pure in poca distanza da Savenna suddetta; e che mutando corso tanto si era avvinato nel secolo XIV a questa Dena, che Traversara rimaneva egualmente distante dalla di lei riva sinistra, quanto Bagnacavallo lo era dalla destra; poi il devio, il Santerno e molti altri fiumi, che

Sanbuceto, di presso alla chiesa di S. Pietro, domandata per ciò in Laguna. Ne molte lune trasfero che Daenza fu tolta all'angoscia, in che venuta era per la subita perdita di quel largo benefattore dell'umana specie; poiché risaputosi ove egli avea preso ad abitare per nascenderlo agli uomini, colà anchora venivano condotti infermi d'ogni ragione, i quali tutti devenno nel nome del signore già vittoriat a sanità accommiatava.

Se non che egli è omai tempo che il cielo rapisca alla terra il pio Levita, la qual più non è degna di possederlo: e l'anima di lui da lunga pezza angustosa uscì pur una volta dal corporeo carcere e slanciavasi in seno al suo immortale principio, oh quanto s'alletta all'inaspettato annunzio per l'angelo recatogli della sua prossima dispartita; onde avuti a se alcuni sacerdoti di que dintorni e loro data contezza, come avea poco andave a passa di questa presente vita, dopo averli con lungo ed affocato discorso confortati allo amor di Dio e del prossimo, placidamente s'addorinò nel digiuno intero gli anni 570.

Esposta la venerata spoglia di Devenio in una vicina chiesuola, sacra alla Vergine, presso S. Pier in Laguna, malagevole torrebbe tutti voler indovinare molti e stupendi prodigii, pe quali in breve venne negli uomini confermata la già concepita opinione di sua ammirabile santità; il perchè non andò gran fatto che più tosto alla divina provvidenza che si pretesse il loro più oltre non restasse in quell'oscuro luogo, mentre i fantini s'accorsero nell'ardente desio di trasportarlo entro la città loro, si come recarono in atto, riprendendolo, secondo che era dicende, nella chiesa di S. Arcangelo, il cui ospedale avea per tanti anni frequentato, e nel quale aveva dati così luminosi saggi di cristiane ed eroiche virtù (*).

per amore di brevità si tacciono. Della valle Padusa fa ricordo l'Alberghetti Descriz. dell'Italia pag. 308 e il Divarolchi. Mem. stor. Modenesi tom. I pag. 7; ma prima d'ogni altro avea di lei cantato Virgilio Aeneid. lib. XI.

piscesove amne Padusae

Quant sonitum rancii per stagna loquentia cyeni.

Alloessa valle venne dato il nome di Padusa a giudizio di Vibio dequestro, seguito poscia dal Samba Ghelli, per l'immediata comunicazione di lei col Po.

(*) Flaminio. Vita S. Levitae Deventi presso il Mittarelli col. 800 e segg. Aggolini. Libro 1210 pag. 96 e 109. Bollardisfi. Acta sanctorum ad diem xxx Julii. Magnani. Vite dei Santi di Daenza pag. 20 e segg. Magnani. Episcoporum Forocornel. Historia pag. 37. Vedi Alberghetti. Stor. d'Imola p. III pag. 10. ed il Dove ragguaglio della Vita di S. Devenio Diaceno stampato in Imola 1772.

Espugnata Ravia dopo un assedio di tre anni, ed ivi Alboino porta sua sedia, non gode egli a lungo delle
 menate vittorie, morto proditoriamente nella state del 573 per opera della moglie Ermunda, che mai non
 fece da se lontano il disegno di vendicare la morte del genitore. Unimondo, da Alboino ucciso in battaglia.
 Clefi, uomo d'illustre stirpe e di militare perizia non ignaro, sull'esempio dell'antecessore di lui Alboino, pro-
 seguì a portar l'armi sempre più adentro in Italia, cotaldie in fine occupò del 575 il Foro di Cornetio, pri-
 ma diftutto per Narrete, come è detto, cui muni, per espugnare Favenna, di fortissima vocca, la quale chia-
 mata Imola, seguì che tal nome sortisse pure in progresso di tempo l'intera città: onde leggesi nella serie
 dei vescovi di essa: Clefi Longobardorum rex a. DLXXV Favennati Exarchatus urbem eripuit, restauravit, ac
 novam extructam avit (Imola nominavit, unde universae postmodum urbi nomen derivatum) Favennae qua-
 si perpetuum stimulum apponit (*). Il che viene altresì confermato da altri storici, tra quali si piace

Ella è involerata tradizione, al riferir del Magnani pag. 23, che i faentini entrati in contesa cogli imolesi
 sul diritto circa al possesso del corpo di s. Severino, poichè non v'era tra loro chi accidentalmente nol bramasse
 se avere, allegando questi la ragione di cittadinanza, quelli, alla dimora appo essi duora peffa fermata e
 della presente possessione; così dopo un lungo e caldo dibattere della contesa fu da' più savetti di ambo le
 parti convenuto che la causa spoppia si volesse porre sopra un caldo rivato da due indomiti gioventudi,
 e questi lasciati ivi a loro posta, in quella delle predette città si avesse ella a rimanere, alla cui
 volta sarebbe per avviarli. Accettato siffatto partito, con estrema gioia de' faentini e con pari in-
 dia e vergogna degl'imolesi accadde che per divino impulso i due gioventudi presero la via, che me-
 nava a Faenza, dove per ciò nella chiesa di s. Croce, com'è detto, se fu data crevole sepoltura. In pro-
 cesso di tempo poi venne eretta una chiesa a s. Severino, oggidì disarvata, e vuota nel luogo stesso, ove in
 antico sorgeva il menzionato ospedale di s. Croce. La prima memoria conservataci di cotesta chiesa sacra
 a Severino rimonta al 1157, comparsa incontrasi nel Mittarelli Manum. Faent. col. 439. In s. Severino fin
 da quelle spagioni eletto protettore di Faenza insieme con s. Apollinare, e confermazione nella nuova ele-
 zione seguita nel 1512. Celebriasi dalla chiesa la sua annua memoria il dì 30 luglio.

(*) Dom. I cap. II. pag. 20. E il Mira nella vita di s. Pier Grisologo §. XLIII accenna che cum ab ejus (Alvis
 per Clephonem constructa) divite, et firmitate vermore labino Caspium immolle, hoc est Caspium durum,
 et quasi ferreum, Arcemp. herbis natura, et sicut obijerentem, tametsi reus molles aquas extructam, et
 ipsi undique vallatam appellari jusset, brevi libi ipsa Caspium, Caspium nomen vulgo adopta, et continua

ricordare il Sigonio (1), Agnello (2), Paolo Diacono (3), il Puteano (4) ed il Deawo (5). Imola poi rimase in balia dei Longobardi fino a Luitprando e regnativamente fino all'anno 743, in cui il pontefice Zaccaria ne ottenne la restituzione all'Esarcato. Ma venuta in odio per crudeltà e tirannide, perì Clefi dopo due anni di regno sotto il ferro de' propri domestici (6).

In rapidi progressi de' Longobardi sollecitavano gl'imperiali a recarsi sulle difese; onde Longino fu presto a munire, presidiare e provvedere de' necessari viveri le città tutte, che per gl'imperiali erano tenute di qua del Po, tra cui Faenza con Bagnacavallo (7) che apparteneva al territorio di lei, giusta la testimonianza

posseione. roborata novissime a recentioribus quasi per synonymen, si non corrupto vocabulo, Imola appellavit, nec non scriptione notari consuevit. Veggasi il Cerchiari. Libretto stor. della Città d'Imola pag. 14. (*)

(1) Clepho Jovium Cornelii occupavit (an. DLXXV). Hoc Oppidum quorundam L. Cornelius Lytha dictator construxerat. Inde cum per bella civilia florisset, tandem Navos exiderat. Clepho autem occupatum ab ad rebelles favennates finis prima communiuit, quam Imolam dixit; unde oppidum quoque ipsum post Imolae nomen invenit. De Regno Ital. lib. 1.

(2) Liber Pontif. p. 11. pag. 177.

(3) De gestis Langobardorum lib. 11. cap. 16.

(4) Hist. Insul. lib. 11.

(5) Del Regno d'Italia sotto i barbari pag. 66.

(6) Clismondi. Stor. della cad. dell'Emp. rom. cap. XI. Divalorchi. Stor. della Letterat. Ital. tom. III. lib. 11. cap. 1

(7) La edificazione della nobile ed illustre città di Bagnacavallo, la quale si è presso la destra riva del Senio, lungi dieci miglia da Faenza, come visale ai più lontani secoli, così avanza in antichità tutte le vicine terre e castella. Con titolo di castello e parca di terra venne essa dapprima a possessione di gravissimi signori, nominata Iberiacum, indi Calabos e ad Calabos, e finalmente nel secolo X Bagnacavallo. Che dal castello Iberiacum sia costessa città derivata lo afferma Flavio Biondo, chiamandolo: Novi nominis oppidum, cum prius Iberiacum, et ad Calabos nuncuparetur; e dal Novi abbiamo: Iberiaci oppidi ad Iberio Casare sic appellati, cui nunc Bagnacavallo nomen est. Stante non pertanto l'incertezza (scrive il teste citato Malgeli pag. 14) nella quale ci lasciano sulla prima origine di questa terra que gli Italiani medesimi, i quali con tanta diligenza e studio la storia delle due a noi limitrofe Città, stando però ognuno in libertà di aggradare la propria opinione: a parer mio non andrò lungi (*)

Del Diondo nelle seg. parole: *Havernam vero, et in fide secum manentia, longinus adventu mari com-
mentibus sustentavit. Ea fuere septem cis Padum civitates, et oppidum Bryxillum, Faventia cum oppido
suo Syberiaci, quod tunc dictum est ad Caballes, et nunc est Sagnacavallum etc.*

Dal vero colui, che vorrà dedurla immediatamente dagli Abitanti di Faenza; in guisa che a questi soli e
non ad altri con qualche ragionevole rassomiglianza attribuire se ne debba la prima fondazione.

Sull'origine della nostra Terra (pag. 16) fa d'uopo riflettere altro; che gli abitanti della vicina Faenza,
quantunque e dalle pianure, che si estendevano dalla parte dei colli, e dai colli medesimi ritraere potes-
sero quanto era necessario al sostentamento, ed ai comodi della vita; null'ostante vedendo, che di giorno in
giorno per le alluvioni, e depositions dei torrenti si guadagnava sempre nuovo terreno dall'opposta parte,
e ben da presumere, che non lasciasse di profittare dei nuovi acquisti mettendoli a poco appoco a coltu-
ra, onde ritraere maggior quantità di derrate, le quali conveniva a vendere più copioso, ed esteso il com-
mercio, che naturalmente aver dovevano cogli Abitanti posti al di là della Padusa; i quali privi di con-
tinenza, ed attorniti da ogni parte dall'acque erano nel preciso bisogno di procurarsi d'altrove i
generi di prima necessità.

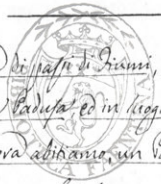
Dovettero i Faentini (pag. 19) per ragione o di commercio, o della pesca, o meglio per ambedue. li mo-
tivi portarsi con frequenza alle sponde della Padusa; ed ivi di tratto in tratto formarvi. Posto che vole-
ognuno che necessità dovette costringerli a formarvi sulle sponde medesime abitati, che li difendevano
dai Sjagj, che sono inevitabili in luoghi Sjabitati, e specie di magazzeni, che vedessero i generi.

E' da questi Abitanti, che io penso ripetere si debba l'origine della nostra Terra di Sagnacavalle, la
quale per la naturale sua posizione essendo più degli altri luoghi di Faenza vicina; ed in fondo più
elevato, dovette prima degli altri luoghi rimanere interrita; e porgere agli indistrutti Faentini il comodo
di elevarvi in seguito stabili abitazioni, che a poco appoco crecessero in regolare Paese.

Tale appunto (pag. 20) fu l'origine di molte Città, come la Storia ce ne porge gli esempi. Ossia non
era, che il Porto del Tesoro riguardo a Spina; Labrone, ossia Porto Pisano, riguardo a Pisa; nel nulla
dive di molti altri, come Lencio di Corinto, e Nequa di Megara. Ma i soli porti di mare; ma ben anche
i semplici passi di Fiumi per la necessità, che i viaggiatori avevano di rispettare, tal cagion furono,
che ivi a poco appoco nasceo o qualche Città, o rispettabile Torre, o Castello, o Borgo, e di questi nella
Toscana il Ch. Lami (Architettura Toscana ser. I pag. 9) ne annovera fino a dieci.

Durante l'età minore del figlio di Clef, il regno fu condotto per due lustri da trenta Prandi della corte, che s'ebbero nome di duchi (1). Tra questi accadde che, Desualdo duca del Friuli apertosi Savenna ed occupo' Clef, che di que' giorni era ragionevole castello murato in viva al mare, non molto guari da Savenna; per lo che la propinquità del forte e barbaro esercito minacciava grande rischio alla nostra Paenja, la quale in quei tempo era mano mano tenuta in brigia dal presidio longobardico della vicina Imola, contro cui era ella fatta città di frontiera dell'imperiale dominio.

Questi avanzamenti de' nemici, attribuiti a' rappiccaggine di Longino, cagionarono ch'ei fosse depresso dalla sua carica per lo imperatore Maurizio, già succeduto (an. 582) al Nono d'Oriente appresso Giustino e Siberio, surrogandogli Amargio (2), che inciato a Savenna con buon esercito, col soccorso delle convicine città e degli stessi vicini in breve vinse Clef, uccise Desualdo e rese quieto, se non del tutto libero, lo stato della provincia.



Che ciò accadesse in vicinanza di paesi di Friuli, come si potrà ragionevolmente impugnare, che non accadesse in vicinanza della Parusa ed in luogo, che era una specie di Porto? Solse dunque da' questi principii nel luogo, che in ora abitiamo, un Paese, che antichissimamente fu denominato Siberiaco, e che poi nei secoli di meno cambiò il nome in quello di Sagnacavallo.

Quello che sembra fuori di dubbio, si è, che Siberiaco, antichissimo Castello, in vicinanza della Parusa non è luogo diverso da Sagnacavallo, in cui alcune famiglie Romane stanziate in Paenja si trasse vivono ad abitare questi contorni, e sarà questa una prova ben forte dell'opinione da me proposta, che la nostra terra debba riferire l'origine sua alla Città di Paenja.

(1) *Post Clefii mortem Longobardi per annos decem, lasciaraci memoria Paolo Dia. De gestis Longob. lib. 11. cap. 20, regem non habentes, sub Ducibus fuerunt; unusquisque enim Ducum suam Civitatem obtinebat, oltre ad altri sei già costituiti al governo di Pavia, Milano, Bergamo, Brescia, Trento e Friuli. Dopo il qual tempo fu posto termine al tirannico dominio de' predetti Duchi, che rimase per il governo delle città, ma la loro autorità venne temperata. Simondi. *Stor. della Ad. dell'Imp. rom. cap. XI. Parli delle Antich. ital. lib. 11. S. VI. Giannone. *Stor. civ. del regno di Napoli lib. 14. cap. 1. S. 1. Gibbon. *Stor. della Decad. dell'Imp. Rom. vol. VIII pag. 299.****

(2) Secondo il *Stor. civ. intravenne del 582, giusta il Leonio del 583, e conforme il Ransinio ed altri del 585. Tra queste diverse opinioni quella del *Stor. è seguita dai più.**

Il regno longobardico acquisito ferocezza sotto lo stato di Autari figlio di Clefi, al quale, salito a jena al
 nono gli anni 585, i duchi sopra accennati cedettero spontanei la metà de' proprii domini, affinché
 non gli fosse forza cercave nell'oppression dei sudditi la vie, onde sostenere la dignità della corona (1).

Autari combattè con prospero successo le forze collegate dell'episcopo di Ravenna, Formoso patrijia,
 e del re de' Franchi: perchè i Longobardi, trincerati dopo le mura delle lor' cittadelle, non paventavano l'
 impeto di quei nemici, cui arditto non avrebbero affrontate in aperta campagna (2).

L'anno 589 fu all'Italia funestissimo per una terribile inondazione. Di cui ne' trascorsi secoli non v'
 ha' esempio che alla furia di questa alcun' altra si possa adeguare, e per la quale poco andò non ri-
 manessero disertate le belle contrade della nostra Emilia. Cadde dal cielo una pioggia continua, e così di-
 sotto pioggia che allagò di acque la terra sì fattamente che inondavano gli alberi, le case divocava-
 no, e le città e i paesi galleggiavano quasi in alto e tempetto mare. A tanto stravolgimento di cielo
 le prometenti messi furono distrutte, le strade sprofondate e disfatte, i villaggi al suolo eguagliati. Periva-
 no a' mendicanti, perivano uomini, quali sotto i rottami delle cadenti case, quali fra le impetuose acque an-
 negati. Desolissimo fu al certo il flagello e non descrivibile è parve che non solo l'Emilia, ma' una gran
 parte d'Italia dovesse essere al totale sterminio condotta (3). E qualche un tal flagello non fosse così
 stato bastevole a' percuotere gli abitanti di questo paese, si aggiunse nell'anno 590 quello non
 meno orribile d'una peste sterminatrice (4), nel quale a' 5 settembre morì Autari, la moglie di lui

(1) Paolo Diac. lib. III. cap. 16. *Delle Antich. Longob. Milan. Dissert. I num. 10.* Giannone lib. IV. cap. 1. §. 2. *Storia
 Stor. dei Popoli Ital. p. 1. cap. XX.* Fu veramente effetto di gran virtù di que' duchi il dare la metà delle posses-
 se per la conservazione del re e de' suoi uffiziali, secondo gli antichi usi germanici; dacchè Jacinto *De Monibus
 German. cap. XV* ci narra che *mos est civitatibus, ubi ac vicinis conferre principibus, vel amentorum,
 vel frugum, quod pro honore acceptum, etiam necessitatibus subvenit.*

(2) Giannone. *Storia civ. del regno di Napoli lib. IV. cap. 1. §. 3.*

(3) Così il Vespi nella *Storia di Spagna* vol. 1. pag. 277. e ciò stesso veniva recato nel *Murator. Annali d'
 Italia* an. 589. sull'autorità di Paolo Diacono, che di questo diluvio d'acque fa ricordo al lib. III. cap. 23. *De
 gestis Longob. prima* del quale n'avevano lasciata memoria i due Gregorii, il magno cioè e il Turonense: que-
 gli nel lib. III. cap. 19. *Dei Dialoghi*, questi al lib. X. cap. 1. *Delle opere.*

(4) Paolo Diac. *De gestis Longob. lib. III. cap. 25.* S. Antonino. *Chron. y. II. tit. XII. cap. III. §. 1.* Muratori

Teodolinda passò al seconde notte con Agilulfo duca di Sorano, che i Longobardi nel successivo novembre accettarono per loro re (1).

Agilulfo fu il primo de' Longobardi, che a conforto della consorte abbracciò la fede ortodossa; l'esempio di lui venne seguito da molti altri duchi stabiliti in Italia. Teodolinda, che assai operò per rendere ferme le cristiane credenze fra' Longobardi, ed accostumarli a pacifiche inclinazioni, fu la quarta regina, il cui affetto sul cuor del marito abbia fatto nascere in que' tempi nei sudditi un religioso rivolgimento (2).

La preziosa morte del vescovo sant' Emiliano, avvenuta a questi giorni nella nostra Faenza, della quale fu egli poscia riverato fra' celesti patroni, ci porge argomento di discorrere in succinto le poche sue geste, di cui fino a noi è giunta memoria.

Correva il sesto secolo dell'umana redenzione, allorchè nato Emiliano in una contrada di Scozia, fin da' più verdi anni fe' egli regno di che virtuosità indole largo lo avesse arricchito il ciel. Soavità di costumi, illibatezza di vita, cuor tenero e compassionevole gli ebbero in sì poco d'ora coltivato l'amore e la ammirazione de' suoi cittadini che fatto sacerdote, e que' giorni aumentandosi ogni dì più per lo veniv immuni ch'ei faceva nella vita, in un gran tempo addivenne che merito essere eletto a condurre la patria chiesa, nel qual sublime e nobile ministero Emiliano fe' presto chiaro, come veramente Dio chiamavalo a correttore del suo popolo, adempiendo con esemplare zelo e prudenza le parti tutte che a buon vescovo si accadono. E mentre con un governo di moderazione e di dolcezza veniva amabile la episcopale potestà, troppo ben sapendo essere ciascun vescovo interprete e custode d'una religione ch'è cavità, nacquegli in cuore accesa brama' recarsi all'augusta Roma per visitar quivi a spago di sua pietà que' luoghi nobilitati a pro di nostra fede col sangue di tanti martiri. Si parte Emiliano dalla sua chiesa, e accompagnato dalle lacrime e dal desiderio dell'affezionato suo

Ann. d'Ital. an. sqo. Secondo il Vespri questa pestilenza inferò principalmente in Ravenna ed in Roma, giusta gli storici solo in Roma. Di Napoli non ne fa motto alcuno.

(1) Delle Antichità Longob. Milan. dispert. 1. num. 12.

(2) Denina. spvoluz. d'Italia lib. VII cap. VIII. Della Provincia. Roma crist. cap. VI. Pel Giannone lib. IV cap. V. viene Teodolinda appellata Principessa; e per le eccelle doti del suo animo, e per la sua vada pietà, degnissima di lode, e da' annoverarsi fra le donne più illustri del mondo.

gregge giugne all' eterna città, ove breve pezza soggiornato, l'amor del popol suo vincendo in lui i forti impuderi di sua divozione, che al satisfarvi più a lungo potentemente lo ispirano, mettesse in cammino per ritornare in seno alla diletta greggia; ma non si tosto perviene a Faenza, che qui dà in mortal malattia, nel quale stato non restandosi negl'ora la sua prossima novissim' ora, viugge egli in quelle parole del coronato profeta: *Haec requies mea in saeculum saeculi; hic habitabo, quoniam elegi eam* (1). E così a corto andare quell' anima benedetta col sospiro dell' uomo giusto, che allo sguardo dell' eremita punto non palpita, scioltesi da' lacci del corpo per volare in grembo a Dio. Il grido della morte di questo santo prelato, che tienesi seguita nel sesto secolo, in cui esso era venuto al mondo, desso daggrima ne' facerivi non liare dolere, al quale tenne dietro la general' brama di onorare con singolari testimonianze di venerazione e di affetto i meriti di sì ragguardevole personaggio; ed è per ciò che con magnifica funerea pompa, al detto dell' Appennini, venne, secondo il costumare di que' giorni, portato quel sacro cadavere sopra ricco carro alla chiesa di s. Clemente, che allora sorgeva fuori della città nel borgo Castagneto (2), ove tumolato coi dovuti onori, volle tantosto Dio con molti e portentosi prodigi operati per intercessione di Emiliano, far con- ta l' emnente santità del suo servo fedele (3).



(1) Salmo cxxxvi. v. 15.

(2) Comechè a noi si faccia indicare l'epoca dell' erezione di ciascuna chiesa, il rimanesse però quella di s. Clemente e di parecchie altre sepolta nelle tenebre dei secoli si toglie l'adempimento. La prima autentica memoria a noi pervenuta di codesta antichissima chiesa risale al 1022, in cui Ubaldo nostro vescovo confermando a' canonici le donazioni loro fatte da' suoi predecessori, vi aggiungeva del proprio *medietatem de Castaneto, et medietatem mercati s. Clementis*. Che poi nel borgo Castagneto la predetta chiesa ancora di s. Clemente giacesse in vicinanza all' odierno convento di s. Chiara, ove pareggi ad essere fino allo scorcio del p. p. secolo, in che venne ridotta a domestica abitazione, non havvi difetto di monumenti, che ce ne facciano certi, tra quali ci piace allegare una scritta d'instauri del 1133, in cui è ricordata: *Dioclesia seu regio s. Clementis in Monte vitulo*, ciò che accenna giacere questa chiesa ne' dintorni di s. Marco, allora effidente fuori della città, mentre porta viaggiava sorgeva presso ad un canto del pre nominato convento delle Claire.

(3) Flaminio Vita s. Emiliani apud il Mitarelli coll. 816 e 817. Magnani. *Vite de' Santi di Faenza* pag.

È qui a debita gloria del nostro patrio s. Savino vuol far cenno (malgrado del contrario sentire del Ros-
si) (1), come Ariofo duca di Spoleto avendo portato le armi contro il castello di Camerino, quadrato da
romani, fu egli, conforme lasciava scritto Paolo Diacono (2), assistito da s. Savino, il quale nella pugna sovra
ogni altro combatte valorosamente, e col proprio scudo difese Ariofo da qualunque nemico tentasse ferirlo.
Dornato Ariofo a Spoleto, ed ivi divulgata la fama del prodigioso avvenimento, non furono tardi i cristia-
ni tutti a confluire in quello un novello contrassegno della vigile protezione del lor santo patrio, ad
quale avvevo negando ogni fede Ariofo, siccome quegli che viveasi avvolto nelle tenebre del paganesimo,
non sapevasi farsi a credere che un morto potesse dar ajuto ad un vivo: ma non andò gran fatto ch'egli
ebbe a ricredersi, allorchè entrato il tempio sacro a Savino, scorse incontanente, come tra le pitture di
quello aveavi, perfino nelle vestimenta, l'identico ritratto di colui, che nella pugna era sì molto cotanto
sollecito difenditore. Avvenne ciò nel 591.

In a questi giorni che qual amovono mediatore di pace fra la nazione longobardica e l'eparca di Ravenna
entro Gregorio, che dai contemporanei ebbe nome di Grande. Ma in luogo d'una durevole pace, cotan-
to necessaria all'arti dell'industria e dell'agricoltura, le cure di quel pontefice non ottennero che una se-
spensione d'armi; dacchè quella non fu fermata che nel 599 sotto il nuovo eparca Callinico, che più
di Romano suo antecessore si fosse soale e riflettore ai salutevoli consulti di Gregorio.

Expugnata Palma dalle armi degli imperiali nel 601, fu rotta quella pace, che il magno Gregorio ave-
va saputo assicurare per un triennio, sendochè tale profa concito si fattamente lo sdegno de' Longobardi
che a prendersene vendetta divisasi a fare a pari duro governo della Marca Visigiana, in quella che a
violetto travagliava le città vicine a Spina ed a Ravenna, la quale in quell'anno, ad una colle altre
che costeggiavano il mare, fu di nuovo invasa da mortal pestilenza, che nel seguente sempre più allar-
gandosi se ne portò di molta gente. Mentre adunque così procedevano le cose della guerra, venne che

15 e seq. Appvini. Libro 1000 pag. 101. A quali spagioni poi venne Emiliano noverato fra celesti patri-
ni della nostra città, e quando seguirono le varie traslazioni di sue reliquie, lo accenneremo, ove l'effere-
la serie de' tempi. La memoria di s. Emiliano vien dalla chiesa solennizzata li 6. novembre.

(1) Storia d'Italia lib. III. cap. XXII.

(2) Lib. IV. cap. 17. Muratori Annali d'Ital. an. 601. Dalto Stor. d'Italia tom. II pag. 89. (*)

Foca imperadore d' Oriente (non Maurizio, come avevono il Goffi ed il Sacchini contro il Sigonio) spogliò Callinico dello episcopato, sì come quegli, che avendo provocato i Longobardi a battaglia, non avea poi saputo tenersi nella signoria di Padova, e fu inviato in suo luogo Amarago, episcopo per la seconda volta, il quale dopo avere valorosamente condotta quella guerra, venuta Ravenna in grave rischio per gualardo asedio, con che la stampa Agilulfo, e trovandosi Amarago troppo debole di forze per resistervi, si volse a parlarli di pace per mano principalmente del pontefice Gregorio, i quali accolti da Agilulfo, fu l'anima restituita per Amarago ai Longobardi.

Gregorio intanto, che per fervorosa pietà ed elevatezza d'animo era venuto in venerazione a tutta cristianità, vittima di rinnovata persecuzione il xii di marzo del 602, appreso aver dati luminosi esempi di pastor sinceramente pio, lasciava la terra per andar a ricevere negli eterni regni il premio di sue eroiche virtù (3). Dopo la morte di Gregorio, pontefice in vero degno, a cui il cielo pose più lontani i confini della vita, l'Italia, che per trentasei anni era stata dilacerata da Longobardi e non avea ottenuto che sole veterate Regue, cominciò ad essere affatto libera dalle costoro incursioni.

All' episcopo Amarago venne del 610 purgato Giovanni Longino, il quale nell' imposizione di straordinaria gravità fatta ai ravennati, consigliatogli dalla sua sorella avarizia, trovò la morte nel 615, ucciso in una popolare sommossa insieme co' venali giudici, che nella stessa reggia avea convocati a difenderlo dai giudici viciniani dell' opposto suddito (2).

(3) Fin da quando fu spunto al pontificato spiego Gregorio l'indole d'uno de' più grandi uomini che onorarono il mondo. Danto più degno di sedere sul solio di Pietro, quanto più mostrò rispetto nell'ascendervi. Ingegno di rara fecondità! col consiglio chiamò alla fede genti diverse di nazione e di lingue; coll'eloquenza mosse i popoli alla virtù; cogli scritti spiegò i cuori de' principi, anche barbari e tiranni, alla umanità degli affetti ed alla cavità verso la chiesa. La dolcezza di sua natura è stampata nelle scienze e nelle arti belle, che chiamò a servizio della religione per utilità e diletto di tutti i cristiani: in somma fu Gregorio l'uomo, che seppe investirsi di tutto che il secolo per beneficio del genere umano presentava nell'ampiezza di sua mente. Degli storici fu chiamato padre della patria, ma il suo giusto titolo è quello di padre degli uomini. Così in una nota alla storia de' Longobardi del Diacono fatta italiana per Viviani. Leggasi Leo. Stor. d'Ital. lib. 21. cap. 111. §. IV. Dallo. Della Storia d'Ital. lib. 21. §. 16 e Galeotti. Della Sovranità dei Papi cap. 1.

(2) Zoni pag. 198. Muratori. Annali d'Ital. an. 616. Giannone. lib. 21. cap. 14. Dallo Stor. d'Ital. tom. 11 pag. 134.

Nè si tasto giunse a Ravenna il nuovo e varca Eleuterio patrijjo, che giovandosi della illimitata potestà concessagli prese ad istituire severissimo processo intorno a' colpevoli delle precennate uccisioni, per lo che danno alla pena capitale tutti che ne furono rinvenuti autori o complici. Ma non andò affai per le lunghe che Eleuterio stesso fece se vo di un delitto maggiore di quello di averci punto in altri; conciosiacchè, posto l'animo ad occupare la signoria d'Italia col dichiararsene re, mentre studiava il passo alla volta di spina per impadronirne, ed ivi ricevere le regali onoranze, i soldati, scoperto l'ambizioso disegno di Eleuterio, qual tiranno e ribelle l'uccisero a Lucoli (1) nel 649 (conforme l'autorità di Anastasio Bibliotecario e del Muratori contro il Sigonio, che fa precedere di tre anni questa morte violenta) inviandone di poi il capo a Costantinopoli (2).

Ufficio di vita Isaacio patrijjo, che appo Eleuterio era stato insignito della episcopale dignità, succedegli nel 649 Decodoro Calligra e a questo Platone.

Le barbariche invasioni congiunte alle precennate guerre presso Faenza combattute sono cagione del travasco per lo spazio di 173 anni in difetto di notizie a' nostri vescovi relative, se pure alcuno ve n' ebbe in cotanta lunghezza di tempo. Nè siffatta lacuna è propria soltanto della nostra chiesa, che un' eguale incontrasi e riguarda in altre dell' Emilia contrada per le ragioni sopra toccate. Ed è quindi che attemp un tale vuoto nella patria storia ecclesiastica noi siamo condotti a rammentare, nel quanto ci è comparsito, colla effusione de' fatti intermedi il vescovo Jusso al suo successore Leonio.

A' 5 luglio del 649 era asceso al seggio apostolico Martino, pontefice 1 di questo nome, allorchè in detto anno ad arrevarne il corso alla vespa de' Monoteliti e a condannare ad un tempo il Edico (3) dell'imperator Costante accolse li 5 ottobre un concilio di 105 vescovi nella Basilica Lateranense. Tra i vescovi, che vi convennero, evvi sovranta Leontius Episcopus sancte Ravennatis Ecclesie (4).

(1) Deira, che si crede giacere tra' Subbio e Casgi. Annal. Lamald. tom. 1. pag. 198. Castellano lo Stato Pont. pag. 535.

(2) Paolo Dia. De gestis Langob. lib. IV. cap. 35. Aguello. Liber pont. ff. 11 pag. 232. Annal. Lamald. tom. 1 pag. 198. Epitome Chron. Casin. presso il Muratori Scr. Ital. Script. tom. 11. ff. 1 pag. 354.

(3) Era il Edico un editto promulgato per lo imp. Costante, con cui per togliere le insorte dispersioni tra' Cattolici ed i Monoteliti, proibiva egli a' questi li vocaboli di una sola operazione in Cristo, a quelli il nominare due operazioni; il qual editto sotto un'apparenza di bene pastorale i più perniciosi effetti.

(4) Manj. Nova Concil. Collect. tom. 2. col. 1167. 1168 pag. 205. De Rovèda pag. 2. Vesl vol. 1. pag. 300.

La convocazione di questo concilio spaccò sì vivamente l'animo di Costante, emulo degli errori dell'avo e fautore osinatissimo, che all'epusa Olimpio, mandato nel 648 a Ravenna, impose costringere in un col pontefice quanti vescovi vi avevano ad approvare l'imperiale Diss. A tal effetto condusse Olimpio a Roma (an. 649) dove appresentasi a Martino ed a vescovi accolti al predetto concilio, e lo si ingiunge fornire l'empio comandamento: ma poiché quegli vedelo a concordia d'animi oggoveramente spregiato, ferma prenderne atroce vendetta coll'uccisione dello stesso pontefice; intorno al che voltosì a prodolenti raggi di gattoggia con un puzio del mole, onde mettere a fine il sacrilego disegno. Ma il cielo, che sempremai veglia alla difesa del giusto, fa che il spregiato schiavò diventò improvvisamente cieco sul punto di compiere il nefando misfatto. La cecità di ogni alluminò interiormente l'epusa, che conoscitosi di sua colpa e ritornato in grazia al vicario di Cristo non molto poscia finì la vita nel 652 (1).

Ed ove Costante, non essendo venuto fatto colovire i suoi attentati di violenza contro Martino, n'ebbe acerba doglia, e non abbandonò quindi il pensiero del crudele concepito dirizamento, più però in suo favore divenne, allorchè per tutto l'orbe cattolico fu divulgato il decreto in quel concilio sancito: ond'è che reso conscio della morte d'Olimpio marò di bel nuovo Teodoro Balsogna a candidare la carica d'epusa (an. 653) ingiugnendosi ogni via adoperare, per cui conseguisse rissare a Roma e trarre a se l'obliato successore di Pietro. Siccome costui alle solite arti della grecia frode e di simulata venerazione, con ipocritiche proteste e col soccorso di alcuni satelliti ottenne far prigione Martino, mentre incoraggiato delle stesse inspie stavasi nella scapula favolanente inteso all'espulsio del suo ministro (2).

Condotta a Ravenna l'incalpevole pontefice, e indi posto in nave, dovette egli portare gli incomodi di una lunga navigazione, a cui s'aggiunse l'essere fatto approdare a diverse isole, e ciò ad oggetto di rimuoverlo da suoi cattolici prigionieri: se non che, tornato indarno ogni studio, venne proseguito il maritimo viaggio fino a Costantinopoli, ove dannato a duro carcere, in quello per intero un anno rimase, finchè relegato nelle solitudini del Cheronezo d'aurico, oggi di Crimea, ivi consumò dall'età e dal dolore della travagliata

(1) Makna in Vita Martini I. Pag. 326. De ev. gest. Pont. Rom. tom. I pag. 326. Muratori. Annali d'Italia an. 652. J. Antonino. Chron. p. II. lit. XIII. cap. I § III. Signoli. De gest. Rom. Pont. tom. I. pag. 262. Anastasio bibl. in Vita Martini I. Viati. Stor. de' Rom. Pont. tom. III. pag. 14. Sigonio. De Regno Ital. lib. II. Della Poubne. ie. Roma crist. cap. VII. Vitae Rom. Pont. presso il Muratori per. St. deip. tom. III. p. II. col. 59.

(2) Vedi Galeotti. Della Sovranità dei Papi cap. I.

giornata del Massaveno, più oltre non potendo i disegni dello episcopo, fu da Dio chiamato a far lieti di se i celesti il xvi di settembre del 655 (1), non già alli 12 novembre del 653, conforme taluni si sono dati solennemente a credere, forse perchè in quel giorno la chiesa ne solennizza la memoria.

Ma men vio governo venne fatto degli altri oppositori del Monotelismo, i quali sedettero nel menzionato concilio, e concorsero alla riprovazione del Dogma imperiale. Tra questi per tanto, secondo richiede l'istesso nostro, toglieremo a ricordare soltanto il vescovo Leonjo, avendovi ogni argomento per credere che il martire di cotai nome pertenga alla nostra chiesa, meglio che l'altro Leonjo vescovo di Napoli, che pure intervenne al precitato concilio; poichè, giusta opera lo Stocchi (2), è più conforme a ragione che l'Evangelista Teodoro Calliope incaricato di tale persecuzione, l'abbia esercitata nella persona del Vescovo Faentino attea la vicinanza del suo Evacato. Finalmente il rinvenirsi rammentata si nel martirologio romano come ne' suoi laudisi la memoria del martire Leonjo vescovo nel di 19 marzo, senchè finora siasi indagato quale chiesa ad abbia egli retta, giovaci avvisare non saremo per incontrar veruna traccia, ove per le cose sovra esposte si piacereà arricchire la facoltà di questo novello libro. Il quali giorni poi sia seguita la passione del vescovo Leonjo, è ciò che tuttora ignorasi. Solo dall'Ughelli siamo avvertiti che la chiesa nostra trovavasi vedova di pastore del 660.

Dalla battaglia di Benevento tornava nel 660 Grimoldo re dei Longobardi, allorchè nel cammino alla volta di Pavia, caldo ancora in sua collera per le ingiurie e danni a se ed a' suoi ambasciatori recati dai cittadini di Sorlimpofoli, congiunti alle genti dell'eparca Gregorio, mentre quelli giusta i bisogni della guerra di Benevento si conducevano dall'una all'altra città, pensò al ricattarsene, e si l'ebbe mandato ad effetto nel maggior modo crudele; sendochè sorpreso egli nel sabato santo improvvedutamente quella città, quando gli abitatori di essa stavansi riuniti ad assistere a' divini uffizi, e menatane dappinna un'intera civile strage, la città altresì ebbe di poi affatto distrutta (3). Così le storie contro il nostro cronista Dolosano,

(1) *Ut ex Actis ejusdem (s. Pontificis) constat in collectaneis Anastasii a Simondo vulgari. Della Fontana, vic. Roma crist. cap. VII. Sandini in Vita Marini I. l. Antonino. Chron. p. II. tit. XIII. cap. I §. III. Signoli tom. I. pag. 263. Prati tom. III. pag. 25. Pagi. Drev. gest. Pont. Rom. tom. I pag. 332. Sallo Stor. d'Ital. tom. II pag. 142.*

(2) *Serie de' Vescovi Faentini pag. 24.*

(3) *Alcuni, co' quali si accorda anche il Vecchiapiani, assegnano a questa distruzione l'anno 672, altri il 670*

il quale dappoi a credere fosse Dorlimpopoli preso per asedio, e contro lo storico di quella città il Vecchiagiani, che lasciava scritto (3) essere originato tale eccidio e ruina dalla vessazione opposita dai cittadini alle armi di Grimoaldo, poi che quelle da lancia travevano al soccorso di benevento.

Intraypresa indi a breve tempo dagli imperiali la riedificazione di Dorlimpopoli, non a maniera di città, come per lo dianzi, ma sì di piccolo castello, larghi furono in questo incontro i freni di quanto si accadeva in legni ed altro per la fabbrica e in vettovaglie per gli operai (2).

Costantino Cogenato, che per morte del padre finse lo scettro d'Oriente nel 685, allontanandosi dalle patrie ne vedate dichiarossi fautore acerrimo della romana chiesa; però che mal sofferendo le dissensioni, le quali da buona pezza lasciavano la chiesa occidentale ed orientale per le due volontà in Egitto, die opera verissime convocate sotto il pontefice Dono un concilio a Costantinopoli per fermare la tanto necessaria unione fra le due chiese dissidenti, collo spegnimento del tutto i semi degli errori del Monotelismo, che malgrado le proibizioni del precedente concilio non mancava tuttora di protetti patrocinatori: il qual concilio più tardi venne poi celebrato del 680 a Roma nella basilica di Laterano, sedendo sul trono apostolico Gregorio. Ira li 125 vescovi, che vi intervennero, Novati nominato Vitale pastore della chiesa fiorentina, del cui atteso le ragioni di que' malaugurati giorni nulla più si è dato sapere. (*)

La chiesa di Ravenna, che fondata sulla episcopale potestà, e così, non ha guari, sottratta all'obbedienza della romana sede, di nuovo a queste stagioni vi si assoggettò merce delle solerti cure del suo primissimo arcivescovo Teodoro (3): nella quale città tale un avvenimento seguì sotto il regno di Giustiniano II, succeduto al padre negli anni 685, sendo eparca Teodoro patrijo, che il ricordarlo, al sentir nostro, non vorrà vano, sì come quello che giova a somministrarci idea de' costumi che allora dominavano code-

ed il 687; a noi però è piaciuto andarvene col dizionario che la pone sette anni prima, intorno al che così scrivea Jacopo di Bergamo *Chron. Supplem. lib. x. Nam in Dorum populum (Grimaldus) duxit copias ultimus injuriam, quam a Ravennatibus ibi acceperat, dum saltem transiret in auxilium filij; labrato clauto ex inopinato Civitatem aggressus est, Clerumque cum omni populo primum interfecit, deinde Urbem solo ac quavit.*

(1) R. 1. pag. 72.

(2) Dolosano. *Conversion cap. ix.*

(3) *l. Antonino. Chron. p. II. tit. XIII. cap. 1. §. IV.*

sta contrada.

Dall'avervi uso di tenere occupati gli abitanti nell'esercizio delle armi, occorre che nacque contesa fra due compagnie di quelle civiche milizie. I soldati d'una di queste avendosi per offesi da que' dell'altra, di simulato ogni rancore, s'indettarono insieme che ciascuno d'essi invitando a banchetto uno degli avversarii avesse ad ucciderlo e sotterrarlo; e per cotai quiza recata in atto la trama, la città tutta fu compresa del più alto terrore: i figliuoli indarno cercavano i padri, le mogli i mariti, gli amici gli altri amici. Si generale fu inoltre la costernazione che, chiusi i bagni pubblici e gli spettacoli, si fecero processioni e digiuni. Alla fine per timor di colpevoli di quell'omibile maleficio, furono essi a capitale pena dannati; si atterrarono le case loro e il quartiere dianzi per quella compagnia abitato, quartiere dei malfattori venne quindi detto (1).

Era egli stato del 702 creato spavica Despilato jadrigo, successore a Giovanni, allorchè questi contro il costume venendosi pria condotto a Roma, le milizie della nostra provincia presero cagione a temere che al pontefice (Giovanni IV) fosse per sovrastare qualche occulta insidia da Despilato contro di esso lui meditata; laonde, come nove anni innanzi adoperato avevano a difesa di Sergio, che senza il soccorso loro sarebbe stato menato prigione a Costantinopoli, furono incontanente alle porte delametrojoli del cristianesimo, fermi di prevenire colla morte dello spavica l'adempimento de' suoi disegni. Ma il fatto spense ogni sospetto, chè Despilato ricomparì pacificamente gli affari di quella città, recossi alla sua sede in Ravenna (2).

Merci al soccorso de' Bulgari ricoverato Giustiniano il regno, di cui due lupi innanzi era stato spoglio, cangiò le frotte in verso i successori di Pietro; mentre dal nemico e persecutore cordiale, che n'era, divenne difensore sollecito, porgendone spogliatamente luminosa prova, quando nel 709 Felice arcivescovo di Ravenna sull'evento di Mauro uno de' suoi predecessori, rimossi que' cittadini dall'obbedienza al padre comune de' fedeli (Cozstantino) dovuta, col più aperto spregio resisteva protetto ai paterni ausilii del pontefice, non che a severi comandamenti dell'imperatore, marso di Sicilia Teodoro jadrigo con una flotta a Ravenna per punire la pertinacia dell'arcivescovo e di quel popolo; onde Felice domando alle chiese suffraganee gli opportuni soccorsi (3).

(1) Agnello. *Her pontif.* p. 11. pag. 326 e seg. De Müller. *Storia univ.* vol. III. pag. 457. *Capellano. Lo Stato Pontif.* pag. 563. *Vesl. Stor. di Romagna* vol. I. pag. 328. *Muratari Annali d'Ital. an. 696.* *Galbo Stor. d'Ital.* tom. II. pag. 193. *Storti, Stor. delle Comp. di Venezia in Italia* vol. I. pag. 122.

(2) Sigonio. *De Regno Italiae* lib. II. *Vesl. Stor. di Romagna* vol. I. pag. 335.

(3) *Felix confesim et ipse auxilia ex vicinis et subiectis Beldisj advocavit, Laesinate, Imolensi, Faventina et.*

Ma ogni resistenza opposta alle genti di Teodoro toro presto vana, sendo che dopo breve pugna volti in fuga gli avversari e fatti prigioni in un col loro pastore pagavano il fio dell'usata contumacia, sacche alcuni di essi vennero giudicati a morte, ed altri molti condotti a Costantinopoli con Felice, ivi acciacciato dipoi con lanche di ferro rovente, o secondo taluni con aceto sparso sovra un sacino d'argento infuocato, fino a restar prosciugate le piaghe, furono qua e colà relegati nel Cheroneo (3).

Scrive il Diondo che Faenza allato alle altre città, che fecero soccorso d'uomini a Felice, fu tra le poche, le quali gliene inviavano maggior copia (2). Dov' altri se ben lasciava memoria come i faentini, poichè si sentiva no dell'ingiustizia di quella disfa, incontanente se ne separavano, anzi che seguisse il combattimento; nè altri menti mostra debba farvi ragione degli altri ausiliari, ove si prenda in considerazione che solo i ravenna ti vennero puniti della folle audacia, onde divenni a tutelarne la non divisa causa della loro chiesa.

Sigonio. De Regno Ital. lib. II. Rossi pag. 214. Vecchiavani. Hist. di Forlimpopoli p. I. pag. 75.

(3) Anastasio bibl. in Vita Constantini. Capello. Lib. II. pag. 557. Ginanni. Mem. Degli Scritti fav. tom. I pag. 208. Chiaromonte. Hist. Laevinae pag. 174. Fabri. Sacre Mem. di Fav. p. I. pag. 109. Rossi pag. 214. Anastasio. Chronot. Rubst. fav. tom. II. pag. 7. Ughelli Italia sacra in fav. l. III. num. 41. Giacomio. Vitae Pont. Isp. et Card. tom. I col. 499. e l'Esse patria (di Fav.) pag. 86. Il Vescovo di Ravenna, dice il Demina spud. d'Italia lib. VII. cap. IX, che dall'Imperadore Valentiniano III erano stati onorati e distinti con molti privilegi, si levarono ad imitazione de' Patriarchi di Costantinopoli a contrastare il primato al Pontefice Romano, da cui dovevano dipendere per tanti titoli; e le malvage brighe, e gli scismi di quegli arcivescovi non fanno piccola parte nella storia ecclesiastica di que' secoli. Il loro inferiore imito facilmente l'ambizione de' prelati e la loro alterezza; e il popolo così ammucchiamenti e con sanguinosi tumulti diede al conoscere chiaramente, che le città soggette al dominio Greco non erano più saviamente nè più dolcemente governate che i paesi signoreggiati da Longobardi, nè avevano a preferenza di questi quello spirito di docilità e di sommissione, che la religione cristiana raccomandava e c'impone.

(2) Cervinens, et Comadenses (sono parole del pre nominato Diondo lib. VIII) nunc pene nulli, copiosae fuerunt manus; et Compilienses, Caerentenses, Cornetanenses, qui nunc Imolanenses, Faventinique multo plures miserunt armatos, quam nunc sit universa eorum populis collectio. Soli ex subjectis, Bononienses, Favolunensesque sunt aucti, et in novum pergrandemque populum crevit Terravaria, quam, in eo Favennatum apparatus, servare est minimum fuisse; dal che è dato comprendere, come a que' giorni la città nostra vinceva in estensione Bologna, Forli

Dravagliati da Giustiniano colla guerra i popoli del Bosphoro e del Chersoneso, pressero questi sì fattamente ad odiare quell'imperatore che a sottrarsi al suo dominio ebbero salutato per loro signore Filippico, soprannomato Bardane, il quale indi a non molto per vendicare l'umanità privo Giustiniano della vita nel 711. levato a pena Filippico all'ingresso d'Oriente diede tosto opera a far vivere la regia de' Monoteliti, aggiugnendovi il più fermo disprezzo inverso il culto delle sacre immagini, onde esacerbò vie maggiormente gli animi degli occidentali e gittò seme di novelle religiose discordie infra la greca e la romana chiesa. E in quello che Italia tutta rimanevasi spettatrice dubbiosa dell'esito, che sarebbe per toccare a' decreti dati fuora nel concilio a questo fine raunato nel 680 in Costantinopoli, fieramente irritati i ravennati (an. 712) per le barbarie da Giustiniano adoperate verso i loro cittadini e più ancora pel tirannico governo, che di essi faceva l'esarca Giovanni Trocoppo o Trocoppo, surrogato al defunto Deofilatto, levaronsi a tale tumulto che in quel popolare fuore ei venne morto (1).

In questo stesso anno ancora fu vittorioso dallo esilio Felice arcivescovo di Ravenna, di cui teste è fatto ricordo, il quale, come fu giunto alla sua sede, a dar prova di suo sincero ravvedimento fece solenne e legittima professione di fede, giurando in oltre inalterabile obbedienza a' successori di Pietro (2).

Leone l'Isaurico stretta lo scettro de' cesari nel 717, sette anni più tardi, calcando le orme di Filippico, minacciò decreto pubblicava contro il culto delle sacre immagini. Questi, che nelle politiche relazioni sue co' musulmani era stato tacciato d'idolatria, per cessare cotale accusa fattosi reslogo spondeva in un suo fuvente editto essere le immagini altrettanti idoli e la invocazione di tutti altri che Dio un'offerta alla provanza di lui e al suo amore infinito, ne avervi mestieri di cotanti cooperatori nel governo del mondo.

e Ferrara: Donoli. Storia di Forlì ediz. II. vol. I pag. 109. Chiaravanti. Caspnae Hist. pag. 175.

(1) L'uccisione dell'esarca Giovanni viene per Spili pag. 215 recata all'anno 712. (*)

(2) *Non solum rom. Pontifici (così la nota VIII al Sigonio De Regno Italiae lib. III) obedientiam praestavit Felix Ravennae Archiep., sed vitae praedare gestae fama promeruit inter sanctos referri, ut habetur in Hist. saven. Baronius ad an. 711 et Bachinius in Agnello testantur. Peditus tamen ad Eusebiam saven. Felices Archiep. male a Sigonio ad hunc annum (715) referretur, cum sub Philippico Imper. contigerit anno 712, ut ex Agnello et Anastasio Bachinius evincit. Veggansi l'Annale de' Chionot. Anst. saven. tom. II. pag. 8, Sinanni. Mem. degli Scrit. saven. tom. I. pag. 208. Ughelli. Ital. sacra in Arch. saven. num. 41 e il Fabri. sacre Mem. di saven. p. 1 pag. 109.*

Cotesto decreto di abbattere le imagini tutte che ne' templi cattolici si veneravano, siccome strappato dai più fieri nemici della religione (gli ebrei), riuscì per ciò funestissimo alla chiesa. Per vero questi oggetti visibili della popolare divozione, le imagini, partorirono negli ignovanti apai abusi, però che gli uomini ignoranti e idioti, inetti a concepire un ente spirituale, e nel fermandosi a quanto materialmente ferisce i sensi, siamano di leggeri la cosa rappresentata col segno che la rappresenta. Di qui nacque la sacrilega avversione, che Leone pubblicamente aprì per questi da lui nominati idoli e reliquie degli ebrei del gentilefimo, di cui si ornavano le chiese e la pretensione che tutti i sudditi convenissero ne' suoi eterodossi principii: e perchè nella costanza del pontefice nel difendere con ogni calore la causa della religione gli si parava un insormontabile ostacolo a mettere ad effetto i suoi nequitosi progetti, così ebbe, comechè indarno, macchinate aperte e ripetute insidie contro la preziosa vita del vicario di Cristo.

Non si rimaneva cotesta furibonda guerra, rotta alle sacre imagini, dal far sentire a Gregorio II lo stremo bisogno, che v'avea di attraversare il più presto possibile, un argine al torrente de' mali, che sovrastavano alla cristianità, allorchè il zeloso pontefice erede di quella inalterabile fermezza, cui i suoi successori reggono sempre mai spiegare in mezzo agli stessi pericoli, bandiva un decreto, e si lo indirizzava a tutti i cristiani dell' Occidente, affin si guardassero dall'arolarsi sotto il turpe vessillo della resa, che addomandossi degl'Iconoclasti (conculcatori delle imagini). Ammottinati quindi i popoli italiani contro gl'imperiali mandati, e giurando fatti campioni della s. Sede, cacciati i ministri eletti per lo imperatore, altri ne crearono a loro talento. E siccome sotto il regno di Diapippo erano i romani venuti nella risoluzione di sottrarsi all'obbedienza de' cesari d'Oriente, perocchè da lunga pezza a mal in cuore stavansi soggetti allo spavale, intolleranti soprattutto del giogo, in cui tenuti erano per greci, che li avevano quai barbari, così sotto Leone si tentava la seconda fiata di rendersi indipendenti e scegliersi nuovo principe non fu l'ultimo de' loro divisamenti, ed avrebbero di leggeri posta la mano all'opera, dove Gregorio, uomo desto com'era, non li avesse saggiamente sintonati dall'impresa coll'insinuare loro non esser per anchermatura la stagione, poi che poteva la grazia divina, toccata l'anima di Leone, ricondurlo alla fede ortodossa (*).

(*) *St. Antonino. Chron. p. II. tit. XIV. cap. I. Giannone. lib. V. S. 3. Galeotti. Della Sovranità dei Papi cap. I. Orsi. Del dominio temp. de' Papi cap. I. Della Journerie. opera cristiana cap. VIII.*

Mentre adunque queste religiose scipure tenevano alienati gli animi degl'italiani ed orientali, parve tempo a *Liutprando*, xix re dei Longobardi, intraprendere preparativi di guerra contro l'episcato, avendo già da duona pezza concepito il disegno di allargare i termini del suo dominio, unendo in un sol regno l'Italia tutta; perchè tanta fermezza non ebbe mai la longobardica monarchia, quanto sotto un tal sovrano, che seppe pastorivsi la riverenza dei grandi e conciliarvi i minori.

Oppresso il regno di *Notari* non era seguito verun fatto d'arme tra i re longobardi e gli episcopi nonchè i romani ancora. *Liutprando* per tanto che, com'è detto, covòse d'averli innanzi il desso a tentare l'ampliacione di suo stato da sì lungo tempo aspettata, fermò vider fare le antiche guerre cogli episcopi, e per tal modo con ben agguerrita offe, nel 725 invase dapprima nella signoria dell'episcato terminante colla sua, cingendo perciò *Ravenna* di gagliardo asedio. Ma *Paolo patrijjo*, che in quell'anno stesso, secondo il *Panvinio* e lo *Clavigero*, era succeduto all'episcopo *Scolastico*, giovato da *Ravennati* basto a rintuzzare valorosamente gli episcopi nemici, per lo che difendendo *Liutprando* della preza, mentre a minor prode gli viucida la forza delle armi, tolse dall'assedio, portando quelle contra il castello di *Classe*, che guardato da troppo scarso presidio fu dai Longobardi in brev'ora occupato e distrutto (*).

L'straordinario timore infiltrato negli animi de' *Ravennati* dalla distruzione del castello di *Classe* aggiunse coraggio a *Liutprando*, il quale, venuto in piena stanza dell'insignorirsi di *Ravenna*, vicinuse le genti sue sotto le mura di quella città, i cui abitatori che uccisi che debilitati pe' frequenti e vigorosi assalti, ne potendosi per ciò più a lungo tenere, furono costretti a cessarvi da ogni opera di difesa; perlochè gittatosi alla fuga lo stesso *Paolo*, il quale indi ricoverò ad *Eraclea*, città del dominio veneto, e così caduta *Ravenna* (an. 726) in balia del re longobardo, fu per lui data a sacco e a ruba alle sue genti, le quali ne fecero troppo ricco bottino, siccome quella ch'era a molte pubbliche e private dovizie.

Alla resa di *Ravenna* fecero eco alquante città soggette all'episcato (2). Checchè ne dicano della nostra *Francia*

(1) *Paolo Diacono. De gestis Langob. lib. vi cap. 49. (*)*

(2) Appartenevano all'episcato *Ravenna*, *Ferrara*, *Comacchio*, *Idolegna*, *Imola*, *Faenza*, *Fosli*, *Portimigge*, *Poli*, *Castena*, *Robbio* ossia *Salsigna* (chechè in contrario ne cinguetti il *Dabbi sacre Mem. di Sav. pag. 40*) *Dicade*, oggi di *Castoria*, *Abbia* e *Favella* ossia *Scabia*. (*)

za il Vedriani e il Ravini, mostra non si della loro avere alcuna fede, non avendo altri scrittori, che ci abbia-
no tramandata memoria della resa di lei in quell'incontro.

In questo mezzo tempo ridotto da quitfrando l'episcopato a maniera di ducato venne per lui data Favenna al
nipote suo Hebrando sotto la tutela e governo di Pevero duca di Sicilia.

Così com'ebbe contezza il pontefice della presa di Favenna fatta per Longobardi e dell'esporsi l'episcopato proca-
ciato un asilo ad Bradia, mandò per lettere pregando il duca Orso, perchè volesse soccorrere l'episcopo Paolo
a recuperare la perduta signoria. Cortesi si portero i veneziani alle istanze del pontefice, onde Paolo for-
nito da essi di gagliarde forze ritornò nella provincia sotto colore di espugnare Imola, ove fatta nuo-
va gente, contese il di presso co' veneziani l'oste sua presso le mura di Favenna, a cui giunse, allor-
chè quelli con numerosa armata avevano pigliato posto, dando vista di navigar verso l'Oriente, laon-
de congiuntisi i due poderosi eserciti e datisi ad un subito e terribile assalto, appreso alcune ore di vi-
gorosa resistenza accompagnata da copioso sangue longobardo fu Favenna ritornata all'imperiale do-
minio, ucciso Pevero, mentre nella pineta cercava scampo alla propria salvezza, ed Hebrando fatto
prigione da' veneziani: e tutto questo venne con tanta celerità eseguito che al re longobardo fu tolto ogni
di poter prestare agli assediati alcuna guisa di soccorso (*).

Di generosi officii di Gregorio punto non valsero ad ammancare il fiero animo di Leone, che quel martir
coronato uscendo dal debito d'una sentita ed affettuosa gratitudine inviò (an. 727) suoi ministri in Ita-
lia a togliere quante vi avevano immagini di Cristo e de' santi, e ad interdire con rigorosi editti il culto
loro. La esecuzione degli imperiali comandamenti irritò per forza gli animi deliziosi degl'italiani che
ebbero precipitati a formidabili sedizioni, il perchè stimolato il pontefice a tentare le estreme prove di sua

Dai Monumenti faven. del Santucci. è dato argomentare che l'antica Fidele non giaceva ella, ove al presen-
te sorge Cervia, ma si verso la pieve di Prignano di qua dal clivio. La moderna Cervia poi trae forse
suo nome dalla corrotta voce acerva o acervola salis, meglio che dalla prodiziosa cevia, che è fama com-
parisse a s. Dalfiano, secondochè scrivono il Rossi pag. 66 e il Fabri pag. 101. Vedi Amati. Delle Origini spe-
riagnuole pag. 12. e i Bollandisti in Vita s. Dalfiani ad diem XIX Jan. cap. 11. nota c.

(*) Paolo Diacono. De gestis Longob. lib. VI. cap. 24. Carl. Delle Antich. ital. lib. 31. S. IX. Giannone. Storia
civ. del regno di Napoli lib. V. S. I.

autorità, seguendo la condotta dell'antecessore anatemizzato l'imperadore e franco i giudici dal giuramento di fedeltà, per la qual pontificale condanna abbostinati i popoli delle italiche contrade presero a travagliare con ogni più duro governo i ministri e magistrati imperiali fino a tor loro la vita, come accadde in Ravenna all'evaca Paolo, trucidato in un colta famiglia sua (3).

Alcune città trovavansi dell'Emilia contrada fino a que' di (an. 727) non tentate ancora dalle armi longobarde, allorchè quitprando giovandosi del despo, che a lievemente impadronisene gli proibivano i novelli insorti tumulti, moise contv' esse e a costo andare recolle in sua signoria. I luoghi venuti a mano del longobardo monarca si furono certe castella poste tra Modena ed Imola, dopo cui occupata Bologna, tra passando Ravenna e le convicine città, gittosi sulla pentapoli (2), giusta Paolo Diacono (3) ed il Sigonio (4), proseguendo il corso di sue vittorie, senza verun contrasto da' finini fino ad Ofimo. Altri per converso ripentendo da tale avviso reputano che quitprando tralasciasse soltanto Ravenna ed occupasse bensì

(3) Intorno a comandamenti di Leone scritto le immagini così scrive il Giannone lib. IV. S. 2. Lione fatto venire il Senato, con pubblica dichiarazione ordinò che tutte le Immagini fossero abbattute... che che sia, egli voleva far valere il suo diritto, e che l'eseguisse non meno in Costantinopoli ed in Oriente, che in tutte le altre Province dell'Occidente, ch'evano rimase sotto il suo dominio. Comandò pertanto gagliardamente a' suoi Ufficiali, ch'evan destinat al governo di quelle, che facevano nelle Città a loro soggette eseguir l'Editto, e sopra ogni altro imporre a Scolastico Patrijo (e aveva a dirsi Paolo), che si trovava allora Evaca di Ravenna, che facesse eseguire puntualmente i suoi ordini, con far rovesciare in quella Città tutte le Immagini, senza permetterne alcuna. Ma in Occidente, e particolarmente in Italia non fu ubbidito l'Editto, ma vennero i Popoli in tanto alloramento di quello, che apertamente proruppero in manifesta sollevazione.... Così l'Evaca scolastico in Ravenna volendo con violenza obbligare quel Popolo all'osservanza dell'Editto, cagionò più gravi e dannevoli disordini; poichè avendo comandato che a viva forza si rovesciasse in quella Città l'Immagini, eccitò tali tumulti, che il Popolo si spinse a manifesta rivolta contra l'Imperatore.

(2) Appartenevano alla pentapoli finini, Pefaro, Conca, Montefelto, Ubbino, Dossombiane, Fano, Umara, Sinigaglia, Ancona, Fesi, Ofimo, Subbio, Casgi, il territorio Bolnese, Luceoli colli castelli e tenitori spettanti alle dette città, comechè daggrima la pentapoli si componesse solo di Pefaro, Fano, Umara, Ofimo ed Ancona.

(3) De gestis Longob. lib. VI. cap. 49.

(4) De regno Italiae lib. III.

le città tutte del via Emilia, a quali aderendo per avventura il nostro Doliano lasciava scritto, conforme a suo luogo accenneremo, essere stata Invenza presa e distrutta da Luitprando, avvegnachè non venga nell'anno.

Il grido del seguito italico ammotinamento pervenuto alla corte d'Oriente ebbe deffa in Leone la più accesa collera, il perchè mandò di presente in Italia l'eunuco Eutichio patrijo (ultimo eparca di Ravenna); uno, si come lo appella il Giannone, de' più scellerati uomini della terra: e de' più otti ad eseguire le più empie e più difficili imprese con comandamento di torre in qualsivoglia modo la vita a Gregorio, quale autore di quella rivolta. Ma il desio di libertà, ond'erano caldi i petti de' romani, e il loro schietto zelo nel mantenere il decoro della chiesa fecero tornar a vuoto ogni attentato contro la sacra persona del pontefice; dopo il che alienandosi egli dall'imperatore con molte altre città, si sottemiero intesamente all'apostolica sede. Eutichio allora, non percoso da alcun anatema giusta il giudizio del Gregorio, del Giannone e di altri, ma si sperato dal popolo e quindi in verun luogo accolto, ricovròsi coll'esercito a Ravenna, ove di leggeri fece quei cittadini affezionati all'imperatore, siccome quegliino a quali molto calava conservar il primato della loro città, capo dell'eparcato, che non che non bastava ad Eutichio accattar l'obbedienza e favore nella sola Ravenna, affini di spogliare Gregorio della vita e venire in signoria di Roma: ond'è pose l'animo a render per via di donativi spregiabile e disiosa la persona del pontefice ai Longobardi; pelocchè l'anno reg. 728 conseguì che Luitprando per fraude usò passasse a Roma il castello di S. Pietro, cui l'accorciamento di Gregorio regge in brev'ora ricoverare.

Delfo l'eparca in sue speranze non si ristette non per tanto dagli statuti d'ogni rovina il pontefice e la stessa Roma; che a venisse più lievemente a capo tentò approdarvi della ribellione di Trasimondo duca di Spoleto contro Luitprando col legarsi per fede al re longobardo che stretta con seco alleanza e collegato insieme le armi loro, esso fatto gli avrebbe soccorso a ritornare all'obbedienza il felloso duca, ed egli giurato lo avesse a levar di terra il comun padre de' fedeli e a privarlo di sua signoria. Ricettato dal longobardo le condizioni dello eparca, le due parti mossero per alla volta di Spoleto (an. 729). Ma dove Trasimondo trovandosi impotente a sostenere l'impeto di un troppo forte nemico in un subito si arrese, non così l'intrepido Gregorio che mirando Roma stretta da vigoroso assedio, non lasciò sulle prime intrattata alcuna maniera di difesa, e come si avvisò dell'insufficienza di quella, non gli faltò però il suo coraggio, la sua fermezza a mal grado delle calanità, che a se ed a' romani sovrastravano, poichè nella propria meglio che nelle armi confidente diede; a cercare la propria e l'altrui salvezza.

Fermo Gregorio in questa risoluzione, seguito dal clero e dai magnati, esce dall'assediate città, ed entrato a fustigando col suo accorto e fervoroso divo, si ebbe gli tocchi il cuore, che questi vinto da occulta pietà o dalla pontificale grandezza gittosi a piedi del santo pastore, promettendogli allontanar sue armi senza portare verun nocumento a forma. Se non che ad accendere, vieppiù la gloria di un atto sì generoso volle lo stesso longobardo entrare sollecito mediatore, tra il pontefice ed Eutichio, stante adoperarsi che n'uscì a prospero fine (1).

L'amichevole consuetudine, ond'erano legati Luitprando e Carlo Martello (2), maggiordomo di Balazo e governatore d'Austrasia, fece sì che desiderosi entrambi fermar il corso alle vittorie degli Arabi, i quali insinuavano ad un tempo Kinove a Costantinopoli e a Parigi, si collegarono insieme alla difesa dei comuni deminii, del cristianesimo e dell'Europa. Nell'assenza di Luitprando da codeste contrade (an. 730) vide Eutichio dategli innanzi il disegno di riconquistare la pentapoli in un colle città usurpategli in Emilia, onde se ne accinse all'impresa, che per ventura non gli tornò sinistra, ma che ricoverò la pentapoli e le altre città, tolta se Bologna, che accorticia di un grosso presidio non potè essere presa.

Chiusa Gregorio sua vita li 10 febbrajo del 731, succedegli a' 18 marzo Gregorio III, detto il giovine, che nel difendere il culto delle sacre immagini emulò nobilmente la costanza e lo zelo del predecessore. Ma ove bella lode l'ebbe partorita Gregorio mercede tale virtù, non si pose però a bastanza geloso del conservarla, che il recarsi (an. 738) agli interessi del duca di Spoletò novellamente abbollinatosi per l'assenza di Luitprando procurò a forma non lievi perigli (3).

Condotti dalla serie de' tempi noi faremo motto, sì come ci accade, dello eccidio e distruzione di Saenz a quei giorni avvenuta, al recare del nostro Dolomano, sebbene discordi scrittori amino provarla ad altra stagione, il che sarà per noi a suo luogo accennato.

(1) Anastasio bibl. in vita Gregorij I. Giannone lib. v. s. 4. Delle Antich. Longob. Milan. Divert. 1. num. 37. Dotta. Storia dei Pop. ital. p. I. cap. xxx. Veggasi l'encornia, che dal Balbo della Stor. d'Italia lib. IV. s. 18. vien tenuto a questo gran pontefice e principe, il quale troppo biasimato dagli storici, non vedeva tale certamente, quando Italia indipendente cercò e glorificò tutti i periodi, tutti gli eor di sue indipendenza.

(2) Carlo accattosi nome di Martello dalla rotta per lui data ai Saraceni presso Douis.

(3) Spicane. Stor. ecd. sec. VIII. art. IV. num. XVII.

Volgevano gli anni 740 dell'umano riscatto, allorché Guisfrando avido, come è detto, per più lontani i confini del suo dominio colla conquista dell'Emilia si condusse a stringere Raenza d'assedio: ma, perché invano gli cadeva ogni forza adoperatane per la presa, così il barbaro volle l'animo e l'ingegno alle frodi, prendendo sicurtà che da esse ottenuto avrebbe quanto dal valor delle armi era lui frega attendere; nè mal si appose, che mostrandosi risoluto a levarne l'assedio e degnamente saltando sue occulte trame col rimovere la questa l'esercito, giunse con tali arti a trarre vie meglio in inganno gl'incauti assediati, cosichè nel sabato santo (1), mentre il popolo raunato in sullo scorcio del giorno nella chiesa cattedrale (di que' di s. Maria *foris portam* (2) e al presente s. Maria ad *Muros*) stavasi inteso ai divini officii (3), senza tema di alcun prossimo avvenimento, rapiscuato nella lontananza del nemico, ecco d'improvviso a grosse bande di cavalli, che ad un punto occupano le due porte Imolese e del Ponte, tener dietro numerose e maturate soldatesche, scovendo la miserata città, ogni cosa mettono a ferro e a fuoco, e non perdono nè a sesso nè a età, tutti che incontrano, barbaramente uccidono. Le disperate grida degli infelici cittadini fecero avvisar quanti trovavano nel maggior tempio dell'imminente gravissimo rischio: andò che ad alcuni venne fatto trovar nella fuga quello scampo, che il cercarlo altrove sarebbe stato vano (4). Ma i pochi frattanto, che al grande ventura camparono dalla comune strage, non è a passarsi di un cotai

(1) Comechè pel cronista non venga indicato nè il mese nè il giorno, nulla meno a far piena la curiosità di chi per avventura ciò amasse conoscere, ci troviamo in grado poterlo significare come il sabato santo di quell'anno cadde a' 7 di aprile.

(2) Veniva appellato questo tempio coll'aggiunto di *foris portam*, perchè allora si trovava nei sobborghi, e cioè presso alla porta detta del Leone, la quale sorgeva ove trovasi la diacrona chiesa di s. Leodegario, e nominasi così non dall'ingresso della città in essa locata, come scrive il sigg. ma si da un grande leone di marmo posto allato. (*)

(3) Uno degli oggetti di quelle sacre funzioni era il Battesimo solennemente ministrato (dal vescovo) siccome si avverte il precitato cronista in queste parole: *Baptismus totus tunc aderat pro quibus baptizandis*. (*)

(4) Descritta il Re di cotesta presa della nostra Raenza, accenna in una nota vol. 1 pag. 358, come essa è narrata da Gregorio Zucolo, dal Dolziano ed anche dal Donducci, ma con molta mistura di favole e confusione, e con analogismi si può ora a buon dritto aggiungere, dacchè egli le assegna l'anno 728 in luogo del 740, giusta il sentimento de' primi due prenommati scrittori, giacchè al Donducci riferivasi d'altra stagione.

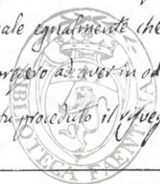
lentino della famiglia Domizia pel modo veramente singulare, onde ne venne a salvamento; e questo ci faremo a dividerlo colle parole stesse del cronista. Cuius autem (dic' egli adunque) hostes ad palatium se-
gium, quod erat in pedio sancti Bartholomaei, debellando venissent, quatuor filii Valentini de progeme
regis Antonini orti (1), videlicet Constantinus, Antoninus, Thomas et Valentinus pro patria mori volen-
tes, et viriliter se defendentes, tres ex eis gladio detrunctus, ex quibus fratribus, reliquis scilicet, evasit Val-
entinus, dal qual Valentino derivò poi la famiglia, detta corrottamente dei Caminiini, in luogo dei Domizii (2).

(1) M. Awelio Antonino ebbe a madre, una cotai Domizia Lucilla di cui altrove abbiain fatto ricordo; ma non si vuol egli perciò al Dolasano riguardare la nostra gente de' Domizii, sì come conjuncta di prossimi-
tà a quell'imperadore.

(2) Progenies Caminiensium vengono pel Dolasano dinominati i discendenti di Valentino; laonde erroneamen-
te interpretata dal Zucolo la voce Caminiensium capionò che egli lesse Cremonensium, per cui nella sua cro-
nica edita scrisse Cremonini, e lo ripeté nell'inedita, seguito poscia dal nostro Annalista. Se non che questi ad
accrescere la tela degli altrui spropositi, cambiando in cognome l'aggiunto nobili, solta confreggi ai discendenti.
Di cospicua prosapia, pronunzia il più solenne strafalcione. S'aggiaci il vero: il Zucolo in ambo le sue cronache
che esce in queste parole: Campi nondimeno de Nobili un Valentino, il quale era della stirpe d'Antonino Im-
peratore, dal qual Valentino poi in processo di tempo hebbono qui Cittadini origine, che nella nostra Città
si chiamano Cremonini; onde il signor vol. 1 pag. 63 tagliando da questi fonti i materiali de' suoi Annali si
vera: S'è però a ricordare che da cotale stirpe campi Valentino de' Nobili della stirpe dell'Imperatore An-
tonino, la cui famiglia mutò in appresso il nome Nobili in Cremonini. Vedi il Donducci pag. 133 e seg.

Fin sullo scorcio del secolo XIII. trovasi ricordo dell'ultimo discendente della ragguardevole famiglia Domi-
zia, che conosciuta allora sotto il corrotto nome di Caminiiza rimase spenta in due ecclesiastici, primo de'
quali si è Joannes de Caminitra Monachus s. Mariae foris portam, di cui havvi memoria sino al 1242, l'
altro Jacobus de Caminiiza Canonicus Ravenninus, del quale è fatta menzione fino al 1298, non già al
1276, conforme taluno lasciava scritto fidato ai monumenti conservatici pel Mitarelli. Che la gente Domizia
poi avesse sua abitazione nelle circostanze dell'odierna chiesa di s. Bartolomeo, non sembra lungi dal vero
giusta le parole del prenommato cronista, e dall'appellarsi tuttora quella strada dal nome di Domiziaz.
Giudichiamo in altre parti dover noi rimanerci dal ricordare, come il signor vol. 1. pag. 56. narra che fino

Orsì questa ruina della nostra Faenza deve origine al seg. strano avvenimento, secondo la memoria Haman
 Dataci da un antico cronista presso i pp. Domenicani. Mentre in cotezzo lettuoso incontro a sottrarsi alle comuni
 sventure si abbandonava alla fuga fuor della patria terra in un colla moglie e due figli un cotai tintore della
 parrocchia di s. Clemente, dimenticando in quel subito pavento una figliuola di pochi anni, scorse che due
 soldati entrati quella derelitta casa l'innocente fanciullina comincio piacevolmente a chiamarli padre; onde
 entro loro tanta pietà del crudo abbandono e della piciola età di lei che seco l'ebbero presa, amandola poi e
 trattandola non altrimenti che propria figlia fosse. Ma poichè l'un di que' militi era parmigiano, evens-
 nese l'altro, così chiusa quegli sua vita e al collega raccomandata la fanciulla, fu ella poco stando condotta a
 Cremona, ove cogli anni accrescendosi in leggiadria e costumatezza quanto alcun'altra giovane, venuta in età
 di marito, bellissima ed onesta com'era, non è a far le maraviglie, se da molti comincio ad essere vagheggiata.
 E qui è a saperli che nella stessa Cremona c'era già ricoverato il nostro tintore; laonde segui che tra gli ama-
 tori di quella v'ebbe esordio un suo fratello, il quale egualmente che un altro giovine venendole sopra tutti
 ardenti finì amore, per gelosia fuor maniera si propose ad aver in odio, giacchè non era alcuno di loro, che vo-
 lentieri non la avesse menata: e tant'oltre si persequò il risvegliato amore che da questo fra i due



all'anno 740 efficeva tuttavia la famiglia Ceionia, conforme scrive il nostro Iserio Dolorano, onde parlando
 della distruzione di Faenza ascrive e per se state in quell'anno morte asai persone della stirpe di Antonino
 Severo Imperatore; e avea ad aggiungere che ciò era per lui stato tolto di peso dal Magnani pag. xii, il quale poi
 ignoriamo con quanta verità dica un tal fatto riferito dal Lucolo nella sua cronaca edita ossia traduzione del
 Dolorano (Dolorano, a Lucolo verso/ anno 470 pag. 6), mentre esso per questo proposito, come sopra è accennato,
 solo vece che campegia de Nobili un Valentino, il quale era della stirpe di Antonino Imperatore; onde chiaro si vede
 quanto stana ed arida sia la deduzione del Magnani; giacchè ove pure volessi aderire al falso giudizio de'
 patrii nostri storici, per quali è riguardata per facitura la gente Ceionia e qui dimorante, i discendenti però
 della progenie d'Antonino vengono dal Dolorano apertamente indicati nei soli Domizii. In fine è avviso agli
 eruditi delle antichità di Faenza che la famiglia Ceionia abitasse presso la chiesa del Carmine e separatamente
 ove giace l'otto detto di s. Agostino, dal togliere quella via il nome da essa famiglia. Chiaritosi però da noi che i
 Ceionii non furono punto facentini, ne' qui ebbero stanza, è piuttosto a portare che quella strada prendesse col-
 la domanda dall'averci in l'abitazione della gente Aridia, dalla quale discese per linea materna l'imperato-
 re L. Ceionio Severo.

rivali si passò agli alterchi e alle risse; onde accorsi i vicini e il soldato, reputato padre della giovane, a rap-
 pacificarli, ed avvisatigli dal dialetto del faentino di egli in quella città esser forese, si fecero a dimandar-
 lo di sua patria, dal quale si ebbe che di Faenza era e da buon tempo fuggitosi da quella a cagione l'ec-
 cidio in essa avvenuto. Effatto parlare sfuggìo d'oltre modo la curiosità del soldato ad interrogarlo ancora
 più distintamente, addomandandolo del luogo per lui in Faenza abitato e de' genitori; ed avuto che in que-
 rimascolamenti e precipitosa fuga dalla patria dimenticata avevano in casa una tenera lambina, di cui
 più non era loro giunta contezza alcuna, fu quel soldato per tal racconto fatto ^{certo} che quegli era il fratel gov-
 mano della giovane per lui cresciuta; però che avuti a se i genitori e l'altro fratello, tutti ancora interroga-
 ti e trovatili pienamente concordi nell'espessione del caso testè narratogli, loro diede a riconoscere la pro-
 pria figliuola, raccontandoli come egli ed un suo collega rinvenutala in quel domestico abbandono e piglia-
 tare compassione di lei, seco presa l'avevano e da lui fin allora nutricata qual figlia. E qui ciascun può più
 presto immaginare che noi togliere a discernere la gioia e la festa, che tutti menavano in sì bella ventura, in
 cui a quegli esultanti parenti fece indubitata fede che fermamente loro figliuola era un margine, che fin dai
 primi anni avendo ella sopra l'ovestio delto, tuttor apparsa; il perchè a nuovi amplessi presero essi ad
 accoppiare sempre più giuste lagrime di amore e di giubilo, e per tal modo tolte le contese fra due aman-
 ti rivali, venne la giovane data per moglie a colui che avea cotanto col fratello di lei altercato (*).

Senpre ambizioso di dilatare i confini di sua signoria faceva egli del 743 nuove e violente par-
 venie nelle terre dell'Esavato, e già occupata Cesena, accennava all'assedio della stessa Ravenna, allor-
 che il magnanimo pontefice Zaccharia (succeduto a Gregorio III fino dalli 30 novembre del 741) commo-
 dall'oppressione di que' popoli non dubitava condursi a Pavia per pregare nell'effusion del suo cuore quel
 re a restituire gli usurpati luoghi dell'Emilia, non che a cedere da lei colle offerte il rimove di nuovi

(*) Mistavelli col. 268. Appurini. libro v. pag. 148. Donducci pag. 134. Zuccolo. Cronaca ms. Tale si
è il caso da quel cronista narrato, al quale per verità ci piace aggiungere quella fede, che vuol pre-
starsi alle sole de' romanj, non essendo nè nuovo nè raro il vederne dei simili nelle scene. Solo si
confermo che il Boccaccio prendeva da questo fatto l'argomento di una sua novella, che è la V della
quinta giornata, variandone soltanto alcune circostanze di luogo e di tempo. Vedi il Manni. Ist. del Decam. pag.
245, mentre il Martinelli ~~Opera~~ stor. sopra il Decamerone ci assicura che, fra son de' Noves nella sua Poetica stima il fatto di
questa Novella favoloso.

e più gravi infortunii. Che vane tornavano le calde istanze del pietoso pontefice, che sua mercè le tribolate città venivano affrancate dal duro giogo de' Longobardi e richiamate alla penitente felicità (1).

Ed è a questi giorni, che giacendo requie l'avviso del Doliano intorno agli anni, ne quali praticò la distruzione della nostra patria, ha si a riferire quanto lo stesso ricorda circa all'aver Quitprando per comandamento di Zaccaria riedificata in qualche guisa la distrutta città, inviando ad abitarla co' pochi superstiti cittadini altri estanei qua e colà ragunati (2). Nella quale riedificazione fu fatto provvedimento del pontefice che in un colla sede vescovile venisse trasferita nel recinto delle civiche mura la chiesa cattedrale, e si avesse a dedicare al Principe degli apostoli, il che fu adempito, edificandola nel luogo ove tuttora siede (3). Fu poi da Quitprando a mano di Zaccaria concessa al vescovo la reggia (foresta) detta Daghiaviera (4) ed un'altra di maggior distesa, la quale comprendeva la pieve di s. Maria in Lentolinio, di santo Stefano in Labena, di s. Giovanni in Liba, di s. Pietro in Transfiera, di santo Stefano in Barbiano, di s. Agata e di s. Pietro in Eubio.

Edificata la cattedrale entro la città, venne, al riferire de' patriarchi cronisti, concessa la chiesa di s. Maria foris portam ai Monaci Benedittini, chiamati dal loro monastero di s. Maria in Epi, la quale fu indi ridotta a parrocchia (5). Né si avea a cedere quel tempio ai monaci, benché il capitolo si riferisse qualche scritto



(1) Sigonio. De Repp. Ital. lib. III. Clavioli. Annali di Bologna vol. I. p. 1. pag. 68. s. Antonino. Lib. III. p. 11. tit. XIV cap. I §. II.

(2) Proedente igitur tempore rex Quitprandus poenitentia ductus ex mandato Romani Pontificis civitatem devastatam prout potuit, restauravit, civis undique et alios ad habitationem civitatis congregavit. Doliano cap. II.

(3) Al sentire del Borrieri ess'era già entro la città una chiesa sacra all'ap. Pietro, onde volendosi andare in tal avviso, sarebbe forza ammettere con esso lui che in essa venisse soltanto trasferita la sede episcopale: giova però avvertire che siffatta opinione manca di solidi argomenti, perchè si abbia a seguire.

(4) Giaceva Daghiaviera ne' dintorni della parrocchia di Spivatta, e significa possidimento della famiglia D'eva.

(5) Qui cade in conio di riportare quanto dagli Annalisti Camaldolesi tom. IX pag. 31 vien riferito di questa chiesa: In Tabulario Archiep. par. cap. a. n. 2914 ad an. 891. fit mentio plebis s. Mariae in Epi, quae emergebat, sicut ante plebem emorgebat coenobium, eo loci, ubi olim habitabant sanctimonialis, quae modo incolunt apud eorum sanctipinae Annunziatae milliaro distant a Vedobio, sive ab oppido Vedobio, ut esset in veneribus charis, habitatio siquidem earum erat in nemore, quod magis distabat a Vedobio.

sua di esso: onde furono loro imposte alcune annue ricognizioni (3).

Or mentre i predetti monaci vaghi di appor nuovo nome a questa chiesa, discordi fra loro contendevano del santo, a cui dicarla, avvenne che d'improvviso, secondo antichissima e costante tradizione, apparve dipinta sul un'interna parete della chiesa l'immagine di nostra Donna in piedi, colle braccia aperte e con a lato due angeli atteggiati ad adorazione. Compresi i monaci, e con essi loro il popol tutto della più strana meraviglia a quella miracolosa apparizione, e fatte pubbliche solenni preci, perchè ne piacesse al cielo chiarire l'arcano di tale dipinto, si vide poscia che de' due angeli quello a mano destra ginocchiava in atto di adorare detta effigie; laonde dall'effigie per ciò conclusa opera angelica quel prodigioso dipinto, non si stette più in forse da quei monaci di avere ad intitolare la chiesa loro di s. Maria dall'Angelo (2).

et appellabantur le loro d'Alfida. Vedi il Magnani. Vite de' santi della Diocesi di Faenza pag. 20 e gli Atti della visita apostolica di Faenza fatta dal vescovo Marchesini nel 1573 p. 1 pag. 281, esistenti nell'Archivio Capitolare. Intorno al qual monistero solo a' 5 marzo 855 spatta la più antica memoria, che si abbia di suo primo abbate a noi cognito. I Monaci Benedittini furono istituiti da s. Benedetto nell'anno 529, la cui regola venne poi approvata da s. Gregorio magno nel 595. (*)

(3) Esse vennero dal Capitolo perceptive fino agli anni 1778, e si furono queste dodici palme e cento rami d'ulivo, che dai que' monaci davansi al Capitolo la domenica delle palme, in cui il medesimo recavasi a cantar Terra; la qual ricognizione, tornando di non lieve dispendio ai monaci, fu nel 1631 cambiata in un canone di lire 50, o piano scudi 9 e baj. 9 di moneta corrente da pagarsi allo stesso Capitolo (Ex reg. de' monaci di Battaglia Not. 11. Apr. 1631) secondoche venne soddisfatto fino alla traslazione de' Cisterciensi da quel monistero al collegio dell'abolita Compagnia di Gesù, e cioè nel precaccennato anno 1778.

(2) L'effigie di Maria dall'Angelo, che da lunghi anni si venera nella chiesa de' nostri pp. Gesuiti, fu ivi trasportata da' Monaci Cisterciensi, allorchè questi li 30 aprile del 1778 dal monastero di s. Maria già soppressa (succeduti a quelli della congregazione di Forte Avellana, loro concessa dopo i Benedittini) venne, verso, merce la sequita abolizione dell'ordine gesuitico, trasferiti nella casa di questo; ond'essa chiesa prese a domandarsi di s. Maria dall'Angelo, e volgarmente s. Maria nuova, mentre l'altra detta ora s. Maria vecchia ebbe il titolo di s. Maria della Misericordia e poscia di s. Maria ad Nives; ma di tutto

I giorni di Luitprando venivano intanto appressandosi alla loro meta, e già in un subito ne la toccavano sul cadere del 743 (*), mentre Zaccaria era a pena tornato di Bavaria dopo aver mosso quel re a ridonare all'Emilia contrada la usurpatale tranquillità. L'appreso la morte di Luitprando non v' ebbe meffor' opera un successore, come taluni falsamente si sono dati a credere. essere avvenuto, dacchè avendo egli otto anni prima associato al regno il nepote Sildebrando, proseguì questi a cingersi la longobardica corona, che solo sette mesi gli bastò, privato da' suoi popoli; laonde del 744 venne chiamato a stringere quello scettro Sacho duca del Friuli, il quale ne' primordii del suo regno mostròsi studioso della pace nonchè fautore della chiesa col rinnovare con Zaccaria l'alleanza, che con esso lui aveva stretta Luitprando: ma cinque anni più tardi ad imitazione di cotesto re, preso dall'ambizione di porre più lontani i confini del suo dominio, ruppe quell'accordo, che con tanta sua laude aveva col pontefice saputo fin allora guardare; poiché aperta guerra alla pentapoli ed occupatene di primo tratto molte castella, spinse le armi nel ducato di Roma, stringendo di forte assedio l'Europa; per lo che impotente l'esarca Eudisio a recarsi sulle difese, siccome quegli che non avea donde attendere alcuna maniera di soccorso, fatto sario del pericolo suo e della provincia, ebbe per lo migliore mandar pregando Zaccaria perche colla sua autorità volesse curarne la cessazione dei gravi ostacoli di sè, che nel valore di sue armi non era tentare. Né le preghiere dello esarca si tornarono invano, però che il pontefice incuorato da

questo ci occorrerà parlare più a lungo, ove lo esigera l'ordine de' tempi. E poiché essa imagine di Maria dall'Angelo è ritratta in grossa tavola (conforme ad ognuno è ben conto, tranne al nostro Annalista, il quale vol. 1 pag. 24 la disse dipinta in tela, finchè avvisato del madornale errore si ricorresse poi nell'ovata cornice), così semprechè veridica abbia a reputarsi la summentovata tradizione, è forza condesare che tale effigie debbe averci qual semplice esemplare della precedente, di cui dall'apparizione in susseguire quelle remote stagioni non hanno a noi ramandata più diffusa memoria. Nullameno chechè ne sia di ciò, gli è incontrastabile che cotesto dipinto, di cui rimansi oscuro l'autore, vien giudicato dai più saggi di averci un lavoro antichissimo e di sì eccellente genello, che si conta meravigliosamente alle maniere d'ogni secolo.

(*) Decembri mensi anni 743 signatus est obitus Luitprandi, cum eo mense, et trigessimus primus annus, et septem menses a Paulo annotati, usque a Junio mense anni 742 decurrerent, ut confere-

quella forma sacerdotale, che altra finta avea diarmata la cupidigia di sutprando, uscì egli tantosto di forma con aureole comitua di magnati e sotto al campo di spachi che (com'è detto) trovavasi presso le mura di Perugia, colà pervenuto, colla sua autorità e coll'efficacia d'un invidita eloquenza ebbe gli per total guida prevenuta vicina l'ira colpe, se più non togliessasi dall'iniqua impresa, che quel respinto da impulso di religione e di timore ne sciolse incontinentemente l'ajedio e restò l'occupato (1). Ma un secondo e più illustre trionfo conveniva a segnalare soprannudo la faccenda di Zaccaria; però che spachi, avidandogli spesso per lo pensiero le terribili divine minaccie del pontefice e cadutegli quindi in odio le umane grandezze, con singulare esempio abdicava il regno per rindividuarsi nel monistero di Monte Casino (2). Così a quella straordinaria potenza che, secondo il Verri (3), era nella sacra favella dei papi, si attribuivano i re superbi e feroci, come spachi, il quale di conquistatore orgoglioso fatto umile cenobita, trasse nel silenzio d'un chiostro il resto de' suoi giorni (4).

Che se Assolo, fratello di spachi, sul principio del suo regno, a cui salì nel 749 (conforme a Sigeberto archiepo storico e il Vagi contro il Sigonio e il Ravennio, che fidati all'Offense gli assegnano l'anno seguente), dichiaravasi, quanto i suoi predecessori, favorevole agli interessi della sede, non si tenne però lungamente fermo nell'increscioso patoscio; che sotto la ratificata da lui alleanza con Stefano III o giusta altri II, sull'esempio

ti patebit. Nota 69. al Sigonio, che nel lib. III. De Regno Ital. stabilisce la morte di Sutprando all'anno reg. 744

(1) Anastasio bibl. in Vita Zachariae. Anonimo salern. Chron. presso il Muratori *Forum Ital. script.* tom. II. p. II col. 172. Diamma. *Manip. floriam* appo il Muratori op. citat. tom. XI. col. 595. Pagi. *Breviar. Hist. Rom. Pontif.* tom. I. pag. 426. *Giust. Viaggi dei papi* pag. 53 e segg. Signoli. *De festi Rom. Pontif.* tom. II. pag. 79. Il Muzzi ne suoi *Annali di Bologna* tom. I. pag. 21. scambia l'idebandando con spachi, e quindi attribuisce questo avvenimento al 742.

(2) Mabillon. *Annal. Bened.* lib. XXII. S. XIIII. Fleury. *Hor. eod.* lib. XIIII. num. LV. *Delle Antich. Longobar. Milan.* *Divert.* I. num. 42. *Favosi. Maggiamondo istor.* tom. III. p. I. pag. 233. e tom. IV. p. I. pag. 61.

(3) Notte VI. collog. VI.

(4) Denina. *Stor. d'Ital.* lib. VII. cap. V. s. Antonino. *Chron.* p. II. tit. XIV. cap. I. S. II. *Giannone lib. V. cap. I. S. I.*

Del fratello solleticato da rabbiosa libidine di più ampio dominio, mosse guerra all' esarcato, facendo capo da Ravenna: onde da Eutichio ordinate a battaglia le poche milizie, che erano a presidio della città, queste con coraggio superiore alle naturali forze, si accinvero a respingere i primi assalti e ne uscirono a vittoria; ma le scarse schiere degli imperiali ne ripetuti attacchi venivano mano mano scemando, ne si avevano onde ristorare le fatiche perdite; il perchè avvistatosi l' esarca dell' impotenza di difendere più a lungo l' asediata città, acconsenti alle condizioni della resa, e si ricoverando in preda abbandonò Ravenna, la quale venuta a mano de' Longobardi (an. 751), le altre città dell' esarcato e della pentapoli corsero una medesima fortuna, e per tal ragione ebbe fine la esarcale potenza, che per sostenere con bastavo fasto e greca fede un vano simulacro di romano impero tribolò buona parte d' Italia per lo spazio di 184 anni (1).

Ed è forse questa la prima volta che l' acazia cadde in balia de' Longobardi (e senza veruna strage), si come ne aveva qualche argomento la restituzione, che di essa venne indi fatta, secondo la testimonianza di antichi accreditati scrittori. Conquistato tutto l' esarcato e la pentapoli, v'ingaggiardi in lui l' speranza di lievemente insignorirsi e jandio dell' intera Italia e tutto in codesta aspettativa mettersi alla conquista del romano Ducato col condurre sue genti fin nel terreno di *Thauri*, del qual castello in poco d' ora impadronitosi, s' avviava alla volta di Roma (an. 753), minacciando al pontefice e a' cittadini morte e schiavitù, ove per avventura mostrati si fosseve resisto alla dedizione. In queste angustie gli atterviti romani non lasciarono intentata alcun' opera di pietà per impetrare il celeste soccorso, onde venne che papa *Stefano* parte quasi divinamente ispirato, allorchè sullo scorcio d' ottobre uccitosi di Roma n' andava in Francia ad invocare l' aiuto di *Pipino* contra il furor longobardico, e il conseguì; perchè quel re grato agli importanti beneficii dalla s. Sede ricevuti (2), cadutogli vano ogni amovibile invito e conforto da esso lui adoperato dapprima a

(1) Aggiungendo il principio dell' esarcato al 567 ed avendo fine nel 751, è aperto che la sua durata chiude un corso di 184 anni, intorno al che, conviene pur confessarlo, il raccoglitore dell' *Age patricia* (di Ravenna) si porge certamente fornito di poca memoria e meno istrutto nell' abaco, mentre a pag. 15 avendo detto che tal governo durò sino al 732 e cioè 175 anni, porcia a pag. 90 accenna che nel 568 ebbe principio l' esarcato e che finì nel 751; laonde non più a 175 anni si converrebbe stabilire la durata dell' esarcato, ma si a 183. (*)

(2) Pipino un anno pria, spoglio lo stupido Childerico III, ultimo difendente dei Merovingi, delle insegne della

disegno di recare Astolfo alla restituzione delle occupate città, calò in Italia (an. 754) con prospera oste, e si in l'avia appo lungo e sanguinoso combattimento l'indusse a richiederlo della pace, che pel vincitore fu gli concessa a quelle condizioni, che all'utilità del pontefice e all'onor delle sue armi si addicevano (1). Ma Astolfo non solo non attenne la giurata fede intorno al restituire l'Esarcato e la Pentapoli, che anzi l'anno appresso ragunato affrettatamente un esercito in Ravenna, menavalo nel territorio romano, cui disertato con ogni maniera crudeltà, di colà traeva a rinfrescare nella stessa forma; del che accontato Pipino mosse novellamente contro il perfido Astolfo (2), e con tale un assedio lo strinse in Ravenna che questi tornato ai primieri accordi adempì tosto la già promessa restituzione dell'Esarcato e della Pentapoli, che da Pipino con magnanima generosità donati furono al pontefice Stefano ed a' suoi successori, sì come patrimonio di s. Pietro (3). Ora le città restituite per Astolfo sono però ad eccettuarsi Ferrava, Janu

monarchia, era stato eletto a *hospiti* de' Franchi nell'assemblea de' gli stati generali della nazione, recato in quella grande impresa dal pontefice Zaccaria, e poco stando da Stefano ancora, il quale si aggiunse la sua apostolica autorità a confermare questo innalzamento della dignità de' Carolingi.

(1) Con un majestic anacronismo scrive il *siggi* vol. I. pag. 64 che Stefano condotto in Francia ricoverò appo Carlo Magno, cui seppe persuadere di calare tosto in Italia a rintuzzare l'orgoglioso animo del re Longobardo, che dava di piglio fuor d'ogni ragione nella roba altrui. Carlo ascondo di buon grado i desiderii del pontefice, inviando poderoso ajuto al di lui soccorso col suo figliuolo Pipino che il capitanaffe. Non a Carlo Magno pertanto, conforme asserisce il piccolo servilmente seguito dal nostro buon Annalista; ma sì a Pipino figlio di Carlo Martello e padre di Carlo Magno ricorre Stefano per ajta. Avvertita il lettore che esso pontefice recossi in Francia nell'anno 753. e che Carlo Magno era nato del 742. Vedi *Coyseque. stor. di Carlomagno* vol. I. cap. VII. *Dottr. stor. dei pop. ital.* p. I. cap. xxii. *Simoni. stor. della cad. dell'Imp. rom.* cap. xvi e xvii. *Annales Destin.* presso il Muratori *scr. Ital. script.* tom. II. p. I. pag. 496. Anonimo Salern. appo il cit. Muratori tom. II. p. II. col. 176. *Jodofido. Pantheon* e *Spumaldo Salern.* *Oron.* appresso il Muratori *op. cit.* tom. VII. col. 142. e 404. *Leo. stor. d'Ital.* lib. II. cap. v. §. II. *Delle Antich. Longob. Mil. dispert.* I. num. 45 e 46.

(2) Questa seconda venuta de' Franchi in Italia è negata dal nostro Annalista vol. I. pag. 65, dicendo egli che mentre Carlo Magno (e cioè Pipino) fermava ricondurre le sue genti in Italia, si morì Astolfo. A persuadersi quanto un tal parlare vada lungi dal vero, basta scorrere gli annali d'Italia e le storie di Francia.

(3) *Diamma. Manij. florun* presso il Muratori *scr. Ital. script.* tom. XI. col. 598. *Dolomeo Lucch. Hist. eccl.*

za) e Bagnacavallo, giunta) il Sigonio (1), il Diondo (2) e il Davoli (3), le quali da Desiderio vennero più tardi date alla chiesa (4).

E mentre il superbo Alfonso andava seco stesso ordinando il modo onde muovere a nuova guerra e riconquistare le restituite città, vennegli meno la vita circa il cadere di ottobre del 756; nel qual tempo Gashi, pigliata in fastidio la monastica disciplina, fece opera di rivale sul trono, ma a strana pretesenza forte attraversandosi i Longobardi, nel 757 salutarono loro re Desiderio, duca di Toscana, che poco stante essere asceso al trono restituì al pontefice Ferrara, Imola e Faenza (5), conforme la fede Datagli, ove que-

appo il Muratori op. cit. tom. XI col. 975. Anastasio bibl. in Vita Stephani II. Davonio. *Annal. eccl.* ad an. 752, 754. Dalbo. *Della Stor. d'Ital.* lib. IV. §. 19. Sigonio. *De gestis rom. Pont.* tom. II. pag. 119. Giannone. lib. V. cap. II. §. 2. Patti. *Stor. de' rom. Pont.* tom. III. pag. 236. Muratori. *Annali d'Ital.* an. 751 e vegg. Doretti. *Magian. ipot.* tom. III. p. 1. pag. 236. Pagi. *Drev. gest. Rom. rom.* tom. I. pag. 437. Anonimo Salern. *Chron.* e Giuseppe Rantoni appreso il Muratori *Sp. Ital. Script.* tom. II. p. II. col. 170 e tom. VII. col. 405. s. Antonino. *Chron.* p. II. tit. XIV cap. 1. §. III. Tale è propriamente il principio della potenza temporale dei papi, che tuttor si conserva sulla parte centrale della nostra penisola. Eppio parve suscitato dal cielo per imprimere a pontefici il carattere augusto della sovranità e dell'indipendenza.

(1) *De Regno Italiae* lib. III.

(2) *Italia illustr.* lib. XI.

(3) *Annali bologn.* vol. I. p. I. pag. 77.

(4) Una lettera di Stefano, indiritta al re Spino sull'impressione fattagli per Desiderio di restituire le città non vese da Alfonso, ricorda Faenza, Imola e Ferrara: *sub iurejurando pollicitus est (Desiderius) restituen dum s. Petro civitates reliquas, Faventiam, Imolam, et Ferrariam cum eorum finibus etc.* Cod. Lavol. ep. VIII appo il Muratori *Sp. Ital. Script.* tom. III. p. II. col. 108 ed il Santucci *Monum. Flav.* tom. V. pag. 204, ove è a notarsi che sebbene pel pontefice non venga fatta menzione di Bagnacavallo, pare nondimeno che questo castello, siccome pertinente al territorio faentino, debba intendersi compreso nella particola *cum eorum finibus*; e lo stesso s. Antonino *Chron.* p. II. tit. XIV. cap. I. §. III. apertamente il nominava, scrivendo: *Statim (Desiderius) eidem summo pontifici civitates, quas promiserat, reddidit, videlicet Ferrariam cum suo Ducatu, et Faventiam cum castro dyberiaco, idest Bagna cavallum.* Sigonio tom. II. pag. 124.

(5) Questa restituzione di Desiderio viene pel Donducci stabilita al 754, mentre all'opposto seguei tre an-

gli piegato a favore di lui, coll'armi o coll'autorità spiciuato ne gli avesse il possesso della regal conseguita signoria, come difatti Stefano adempi col togliere giù spachi dal suo ambizioso disegno e persuaderlo a ritornarsi nella primiera oscurità del chiostro (1).

Compiuto Stefano (25 aprile 757) suo mortale pellegrinaggio, era elevato al solio apostolico li 29 maggio il fratello di lui Paolo, che con sapere e maravigliosa prudenza regge per un decennio la romana chiesa. Come fu morto Paolo (28 giugno 767), franco Desiderio dal concepito timore per le forti tendenze di spachi sull'ingignovirsi dell'adicato regno proceguì a porgersi sempre più sconoscete ai cortesi uffici della chiesa, mentre stimolato dall'ambizione di procacciarsi ad imitazione de' suoi predecessori un più vasto dominio (colpa omai presochè ereditaria nella dinastia longobardica) subornò Totone Duca di Napoli ad invadere la sede, stimendolo a tal oggetto di segreti ajuti, e ad operar si che il fratello di lui Costantino, comechè laico, usurpasse il reggio pontificale e fosse consagrato papa: il perchè Totone, fatta gente e con essa entrato in Roma, venne di leggeri a capo di sua sacrilega impresa merce' un'elezione tumultuaria, la qual cosa diede cagione che gravemente irritato il popolo romano per siffatta violenta usurpazione, l'anno seg. 768 a' 7 di agosto promosse alla cattedra di Pietro il predetto Stefano, nel che furono commessi diversi crudeltà ed assassinii indegni della causa, che si difendeva, cotalchè a molti fautori di Costantino non bastò il carattere episcopale per sottrarli ai turpi supplizii, a quali dannozzi la provocata plebe e la ferace soldatesca (2).

Creato adunque pontefice Stefano IV, detto anche III, suo primo pensiero fu aviamente volto ad estinguere il fiero scisma deplabile e irrimediabile di affari della scompaginata chiesa; al qual fine mandò pregando il re Pipino che gli volesse inviare quanti prelati si avean i più versati nelle ecclesiastiche facoltà per essere da

ni appreso e cioè a dire nel primo del regno di Desiderio.

(1) Giannone lib. V. cap. II §. 3. e cap. IV. Savioli. Annali Ital. vol. I. p. I. pag. 79. Docum. (P.) Delle Antich. Longob. Ital. Diss. I. num. 50. Lea. Stor. d'Ital. vol. I. lib. II. cap. V. §. II. Henvion. Stor. dei Papi vol. I. pag. 172.

(2) Baronio. Annot. ead. ad an. 767 num. V. Signoli. De gestis Rom. Pontif. tom. II. pag. 133 e 142. Facine. Stor. ead. sec. VIII. art. IV. num. XXVI. Pagi. Crit. in Ann. Baronii ad an. 767 num. III. Delle Antich. Long. Milano. Diss. I. num. 52. Signorio. De Regno Ital. lib. III. Chiaromonte. Hist. Caesariae pag. 184. Patti. Stor. de' Rom. Pontif. tom. III. pag. 259. Pagi. Breve. gest. Pontif. Rom. tom. I. pag. 448 e 450.

quelli scorti in cotanto bisogno. Giunto in Francia il pontefice oratore, dijjino era già uscito di vita; nulladimeno le istanze di Stefano furono ricordate dai figliuoli del defunto re, Carlomano e Carlo, che per la grandezza di sue geste s'ebbe titolo di Magno, talmente che a' 12 aprile del 769 nella basilica di s. Giovanni in Laterano pote' aver luogo un concilio, composto di molti vescovi italiani e francesi (1), al quale intervenne pure il pastore della chiesa nostra, nominato Giovanni, come si rileva, dice lo Stocchi (2), da un codice riferito dal Manji nell' Stesso de' Evclati, in cui è registrata la di lui sottoscrizione: = Antonino Episcopo Caeserae, Joanne Episcopo Faventiae misij a Sergio Archiepiscopo Favennae =. Onde merita tale documento un'offerta aggiugnere al novero de' nostri vescovi anche il presente, benchè sconosciuto all'Ughelli, al Pondurci ed al Lavina. Infra decreti del sovaccennato concilio che il pseudo-papa Costantino venne dannato ad entrare un mese nifredo per viver quivi tutta sua vita in uno stato di penitenza. Fu in esso esordio provveduto al contrastato culto delle sacre immagini col rivochar in vigore le antiche ecclesiastiche discipline a quello pertinenti, perocchè la vesia degl' Iconoclasti favorita dallo imperatore Costantino Copronimo aveva di bel nuovo preso a malmenare l'ovile del divino Pastore.

Sempre indispedito Desjedio per la deposizione dell'antipapa Costantino, si rinnovellare i travagli per esso lui già partoriti alla sede apostolica, un'altra e pari deposizione soffrì egli in questo medesimo anno 769 in Favenna, però che morto Sergio arcivescovo di quella città fece innalzare ad essa cattedra un cotale laico per nome Michele; se non che in breve deposto l'intruso presule dall'usurpata dignità, il clero due anni più tardi gli restituì, con pontefice approvazione, l'arcidiacono Leone (3).

Papato di questa presente vita il pontefice Stefano li 2 febbraio 772, a' 9 di questo stesso mese venne eletto Adriano I, fornito di tutti i pregi, de' quali era gli mesi ad ottenerne preponderanza in que' difficili momenti. Ora Desjedio fu primordii del pontificato di Adriano, giusta l'esempio de' predecessori, fermò con esso lui

(1) Pratti. Stor. de' Rom. Pont. tom. III. pag. 262.

(2) Storie de' Vescovi Faentini pag. 35. Mittarelli. De' Letterat. Faentinor. col. 100.

(3) Giannone lib. V. cap. IV. Amadej. Chronot. Anhist. Favenn. tom. II. pag. 20. Anastasio bibl. in Vita Stephani III. Vignoli. De' gesti Rom. Pontif. tom. II. pag. 153 e seg. pag. Stor. gest. Pont. Rom. tom. I. pag. 452. Pratti. Storia de' Romani Pontefici tom. III. pag. 266. Stewy. Storia eccl. lib. XIII. num. LVIII. Fabri. Sagre Mem. di Favenna pag. 446. Balbo Stor. d'Italia tom. II. pag. 293.

accordi di pace, e non omise verun arte a renderselo benecolo per meglio incarnare suoi ambiziosi disegni: ma immobile il pontefice agli aspidui impulsi del longobardo, che studiavasi indurlo ad ungerne in re i figliuoli di Carlomagno con occulta consiglio di consegnare che o larlo pigliasse da ciò cagione ad alienarsi dall'amistà di Adriano, o veramente che, per cotai fatto destratej in Francia sovvertivasi discordie e civili guerre, potesse egli più di leggeri soggiogare Roma e l'Italia tutta secondo il preconcelto divisamento, ruppe desiderio nel maggior odio cordiale contro Adriano, perchè attesa la fermezza di lui dissepava venire al meditato fine, e tutto in un furibondo sdegno facendo ragione ottenes colla forza quello, a che le preghiere non erano giunte, trapasce non peranco due lune del pontificato di Adriano, gittosi improvvisamente sulle città dell'Esarcato, sorprendendo al primo arrivo Ferrara, Comacchio e Faenza, e minacciando inoltre portar l'aspedio a Ravenna (*).

(*) Desiderius... *Exarchatus et Ravennatum fines ingressus, omnia diripit, Raventia, et Cymaco vi capti.* *Novi pag. 228. Anastasio bibl. in Vita Adriani I. d. Antonino. Chron. p. 11. tit. xiv. cap. 1. §. vi. Signoli tom. 11. pag. 167. Pagi. Breve. Hist. Rom. tom. 1. pag. 455. Delle Antich. Long. Milan. Diss. 1. num. 54. Viatti. Stor. de' Rom. Pont. tom. 111. pag. 276.*

Il nostro Zucchi ognora ligio ad quanto vien recato dal Zucolo, e presso ognora ad inserirlo con singulare banarietà ne' suoi Annali, senza nulla giammai citare al tribunale della storia e della critica, esce a ridire vol. 1. pag. 65. che Desiderio pria d'inimicarsi con Adriano non dubitò di accorrere in suo ajuto con potente esercito contro un diluvio di Saraceni (fatti ascendere pel Zucolo intorno a trecento mila!!!) che tenevano asediata Roma medesima e orribili quasi e carneficine inaudite commettevano per quelle contrade d'Italia. In quale storia antica o moderna, dalla cronaca del Zucolo in fuori, s'avvenne egli mai il nostro benaltrito a leggere cotesto terribilissimo aspedio Saracinesco? In nessuna per verità; mentre gli è noto in modo superlativo che questa mala rappa di barbari corse il passo fino alle mura di Roma (tutta depredando la convicina campagna) e mettendo a ruba le stoffe chiese) solo nel secolo appresso e segnatamente nell'aprile del 846. Veggansi su tale proposito il Licario. *Hist. Pont. Rom. in vita Sergio II, il Sigonio. De Regno Ital. lib. 4. il Muratori. Annali d'Ital., il Daverio. Annal. ecd., il Devascel. Stor. del Crost. lib. xxv §. 142, il Simon. Di. Stor. delle Rep. Ital. tom. 1. pag. 150, Della Guinerie. Roma. Hist. cap. ix, il Sismondi. Stor. della cad.*

Ed è a' questi giorni, ne' quali il Tonducci, avvisando che l'epervinio di Faenza, avvenuto a giudizio del Dolosano trentadue anni innanzi, sia il presente, proceduto dall'occupazione di lei fatta da Desiderio, confutava a dire: questa credo io sia la desolazione, e ruina della nostra Città patita dai Longobardi; perchè qui veramente concorrono tutti i motivi d'un animo esacerbato, et inviperito, ma effettivamente placato, et in conseguenza che poteva tenere i popoli affidati con l'effervina simulatione; vi è l'impenato, et improvviso assalto, e tutto ciò, che è necessario supporre per un epervinio di Città, quale è descritto dal nostro Dolosano, ingannato solamente nel tempo, e nell'autore di tanto eccidio (*).

Intorno al che viene in concio osservare come l'opinione del Tonducci non va scevra di molta probabilità, perochè le istorie tutte concordemente ricordano la sorpresa della nostra Faenza, seguita per le armi di Desiderio, conforme abbiamo teste toccato, dove e converso alla stagione ad essa posta dal Dolosano non ne vien fatto alcun motto. Si è vero che taluno a difendere il sentimento del pre nominato Cronista e a convalidare ad un tempo la credibilità della suddetta sorpresa accaduta secondo questo sotto il regno di Suintfrando, allega in conferma la restituzione, che lo stesso fece tre anni più tardi, cioè è a dire nel 745, delle città dell'Emilia, e quindi per arbitra deduzione di Faenza ancora: ma e non si vuol essere cotanto votti, mentre a questi giorni le storie nell'accennare una tale restituzione non novevano nominatamente le città in essa comprese, tranne la sola Cesena, che fu occupata in quell'anno stesso, sendo le altre venute a mano de' Longobardi nel 727; parte delle quali era circondata insia Modena ed Imola, parte tra Rimini ed Osimo, poichè si è avviso de' più riputati storici che Suintfrando impadronitosi delle prime, tra passando Ravenna e le circostanti città, si gettasse sulla pentapoli. Che qualora non avessimo ammettere ristretta eccezione, e dir si voglia che Suintfrando tutte invase le città dell'Emilia contrada, secondo che tal opinione vien seguita pel Dolosano contro il sentimento delle storie, rimarria nullameno sempre incontrastabile che in questo caso la presa di Faenza avvenne non già del 745, ma si del 727, e per la veruno eccidio ed epervinio, siccome il silenzio delle storie ne tra ad opinare.

Dell'Imp. rom. cap. XIX, il Fleury. Storia eccl. lib. XLVIII num. XXXVI, i Tassi univ. tom. IV. pag. 526, il Ascattelli. L'età della Chiesa pag. 181, il Castellano. Lo Stato pont. pag. 12. e indi apprenda il lettore qual fede meritino le parole del nostro imprudente Annalista.

(*) pag. 126.

È sebene fra gli argomenti ancora, che commuovono il condurci a dubitare dell'arrivo del Dolorano circa l'epoca e l'autore della summentovata distruzione, v'abbia l'essere stato l'ovlimpopoli distrutto con eguale inganno adoperato da Grimualdo re dei Longobardi e nel medesimo giorno, cioè nel sabato santo (1): tutto questo però non è capace della riflessione, opposta per gli aderenti al Dolorano intorno al non essere cosa impossibile il rinnovellarsi da altri un'egual infamia, secondo che forse ne dubita il Dossieri (2), mentre il Dossucci non niega siffatta conseguenza; ma fermasi soltanto a vaggiardare il silenzio delle storie su cotesta rovina della nostra città, dal che piglia ragione a supplicar prudentemente del parere del Dolorano, senza brandogli strano che dove è rimasta memoria appo tutti gli storici dello eccidio e della distruzione di l'ovlimpopoli, non avesse indi del pari loro restare di quella della nostra Faenza.

Ora quel buon uomo del nostro Annalista imprendendo a discorrere cotesta preta di Faenza, reca come in essa Desiderio rinnovò le miserande angustie-uccisioni, ond'ancora durava lamentabile memoria in molti cittadini (3). Della qual narrazione avendo egli, sebben nol manifestò, preso per guida il Magnani (4), così prosegue a dipingere questo nuovo patrio eccidio così stessi accidenti, onde da quello vien esperto, e cioè che regno specialmente del vescovo fuor de' barbari capitani da questo Desiderio furono col vescovo (5) i sacerdoti; ne i sacerdoti, ne i templi medesimi furono salvi dalle rapine e dagli in-

(1) Vedi il Vecchiaviani p. 1. pag. 70.

(2) *Respendatur narratio... itemque causa utriusque urbis exadit (Dori Rompili et Faventiae) modis, die, quibus utraque devastatae fuerunt, loquendique formulae, ubique exhibitae et id genus alia prae oculis habebantur: et nullus dubito quin illis quisque, judicatum sit, Doloranum vel confudisse, vel proxijs diveris, vel ad una multa mutuisse, ad alterius exornationem. Postquam ipse rerum longe gestarum non satis peritus, fama, traditioneque majorum tantum confusus, ea quae ad Dori Rompili ruinam pertinet, ad Faventiae eversionem inconsulto traduxit. Nota XLII* ad Dolorano.*

(3) Vol. 1. pag. 63.

(4) *Vite de' Santi di Faenza* pag. 67.

(5) Questo vescovo vien chiamato anonimo pel Magnani; tuttavia in sentenza dello Stocchi pare si possa direttamente argomentare dopo essere quel Giovanni da noi sopra mentovato, il quale intervenne nel 769 al concilio romano, sendo pontefice Stefano IV.

condii. Ne dalla universale devastazione questa volta camparono i pubblici Archivi, sì che in un colle scintille tu spenta anco la memoria d'antichi e moderni fatti spettanti a pubblici o privati negozj. In tal guida il nostro figlio, seguito dal Morani ancora, converte in vero avvenimento cheché potra' averci solo in luogo di mera conghiettura, sendoche di cotali barbarie le storie non ce ne forniscono ragguglio alcuno.

Se non che gli è tempo tornare a Desiderio, presso cui le ambascierie di supplicazione inviatogli per Adriano, affinché volesse restituire alla chiesa le usurpate città, usavano ad uolo, e solamente quel ve fece significare al pontefice che non sarebbe per porgerene respio, quantunque volte di persona pass' egli a lui venuto, bramando parlargli e rec trattar della pace. Ma perché Adriano, sì come osserva il Mangoni, abitando un paese, in cui i Longobardi non avevano il minimo dritto, non era punto tenuto sottoposti loro, così rifiutò quest' invito, montò Desiderio in sì ardente furore che fece spingere tantosto l'esercito nella pentapoli, ove devastò co' saccheggi, incendi e carneficine i territori di Singaglia, di Desi, di Ubbino, di Sulbio e di molte altre città del patrimonio di s. Pietro fino a Roma, ed affrettò alla provviduta gli abitanti di Alera, che scerò di ogni soggetto. S'avanzò intesi al mietere, uccise tutti i primati, menò via bestie, predò d'uomini e d'armenti, e pose il resto al ferro e al fuoco (*).

Mentre adunque niente approdando le reiterate pontificie ambascierie ad ammansare il fiero animo di Desiderio, il quale ognora inflessibile a non fermar accordi di pace con Adriano, fintantochè esso specondato non l'aveva coll' appresentarsi a richiederlo di quella restituzione, sin allora per mezzo di legati vanamente addomandata, minacciava portare le lagrimevoli passate offese contro la stessa Roma, Adriano ad imitazione del suo predecessore appigliòsi in queste temibili angustie al partito d'invocare il soccorso de' Franchi col ricovere a Carlo (an. 770), il quale alieno dal muover l'armi tentò d'approvare ogni via a recar Desiderio alla dovuta restituzione, inviandogli ambasciatori, qui constantè eum deprecantè hortantè sunt (sono parole di Anastasio bibliotecano), sicut illis a suo Rege præceptum extitit, ut ad effectus quos abstulerat, Civitates, pacifice deo Petro redderet; e siccome aveva avuto fede dell' adempimento, così innanzi di ricevere l'ultima legazione del pontefice avea Carlo spedito a Roma tre mesi, perché s' accostassero di veduta, se le città occupate per Longobardi erano state restituite. Questi chianiti del no, ritornando in Francia, furono a Desiderio e novellamente esortavolo a nome del loro re alla chiesa ren-

(*) Anastasio bibl. in Vita Adriani 1. Apollonia De Regno Ital. lib. III. Vignoli tom. II. pag. 175.

dere quanto le si apparteneva, ai quali il re Carlo longobardo rispose che ciò non sarebbe giammai per compiere, e con tale risposta quelli si andarono a Carlo, che svernava a Thionville, quando a questo giungeva il messaggio di Adriano a ricercarlo di aiuto (1).

Carlo allora se' presto scorgere che lo studiassi a prevenire gli orrori della guerra, e porre ogni opera a saggiamente stornarli non è un dichiararsi poco acconcio a condurla; laonde sul cadere dell'autunno avviò coll' esercito contro il suocero, e giunse alle Chiuse d'Italia (2), vittorioso ed accresciuto da Desiderio, che colle genti sue trasse a guardarlo. L'oste franca restò alle Chiuse, come ad addio, e s' incontrò grande resistenza: e già disperando di superarlo, nè altra via trovandole per metter piede in Italia, aveva fermato di ritornarne il passo, allorchè spedito da Leone arcivescovo di Ravenna pervenne al campo di Carlo il diacono Martino, che additògli un varco per calare in Italia (3): se più veramente ciò non seguì per peripicacia ed arte militare, che certo non mancava in quel ve', giusta il sentire d'un moderno storico.

Morre si opportuni indizii indìo Carlo per iscopre salite una parte eletta dello esercito, la quale aggiunse i Longobardi e li apati. Questi, sospesi dal lato, onde non avevano posto l'animo a guardarsi, e molti di traditori, si disposero. Carlo entrò allora col resto de' suoi nelle Chiuse abbandonate, e Desiderio che atteso dall'istante rischio avea chiesto indarno di abboccarsi col pontefice, con que', che fedeli erano rimasti, s'affrettò a chiudersi in Ravia, cui diedesi a munire d'ogni giusta fortificazione, mentre apai città dell'Emilia e della Romagna si dichiararono apertamente pel papa. Carlo usò l'addio a Ravia, e scorgendo che la resa non era a ripromettersi vicina, affidò l'impresa al suo nipote Rodolfo, dispossi alla volta di Verona, entro cui era a guardia di quella vicinato Adelgo figliuolo di Desiderio, e in breve se ne impadronì. Datto indi ritorno alle mura di Ravia, e sempre mostrando egli lontana la de-

(1) Giannone lib. v. cap. iv. Dolobano. Chron. cap. iiii. s. Antonino. Chron. p. 11. tit. xiv cap. 1. §. vi.

(2) Erano le Chiuse una linea di mura di bastite e di torri posta verso lo sbocco di Sal di Susa, al luogo che serba tuttavia il nome di Chiusa. Vedi il Balbo Stor. d'Italia tom. 11. pag. 309.

(3) Sic (Leo) primus Francus Italiae iter ostendit per Martinum Diaconum suum etc. così quello, nè altrimenti il farsi. Chi bramasse conoscere il viaggio tenuto da Martino nel condursi a Carlo legga il Mammi nella tragedia l'Adelchi. La verità di questo viaggio di Martino è confermata da una carta cremonese. Veggasi l'Archivio stor. ital. nuova serie tom. 11 p. 1. pag. 16.

dirigione, all'appresarsi della solennità dei paguati Alleluia gli entro se stesso recarsi a Roma per soddisfare alla sua divozione sulla tomba dei fondatori del cristianesimo, il che prestò veramente fine al fine, seguito dal ragguardevole corteggio di molti vescovi, giudici e da ette milizie. Fu giunto, qual figlio liberatore, fu accolto da Adriano, che con tutto il romano clero lo attendeva al sommo della gradinata di s. Pietro, e che nulla avea omezo in si fausto incontro, perche l'arrivo di quel re veniva festeggiato con ogni maniera di solenni pompe e di pubbliche onoranze (1).

I romani (dice il Manoni) avvegg a tremare, a nascondersi ne' templi ed ululare di spavento all'appresarsi di un re longobardo, abbandonati a trasporti della più viva e tenera gioia vedevano allora un re de' franchi, quel Carlo vittorioso, il cui nome, da si corto tempo pronunziato, avea già un suono storico; lo vedevano preferirsi alle porte di Roma, chiedere mansueti l'entrata, stringere con riverente e s'incerto affetto la mano del supremo pastore, e seco lui entrare l'augusta città (2), accompagnato da giudici francesi e romani, d'oro con quegli abbracciamenti, con quella filiale ringraziazione di persone un'ora ed un principio di vissuto vivere a coloto, che in verun modo sperar potevano d'assicurarlo.

Non dimentico in questo mezzo tempo l'accorto Adriano di far trasferire per Carlo le donazioni, onde la chiesa era già stata arricchita da Pipino suo padre, e quegli di buona voglia fece piena l'inchiesta del pontefice, sciolando per se il resto dell'italiana contrada fin allora occupata dai longobardi, che venne denominato regno d'Italia (3).

(1) d. Antonino. Chron. p. 11. tit. xiv. cap. 1. §. vi. Nahua in Vita Hadriani I. Signoli tom. II pag. 187. Giannone. Ist. civ. di Napoli lib. v. cap. iv. Anastasio bibl. in Vita Hadriani I. Condillac. Hist. mod. lib. 1. cap. x. Dotta. Stor. dei Pop. ital. p. 1. cap. xxiv. Sismondi. Stor. della cad. dell'Imp. rom. cap. xvi. Pagi. Rev. gett. Pont. Rom. tom. I pag. 459. Maffei. Verona illustr. p. 1. col. 296. Dallo. Della Stor. d'Ital. lib. IV §. 19. Heury. Stor. ecc. lib. xiv num. v. Pratti tom. III pag. 280. Della Journerie. Roma crist. cap. VIII. Jozefi. Maggiam. ist. tom. III p. 1 pag. 244.

(2) L'ingresso di Carlo Magno in Roma seguì il giorno di Pasqua, e cioè alli 3 di aprile 774.

(3) Anastasio bibl. nella vita di Adriano amplifica sopra questa donazione; dacchè oltre l'Esarcato e la Pentapoli vi aggiunge l'isola di Corsica, tutto quel paese cioè che da Luni calando nel lariano, e nel monte Rodone comprende Vercesi, Parma, Poggio, Mantova e Monfelic: le province di Venezia e d'Istria, nonchè il Ducato di Spoletto e di Benevento. Vedi il Muratori Dissert. II sopra le Antich. ital. La cronaca del monastero di s.

Appreso brevissimo soggiorno nella metropoli del mondo cattolico (giusta la testimonianza delle storie, a cui contro l'uso del nostro Annalista amiamo più presto stare che vedersi servi d'un solo scrittore) tornato Carlo al campo sotto Pavia, e questa per sopraggiunta fame e contagio più omai non potendo tenersi si diede in breve agli astanti in sullo scorcio di maggio del 774 (3). Desiderio venuto in balia di Carlo dopo un esilio di oltre sei lune, condotto da lui prigione in Francia, e rinchiuso nel monistero di Corbie, gli altri Longobardi bramosi sperimentare in Carlo la clemenza più tosto che la forza trasevo da tutte parti a sottomettere vegli (2), consegnandolo per loro re. In tale guisa appreso aver i Longobardi afflitti per 206

Clemente vecca che Carlo aggiunse alla donazione di Pipino soltanto questi due ducati. Il Sigonio poi e gli altri più moderni scrittori, di ciò non paghi, sapraggiungono il tenitorio labinese, posto tra l'Umbria e il Lazio, non che parte della Toscana e della Campania esandio. Furvi in oltre chi per magnificare la liberalità francese a tutta la Campagna giunse Napoli, gli Abruzzi e la Puglia, ed altri la desponia allora da Carlo soggiogata. Ma se gli antichi annali francesi come gli strumenti del Vaticano appellano per favolosi costali racconti, e fanno non dubbia fede che Carlo restasse solo le donazioni di Pipino, consistenti nell'Esarcato e nella Pentapoli insieme col patrimonio, che la romana chiesa possedeva nell'Alpi Cozie, nel Ducato di Spoleto e di Benevento, dal che nacque l'errore di quegli scrittori, i quali confondendo il patrimonio delle Alpi Cozie colla provincia, il patrimonio di Benevento col Ducato Beneventano, uscirono a dire che Carlo fe' dono a s. Pietro di que' ducati e di quella provincia; onde quanto leggej nelle lettere di Adriano intorno ai ducati di Spoleto e di Benevento donati alla chiesa, d'altro non si vuol egli intendere, se non di questi patrimoni, secondochè si intrae altresì da s. Antonino Chion. p. II. tit. XIV. cap. 1. §. VI. Finalmente abbiamo dal Denina lib. VIII cap. V. che il più indubitato dominio, di cui Pipino e Carlo Magno fecero dono alla Chiesa, si fu delle città comprese nell'Esarcato di Ravenna. Carlo poi sotto nome di regno d'Italia ritenne per sé la Liguria, la Corsica, l'Emilia, le province di Venezia e dell'Alpi Cozie, il Piemonte ed il Genovesato.

(1) Voya. Della Lombardia, vinti da Longob. §. CXXXIX. Annales Franc. pag. 5. Muratori. Hist. Ital. Scrip. tom. XIV. Chion. lib. IX. col. 550. Delle Antich. Longob. Milan. dis. 1. num. 56 e 57. Doviano alcuni che Pavia cadde per colpa d'una principessa accesa nell'amore di Carlo, o per un più ordinario tradimento. Che che ne sia, Desiderio colla perdita del regno pagò momentaneamente il fio della sua prepotenza e rapacità.

(2) Alique venientes undique Longobardi de singulis civitatibus Italiae subdiderunt se dominio et regimi.

anni (2) le italiane contrade; fu in esse spenta la costosa asseruita dominazione, il cui regno venne da Carlo incorporato al franco (2), e così l'aspendente, che i successori di Pietro ebbero sempremai su' loro contemporanei, ottenne di formare le longobarde conquiste, ed aprì quindi ai loro popoli uno stato, che essi quaverivano dalle barbariche invasioni, cedendo da essi gravissime calamità.

Quest'impresa di Carlo contra i Longobardi, siccome quella che precipuamente riguardava l'interesse de' popoli italiani (i quali un odio mortale portavano a quella nazione, da cui venivano da lunga pezza sotto popoli a diverse guise di crudo governo, e dal cui tirannico giogo bramavano per una volta liberarsi) ebbe incitati non pochi dell'Emilia contrada a raggiungerne le insegne di quel valoroso re. Ira questi magnanimi per tanto sono da numerarsi molti de' nostri cittadini, che al recare del Solosano vennero disposti per Carlo largamente rimunerati di premii e di encomii (3).

ni gloriosi regis Karoli. Chron. Moissiac. f. Franc. tom. X. pag. 70. Flamma. Manij. Florum e Dolomco Lucch. Hist. eccl. anno il Muratori per Ital. script. tom. XI. col. 599 e 980. Signoli tom. II. pag. 194. Pagi. Rev. gest. Pont. Rom. tom. I. pag. 461.

(1) Male si appone il Donducci dicendo pag. 127. che Despreux venne condotto in Francia del 776, e che quest'anno fu l'ultimo del regno Longobardo in Italia durato per 200 anni, mentre è concorde sentimento degli storici che codesta caduta seguì del 774. Per quanto poi concerne la durata del predetto regno, gli è lieve lo stabilirla con ogni certezza, ove prendasi in considerazione l'epoca del suo principio, che vien segnato nel 568, da cui per discendere al 774 si percorre appunto un corso di 206 anni. Veggasi il Sigmond. Stor. delle Repub. Ital. tom. I. pag. 15. il Condillac. Hist. modèrn. lib. I. cap. X, il Divaborchi. Stor. della Letterat. Ital. tom. III. lib. II. cap. I, il Pagi. Critic. in trasonium an. 774, il Devoidi. Mem. stor. d'Algenta vol. II. pag. 80. Locum. 66, Koch. Quadro delle rivoluz. dell'Europa vol. I. pag. 62, D'Agincourt Stor. dell'Arte vol. I. pag. 59.

(2) A buona parte delle province italiane, e vogliamo dire alla Gallia transpadana, occupata per sì lunghi anni dai Longobardi, rimane tuttora il nome di Lombardia per sincope di Longobardia. La nazione Longobarda scrive il Dalbo. Della Stor. d'Italia lib. IV. §. 19. tenuitatis, finché signoreggiò più che le altre barbare diverse, divisa dagli Italiani, si mescolò, si confuse con essi poi nella comune servitù. Di fruttata l'effigie politica indipendente, non distutte né cacciate le schiatta di lei, molte leggi, molte usanze ne rimasero per parecchi secoli; molto sangue nelle vene, molte parole nella lingua e ne' dialetti di quasi tutta Italia fino ad oggi.

(3) Spemunerati cyfrime (lasciava scritto il prenommato Cronista cap. III) militibus Faventinijs et alijs de Roma

Vero è che taluno si è studiata contendere cotesta gloria alla nostra città sull' avviso che ad essa si come tenuta a quei giorni da Longobardi, fosse pervio tutto poter di sue milizie fornire l'esercito di Carlo; ma tali opinioni sono frali di nebbia che non fan punto breccia; perochè e' vuolsi innanzi tratto riguardare che dal nostro Cronista non è detto aver Taenza mandata gente all'esercito di Carlo, ma si aver egli rimunitato i Tacentini e molti altri di Romagna, i quali trafero al campo di lui, e questi dovettero essere semplici ospiti, che sotto le franche insegne militavano a nome privato e non pubblico. Oltreche sendo a bastanza conosciuto che l'assedio di Ravia lasted più mesi, e che in cotesto spazio spai alla delle nostre contrade di chiana varonsi a favore della chiesa, onde il pontefice gravò a Longobardi per dimonstrazione di sì riverente affetto a segno loro in Roma un quartiere, nominato perciò de Longobardi, per quelli che amassero fermar in stanza, non andrà quindi lungi dal vero chi si dia a credere che Taenza, sì come ottenendo distanze dall'oste di Desiderio, e malagevole ad essere consegnata alla signoria di lui dallo scavo proprio lasciata, venne inli per esso abbandonata, o più veramente ne fosse cacciato.

È opinione di parecchi scrittori e tra questi del Donducci ancora che il nome di Romagna, con cui viene appellata la provincia nostra, ripeta sua origine da Carlo Magno, il quale appreso la conferma della donazione, per lui fatta ad Adriano, del paese alla chiesa usurpato dalle armi di Desiderio, solite, scrive il nostro storico, che questa Provincia, come quella, che sempre havea conservata costante fede al nome Romano, et a Romani Pontefici, si chiamasse Romagna, nome composto da Roma, e dal proprio cognome magno. Si oppone all'opposito con quattro parole, che nulla dicono, accennando come cotesta nostra provincia ebbe nome di Romagna al tempo, che gli Vischi reggevano molta parte d'Italia per gl'Imperadori di Oriente, e teneano reggio in Ravenna. Ma giacchè al nostro Annalista era piaciuto intorno a ciò avvertire sicuramente (giusta l'usato) nel sentimento del Zucolo, per arrecare almeno, secondo suo debito, alcuna ragione della prefata origine, non aveva esso a ritrarsi dall'aggiungere sulle tracce di quel Cronista

nia quamplurimis, qui tanto Domino in praedicta obidione (Ravina) servierunt fideliter. E tutto questo vien confermato dalla cronaca dell'arcivescovo s. Antonino, nella quale leggesi che Carolus Magnus Ravennin' usus est in obidione Desiderii regis, non che dagli Annali di Praxena, i quali recano come tra que' di Romagna convenuti a quell'impera' v'ebbero alcuni nobili de Manfredi di Taenza. Si consulti il Donducci pag. 137 ed il Moroni. Dizion. Stor. ecc. art. Taenza.

sta che siccome dopo essere stato posto fine all'impero de' romani in occidente, gl'imperatori d'oriente, che risiedevano a Costantinopoli, impero ad chiamare nuova Roma (1) quella loro città per accrescerle sempre più vie maggior lustro e nominanza; così gli sparsi sull'esempio de' loro cesari vollero che la provincia per essi retta venisse quindi appellata romagna: e tale origine soggiunge il piccolo avella rinvenuta in una scrittura fatta a mano forse in quei tempi, e non vista da chi ha scritto le cose degli Esarchi. Anche il limonidi (2) recò che questa contrada appellasi tuttora romagna, in memoria, non già di roma, ma dell'Impero greco, che facevasi chiamare Impero romano d'Oriente. Si è certo che tutto il paese soggetto anticamente agli imperatori d'oriente s'ebbe nome di romagna, ma quando lo acquistasse, è ciò che s'ignora (3).

Quale importanto sia, conforme l'avviso di non pochi savi, la più probabile origine del vocabolo romagna, noi lo toccammo sul principio di queste Memorie, ed essa ci piace pur di presentarle ripetere, corroborandola di quei documenti, i quali, se direttamente non ratificano la nostra opinione, concorrono però a fornirle di moltissima probabilità. Noi mostrammo dunque essere il nome di romagna derivato a questa nostra provincia dalle milizie, che avenna come metropoli della provincia, e con lei tutti i municipii e confederati ai romani dovevano inviare a roma; a quali uomini avenni, per quanto in esse si trattava la loro dimora, che Stravio Augusto ad essi assegnò nel nome XIV di Transese, non poteva attribuirsi il nome di romani, e perciò venivano appellati romanenſes e romaniſes, e nel nostro idioma romagnesi o romagnuoli; e sì terminato il tempo per scritto al loro militare servizio e ritornati alla patria prese da essi la intera provincia a domandarſi romagna.

Prendendo ora la cosa da' suoi principii e da sapere che Cesare Ottavio Augusto dopo aver trionfato di Antonio e rivinto in sé il supremo potere della romana monarchia vide il bisogno di marittimi presidii a guardia dell'impero, onde pose opera a questo provvedimento coll'istituire due, l'uno a avenna, composto di 250 vascelli, e segnatamente in un luogo detto di que' di Candiano, dove in

(1) Et comme elle (Constantinople) devenoit la capitale de l'Empire Romain, on l'appelloit aussi la NOUVELLE ROME. La Martiniere. Diction. géograph. v. Constantinople.

(2) Stor. della cad. dell'Imp. romano cap. x.

(3) Vedi la Martiniere v. Romanie. Il Cantù Stor. degli Ital. tom. III pag. 49 ricorda, come le terre che restavano soggette all'esarca e ai duchi greci, perchè ricovero de' romani, presero nome di romagna. So credi tu, o lettore?

progrosso di tempo venne murato il castello detto di *Classe*, così nominato dal latino *Classis*, dalla flotta navale che quivi tenuta a presidio del mare Adriatico; l'altro a *Miseno*, porto della Lucania, a difesa del mar Tirreno (1).

È poichè per l'una parte era d'uopo che queste flotte fossero fornite d'un corrispondente esercito, per l'altra non essendo dato a Roma ricettare cotanta moltitudine di gente, così fu posto, come dianzi dicemmo, ai soldati della flotta ravennate l'alloggiamento sotto il Colle Fianicolo nel rione XIV di *Transtevere*, e a quei dell'armata di *Miseno* nel rione III sul Monte Celio (2); tutti adoperandosi avvicendevolmente alla tutela della stessa Roma, allorchè l'opera loro non era pel mare vicinissima, e qualora ve n'era mestieri, venivano colla rispettiva flotta inviati là, ove li chiamava l'onore delle armi romane (3).

La flotta ravennate poi era ella formata (oltre il concorso delle popolazioni d'epese in pria ad abitare sotto il ciel italiano) dalle milizie, che le città soggette a *Ravenna*, in gran copia somministravano, e che imbarcate poscia su' navigli costrutti a *Classe* venivano trasportate, navigando dall'Adriatico al Mediterraneo, fino ai quartieri loro assegnati nell'antidetto rione di *Transtevere*, il quale, dall'epese appellate quelle numerose milizie dal nome di *ravennati*, derivò forse quindi denominato città *ra* *signana* (4). E siccome non ostante questa qualunque benchè lunga dimora in Roma non potevano cotale milizie usurpare il nome di romani, spettante a' soli nati di quella città, perciò si dissero *romanenses* ed anche *romanienses*, giusta fosse indicammo (5).

(1) *Suetonio in Octav. cap. XLIX. Vegetio. De re milit. lib. IV. cap. XXXI. Mariani. Urbis Romae Topograph. lib. V. cap. XIX appo il greco. Thesaurus antiq. rom. vol. III. col. 248. Vaito. Annal. lib. IV. Favetti. Della Stor. d'Ital. sotto il governo degl'Emp. rom. cap. II.*

(2) *Movetti. De S. Callisto Ep. et M. cap. I. num. XXXII.*

(3) *Diomdo. Roma inservata lib. I. §. 31.*

(4) *Ravennatibus militibus est constituta (ad includendum) Transiberina ad Janiculum regio, quae hac de causa Ravennatum Civitas deinceps vocata est. Propi pag. 14. E benchè nell'indice alla voce *Transtiberim* si dice: ca pel dubbio nato sulla località della civitas *Ravennatum*, tuttavia da quanto è recato nel *Movetti* cap. I. num. XXXV. XXXVI e XLVI non può contendersi che *urbis Ravennatum* e *Transtiberim* sono una stessa cosa.*

(5) *Romanenses, et Romanienses, ci avvisa il *Dovellini*, se, ad Romam pertinet eo modo, quo *Classe*.*

Intorno al che, sulle orme segnateci dall'erudito canonico Strocchi, tra gli antichi scrittori vuol precipua-
mente ascoltare Desso, il quale nell'avea sua opera *De Significatione verborum* lasciava scritto che *Co-*
vinthienfes eo dici coepierunt, ex quo colorum Corinthum sunt deducti, qui antea Corinthii sunt dicti. *Quorum*
consuetudinem servamus etiam cum Romanenfes et Sicilienfes negotiatores dicimus, qui in alienis Civitati-
buz negotiantur. Abbiamo in oltre presso il Prateo (1) un'iscrizione, in cui leggeſi: *P. Cornelius Trophimus*
Pistor Romanenfis ex Regione XIV, e in un'altra (2) *Legarius Romanenfis*, che importa mercante da
sojo o sarstove, e da Catone (3) vien mentovato il sale di Cervia col nome di sale romagnese, perche pro-
veniente di Romagna: *Salis Romanenfis molis in singulis hebdomadis*; finalmente Annibal Caro
parlando delle medaglie antiche della provincia ravennate, le chiama *Medagliae de Romagnesi*. Per le
quali osservazioni sopra' ſi poſſa a buon dritto avere per falso il sentimento contrario all'origine della
voce *Romagna* (4).

mensis ad Hispanias, scilicet qui Romae quidem est, sed altius venit.

(1) Pag. 41. num. VII.

(2) Pag. 650. num. VI.

(3) *De Re Rustica* cap. ult.

(4) Noi portavamo ferma credenza che l'illustre compilatore della recente *Storia di Romagna* ci avrebbe chia-
rita la vera origine della voce *Romagna*: ma ignorandola egli pure, ne fece con una magna' notevolezza vol.
I. pag. 8, nella quale ſi restringe ad accennare dall'ultima che quasi tutti gli storici di comune consentimento
apertamente che l'altomano, affinchè i vinti longobardi apprendessero a rispettarne il nome di *Roma*, statui che
quella parte d'Italia, la quale confinava con la Lombardia e camponeva l'episcopato di Ravenna ſiappel-
lasse *Romania* o *Romandiola*; indi non si fidando apertamente tenere con coloro che riguardano Carlo ſi
come autore di cotesta nuova denominazione, prende ad avvertire che solo ai tempi di lui comincia a
vedersi così appellata questa regione, citandone a prova un privilegio fatto da Carlo a Fortunato patriar-
ca di Grado, nonchè un decreto inserito fra le leggi longobarde, cui il ch. Muratori avea già un secolo
innanzi prodotti ne' suoi Annali all'anno 803, dal quale siamo velfi accorti che per tal privilegio veniva
il predetto patriarca ricevuto nella grazia di Carlo ad una con tutti i suoi famigli e color, qui in terris
suis commanent in Istria, Romandiola, seu in Longobardia (ripetizione di quanto lo stesso Velf avea reca-
to nel suo Ragionamento intorno ai veri confini di Romagna pag. 9); e tra le leggi longobarde ab-



Il leggermi il nome di un cotai vescovo Deodato in un'iscrizione in marmo, che per antico costituiva l'arco d'un tabernacolo della pieve di S. Pietro in Usluif presso Bagnacavallo, e che tuttora conservasi nella moderna chiesa; spiona a portare aver questi presieduto (ne' giorni da stabilirsi per lo innanzi) allo spirituale governo della nostra città, sendo che alla diocesi faentina sempre si appartenne la prenominata pieve e con esso lei il territorio bagnacavallese (1). Quest'iscrizione così scolpita, giusta lo stile di que' tempi e secondo che viene altresi recata nel Fontanini (2): DE DONIS DĪ ET SĒI PETRI APOSTOLI TEMPORIBVS DĪN DEVS DEDI VĒ EPĒ IOHANNIS VMLIS PRĒB FECIT PER IND V, ha si ad interpretare: De Donis Dei Et Sancti Petri Apostoli Temporibus Domini Deus dedit Venerabilis (seu Vni Beatissimi) Episcopi Joannes Humilis Presbiter Fecit Per Indictionem Quintam (3).

biamo un decreto di Carlo Magno ovver di Pipino suo figliuolo de fugacibus, qui in partibus beneventi, et Spoleti, seu Romaniae, vel Pentapolis confugium faciunt, ut reddantur; onde l'Annalista italiano soggiungeva: ecco come quella parte dell'Umilia e Flaminia, che formava l'Episcopato di Favenna, cominciò ad appellarsi Romandiola, e dalle stesse parole del Muratori chiude in fine il Veli che dal nome di Romandiola e Romania nacquetto i nomi di Romagnola e Romagna: poscia vol. I pag. 398 ripete le ragioni, per cui Carlo Magno prescrisse che questa nostra contrada avesse a denominarsi Romagna, e cioè per gratificarsi in qualche maniera i vinti, e per satifar l'amor proprio delle genti di questa provincia, usate a veder fra loro gli splendori del soglio ed un'ombra ancora dell'antico romano impero, volle che questa parte d'Italia, la quale costituiva l'episcopato, prendesse il nome di Romagna, mentre a tutto il paese già dominato dai longobardi davasi il nome di Lombardia.

(1) Ego crediderim, dice l'Anadeji tom. II. pag. 44, Deus dedit istius marmoris non alium fuisse, quam Episcopum loci Dioecesanum.

(2) Difus votivus pag. 32.

(3) Frequente era nelle lapidi e ne' sacri donaj la formola De donis Dei, conforme c'illustra l'ab. Marini ne' suoi Capivi Diplomatici pag. 293, non che un'iscrizione riportata dal Fiori Inscript. antiq. p. II. pag. 459; e da alcune parole usate in un atto di donazione fatta da Gregorio magno al monistero, per esso lui fondato di S. Andrea ad Elivum Sauri, anzi che arcedesse al solio pontificale, si apprende la ragione di tale formola, e si è questa che quoties laudis vestre usibus, licet parva quedam conferimus, vestra vobis reddimus, non no

Ella' è controversia agitata da' prestanti scrittori intorno alla persona del presente Decato, avendovi chi in epo riconosce il pontefice, che rese la sede apostolica dal bis al bis; chi quel Decato, che fu arcivescovo di Spenna dal 847 al 850. Altri poi, che per semplice vescovo il riguardano, dividendo le dispute alla chiesa da quello governata, il dichiarano chi pastore dell'antica Voghenza, chi d'Imola e chi finalmente di Faenza. Che il vescovo Decato sia a rivendicarsi alla chiesa faentina noi vedremo brevemente mostrandole, appoggiati a quella robustezza d'argomenti, onde il molto ed accurato studio del ch. nostro concittadino canonico Strochi ci fornisce a dovizia nella sua eruditissima serie de' Vescovi faentini. E perciò facendo capo dall'esame delle diverse opinioni su la persona di questo Decato in conteste nell'ordine, in che si succedono, togliamo ad osservare dall'ultima quanto si dilunghi per fin da ogni apparenza di verità il sentimento dell'ab. Binzi, il quale nell' Appendix alla sua dissertazione De Summis Ravennatibus si è dato a credere doversi riconoscere in Decato il pontefice, che, si come teste notammo, sedette sul supremo solio dall'anno bis al bis, fidando epo cotesto suo avviso all'interpretazione delle sigle VB EPC, che si legge Urbs Episcopi, laonde conchiude: nec vox Episcopus a summis Pontificibus usurpavi solita, nec inditio ipsa reluctantis, ut propterea notae eae VB EPC Urbis Episcopum significant; circa alla quale interpretazione così sentitamente s'esprime lo Strochi: Per quanto sia vero che i Romani Pontefici nella loro umiltà si appropriavano soltanto il titolo di Episcopi, non trovasi però alcun esempio che questo venisse loro dato dagli inferiori (1). Ma quant' anche volessi spiegare la sigla VB EPC Urbs Decatissimi, nulla di meno siffatta interpretazione non sarà mai per favorire punto il giudizio del ravennate, sendo che il titolo di Decatissimus incontrasi fin da' primi secoli conferito ai semplici vescovi, giusta la testimonianza dell'insigne p. Mamachi (2): il perchè quantunque nel trien-

tra largimus, ut hec agentes non simul clari de munere, sed de solutione secuti: e collo stesso esordio comincia la lettera d'una donazione fatta dal pontefice Gregorio II alla Basilica Vaticana.

(1) Minimam a moribus illius praesertim aetatis abhorret (così la serie dei Vescovi d'Imola tom. II. pag. 15) ut in privato quopiam monumento, eoque extra Romanam urbemposito, Romanus Pontifex non alio quam Urbs Episcopi titulo designetur.

(2) Origin. et Antiquit. Christ. lib. IV. pag. 302. E qui ci gode l'animo ricordare, come il ch. cav. Doghefi in una sua lettera delli 30. Nov. 1841, indiritta al cav. Strochi, apriva la sua adesione al giudizio portato dal can. Strochi intorno al controverso Decato, scrivendo: mi è piaciuto di trovarmi concorde con lui nel

nio survenuto del pontificato di Deodato abbia avuto luogo la quinta indizione, accaduta nel 617 (cheché ne dicano in contrario certuni, i quali non dovevano pur ignorare che l'indizione I del secolo VII occorve nell'anno XIII), tale evento però, siccome meramente accidentale, non distrugge le ragioni, che concorrono a chiarire per falso il parere del Sinj.

Erronea del pari si presenta l'altra opinione, onde il Deodato della nostra iscrizione vien reputato l'arcivescovo, il quale corresse la chiesa ravennana dal 547 al 550. Il Fossi primo fautore di un tal sentimento, aggiunge alla prefata iscrizione la voce *Raven.* (1) che niuno mai vi lesse. Il titolo in oltre di *Episcopus*, che si attribuisce al nostro Deodato, è un argomento opposto al giudizio portato da quello storico; poiché gli arcivescovi vi ne in questo né nel precedente secolo furono nominati da altri, massime da inferiori o sudditi, col semplice titolo di vescovi (2), né essa pieve apparteneva di que' giorni alla giurisdizione della chiesa ravennate, secondo che di prossimo faremo aperto. In fine essendo dall'Amadei (3) assegnata a Deodato l'epoca dall'anno 547 al 550, si par chiaro come il prefato vescovo non può in veruna guisa riguardarsi pel Deodato del fessidi, poiché in esso triennio non corse la quinta indizione, e ciò medesimo fornì ragione al Muratori (4) di escludere quell'iscrizione dall'appartenere al supposto vescovo di Ravenna: *nulla enim Quinta Indictio cadit, sic egli, in vitam Deusdedit, ma si soltanto nel 550, in che sedeva arcivescovo Giovanni successore a Deodato, conforme vien ampiamente verificato dalla serie dei Vescovi d'Imola (5).*

la lapide di Bagnacavallo, che ho veduta più volte, ed in cui ho sempre sostenuto che il VB. non poteva a quel tempo significare, se non che *Siv Deatissimus*, e che quella memoria spettava al Vescovo Dicesano.

(1) *De donis. DI. et S. DV Deusdedit VB. Episcopus Raven.* pag. 240. (*)

(2) *Neque Deusdedit Archiepiscopus solo Episcopi nomine praenotatus fuisse, quum etiam superius octavo saeculo Felici et Praxii Archiepiscoporum inscriptiones ab Ughello recitatae col Archiepiscopos, non Episcopos exhibeant. Series Episc. Bonacobi. tom. II. pag. 17. Sedi l'Amadei tom. II. pag. 43.*

(3) *Chronol. Antiq. Raven. tom. II. pag. 45.*

(4) *Antiq. ital. medii aevi dissert. LXXIV.*

(5) *Joannes ejus (episcopi Deusdedit) successor a. 550. Romano Concilio apud Holstenium, Harduinunque subscriptus legitur. Tom. II. pag. 17; unde e' forza conchiudere col Zaccaria: Extra seriem Ravennatum Archiepiscoporum Deusdedit nosse quaerendus. storia d'Imola p. II. pag. 33.*

Finalmente due iscrizioni, rinvenute in alcuni scavi appo l'antica Voghenza, oggi di villaggio del contado ferrarese, posto nel centro del Colonne di S. Giorgio, una delle quali, non altrimenti che la nostra di Bagna cavallo, comincia colle parole De Donis Dei, e in amendue è fatto ricordo d'un vescovo, Giorgio e Mauricino, in questi termini TEMPORIBVS DN GEORGIO VB EPS e TEMPORIBVS DN MAVRICINI VB EPIS (1) hanno recato lo Scalabrini a congetturare essere Decadato un pastore della chiesa di Voghenza, spiegando specialmente la sigla VB per Vicobanini (come denotante il luogo del vescovado) contro il comune sentire degli eruditi, che la interpretano al significare Venerabilis o Viri Decanini, per lo che con mature riflessioni entra lo Storchi a confutare l'avviso dello Scalabrini, mostrando che egli doveva per prima avvertire che non si avrebbe stabilito la diocesifica giurisdizione di un vescovo in un territorio che non si provasse appartenere alla di lui Diocesi; ma la diffarga, che passa per la chiesa di S. Pietro in Sylvis, e l'antica Voghenza, somministra un argomento tutto all'opposto: e se prova si è ignorata per fine l'esistenza di quel vescovado, molto meno si potrebbe in oggi provare che nel secolo VI esistesse la sua Diocesi sino sotto le mura di Ravenna, ove anche a nostri giorni hanno continuata la loro giurisdizione i vescovi di Faenza.

Chiarita per tal forma la insufficienza delle tre sovra espresse opinioni, tutta la controversia ella in fine si riduce a determinare a quale delle due chiese, molesse e faentina, sia da aggiudicarsi il vescovo Decadato, per essere Faenza ed Imola contesimanti infra loro pel territorio bagnacavallesse, che pur avea a trovarsi compreso nella diocesi d'una delle predette città a' giorni di quel vescovo. Se non che prima d'entrare in cotesto esame non è a passarsi dal riferire il giudizio, che ne pronunciava il ch. Muratori (2) intorno al Decadato della nostra iscrizione. Appreso aver egli considerato, come l'aver avuto Faenza ad arcivescovo un Decadato non è maleagevole che un vescovo di equal nome abbia del pari tenuta la cattedra faentina, ad cuius Diocesis, ut nunc, ita olim bagnacavallum, seu Siveriacum Appidum pertinuisse credendum est; e prova ricusando confessare pel ravennate pastore il pre nominato Decadato per lo difetto della quinta indizione a' giorni di quello, soggiugne: ac propterea alterius Diocesis Episcopatus quereendus. Faentinus licet eum sibi tribueat. Il perchè a far chiaro di quanto peso sia la preferenza a

(1) Muratori. Sopra le Antich. ital. disert. LXXIV. Serief. Episc. Faencens. tom. II pag. 17. Storia d'Imola p. 11. pag. 33. 34. Maffei. Verona illustr. pag. 239.

(2) Antich. ital. medii aevi disert. LXXIV.

noi concessa dal Muratori circa all'attribuirci per nostro vescovo il controverso Decato è mestieri intrapren-
dere il necessario esame del tempo, a cui pertiene l'iscrizione giusta il sentimento degli erudit.

Dallo stile del tabernacolo nonchè dalla forma de' caratteri dell'iscrizione argomentano esser dovuta quella
riservata al VI o VII secolo (1). È primieramente che Ragnacavallo fosse a quelle stagioni soggetto alla Dio-
cesi di Faenza mette bene il ricordare quanto per noi fu detto, ove recammo come in luogo del deposito ha-
vete sendo da Giustino imperatore d'Oriente inviato in Italia del 566 Longino patrizio, primo esarca giun-
to questi in Favenna: ed ivi fermata la sede del suo governo, alcuni anni più tardi diedesi provvidamente
a munire, presidiare e fornire de' necessari viveri le città tutte di qua dal Po, ch'eransi per gl'imperiali
tenute, tra cui Faenza con Ragnacavallo conforme la testimonianza del Diondo: *Favennam vero et in-
fidem secum manentia Longinus advectis mavi commeatibus sustentavit. Ea fuerit septem cis Padum ci-
vitate et oppidum Syxillum, Faventia cum oppido suo Dyberiaci, quod tunc dictum est ad Caballos, et nunc
est Ragnacavallum* (2); e perciò, aggiugnere lo Scocchi, stando all'autorità di quello storico dipendeva pro-
babilmente (e questa probabilità conferma colla certezza) dipendeva dico dalla giurisdizione vescovile di
detta Città nel secolo VI. Che nel secolo VIII inoltre tutte le pievi, contenute nella vasta estensione della
Sclva Liba e Litana, chiamata *Fovestum magnum*, spettavano alla chiesa faentina evidentemente
apparisce, secondo altrove mostrammo, da quanto lasciava scritto il nostro cronista Tolosano, ove discorre la
riedificazione di Faenza per comandamento del pontefice Zaccaria intrapresa, giusta suo avviso, da Lui-
prando nel 743, il quale poscia *Episcopatus concessit fovestum rogium prope civitatem, quod dicitur Niliave-
via, et aliud magnum fovestum, in quo sunt plebes s. Mariae in Lentumlicinio, et s. Stephani in Patena,
et s. Joannis in Liba, et s. Petri intra Nivis* (che è il nostro s. Pietro in Sylvis, detto altresì s. Pietro trans
Sylvam e in Dransylva) *et s. Agathae, et s. Petri in Sauxito* (3). Anche nel seg. secolo è incontrastabile che
la pieve di s. Pietro in Sylvis era sotto posta alla Diocesi di Faenza, conforme consta da una lettera del pon-

(1) *Animadvertit*, dice il compilatore della *Storia dei Vescovi d'Imola* tom. II. pag. 18, *cl. Amadeus ipsam cum
sacrae illius aediculae, cui insculpta inscripso est, tum litterarum formam, sextum aut si vis etiam septi-
mum saeculum redolere.*

(2) *Historiarum* dec. I. lib. VIII.

(3) *Chronicon* cap. II.

tespe Giovanni VIII indiritta nell'anno 881 ad un cotai Constantino sacerdote Ecclesiae Faentinae de Plebe sancti Petri Transylvani, colla quale dichiarasi incorso nella scomunica il prefato prete Costantino, ove accettata avesse la cattedra episcopale di Faenza, a cui era stato promosso per Romano arcivescovo di Ravenna senza il dovuto assenso della s. sede. E in fine da copioso numero di rogiti è veso del tutto palese aver la pievania di s. Pietro in Sylvis appartenuto al contado faentino dal 1040 fino al 1187 (1).

Abbinoprato con tale evidenza, come altre a sei secoli la chiesa di s. Pietro in Sylvis attenne al tenore non che alla diocesi faentina, segue perciò che l'indizione di quella pievania indichi chiaro essere stato il predetto tabernacolo coperto a giorni, in cui Deodato vescovo di Faenza estendeva sua spirituale giurisdizione su quel terreno: laonde vedendo poi all'arbitrio nostro il determinare la stagione, nella quale Deodato avrà governata la chiesa faentina; e non piacendoci, giusta il sentire del Donducci, assegnargli l'anno 842, prescegliamo sulle tracce dello Stacchi un tempo intermedio, vale a dire il 782, in cui a punto occorre la detta indizione quinta, come che abbia prelato il nostro Deodato appartenere al 797, qualora il medesimo variato avesse i quindici anni nel reggimento di questa chiesa, ed espiando al 812, ove oltrepassati avesse li trenta, essendo che nel 826 noi rinveniamo sedersi sulla nostra cattedra episcopale un Leone I, che il Donducci è presto promettere a Deodato.

Sebbene appreso le cose finqui discorse sia ad averci per esclusivo il diritto de' faentini sull'appropriarsi Deodato per loro vescovo, nulladimeno nel trascorso secolo udiva chi ad essi a tutt'uomo il contendeva col far ogni opera d'inservirli nell'atto de' passeri della chiesa imolese, assegnandogli l'anno 602, siccome intermedio fra il 602 e 617, nel quale spazio cadde quattro volte la quinta indizione (2); per lo che vuol chiarire gli equivoci presi da quanti aderiscono a così fatto sentire.

L'argomento frattanto, onde dichiarare Deodato vescovo d'Imola, tutto si fonda sull'aspezione che da

(1) Si osservi la serie de' vescovi Faentini Locum. num. II. pag. 266.

(2) Indictionem vero V, così la serie dei vescovi d'Imola tom. II. pag. 19. lapidi inscriptam horum annorum spatio quater decurrisse invenit, annis scilicet 602, 617, 632, 642. Ma basta tornarsi a memoria che la indizione è un corso di 15 anni per addarsi come nel 642 non pote' aver luogo la quinta, e però solo cinque anni più tardi. Storia d'Imola p. II. pag. 32.

agnacavallo pria del secolo XIII era soggetto a quella diocesi, leggendosi nella più volte ricordata Serie dei Sedi
 novi d'Imola: Paventiae Episcopum (Deusedit) Sondubus in eius vobis Historia appellat, sed fallitur, uti
Cl. P. Malvea scite monet in suis ad Ughellianam Paventinorum Episcoporum seriem animadversionibus.
 Nam Paventino quidem Episcopo Balneoaballum nunc parat: verum ante saeculum XIII (immo et
ipso saeculo XIV) ad Imolensem Ecclesiam pertinuit (1). Male adunque s'appone il nostro storico, in sen-
 tenza del p. d'Avaglia, nel consegnare Deodato quale vescovo di Faenza, poichè, se egli avesse osservato, dice
 sua reverenza, i monumenti e i privilegi della chiesa imolese, avrebbe appreso che prima del secolo XIII
 Sagnacavallo soggiaceva alla diocesi d'Imola. Se non che esaminati dai posteri i predetti dritti e privilegi
 di quella chiesa antefiori al secolo XIII, si è rinvenuto nelle relative bolle pontificie, in cui essi vengo-
 no proprii nominibus espressi, che per queste si conferma alla chiesa d'Imola il possesso di alcune pievanie,
 tra le quali è fatto ricordo delle seguenti: Eccles. Sanctae Mariae in Campiano, Sanctae Mariae in Dibe-
riaco, Sancti Martini in Colina, Sancti Angeli in Campiano etc. (2), senza che s'incontri un motto solo in-
 torno alla pieve di s. Pietro in Quercu ed a Sagnacavallo, o sia al così detto Oppidum Diberiaci, sonda in
 ciascheduna bolla: mentovata la pieve di s. Maria in Diberiaco, quale chiesa pertinet, alla diocesi
imolese ed antica pievania di Casola.

Si rimane adunque a rianarsi la località della pieve di s. Maria in Diberiaco per far ragione del merito
 di un tale avviso. Cotesta pieve, che avea altresì il suo castello, domandato Castrum Diberiaci, siamo verisimil-
 mente aver essa con quello giaciuto su una montagna del territorio imolese, e segnatamente ove oggi di-
 storge la terra di Casola, come s'istruisce il levoni ne' suoi Levoni storici sulla Valle del Senio, e chiaro in
 altre ne lo ratifica il Codex Compositus (3) merco' due antichi roggi d'infiteucial investitura, il pri-
 mo de' quali spetta al 932, e sebbene accenni senza più che il fondo di infiteucial era posto infra plebem

(1) Dom. II. pag. 18.

(2) La bolla di questa conferma è del pontefice Eugenio III, data in Ferentino a' 18 maggio 1151, e di-
 retta a Rodolfo vescovo. Le altre bolle sono consimili alla presente. Series Episc. Pavoron. tom. II. pag.
 39. Storia d'Imola p. II. pag. 84.

(3) Federici. Levoni Composit. Hist. pag. 400. e 402.

sante Maria in Iveriaci territorio Corneliensi, ciò non ostante perchè è aperto che la sopraddetta pieve, giaceva presso la terra di Casola (1), così la località di quella non può meglio dichiararsi che coll'aggiunto di montana; il secondo di essi regiti poi pertenece al 933, e questo non induce il minimo dubbio intorno alla montagna postura della pieve di s. Maria in Iveriaci, sì per la denominazione del luogo, ove segui la stipulazione e cioè in territorio Corneliensi plebe s. Maria, castro, qui vocatur Iveriaci, in loco qui vocatur puoro (2), sì per il nome del fondo medesimo conceduto in enfiteusi in fundo, qui vocatur Monte proprietarium castri, qui vocatur Iveriaci. All'opposto l'antico Oppidum Iveriaci, circa al quale pel Diondo nella sua Italia illustrata è detto: *Salneocaballum novi nominis oppidum, prius Iveriacum, et aliquando ad Caballo nuncupatum*, giace al piano nel distretto faentino e in prossimità alla pieve di s. Pietro in Sylvis. Dal che si avvisi ognuno, come non s'ano scambiati fra loro l'Oppidum Iveriaci ed il *Castum Iveriaci*, sendo pienamente manifesta la diversità di queste due castella, la cui identità del nome *Iveriacum* condusse gli scrittori stranieri a queste contrade nell'abbaglio di reputarle non altrimenti che una sola terra coll'averse che ante saeculum XIII spectavit Iveriacum vel Salneocaballum ad Imolensem Dioecesim.

È sebene per tali prove sia dal Drizzi avvertita la differenza di cotesti due luoghi aventi una stessa denominazione, pure non si v'è egli dall'affermare che ad onta di tutto questo potrebbe benissimo distinguersi da chi dice che l'altra sua chiesa antichissima di s. Pietro in Sylvis fu per ora della Diocesi d'Imola dal 927 almeno fino al 1090 circa, come dimostra con sei documenti l'eruditissimo ab. Coletti e che solo si fa vedere la medesima passata alla Diocesi di Faenza verso l'anno 1157. Il Coletti per tanto (editore ed illustratore delle Notizie storiche della Chiesa Arcivescovile di s. Pietro in Sylvis già compilate dal can. Graziani di Ragnacavallo) entrava a far parola dell'antiveduta opinione che in questi termini: *Sembrevole a prima vista a par farvagante il nostro grave sopra il controverso scoloro deusdedit della nostra Diocesi di s. Pietro in Sylvis. Ma se si esaminavano le ragioni, e i documenti, che rapportavamo, mi lusingo, che sarà ricevuto almeno come più fondato degli altri, e a convalidare quindi questo suo avviso adduce, come nel X e XI. secolo e forse anche prima la Chiesa di s. Pietro in Sylvis apparteneva alla Diocesi Imolese (3),*

(1) Pieve di Santa Maria di Iveriaci chiamata col il luogo, ove ora è Casola. Con l'Olandi. Fiolo e le sue acque minerali. Lettere definitive pag. 20

(2) La voce *Puoro*, latinamente *Podium*, significa nel nostro idioma *Poggio* vale a dire luogo alquanto eminente.

(3) Cap. VIII. pag. 38.

e tutto ciò egli argomenta da cinque antichi rogiti di vendite, donazioni ed enfiteusi di particolari fondi, la cui ubicazione viene per quelli espressa nella seg. formola: Devotio Laurentino et Colneliense Plebe S. Petri inter Sylvas. Intorno alla qual formola osserva il Coleti che un medesimo fondo..... non poteva certamente soggiacere nel medesimo tempo a due giurisdizioni o civili ed Ecclesiastiche: dunque due diverse giurisdizioni cioè la Civile e la Ecclesiastica ci vengono indicate nella formola "Devotio Laurentini et Colneliensi". Nota dipoi che i documenti, da quali è dato inferire come la suaccennata chiesa di S. Pietro in Sylvis apparteneva in antico alla diocesi imolese, sendo scritte civili di vendite, donazioni ed enfiteusi, e praticas de' pubblici notaj ricordano primamente la giurisdizione Civile in que' beni, cioè la Laurentina, Devotio Laurentini. La Ecclesiastica poi in secondo luogo esprimono, comechè quei beni si dovessero riconoscere dipendenti da qualche chiesa, qual era appunto quella di S. Pietro in Sylvis soggetta alla Diocesi Imolese. Et Colneliensi Plebe S. Petri inter Sylvas: dal che conclude il Coleti aver la pieve di S. Pietro in Sylvis appartenuto almeno nel X e XI secolo alla chiesa d'Imola.

Quanto sia assurda cotesta opinione e quanto contraria alla pratica notarile d'ogni tempo noi lo vedremo brevemente discorrendo colla scorta de' citati argomenti, onde ci fornisce l'encicliasta can. Storici, e al processo con aggiustatezza di discorso nella spiegazione del sentimento del Coleti vuole innanzi tutto considerare, come ne primitivi secoli della Chiesa (come si vede dello Storici) il vocabolo Diocesi si usava in affatto per cui intendevasi il governo, ed istruzione de' fedeli personalmente assegnati, e non già l'estensione del territorio, consistente in allora la giurisdizione ed ufficio vescovile soltanto nella conversione e direzione delle anime, come al presente si riguardano i vescovi Missionari di Propaganda Fide in partibus infidelium (*). In progresso di tempo poi merce' le donazioni e la munificenza de' prinapi e de' pontefici vennero donati i vescovi di possedimenti ne' terreni prossimi alle chiese loro, giusta facemmo noto essere intervenuto circa la metà del secolo VIII, in cui Zaccaria concesse al nostro vescovo tutte le pievi, comprese nella vassall'ossessione della Selva Liba. E questo ampio raggio di terreno certo non fu esso mai riconosciuto sotto nome di territorio riguardo ai vescovi; e di ciò vedesi altresì accorti la formola sopra del diploma di Sigismondo III del 1151, nel quale si ratifica a Stefano pastore della chiesa imolese la donazione di alcune pievane infra fines tui Episcopatus, Plebes sanctae Mariae in daufrariano etc. Altri documenti ancor di questo genere, nei quali

(*) Macri. Hieroglexicon v. Diocesis.

vien fatta menzione della speciale vescovado, ne mai del territorio, si pretermettono per amore di brevità.

Ora se nelle antiche scritture il vocabolo Territorio non ha mai accennato Diocesi, quali ragioni si avvegga esse il Collet per dichiarare che la formola Territorio Faentino et Cornelianus abbiasi ad intendere espriamente Territorio rispetto al Faenza e Diocesi riguardo ad Imola? Se non che meglio convenendo anteporre la ecclesiastica alla civile giurisdizione, la voce Territorio, giusta la interpretazione dell' ab. Collet, avrebbe a spiegarsi Diocesi per Faenza e Territorio per Imola. Oltrechè vuolsi mettere in considerazione essere stata costantemente pratica de' notaj quella di non far mai motto della Diocesi, ma si bene soltanto d'uno o più territorii, ove nei contratti si trattava di fondi esistenti in diversa giurisdizione civile, conforme nel cap. nostro: intorno alla qual pratica sono da consultarsi li dodici rogiti (1), contenenti la predetta formola Territorio Faentino et Cornelianus, che l'accusiammo Strozzi aggiugnere alle cinque prodotte pel Collet, e soprattutto quello del 1035, in cui si codassi un' esistente di due poderi posti in Territorio Cornelianus. Debe s. Stephani q. v. (quintus vocatus) in Davliano et Territorio Favennae. Debe s. Joannis q. v. ad Liba et debe s. Petri q. v. in Drannica etc. (2) nel quale rogito sono distintamente nominati i parziali territorii a cui appartenevano di que' giorni le antedette chiese. S'ha di più altri rogiti, che indicano la pertinenza ancora d'un solo fondo a due territorii; giacchè (prosegue lo Strozzi) anticamente si cambiavano i confini secondo l'esito delle battaglie fra i signori de' piccoli stati limitrofi; e non è raro che al presente tuttavia rinverganzi terre di terreno, e perfino case, soggette a due diverse giurisdizioni civili. E perchè dal fin qui detto è da inferirsi che la formola Territorio Faentino et Cornelianus fu usata ad indicare che quel fondo o fondi suddetti erano compresi nei due susseguenti territorii.

No' si voleva egualmente ignorare dal Collet che non può avervi Diocesi sopra territorio preesistente, semprechè essa non derivi da qualche pontificia concessione, il che tutto in origine non manca a Faenza riguardo alla pieve di s. Pietro in Sylvis, mentre al contrario Imola non può punto gloriarsi d'alun de' due titoli almeno insino agli anni 950, e per assai limitato spazio di terreno; poichè solo a queste stagioni prese il territorio faentino a portare alcun decemento, attesa la occupazione della pieve di Davliano, operata per Conti di Lunio signori d'Imola, i quali a corto andare essevero il dritto loro su piccola parte della pieve stessa.

(1) Spettano questi agli anni 767, 819, 900, 927, 998, 1001, 1035, 1036, 1042, 1054, 1065, 1160.

(2) Deve De' Vescovi Faentini pag. 277. Docum. F.

Di s. Pietro in Sylvis, secondochè si raccoglie dalla formola Devitorio Faventino acto Corneliense, usata in più vecchi rogiti a denotare il passaggio di certi fondi dal territorio faentino a quello d'Imola. Al qual oggetto il primo documento, che fa fede di terreno aggiunto al contado imolese, ci si offre in un' enfiteusi, per cui da lea abbadesse del monistero di s. Martino vien conceduta nel 950 una uncia et sexaginta tres ss. (per libellum) in integrum posit. in fundo q. v. Tacnavi... Devitorio Faventino acto Corneliense Plebe s. Stephani q. v. in Barbiano: e nel reg. anno 951 troviamo il primo rogito che attesta, come una parte dei fondi russici della pieve di s. Pietro in Sylvis toccarono la sorte di que' della pievania di santo Stefano in Barbiano mediante enfiteusi di due fondi del monastero di s. Maria da Ceseco o in Ceseco, situati nella mentovata pieve di s. Pietro in Sylvis, Devitorio Faventino acto Corneliense Plebe s. Petri q. v. in Dransilva. E non è a portarsi che coteste separazioni territoriali comprendessero tutto il circondario distinto sotto nome di s. Pietro in Sylvis; poichè da non pochi rogiti viamo fatti accorti essere rimasta la giurisdizione civile ed ecclesiastica di Faenza nella sua integrità, come per lo dianzi, malgrado venga affermato dall'ab. Coleti che la predetta chiesa di s. Pietro in Sylvis solo si fa vedere passata alla diocesi di Faenza verso l'anno 1157; perochè guardandone in un rogito del 1090 facciasi menzione di un' enfiteusi, per la quale Martino abate del monistero di s. Maria e di s. Ambra' ap. in Insula Lerua partibus Offren. concedit duas pecoras terrae laborativae positas in fundo Alimentaria Devitorio Favent. acto Corneliense Plebe s. Petri intra Silvam, nulladimeno altro rogito del medesimo anno e notajo (quidam Favent. Tabellia) reca una seconda enfiteusi del prenommato Martino, il quale dà unam tenuatiam terrae in Barbiano Devitorio Faventino Plebe s. Petri intra Silvam: dal che aperto si pare, come non pure la diocesi di s. Pietro in Sylvis, ma diversi fondi espandendosi restarono incorporati nel territorio faentino.

Finalmente non è da celarsi il groppo granchio preso dal Coleti (*), allorchè a consolidare vieppiù il suo asserito sul doverci avere la precitata pieve per appartenente alla diocesi imolese dal 947 almeno fino al 1090 circa, confonde un luogo appellato Granaiolo, giacente fra i monti presso Dossignano, Distretto d'Imola, col borgo di questo nome, il quale trovasi a cinque miglia a settentrione da Faenza, e intorno al qual proposito così n'è a dire: Dovesi ancora osservare, che la Chiesa Imolese in quei tempi

(*) Notizie storiche della Chiesa Arcipr. di s. Pietro in Sylvis cap. VIII pag. 40.

stendeva la sua giurisdizione assai più di quello, che ai nostri giorni ella si stenda; e di qua dal fiume Senio non solo comprendeva la nostra Pieve di S. Pietro, ma giungeva fino a Granavolo, che da essa dipendeva, benché poi ancor queste passasse sotto la Diocesi di Faenza. Ciò deduce egli da un rogito del 968, il quale costituisce il detto documento, per cui affermava il Drippi aver dimostrato il nostro ab. Coletti che quell'antichissima Chiesa (S. Pietro in Spilvi) fu pur essa della Diocesi d'Imola dall'epoca sopra accennata, e questo rogito è concepito nei seg. termini: S. Petrus Archiep. Fav. dedit per emphiteusim quendam bonam in Granavolo terram. Cornelien. Pieve S. Mariae Castro Auspiniano Arvardo Comit. de an. 968. Mar. 3. ind. XI etc. (1), ove le sole parole Pieve S. Mariae Castro Auspiniano troppo chiaro palesano la diversità di quel fondo col nostro borgo di questo nome: il perchè rimane a conchiudersi che come la poca, o forse meglio, l'annua conoscenza del nostro paese trasse alcuni a scambiare il Castellum Sibeniaci di Casola coll' Oppidum Sibeniaci di Faenza, così ha tratto il Coletti ad errare sul nostro Granavolo e il Granavolo di Dossignano: ond'è pienamente aperto, quanto assurda sia la interpretazione della formola territorio Ravennino et Cornehense, e come l'altra esordio territorio Ravennino acta Cornelienae, indicante il passaggio di alcuni poderi da un terreno all'altro senza punto alterarsi la primitiva diocesi; in fine questi cangiamenti sendo posteriori all'anno 950, nulla pregiudicano al nostro assunto, avendo noi assegnata la cattedra episcopale di Faenza a Deodato nel 782, vale a dire quasi due secoli prima, laonde a buon dritto potete asserire il ch. Annalista italiano: licet Ravenninif illum sibi tribuere.

È scritto presso quanto alla memoria de' possessi consegnarono le geste di S. Equiliano evescovo intervenuto che rimasse sepolte sul cadere di questo presente secolo le sacre spoglie di quel santo vescovo sotto le ruine della nostra città, dopo la distruzione di lei, ignote si riposavano esse, allorchè piacque al cielo trarle a luce e tornarle al pristino culto mercè prodigioso avvenimento. Stavausi egli in certo luogo prossimo alla città (2) due uomini, seco stesi ragionando presso un mucchio di fieno (3), quando ad un di loro venne

(1) Notiz. stor. della Chiesa Arisp. di S. Pietro in Spilvi cap. VIII. pag. 40. Per un Documento (an. 968) esistente nell'Arch. Arciv. di Ravenna, dice il Denacci: Mem. stor. di Dossignano pag. 11, si conosce, che alcune Chiese si trovavano nel territorio della Pieve di Dossignano. La pergamena contiene la cessione fatta da Pietro Arciv. a favore di Arvardo Conte d'Imola di alcune terre in un fondo di Granavolo, chiamato lira.... consistente con quel rio, che scorre vicino a S. Legata nella Pieve di S. Maria di Dossignano.

appoggiata) una forte coffata: questi in cuor suo avvisando aver tal onta ricevuta dal collega) prese a van-
 poggiarlo con i degnoi modi, e mentre l'innocente con ogni calore studiavasi a purgarsi di quella villania,
 senti vibrarsela se una più sorda; onde venne che entrambi fuor misurati traicolati per si nuovo e stra-
 no accidente tanto s'avvidevo, come ciò era effetto d'una mano invisibile (1), e datij al palefave l'avven-
 to, non usi malagevole il congetturarsi essere di fatto evento per caso di notevole cora) ivi celata). perlochè
 toltesi a scavare la terra, fu rinvenuto un largo safo, che copriva un cadavere spirante scovisimo odore,
 e allato ad esso un'iscrizione, per la quale era fatto aperto essere de se le spoglie del vescovo s. Emiliano già
 quivi deposte alcun secolo innanzi. Il cotesto prodigio trase festante il popolo, e levatone quel venerato de-
 posito dall'oscurità, in che da sì lunghi anni giacevasi, fu con ogni ragione di splendida divota pompa tra-
 slato entro la città nella chiesa di s. Maria, detta volgarmente del Conte (2), la quale a giudizio degli eru-

(2) Era questo luogo suburbano il borgo Castagneto, ove erano stati deposti i mortali avanzi di s. Emiliano,
 si come accennammo pag. 63.

(3) Così il Magnani, *Vite de' Santi di Faenza* pag. 17. Di contrario avviso però si è l'Aggolini. *Libro sesto* pag. 102
 scrivendo che *voluit S. M. Jesus Christus, ut intermissus honor Vraepulis sui revivere, et ipsius sanctum*
corpus sub feno, ut arbitror ego, ibi nato, non autem quemadmodum ab aliquibus fertur secato, ac re-
posito latens inveniretur (sic) super locum ipsum, sub quo quiescebant sacra Emiliani ossa. Il Ma-
 minio col. 818 dice che. *Deus... sepulchri locum patefecit, quod omnibus tunc sub feno latebat.*
Hoc in loco cum duo inter se remocinarent etc.

(2) Cum duo inter se remocinarent, incuspus est alteri eorum colaphus: quod ille indigne ferens, ratusque a
 comite, quia neminem ibi alium cernebat, incuspum, contumeliosus inceperit illum caespit; at negare a ve-
 tactum: dumque alterearentur, ille, qui suspectus erat, majore colapho percussus est. Quare strepere, ac hor-
 rore ambo correpti cum circumspicerent, ac percussorem suum nusquam viderent, magnam aliquod
 tali prodigio portendi arbitrati sunt. Flaminio. *De Emiliani Vita* presso il Mitzewelt col. 818. Aggolini
 pag. 102, a testimonianza del quale i due predetti nomini erano soldati.

(2) Derivavale cotesto titolo dal nome della porta urbana, in vicinanza di cui ella sorgeva, e la quale ve-
 niva epandio appellata con quello di porta savegnana? Vedi pag. 63. nota 2.

9 sebbene nel 1267 continuasse, tuttavia a chiamarsi del Conte, facendocene certi un testamento, in cui vien ricordata
 domus cum caramento in burgo porte comitis in cap. s. Clementis.

di di delle cose patrie sovraveva, ove al presente siede la diocesi parrocchia, che da s. Emilianò pigliava suo nome (1).

Comechè fino all'entrare del secolo ix, e vogliamo dire per lo spazio di diciassette anni, non s'incontrò in alcun nostro storico o cronista contezza di patrii avvenimenti, ciò non di meno a riempere di qualche guisa questa lacuna ci si mostra opportuno il ridire, come dall' Senion (2) abbiamo che Adriano nel 794 molto fu Diogo affini di ritornare a ragione, col successo esordio di Carlo Magno, l'arcivescovo di Spavenna Leone, il quale superando della dignità di tale città, soggiorno degli eparchi e talvolta degli imperatori, pretendeva di avere, ad esempio dei papi, delle grandi signorie e formarvi degli Stati. Egli si era già insignorito di Spavenna, di Forlì, di Boologna, di Cesena, e della maggior parte della provincia dell' Emilia e del ducato di Ferrara, affermando che il monarca gl'aveva date con tutta la Pentapoli (3): le quali controversie non furono tolte, se non per morte di quell'orgoglioso arcivescovo.

Adriano, abile politico, valente letterato, zelante cittadino, finiva di vivere il 25 dicembre del 795, appreso un lungo e glorioso pontificato d'anni 23 (4), venendo dato a succedere li 27 dello stesso mese Leo



(1) Fidato alla testimonianza dell' Aguzzini narra il Magnani essere seguita questa prodigiosa invenzione a' giovani di un cotale conte Bernardo o Bernardino dominante in Daenza; ma il non esserci dalla patria propria fornita contezza alcuna su cotesto illustre personaggio, vuolci congetturare che desso fosse il rector della nostra città; dal quale nostra si possa divittamente avvisare che togliesse il nome del conte la porta, che, come altrove è detto, sovraveva presso ad un canto dell' odierno convento di s. Chiara, facendoci in oltre sapere il Sonducci che presso la pre nominata porta trovavasi l'abitazione del conte o Duca della nostra città, il quale n'era il governatore. Veggasi il Dovieri nota 50 al Dolorano.

(2) Storia univ. della Chiesa vol. III pag. 235.

(3) Leo Archiepiscopus Spavennatum Civitatis, cum Adriano scriberet a Carlo, in sua potestate diversarum Civitatum Peninae Provinciae videlicet Faventiam, Forlimum populi (sic), Cesinam, Robium, Comiacum, Ducatum Ferrariae, seu Imolae, atque Bononiae; a seipso, quod a vestra Excellentia ipse Civitate, una cum universa Pentapoli illi fuissent concessae. Adex Carol. ep. XIV. apud il Muvatori per Ital. script. tom. III. p. 11 col. 205. Denina. Spvol. d' Ital. lib. VIII. cap. v.

(4) La memoria di questo prudente ed inique Pontefice (lasciava scritto il Muvatori. Annali d' Ital. an.

ne III, che a sedere sulla cattedra di Pietro il facevano degno la purezza de' suoi costumi, la eminente pietà, la sua carità, la sua dolcezza congiunta all'amore della giustizia e ad una singolar fermezza di cuore e penetrante eloquenza.

Abolizione di alcuni decreti, sanciti pel suo predecessore, ed i continui vizij, onde Leone accusava la disoluta vita di due sacerdoti, Pasquale, primicerio della romana chiesa e Lampulo sacellario, nipote del defunto Adriano, suscitavano (an. 798) in quelli cotanto accendimento d'ira che a' denigrare la intera fama di Leone Dionisj dapprima a spargere vniuose voci contro di lui, le quali voci ben tosto tornate indarno, aumentando in que' ribaldi il concepito veltico degno, li spinsero al sacrilego divisamento di attentare alla sacra persona dell'incorpore pontefice; e già ne spatuivano a questo fine il dì 25 aprile del regno anno 799, in cui Leone giust' inuevato ecclesiastico costume era per partecipare a solenne devota processione, che movendo dalla chiesa di s. povero in Lucina si recava a quella del marke Giorgio. Mentre adunque i due capi della congiura a matata la più di leggeri evanji procacciati molti occulti fautori, giunse il malaugurato giorno, in che adunate colà le insidie, ove la pia adunanza avea a trasferire, Leone usito a cavallo del palazzo di Laterano fu assalito da una mano di congiurati, da quali con violenza gettato al suolo, e non paghi avesto con empio furore maltrattato fino a spogliarlo vilanamente de' pontificali ornamenti, tant oltre esser spinta la barbarie da tentare di strappargli la lingua e privarlo degli occhi. Dopo il qual inumano governo, trasportato al monistero di s. Alessio, quivi rimpietavano gli atti di revija contro Leone per assicurarsi che ei mai potrebbe più usare della vista e della parola; e poscia malconcio, com'era della persona, per vespate ferite e tutto imbrigo di copioso sangue, semivivo venne duramente impigionato nel monistero di s. Spirito, ove a poco andare, ricoverata la vista e la lingua, fu affatto sano (*).

795) che merito d'essere scritto nel catalogo dei santi, sarà sempre in benedizione nella Chiesa Romana, di cui fu egli sommamente benemerito; perchè ess'adunq' sempre maestro e riverito nello spirituale, per cura di lui cominciò ad essere grande e stimata anche nel temporale. D'Agincourt *Stor. dell'Arte* vol. I pag. 94

(*) *Analragio bibl. in Vita Leonis III.* Piazonio e Adrio in *Vita ejusdem Pont. Muratori. op. Ital. script. tom. III* p. II. col. 252, tom. VII. col. 415. tom. XI. col. 937. *Mention. Stor. dei Papi* vol. I. pag. 179. *Giannone lib.*

Così il grido di questa sì mostruosa scelleratezza nelle circostanti città, Sinigiso Duca di Spoleto ne fu disfilitato con le sue soldatesche a Roma in soccorso di Leone, e seco il condusse a Spoleto, donde egli volle ripartirsi a Baldebon appo Carlo Magno, unico sovrano a que' giorni della malmenata chiesa, in quella che Passuale e Campulo non si visitavano tuttavia dal suscitarsi sempre novelle discordie; perchè non essendo loro venuto fatto conseguire colla violenza la ruina del comuni padre de' fedeli, l'accagionavano perciò formalmente e in gran parte intorno a negozi concernenti il governo temporale, e ne inviavano a Carlo il libello, onde il senbo monarca spediva alcuni proli e valenti commissarii ad estinguere quelle scissure; nell'attenta disamina delle quali scopertasi l'innocenza del pontefice, gli accusatori divennero gli accusati (1). Leone allora tornò a Roma come in trionfo il xxx di novembre (2).

Messa Carlo dal nobile intendimento di punire l'attentato commesso contro l'augusta persona del Vicario di Cristo si fattamente che spento fosse il timore di vedere per l'avvenire rinnovato simile scandalo, passò le alpi, calando in Italia con poderosa oste (an. 800) per condurre la quarta volta alla metropoli del mondo cattolico. Non pochi per verità furono que' popoli, che generosamente concorsero a cotesta impresa, per lo che dal nostro cronista il Dolosano è fatta speciale menzione de' Milanesi e Paventini, siccome quelli che in maggior numero raggiunsero le franche schiere (3), meriti de' quali vanto conseguì Carlo di spendere più liberamente gli averzarii della chiesa; laonde de' doveri Leone i grandi meriti del magnanimo suo benefattore condegnamente quiderdonare, il di sacro al Natale del divino Salvatore l'unse e gli cinse le tempie del pe-

(*)

vi. cap. v. *Vita Leonis III.* Henry. *Hor. ecd.* lib. XLV. num. x. Patti tom. III. pag. 343. *Ragi. Drev. zelt. Pont. Rom.* tom. II. pag. 5. *Davonio. Annal. ecd.* ad an. 799. *Signoli tom. II.* pag. 246.

(1) Dannati alla pena capitale, conseguirono la commutazione in quella dello esilio in Francia. Henry. *Hor. ecd.* cap. XLV. num. XIV. (*)

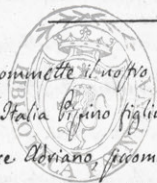
(2) Anastasio bibl. in *Vita Leonis III.* Giannone lib. VI. cap. v. *Annales Franc.* pag. 8. *Della Joinville. Roma ci. st.* cap. VIII. *L'Arte di verificare le date tom. II.* pag. 70. *Dovesti. Magiam. ist.* tom. III. p. 1. pag. 246.

(3) *Quum magno exercitu (Karolus) in Italiam intrare properavit. Ducens igitur secum milites Mediolanensium et Paventinos, anno Christi DCCC. Roma tandem obedit, donec de inimicis ecclesiae plenissime triumphavit.* Cap. III.

to imperiale, indorrandogli la porpora e presternendosi secondo la cerimonia de' romani cesari (1). Per tal ragione appresso 324 anni veniva pe' pontefici ristabilito il titolo della cesarea dignità, la quale avea avuto fine in Memillo Augusto, ultimo imperatore d'occidente.

Un concilio tenuto in Mantova nel 827 sotto il pontificato di Dugenio II c'istruisce, come a questi giorni la chiesa nostra veniva retta da Leone I, sendo che egli trovassi sovritto cogli altri molti vescovi dell' Emilia, che convennero, e in cui Magensio, patriarca d'Aquileja, fu ritornato nel possesso degli antichi suoi dritti per la riunione di alcune chiese già segregate dalla sua provincia, poiche' nel 571 essendo morto Paolo, patriarca d'Aquileja, nell'isola di Grado, ove sei anni innanzj erasi rifugiato per sottrarsi al furor longobardico, venne dal clero di quell'isola eletto un successore, e ciò stesso adoperato avendo altresì quello di Aquileja, nacque indi uno scisma fra le suddette due chiese.

Veggasi nella Storia imolana (2) che asfaltata la Città d'Imola nel 834 secondo Florio, e Jambertini, o nel



(1) Non lieve paracronismo commette il nostro buon Annalista, scrivendo (vol. I. pag. 67) che Leone in questo incontro dichiarò re d'Italia Pipino figliuolo di Carlo, mentre ciò avvenne buon tempo prima, e cioè nel 751, sedendo pontefice Adriano, siccome vien confermato da tutti gli storici, tra quali ci piace adurre il reginone ed il Sigonio; il primo Chron. lib. II legge: Anno Dominicæ incarnationis DCCXXXI, Carolus iter pergens celebravit Pascha in Roma, et ibi baptizatus est filius eius Pipinus ab Adriano papa, qui et ipse eum de sacro fonte suscepit, et duo filij eius (Pipinus et Ludovicus) a supra dicto pontifice inuncti sunt in reges; e il secondo De Regno Ital. lib. IV: Itaque petenti (Carolo), ut filios reges appellaret, nihil ejus studio abnuvit (Hadrianus), neque ei officio celebrando indidit, quæ Dominicæ resurrectioni est consecrata magna omnium, qui frequentes adebant, approbatione, ac lætitia Pipinum Italiae, et Ludovicum Aquitaniae reges inunxit (an. 871), et Pipinum alterum sacro lavacro tinctum de fonte ipsius levavit. Veggansi inoltre Annali Franc. pag. 6 e 9. Condillac. Hist. modern. lib. I. cap. X. Della Fontaine vie. Roma crist. cap. VIII. Simonetti. Stor. della cad. dell'Imp. rom. cap. XVII. Troya. Della Condiz. de' romani ec. S. cccii. Muratori. Ann. d'Ital. an. 751. Spacine. Stor. eccl. sec. IX art. I. num. V e VIII. Landini in Vita Hadriani I. Savioli. Annali Bol. vol. I. p. I. pag. 81. Muratori. Her. Ital. script. tom. VII. col. 414. Pagi. Sover. gest. Pont. Rom. tom. II. pag. 8. Vignoli tom. II. pag. 283. Muzzi. Annali di Bol. tom. I. pag. 24.

(2) P. I. pag. 59 e 60.

828 secondo altri, dai Ravennati, Faentini, e Forlivesi, che devastavano le Campagne, ed incendiavano le agri e le abitazioni, e impotente a fare una lunga, e valida resistenza chiamato dalle Faltie il suo illustre Cittadino (Roberto conte d'Imola) perchè venisse a recarle un pronto soccorso. Intanto gli Imolesi si misero in istato da impedire, o ritardare almeno ogni ulteriore progresso agli assalitori, e realmente loro riuscì di rendersene vani i replicati assalti. Fu incredibile la rapidità con cui Roberto alla testa di numerosa truppa venne in Italia. Giunto in Bologna, ed avvertito che la sua Patria era coperta ad arrendersi, se non voleva vedersi i Cittadini perir di fame, giacchè i Faentini situati sulle Colline, i Ravennati difesi per la pianura, i Forlivesi correnti sotto le mura della Città, impedivano che s'introducesse ogni maniera di viveri nell'assediato paese, si occupò tosto di raccogliere copiosi generi di sussistenza, e s'incamminò alla volta della Città; prevenendone con segreti esploratori gli assediati. Divenuti questi oltremodo coraggiosi pel sovviaggiato soccorso attaccarono all'improvviso i nemici. Nel più vivo fervor della pugna avanzossi Roberto, ed entrando nel campo dei Ravennati ne fece orrida strage: indi procedendo sulla montagna ov'erano i Faentini parte ne uccise, ne fece altri prigionieri, e diripò il rimanente. I Forlivesi disanimati per la vigorosa sortita fatta dagli Imolesi si erano dati ad una fuga precipitosa. Entro allora nella Città tra gli universali applausi de' fedelissimi il generoso liberatore, il quale non temè di accordare la chiesta pace ai Faentini, e Forlivesi, a condizione però che essi de' loro un proporzionato compenso pel danno recato ai villaggi, e alle abitazioni. E nel trattato di pace non ebbe luogo i Ravennati, ciò fu perchè questi nel fervor della guerra erano rimasti privi del loro capo.

Comechè all'autorità di Giambattista Florio e di Niccolò Fauberini, cronisti imolesi, sia fidata la narrazione di questa pugna, dal Cecchiari (*) ritratta nel seg. cenno: Giunto (Roberto) dalle Faltie nel 834..... salvo con soldati gregari la città ormai vinta dalla fame per un assedio dei Ravennati, Forlivesi e Faentini, i quali dagli approcci furono costretti a ritirarsi; tuttavia il non rinvenirsene verun motto nè presso i nostri storici, nè tampoco appo alcuno de' ravennati e forlivesi ci tira a negarle ogni fede: e tanto vie maggiormente siamo a ciò spinti dall'operare che di essa non se ne fa punto ricordo nel nostro Dolino, il più antico cronista di queste contrade, a cui un tale avvenimento doveva sopra ogni altro esse

(*) Storico storico della Città d'Imola pag. 17.

re conto, si come quegli che viveva nel secolo XII e per conseguente in tempi assai più vicini di quello fossero i due prenommati cronisti, il primo de' quali fiorì nel secolo XVI, il secondo nel XVII.

Pochè sono le chiese di Faenza, delle quali tra le molte tenedre dell' antichità s'è dato rinvenire l'origine e il tempo della loro erezione. Infra queste nulladimeno è da notarsi quella di s. Bartolomeo che col soccorso della genealogia dell' illustre stirpe dei Domizii (conosciuta allora sotto il covolto nome di Laminija o La Domija) tramandataci pel Dolosano s' apprende esser ella stata edificata da un cotal Dommaso figlio di Giovanni console, e forse intorno alla metà del secolo IX, sendochè il precitato nostro cronista nel togliere ad indicarci i discendenti di Valentino, unico superstite di quella ragguardevole famiglia dopo la distruzione di Faenza, così s' esprime: Valentinus habuit filium nomine Thomam; Thomas genuit Iohannem Consulem; Iohannes Consul genuit alium Thomam. Hic Thomas aedificavit Ecclesiam s. Bartholomaei (1).

L'epoca dell' erezione del monastero di Palazolo, situato a due leghe da Faenza, si avverte della stagione, in che Romano I. sedeva al reggimento di nostra chiesa. Gli è circa all' anno 858 che per Giovanni X (non VIII, come erroneamente lo appellano l'Antonini ed il Sefi, seguendo il falso) arcivescovo di Faenza venne emesso l'atto solenne della donazione di quel monastero a' Monaci Casinesi, prevari otto vescovi suffraganei, tra le sottoscrizioni de' quali occupa il terzo posto la prima del nostro Romano in questa guisa: † Ego Romano humilis Episcopus sanctae Faventis Ecclesiae in hac perpetua donatione facta a sanctissimo, ac beatissimo Domino Joanne Archiepiscopo sanctae Faventis Ecclesiae in venerabili Monasterio sanctae Dei Genitricis Mariae, quae vocatur in Palazolo, et per eam Congregationem Regularium Monachorum, quae ab ipso sancto viro constituta est, et loca superius nominata, sicut superior textus eloquitur, sub anathematis vinculo obligata, in ipsius sanctissimi Viri subscripti (2).

(1) Chronicon cap. II. Anche la edificazione della chiesa di s. Antonino nel borgo, se ha si a' credere all' ab. Zannoni, risale al presente secolo. Sorgeva essa a breve distanza vincontro alla fronte dell' odierna chiesa della Nunziata. La prima memoria autentica di s. Antonino rimonta al 1022. Mittarelli. Monum. Fav. col. 397.

(2) Margarino. Bullarium Casinense tom. II. const. XLVI. Fabri. Sacre Mem. di Faenza pag. 466.

È benché lo storico ravennate (1), seguito dal Mabillon, dal Margarino e dal De Roveda, abbia assegnato l'anno 898 all'erezione del predetto monistero, sendochè l'atto di essa manca della data, pure manifesto si conprova, quanto l'affettiva del foggi si diparta dal vero, facendo meschieri avvertire che i vescovi comprounciali dell'Emilia, sottoscritti a codesta donazione dell'arcivescovo Giovanni, trovansi del pari menzionati tra quelli, che intervennero al concilio Lateranense accolto nel 861, o secondo alcuni nel 863, in cui, giusta di sopra accenneremo, tra gli altri oggetti trattosi altresì contro lo stesso pastore ravennate. Una seconda prova conorre esordendo a chiarire vie maggiormente l'errore di quello storico circa il precitato anno, e si è che negli anni intermedi le chiese dei vescovi convenuti all'atto della donazione del monastero di Palazzolo venivano governate da altri pastori, come accade di Ravenna, la quale perche a ventura era allora retta da un arcivescovo appellato Giovanni, così questa accidentale circostanza d'identico nome, che egualmente incontravasi ne' vescovi di Ferrara e Faenza, trasse il foggi a lasciare scritto che la erezione del monastero di Palazzolo spettava agli anni 898.

Giovanni fu tanto levatosi in superbia (an. 869) per lo antico splendore della chiesa ravennate e sottrarsi alla pontificia autorità e sudditanza per quindi da venisse in scissione di vespa, non che concuocava violento i dritti de' vescovi dell'Emilia; onde questi ad emanciparsi dalle tiranniche vespagioni del tirante metropolitano forte se ne rivolgevano al pontefice Niccolò I, da cui n'ebbero parole di sicura difesa. L'anno appresso citato l'arcivescovo ravennate a rappresentarsi al pontefice, avendo egli rifiutato, venne incontante depositato dal suo pastorale ministero; ma a preghiera dell'imperator Lodovico II anni Niccolò ad ascoltare la causa di Giovanni, il che fu posto ad effetto nell'anno seg. 861 nel concilio Lateranense, che l'istruzione dell'eunuco Fozio nel patriarcato di Costantinopoli (an. 858) avea posta cagione a convocare (2), nel quale non valendo Giovanni a purgarsi delle accuse appostegli dai vescovi suoi suffraganei, chiaro ratificò la sua veità (3); laonde per decreto di quel venerabile consesso ven-

(1) Pag. 252. Veggansi gli Annali Annald. tom. 1. Append. col. 16.

(2) Intervenne a questo concilio anche il nostro vescovo Romano I, siccome apprendesi dal Max. Nova Conc. Collectio tom. XV. col. 608, non che dagli atti di esso concilio conservatici nel Marchini nell'Append. ad Agnello pag. 50.

(3) Joannem secundo quocumque anno (sono le colpe principali, onde ei veniva giudicato) episcopalia sua cur

negli ingiunto di visitare ogni biennio la sede apostolica; di non contrapporre per propria autorità alcun vescovo dell'Emilia, ma sì bene i soli eletti dal clero e dal popolo, e confermati poscia pel romano pontefice; di non impedire ai medesimi il condursi a Roma; di non li stringere a veruna contribuzione, se non ordinata dalle leggi, e infine a restituire i beni usurpati a s. Pietro ed appropriati a s. Apollinare (3).

Ma a costo andare, tornato Giovanni a coscienza, vide egli una vita costante pria ed esemplare da cattivarsi per forma la grazia di Giovanni VIII che questi volle ragunare un concilio a Ravenna nell'agosto del 877, in cui trattòsi del vicinamento della disciplina ed immunità ecclesiastica; e costesi oggetti in separate sessioni, alle quali assisteva un dato numero di vescovi, secondo venesse parlato per una di quelle, a cui si concessero soli cinquantadue (sendo questo concilio composto di 130 vescovi). Nella qual sessione non incontrandosi registrato il nome del nostro Romano, e da giudicarsi che ei venisse destinato ad altre, giacchè come infra-ganeo il più prossimo a Ravenna non poteva alcuna ragione mendicare per rimancersi assente da quel concilio, e precipuamente ateso le cose ecclesiastiche minacciate a non intervenire.

Didato all'autorità del Pontefice, seguito anche dal Fabri (2), e lo Strocchi (3) dato a credere che pria dell'annunciato concilio di Ravenna un altro pure fosse quivi tenuto dallo stesso pontefice nel 874, nel quale

ferme quingentorum hominum, equorūque numero perstraxe, ac tandem in singulis moram trahere, donec omnia, quae ad fructus episcopii, alimentum clericorum, et pauperum, receptionem peregrinorum, atque infirmitatem baribicalum pertinerent, cum magna illa multitudine consummissi, et neque ante recedere, quam ab episcopo ducentos marcosos (sorta di moneta) sibi, familiaribus vero suis dona non modica exegisset etc. Sigonio. De Regno Ital. lib. v. copiato dal Rossi pag. 242. Il giudizio del Zanetti. Delle Monete di Faenza pag. xxxvi i Mancosi qui ricordati si potranno calcolare come tanti Zecchini Romani. Sigoli tom. III. pag. 188 e 187. Fovesi. Mappamondo istor. tom. III. p. 1. pag. 273. Pirardacci p. 1. pag. 41.

(1) Anastasio Bibl. in Vita Nicolai I. Maus. Nova Concl. Coll. tom. xx. col. 599. Vecchiagiani. List. di Dostinopoli. p. 1. pag. 84. Muratori. Annali d'Ital. an. 861. Vesi. Stor. di Spagna vol. 1. pag. 425. Fleury. Stor. eccl. lib. 2. num. xvii. Marchesi. Supplem. istor. di Forlì pag. 117.

(2) Sacre Memorie di Ravenna pag. 457.

(3) Serie dei Vescovi Faentini pag. 58.

venne composta una controversia insorta tra Orso Doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado, perchè, uscito di vita Senatore vescovo di Dorcello, l'antidetto Pietro ricusò conservare Domenico figliuolo di Leone Calopino, abate del monistero d'Altkino, sì come colui ch'era' evirato. Quivi in oltre lo Strochi che fra' vescovi convenuti a quel sinodo (i quali si fanno ascendere a settanta) sia dal raccontar' il nostro Romano esordio, sendo cominata la scomunica a que' suffraganei dell' Emilia, che non vi si fossero trovati presenti.

Di tale concilio vultò pertanto accennare che quantunque il dizionario (1), copiato verbo a verbo dal Rossi (2), e questi dal Pagi (3) e dal Henry (4), abbiagli attribuito l'anno 874, il Landolo però (che è il primo, da cui siai stata tramandata memoria di questo sinodo, e dal quale certamente esso dizionario, meglio che il Rossi, giusta opinia il Muratori (5), ne toglieva il racconto) fa menzione dello stesso nel 876 (6), recando che a que' giorni sendosi fra Orso Doge di Venezia e Pietro patriarca di Grado suscitata la suddetta controversia, e negando Pietro d'obbedire ad Orso, venne quindi stretto ad abbandonare la sua chiesa; onde ricorreatosi a Roma, di colà si condusse col pontefice a Madonna, dove convocato un concilio, fu in quello tolta la mentovata discordia. Né altrimenti scrivono su ciò il Covino (7) ed il Decchetti (8). Il Martini ancora (9) non che il Pagi (10) ricordano in quest'anno un concilio ravennate, ma solo come semplicemente riferito pel Rossi, senza che poi il corredo di documenti acconi a ratificarlo; nè veruno potessero essi

(1) *De Regno Italiae* lib. v.

(2) Pag. 243.

(3) *Rever. gest. Pontif. Rom.* tom. II. pag. III.

(4) *Stor. eccl.* lib. LII. num. XXVII.

(5) *Annali d'Italia* an. 874.

(6) *Muratori. Ser. Ital. Script.* tom. XII. *Chron. Venetum* col. 165. p. xx.

(7) *Bull. Dorcell. Antiq. Monum.* p. I. pag. 17.

(8) *Historia eccl.* lib. LVIII.

(9) *Novae Concil. Collect.* tom. XVII. col. 295.

(10) *Critica in Annal. Tarvoni* ad an. 874.

allegare, perocchè conforme arverte il continuatore dell' Orni (3): Alcuni scrittori hanno creduto che per
 terminare questa causa fosse dal santo Padre tenuti più sinodi nella città di Ravenna, uno de' quali vien
 da essi collocato sotto l'anno 877. Ma, essendo certo che la medesima cominciò dopo la morte dell' Augusto
Adovico, accaduta nell' 875 (2), e rilevandosi dalle lettere scritte dal santo Padre nel decorso di quest' an-
 no, che non era ancor su di essa stata proferta alcuna sentenza, non vediamo necessità di moltiplicare
 questi Concilj, tenuti da Giovanni VIII in Ravenna; il perchè mostra doverci aderire al parere di coloro, ai
 quali piace portare che questa controversia fosse giudicata nel sinodo, che solo nel 877 venne convocato
 in Ravenna (3), il che è consentaneo ad' avviso del Idoli (4), del Henry (5) e dell' Henricion (6), il quale nel
 877 fa motto d'un concilio di Ravenna, in cui il papa e cento trenta vescovi vi fecero diciannove canoni
 (e cioè tanti solo ne restano), e vi si terminò una controversia tra il duca o doge di Venezia e il patriarca
 di Grado. Ne mancano solidi argomenti, perchè l' Abba ad andare in tale avviso, leggendosi in una lettera
 del prenominato pontefice, invitata ai vescovi Pietro e Leone, nella quale egli invita al sinodo ravennate:
Invites, inubitanter accedite, ut propter communem utilitatem, quae in synodo est procul dubio compe-
renda; quicquid inter praesentem et seipsum nostrum, Petrum videlicet metropolitanum vestrum, cano-
nicum finem accipiat, et pax et tranquillitas ecclesiae vestrae, sicut concedet, reformetur; laonde il Idoli (7)
 componendosi al sentimento dell' Annalista italiano accenna il solo sinodo del 877, nel qual anno ella è
 certa cosa che quello ebbe luogo in Ravenna, mentre le lettere LIII, LV, LVI, LVII, LIX e LX di Gio-
 vanni VIII, probotte pel Manji (8), non ne lasciano punto dubitare, al che s'aggiunge altresì l'auto-

(1) lib. LVIII.(2) Vedi l' antidetto Dandolo. Chron. Venet. col. 185. p. XVIII.(3) Si consulti il Manji tom. XVII col. 335.(4) Storia d' Italia lib. IV. cap. VII. §. 8.(5) Storia ecc. lib. LII. num. XLIII.(6) Stor. univ. della Chiesa vol. IV. pag. 327.(7) Vol. I. pag. 430.(8) Tom. XVII. col. 46 a. 51.

vita del Pagi.

Riguardo finalmente alla scomunica, secondo lo Strocchi, minacciata dal pontefice a' vescovi, che neglette avevano d'intervenire al presertò concilio del 874, per verità si rinverfe dover mo' parer che le lettere LIX e LX da lui citate (1) portano l'indizione X, la quale a punto risponde all'anno 877, non già al 874, in cui correva la VII. (Lipelli e l'Amadej non fan ricordo di alcun concilio!!

(*)

Papato Romano di questa vita, il pontefice Giovanni VIII con lettera data nell'aprile degli anni 881 faceva comandamento al Romano arcivescovo di Ravenna che senza per tempo in mezzo conagrare (passore della chiesa) fratrum Domenico arcidiacono della stessa: Precijimus (con diceva quella) ut abique omni nota, vel protelatione eundem archidiaconum (Dominicum) studet secundum morem episcopum consecrare; pro- che ove da Romano non fosse stato tosto fornito un tal precetto, il pontefice medesimo consacrato lo avrebbe in Roma, conforme egli apertamente dichiarava: nam si aliqua temeritate depravatus, hoc contra tuas sponsionis juratoriam paginam praesentibus facere contempseris, pro certo scias, quia Nos ipsius Decretis ac curam et sollicitudinem habentes, jam factum archidiaconum ad Nos ex nostra praecipione illico revertentem episcopum consecravimus (2). Vana s'era di meno l'uno ogni diligenza adoperata dal pontefice ad conseguire una sollecita consecrazione di Domenico e di fare così i funesti effetti de' raggi, che già stavansi ordinando a pregiudizio del nostro arcidiacono, che Romano ritardando ad arte l'adempimento degli ordini pontificali diede con ciò agio a maturare gl'infame raggi col procedere marce ingojosamente di accattar voti all'elezione del novello vescovo nella persona di un cotale prete Cospanino della parocchia di S. Pietro in doliis, comeche Domenico veniva favorito dalla più sana parte del clero.

Questo scandalo fornì ragione al pontefice d'invare a Cospanino una lettera in data 17 luglio 881, con cui lo scomunicò per essere stato contro ogni canonica istituzione quasi promosso all'episcopale dignità senza pontificio approvamento. Audientes (con quella comincia) te esse quasi ad episcopalem honorem a Romano favoremate Archiepiscopo, sine nostri pontificii auctoritate, seu licentia, et abique canonica institutione regulam evolvit, promotum, hic apostolatus nostri litteris ex Dei omnipotentis, sanctissimisque Petri ac Pauli apostolorum Principum auctoritate, nostrisque apostolico jure, te excommunicamus (3).

(1) Pag. 58 nota 1.

(2) Mansi. Nova Enc. Collect. tom. XVII. col. 202.

(3) Mansi tom. XVII. col. 203.

All'anatomia tenuto dietro le altre pene irrevocabili, cioè a dire, l'invalidità al ministero episcopale e il divieto d'ogni specie ingerenza nei negozi della chiesa fiorentina, vedendosi di poi ingiunto condursi a Roma in un con Romano per ivi presentarsi al concilio da aver luogo li 24 del prossimo settembre, il che tutto trasgredendo Costantino, avrebbe portata non pure la privazione d'ogni ecclesiastica comunione, ma lo spoglio e spandio della stessa sacerdotale dignità, conforme n' avvisa la precitata lettera (1). Nel medesimo mese di luglio, e segnatamente a' 20 di esso, disse il pontefice una lettera a Giovanni vescovo di Cervia, per la quale il costituiva visitatore ed amministratore della vacante chiesa fiorentina fino a che nel summentovato concilio venisse esaminato e discusso quanto si perteneva all'elezione ed ordinazione del successore e fosse imposto termine a questa causa (2).

E qui non vuolii pretermettere d'aggiungere la importantissima critica riflessione dello Stocchi sull'accennata lettera indiritta a Costantino, nella quale nota, come l'arcivescovo Romano non consagrò Costantino, mentre le espressioni quasi promosse importano unicamente che il detto Arcivescovo abbia contribuito in qualche modo alla di lui elezione, ed il verbo promuovere è bensì sinonimo di eleggere, ma non già di consacrare. Denota poi l'avverbio *quasi* che l'elezione fu fatta irregolarmente e con mezzi riprovevoli, come anche vien indicato dall'avverbio *quasi ad episcopalem*..... *honorem promotum*, che spiega non essere stata perfetta e legittima la elezione di Costantino, ma doversi ritenerne soltanto che egli fosse poco men che promosso alla dignità vescovile. Osserva in oltre che due Romano avesse proceduto all'irregolare consecrazione di Costantino, egli pure sarebbe stato giudicato all'eprema delle pene ecclesiastiche qual trasgressore delle discipline enunciate nel primo canone del susseguente concilio. In fine gli è indubitato che neppure Demetrio fu consagrato vescovo dal pontefice Giovanni, dacché quegli si rimaneva tuttora nella pristina sua carica di arcidiacono anche negli anni 883, giusta si ritrae da un rogito di que' giorni spettante a donazione di alcuni beni per esso lui fatta a Giovanni abate di s. Maria fuori portam (3), onde il Mit

(1) De' Poëda. Favent. Ecl. Monum. mss. pag. 3.

(2) De' Poëda. Favent. Ecl. Monum. mss. pag. 3. Mansj tom. xvii. col. 224.

(3) Anno 883 die quinta mensis marci indictione prima Faventis. Ego Dominicus venerabilis archidiaconi sancte Faventine ecclesie..... restitutionem seu transpositionem donationem transactionem vobis presentans Johannes venerabilis presbyter et abbas monasterii sancte et semper virginis Marie, qui est fun-

tavelli facendo motto di Domenico e Costantino usava a dire: Meute, quantum scimus, rexit Ecclesiam Ravenninam (1), che cioè in contrario ne vedì il De' Povèda (2).

Lasciandoci il fossi (3) memoria d'una donazione di alcuni beni, giacenti nei territorii ravennate, faentino, forlivese e riminese, fatta nel 895 o secondo altri nel 896 da Englarata od Ingerada figliuola di Agallo conte palatino al figlio suo Pietro diacono della chiesa di Ravenna, mette bene riferire quanto da codesto storico viene scritto intorno al contado nostro nelle seg. parole: In territorio Faentino multa praedia, et curtes, et casalia etc. usque in jugum alpinum, fimbis Tusciae, in ipso Faentino territorio, et Ducatus (sic), excepta curte Ravennano, et Petra in qua castellum esse videtur. Dal che è dato comprendere quanto vastava allora dal questo lato la estensione di esso nostro territorio, alla quale rispondeva quella altronde della diocesi, che tuttavia prosegue ad estendersi fino a' predetti poggi dell'ajennino; mentre al vece, giusta lo stesso di alcuni storici tanta si fu in antico la giurisdizione temporale d'ogni città, quanto al presente è la spirituale de' vescovi di ciascuna, non avendo a questa potuto nuocere le distrazioni ed alienazioni pendenti dalla volontà de' principi, le violenze de' grandi e gli accidenti della guerra, sì come hanno notabilmente pregiudicato alle antiche ragioni temporali delle stesse.



Datus fossi portani... quod habere et detinere videor, id est omne parte et portione mea in integrum, quam modo ha manibus meis tenere videor que est posita in fundo Pruginano cum terris vineis cum arboribus etc. Mutavelli col. 894.

Quantunque il Donducci pag. 18. adduca come prima memoria autentica del monastero di s. Maria fossi portani l'atto legale di donazione, fatta in Cesena li 29 settembre 1026 per Eriberto arcivescovo di Ravenna a Giovanni abate del predetto monistero d'una cotal divocata chiesa del titolo di s. Maria e s. Giorgio, posta nella pieve di santo Stefano in Cateny, territorio faentino, e questa ad oggetto di riedificarla ed officiarla co' suoi monaci, ciò non di meno dall'atto della presente donazione di Domenico arcidiacono di nostra chiesa chiaro si manifesta l'inganno del Donducci, al quale si rimase oscura questa carta conservataci dal diligentissimo Mutavelli, presso cui legge si ejandio col. 398. altra carta del 1023, ove è fatto ricordo di codesto monistero.

(1) Series Episcoporum Eccl. Favent. col. 686.

(2) Mem. stor. di s. Filomena ediz. III. pag. 4. nota (2).

(3) Pag. 249. Mutavelli Monum. Fav. col. 395. Mutavelli sopra le Antich. ital. divest. v.

Venuta a grande scaldamento, fin dagli anni 877, la potenza dei Carolingi, e le smembrate parti del loro impero diventate prede di strani principi, la romana chiesa fatta segno a furibonde popolari fazioni, alimentate dal favore de' grandi, vide nell'agile del 897 sollevare alla cattedra di Pietro un pontefice vi, depresso dal suddiaconato e dal sacerdozio, che per morte soli quindici giorni occupò quella suprema dignità; indi uno Stefano vi, che con invidiata crudeltà osando procedere contro il suo antecessore Formoso, dopo averlo dannato qual violatore de' sacri canoni per essersi questo vescovo, spinto dal solo vero utile della chiesa, trasferito dalla sede di Ravenna a quella di Roma, fattolo dapprima disotterrare e rivepire de' pontificali ornamenti, porcia anatemizzato il se' gittar nel fiume, onde di lui cantava il Monk:

Il cadavere quattro altri ne tira!

Suor della tomba, e con furor contento

Nel furore il manda' a ritrovar la viva (2).

Anzi, aggiungendo Stefano il sacrilegio alla barbarie, depose dagli ordini sacri quanti n'erano stati inspiccati da Formoso, e di nuovo loro li conferì (2). Ma sì enormi colpe non andavano a lungo impuniti, che balzato dalla sedia pontificia, carco di catene inchiuso in orrida carcere, ivi ad alcuni di fu strangolato nel 897. La corta vita di Formoso, succeduto a Stefano, spese le liete speranze, che di lui erano giustamente a concepirsi. Teodoro II, che gli tenne dietro, non oltrepassò i vent'anni, cui però tutti mise a profitto per la

(1) *Il Fanatismo* tom. XIX.

(2) *Uta furore, cui il Davonio, percitus homo non quod jure liceret, sed quod exasperans rabies evasit, implevit; non enim fuit error in fide, sed violenta tyrannij in facto.* Si veggano l' *Essai sur l'hist. me. des Papes* tom. I. p. II. il *Stobaldi. Hist. Pont. Rom.* col. 1205, il *Facine. Stor. eccl. sec. IX. art. II. §. XXXIV.* l' *Henric. Stor. dei Papi* vol. I. pag. 216, il *Pagi. Exerc. hist. Pont. Rom.* tom. III. p. I. pag. 288, il *Antonino. Chron.* p. II. tit. XVI. cap. I. §. XIV, *Markus Min. Floer. temporum* col. 1610, *Markus Feld. Chron.* col. 1666, il *Duvio in Vita Stephani VI.* il *Piatti. Storia de' Papi Pont.* tom. IV. pag. 321, il *Demario. Difesa di Pietro* pag. 335, il *Castellano. Lo Stato Pontificio* pag. 14, i *Daffi univ.* tom. IV. pag. 545, *Giacomo Fil. da Bergamo. Chron. supplem.* lib. XI. ed il *Dovejk. Manjamaudo istor.* tom. III. p. I. pag. 288.

pattumare i discordi animi e provvedere alle bisogne della travagliata spua del Nazareno, facendo ancor
 tornare nella tomba de' papi il cadavere di Formoso, per avventura rinvenuto da alcuni peccatori. Final-
 mente, come volle il cielo, Giovanni IX dopo aver rionfato d'una contraria fazione, che tentava levare
 al trono appolico un cotal de' sigio, prete romano (taonde questi cacciato di roma era presto ricoverare in
 Toscana appo il marchese Adalberto suo acerrimo protettore, fino a vestavoi per lo spazio di sette
 anni) costituito (an. 898) supremo gerarca della chiesa, ad imitazione del suo predecessore Secondo di-
 chiaropi contro le scandalose violenze di Stefano, e poscia nel sario intendimento di estirpare il male
 fin dalla radice, originato dalle fazioni e discordie suscitatesi infra il clero e il minuto popolo, come
 e' detto, nella elezione di certi pontefici, ordino un concilio da celebrarj in Ravenna a cagione di prudenti ti-
 mori, che ispiravano non pochi fautori di de' sigio fuor misura inveleniti pel delitto loro attentato (1)
 du egli dunque tenuto questo sinodo in Ravenna nel 908, non gia' nel 906, conforme l'avviso del Henry (2),
 ne' del 904, giusta d'agi a credere il Ravonio (3), il Marini (4) e il Fabri (5), preschito pel suddetto pontefi-
 ce non che per lo imperatore Lamberto re d'Italia, e coll' intervento di 74 vescovi, fra quali il nostro Romano
 II, come suffraganeo, di cui null'atto piu' oltra' ci e' dato sapere (6)
 Sirve il Ravina (7) che a' 27 dicembre del 903 fu da Romano nostro vescovo consacrata la diuca di i. Gio.

(1) In Concilio, quod coram Lamberto Imperatore Ravennae celebravit, eo profectus metu de' signatorum Ro-
 mae tumultuantium et de' sigio, regulam, ead' praesertim confirmata sunt, quae statuta fuerant in Ro-
 mano. laudim in Vita Ranij IX.

(2) Storia eccl. lib. LIV. num. XXIX.

(3) Annales eccl. ad an. 904 num. 16.

(4) Nova Concil. Coll. tom. XVIII col. 227.

(5) Sare Memdi Ravenna pag. 460. Anche l'ad. Zannoni in una sua dissertazione sull'istituzione del Ca-
 pitolo faentino vijete l'ovore del Fabri. Vedi il Pagi. Ort. in Annal. Ravonii ad an. 908. num. VIII.

(6) Muratori. Serum Ital. Script. tom. I. p. II. Specilegium Raven. Hist. pag. 577. Sigonio. De Regno Ital. lib.
 VI. Noji pag. 250. Annali tom. II. pag. 63. Arte di verif. le Date tom. I. p. II. pag. 227.

(7) Indice Cronolog. de' Vescovi di Faenza premesso alla storia del Bonducci pag. VI.

vanni evangelista (detta oggidì s. Agostino) al riferire di Pietro Cantinelli scrittore Faentino, havendo veduto a' suoi tempi una lapide dell'infra scritto tenore:

AN. DOM. INCARN. CMIII.

SEXTO · KAL. IAN. INDIC. SEXTA

CONSAGRATVM · EST · TEMPLVM

ET · ALTARE · S. IO. APOST.

A · DOM. ROMANO · EPISCOPO

SEDENTE · IOAN. P. P. IX.

(*) Primieramente non era certo da ignorarsi pel Cavina che il pontefice Giovanni IX avea già cessato di vivere fin dai primordii dell'agosto nel 900, e che nel dicembre del 903 la s. sede veniva ~~tenuta~~ da Cristoforo, cacciato da Leone V, successore a Benedetto IV, che era stato redutto sul trono apostolico dall'agosto del 900 sino all'ottobre del 903. In ciò è per del tutto falso venir pel Cantinelli fatto ricordo di quell'episcopione, dacchè la cronaca, per epoca lui scritta nel secolo XIII, e data in luce dal Mittarelli, comprende le bolognesi e faentine vicende avvenute lui vivente; onde è forse aver per apporista la sopra detta lapide, attesochè non puossi altrisi supporre erronee nell'anno in essa mentovato, corrispondere ne avverte la VI indizione, occorsa a punto nel 903 (3).

Tra le venerate memorie di que' benemeriti, che ne' fasti della chiesa faentina si pastovirono dritto ad un'ovverole e grata ricordanza, vuolsi giustamente noveare il nome del vescovo Paolo. E' all'oppresso zelo, ond'era caldo cotesto suo pastore, che debbesi il ragguardevole Capitolo di trenta Canonici per lui istituito nel 920 a maggior ornamento della nostra Cattedrale, attiguo alla quale eresse quindi quell'abitazione, che venne dipoi appellata Canonica (2). Per siffatta guisa invocasi Paolo che la parte eletta del suo clero

(1) Del 1137 trovasi questa chiesa appellata s. Pio. in Sclavo o dello Sclavo, sendo in quell'anno ricordato drudo hus de Thoma vocatus presbyter et capellanus s. Johannis in Sclavo, titolo per venisiale forse dall'antica famiglia de' Sclavi o dello Sclavo, siccome giustamente della stessa. Fino al 1256 havvi memoria che essa chiesa continuava col predetto titolo. Donducci pag. 26. Mittarelli. Monum. Faent. col. 425. Parini Mem. ined.

(2) Paolo fu il primo, dice lo Stocchi nella sua Serie de' vescovi Faent. pag. 74, che ne' Domini della clau

vivendo a convento attendesse più di leggeri e con maggior agio al culto di essa cattedrale, celebrando ivi i divini officj sì il giorno come la notte non altrimenti che monaci a regolare disciplina soggetti (*).

tal sede insituò il Capitolo di trenta Canonici addetti a questa Cattedrale, facendo coprire una grandiosa Canonica, quale si conveniva per un numero così copioso di Ecclesiastici, di cui non abbiamo esempio in quei primi tempi neppure presso le Chiese Patriarcali. E prima dello Stocchi aveva lasciato scritto l'ab. Zannoni in una sua Dissertazione inedita sull'istituzione del Capitolo fiorentino che non fu la Città rapita tra le ultime, le quali abbracciavano il pio Istituto dal santo Vescovo di Metz, Brodogango proposto, e dai Patri Aguisgranesi ne' suoi rigori in parte moderato, di unire cioè in un Corpo un determinato numero di esemplari e zelanti Ministri del Santuario, i quali liberi affatto dalle cure molteplici de' secolari affari e domestici economia ad altro non badassero, che a promuovere il divin Culto nel servizio attento, fedele ed assiduo delle Chiese matrici. Molto assernotamente il Zannoni che l'asserzione dello Stocchi viene mentita dalla storia.

(*) Dell'abitazione dei Canonici, detta in tempi posteriori Canonica, il nome primitivo fu quello di Monasterio, come raccoggesi dal Du-Range, il quale ci fa sapere che in antico le Chiese cattedrali erano appella-
te Monasteria, quod Canonici, qui in eis sacra munera obviunt, sub Episcopo suo vitam a Monasticam, non multo diversam agerent; quare eorum habitatio Monasterium dicebatur. E in sentenza del Du-Range, trat-
tando il Muratori dell'istituzione de' canonici, avverte egli pure che in progresso di tempo fu dato il nome di Monasterio alla Casa de' Canonici, e Monasterio del pari era detta quella congregazione di sacerdoti, non perchè veramente quei fossero Monaci.... ma perchè que' Clerici al guisa di Monaci menavano la lor vita. Sopra le Antich. Ital. Dissert. LXXII.

- Dopo il che non ucrà inutile l'apprendere dal Francolas Comment. hist. in som. brevium lib. 1. cap. III. la disciplina, a cui da' Canonici di que' giorni era la lor vita composta; e questa ci viene ne' seg. capi descrittà: I. Clericos, et Canonicos Cathedralium renunciavisse olim patrimonio suo, atque vestes in commune habuisse. II. Eodem in loco, sive Claustro prope Ecclesiam conclusos fuisse (aggiungi una cum Episcopo), quo aditus mulieribus negabatur. III. In eodem omnes dormitorio cubasse. IV. In eodem refectorio in commune vivere, convivisse. V. Plures alios Monasteriorum mores servavisse. VI. Superpellicum ad talis usque descen- dens gestasse. VII. Cappam anteriori clausam habuisse. VIII. In Palestra cecivisse. Veggesi altresì l'Origot.

Uffine di sofferire poi al dispendio del vitto come e alle altre biognee, applico l'acolo al nostro Capitolo parecchi beni e divitti, fra quali sono mentovate certe obiazioni, decime, primizie, non che la pieve di s. Pier in Laguna, le chiese di santo Stefano, di s. Vitale, di s. Savino (1), la pieve di s. Martino in Sulfave, la chiesa di s. Pietro in Segnano (2) e porcia molti altri terreni e possedimenti (3).

Nov. degli Ord. Monast. ec. tom. 1. pag. 69. Ma come su altro proposito avvertiva il Wadingo. *Annales Monachum* tom. xvi. pag. 209. *nihil tam vegetum, quod non venescat; nihil tam ferivum, quod non tepercat; quae crescut, singula decrescut; quae nascuntur, omnia denascuntur; nihil unquam in eodem statu permanit*, non ardo guari di tempo che la vita canonicali dechino ad una generale vilapatezza, giusta ce ne fanno accorti il Galampi *Disert.* ix. 35. iv e vi, il Domasini p. 1. lib. iii. cap. xi, ed il Franciosi lib. 1. cap. xiii; e dalle Costituzione capitulari del 1233 appresso, come accenna lo Struchi nelle sue *Mem. ist. del Duomo di Piacenza* pag. 78, che di que' giorni era già seguita la Divisione de' beni del nostro Capitolo, che fino allora erano stati comuni, e che invece de' Dormitorj, conforme appresso rice da un atto capit. del 1248 erano acquistate prima fabbricate alcune Camere a spese de' rispettivi individui. Si consulti il Ferrarj *Biblioth. v. Canonicy* art. 1, e circa la foggia, ond' erano murate le canoniche, si osservi il *Destol. di Mem. stor. d' Argentor.* vol. 1. pag. 170, ed il *Duc Lange v. Clausium*.

(1) La parrocchia di s. Savino giaceva dove tuttora esiste; quella di s. Vitale fatta fino a' giorni nostri allata alla nuova chiesa tepe edificata, e cioè sul canto del vicolo dell' *Orto Spada*, mentre quella di santo Stefano, oggidi ridotta a domestica abitazione, sorgeva sulla via del *Corso* prepoche di incontro alla strada dinominata del *Deatro*: ed e questa la prima memoria a noi pervenuta di esse chiese.

(2) Quando e da chi venisse edificato Segnano (che al sentir del *Dondini Lett. uom. ill.* tom. 1. pag. 37 cosi appella di da *Dundus Amii*) non havene contezza; la piu antica memoria ci e recata dalla carta di Senazione del prelo nominato Paolo a pio del nostro Capitolo. E' de'po un piccolo Castello o Borgo che dir si voglia, posto a due miglia all' insu di Idrijghella sulla spissata riva dell' Amone, chiaro per aver prodotto uomini insigni per santha, lettere ed armi, e al presente reso estremamente ragguardevole pel rinomato gyno educandato retto dalle Suore Domenicane, monumento della generosa pietà dell' illustre nostro conitadino *Giuseppe Maria Dumbani*, che nel fondarlo (an. 1823) vi impiego' il suo ricco censo. E' merita certo la massima ammirazione la magnificenza ed ampiezza di questo educandato e convento, il cui principalissimo pregio vien copriuto dalla vaga chiesa, architettata da Pietro Tomba, ed abbellita da due elegant tele, disegno del cav. Tommaso Minardi, principe dei disegnatori italiani, magevolmente condotte dal giovine *Giuseppe Maltròli*, non che da buon numero di mastre statue, lavoro

Dall'istituzione del nostro Capitolo scendendo a toccare delle dignità, che lo pregiavano, uolli dividere, come, tranne la Prepositura, la quale ebbe suoi principj dall'erezione del medesimo Capitolo (1), l'Archiepiscopato e l'Archidiaconato sono alai anteriori a quella (2). Tre adunque furono le Dignità, rispettamente coll'eruditissimo ab. Zanoni, cioè Archiepiscopo, Archidiacono e Preposito, de' quali il terzo al secondo, e questi al primo furono subordinati (3). Imperochè

del col. pasciatore Giovanni Ballanti, a' quali artisti come si gloria la nostra Faenza aver data la cuna, così ora lamenta la grave perdita del Ballanti, del Mattioli e del Donbo.

(3) Vengono questi accennati in una carta del 1045, secondochè a suo luogo ne faremo ricordo. Ne fu già lieve impresa l'istituzione di questi Collegi, scriveva il Muratori, molto occorrendo pel fondo e per gli alimenti de' gli Canonici. Pure i piùsimi vescovi di allora non dubitarono di spogliarli di una parte delle loro rendite, col concedere a tal uso poderi e decime, acciuchè si formassero sì de'voti Collegi. Concedono dunque ad essi Canonici con titolo di Benefizij Chiese di Città o di Villa, cioè Canonj, Pievi, e Parochiali, che servissero loro di Prebenda, o di sostentamento della mensa comune.

(1) Præposituram in Ven. Cathedrali Faventinae Ecclesiae Capitulo Dignitatem ab initio erectionis ejusdem extitisse nemo potest infirmari. Latol. Dignitatum Ven. et Theol. Capit. Fav. serie. Come dal Lavina nel suo indice cronologico de' nostri vescovi pag. vii, così dal Mitavelli Monum. Fav. col. 410 abbiamo che la prima autentica e cognita memoria di cotesta dignità rimonta al 1090 merce' una scrittura in cui trovasi mentovato Paganus Præpositus s. Faventine Ecclesie; onde grandemente erca lo scaltro, differendo l'erezione della Prepositura all'anno 1172.

(2) Archiepiscopatus Dignitatem in Ven. Sanctae Faventinae Ecclesiae Capitulo foviam post Pontificalem olim extitisse antiquiora Archivii nostri monumenta testantur: ibi enim legitur Petrus s. Faventine Ecclesie Archiep. ex Archiep. Javen. 911. Latol. serieq. etc., comechè la prima contezza della nostra archiepiscopatura si annunzia nel Mitavelli appartenga al 1022 Monum. Fav. col. 397. Veggasi anche lo Stocchi. Mem. ist. del Duomo di Faenza pag. 72 Archidiaconus in Ecclesia Faventina extitisse etiam ante Capituli erectionem, prosequit Latol. testatur tabularium s. Mariae dictae forij postam... ibi enim legitur Dominicus Archidiaconus s. Faventinae Ecclesiae anno 883. Dal che si apprende quanto vada errato il Lavina, allorchè nel detto suo indice pag. vii. si avvisa daveri come prime memorie autentiche di ambo queste dignità due scritture del 1090 e 1102, nelle quali sono ricordati filippus Archidiaconus s. Fav. Ecl. e Idemianus Archiep. praedictae Ecclesiae. La prima memoria però fortunata nel Mitavelli intovno a Idemianino archiepiscopo viate al 1155. Monum. Fav. col. 436.

(3) Primum tamen occupasse Præpositum in Capitulo sedem, non modo dubium, sed veritati dissonum reor; cum et in Pontificij Diplomatiq., varisque Archivii nostri antiquioribus monumentis principem locum obtinere

non è già credibile che altri ordine di preminenza avesse, fuor solamente quello, che loro vien dato in una Carta, la quale alla loro presenza fu dettata, e letta, e forse da' medesimi preventivamente combinata e Discussa (1). Ora di tali Dignità una sola ne fu instituita nella erezione del Capitolo, cioè la Prepositura. Fra le due prime, quando mancasse altra prova, dobbiamo supporre d'asai anteriori al Capitolo, se al Capitolo d'asai anteriore sappiamo essere in Daenza lo stabilimento della Sediçione, e della Cattedra Vescovile. Fino dai primi secoli della Chiesa, tanto in Oriente, quanto in Occidente, com'è noto, l'Arciprete, o Primo tra' Preti, dopo il Vescovo presiedeva al regimine spirituale della Diocesi, come l'Arcidiacono, o Primo tra' Diaconi, al temporale della medesima. Quindi si possono rettamente denominare Vicari de' Vescovi, il primo in spiritualibus, e l'altro in temporalibus a que' tempi, giacchè è dimostrato che l'origine de' Vicari Generali non si può fissare prima del XIII secolo. Ma dell'antica esistenza di tali Dignità nella ^{città} nostra non mancano prove ben più sensibili e certe. Pietro Arciprete della S. Chiesa Saentina si trova nominato in una Pergamena dell'Archivio Arciev. di Savenna appartenente all'anno 911, ed asai prima, cioè del 883 Domenico Arcidiacono della S. Chiesa Saentina fa donazione della parte de' suoi Beni paterni al Monastero di S. Maria fori portam. Il solo Preposto dunque sava stata la Dignità instituita insieme col Capitolo, acciò che al Capitolo medesimo presiedesse, come di poi vi ha costantemente presieduto fino a divenir col tempo la prima, e più rispettabile Dignità Capitolare, qual è in fatti al di d'oggi.

Ma prima d'uscire delle dignità del nostro Capitolo torna in concio prevenire un'obbiezione, che per avventura potrebbe esserci mossa contro da coloro, i quali non digiuni affatto della patria storia incontrato avendo in antiche carte il titolo di Priore, e non pochi canonici conferito (2), si davano lievemente a credere che al nume

conspiciatur Archiepiscopus. Num autem primis illis temporibus secundas gererit partes Praepositus, an vero Archidiaconus quoque ei praeponebatur, difficultè indagari vult, eo quia in unam eandemque personam per saepe amborum dignitatum tituli consuebant, et modo titulus alter alteri praeponebatur, modo postponebatur. Catali de vief etc. Vedi il Devoti. Instit. Can. tit. III De Hierar. jurisd. §. LXXIII, e LXXII.

(1) In questa carta, spettante al 1045, leggesi: Die xxiii. mensis aprilis iuxta murum Ecclesie S. Petri apostoli civitatis Ravennae, presentibus Johanne archiepiscopo, Petro archidiacono et preposito ejusdem ecclesie etc. Mittarelli. Monum. Fav. col. 400, ne quali trovasi costantemente ricordato l'Arciprete in precedenza dell'Arcidiacono, tranne in una carta d'enfiteusi del 1161, in cui havvi Almericus archid. Semiamin archipr. col. 442.

(2) Vedi il Mittarelli. Monum. Fav. col. 416 a 433.

so di quattro, non di tre, ascendessero le predette dignità. E innanzi tratto vuolli avvertire e per avviso all' ab. Zannoni che il nome di Priore importasse ufficio, non dignità, e che fosse una sola ispezione l'attendere al buon ordine, ed alla polizia della Canonica, nella guisa appunto, che il Canonico sagrista senz'essere Dignità attende al buon ordine della Sagrestia, sendo egli a questo giudicio condotto dallo scegliere che un tal nome non trovasi mai conferito, disgiunto da altro titolo, sì come di arciprete o di semplice canonico, giusta è dato appurare, a chiunque tolga a covere i monumenti faentini del Mittarelli, onde conchiude il pre nominato abate che, se questo fosse nome di Dignità si vedrebbe dato isolatamente a quel tale, che ne fosse pregiato, e non mai congiunto al semplice nome di Canonico, come veggiamo costantemente praticarsi (1). Ma delle dignità capitolari, per quanto sopra la brevità proposai, abbiamo parlato in bastevol tenore. Ora restaci a dire alcun che esordio del numero de' Canonici si rispetto alla loro istituzione, come ai tempi posteriori.

Che trenta fossero i Canonici istituiti da Paolo non ne sapia punto dubitare, la carta d' Dutichio, leggendosi in essa: Domnus Paulus Religiosus Episcopus ordinavit Canoniam, et Canonicos supradictae Sav. Ecclesiae num. xxx (2), nel qual numero continuavano tuttavia del 1086, giusta è dato raccogliere da un istrumento di donazione fatta al nostro Capitolo pel vescovo podesto (3); se non che oltre un secolo appresso un'altra carta di donazione ce lo presenta remato di dodici canonici (4), e ventinove anni più

(1) Lo Strocchi nelle sue Mem. istor. del Duomo di Faenza pag. 72 si restringe ad accennare senza più che questo titolo, o ufficio di Priore non vedesi successivamente usato, ma solo dal 1128 al 1131, e cioè a parlar più conforme a verità dal 1116 al 1146, secondo che attestano le diverse carte prodotte dal Mittarelli Mon. Fav. coll. 416. 417. 418. 420. 421. 422. 423. 424 e 433. In sentenza del Cavina poi il Priorato era Dignità antichissima fra' Canonici, come si vede, dice egli, da Istrumenti antichi del 1129 e 1151; ma dopo le cose sopra toccate giudichiamo non aver ad andarvene in ulteriori parole di diffrazione.

(2) Donducci pag. 153.

(3) In nomine Domini Anno ab incarnatione eius millesimo octuagesimo sexto... Profeitor ego quidem in Dei Nomine Domnus Podestus Sanctae Faentinae Ecclesiae Episcopus vobis praesentibus in Christi nomine per hoc instrumentum donationis sagano, sicut... et caeteris usque ad numerum triginta deservientibus eidem Ecclesiae, qui nunc sunt etc. Donducci pag. 166.

(4) In nomine Domini 1222. Ego quidem in Dei Nomine Albertus Dei misericordia Episcopus Favent.

tardi nuovo decrescimento ancora aveva portato il nostro Capitolo, sendochè consisteva di soli tredici canonici (1), e tanti pure se ne novelevano nel 1390, siccome apprendesi dal frontispizio d'un libro capitolare intitolato Jura antiqua (2).

Ora considerando il numero che chiunque in antico era ascritto al servizio d'una chiesa veniva appellato canonico, ed osservando in oltre essere recato dal Saraceni che gli antichi istitutori de' capitoli rispetto al numero degli individui si attenevano d'ordinario a quello di dodici, esce in una congettura, che a suo giudizio giunge al grado di morale evidenza, e si è che i canonici propriamente detti, quelli cioè presso de' quali tutta risiede l'autorità del Capitolo, fin dalla prima loro istituzione non oltrepassarono il numero di tredici compreso il Preposito, e di quindi con le primarie dignità, che capi erano state dell'antico clero; il perchè a convalidare vieppiù questo suo avviso aggiunge, come nella carta d'Autichio, quantunque vi si enunciano i canonici in numero di trenta, pure non si ricordano che quattro Preti, quattro Diaconi, e quattro suddiaconi oltre le dignità; che tanti e non più se ne rammentano nell'epistola dell'Arcivescovo Ravennate sotto l'anno 1118; che gli Altavizi o Cappellani della Cattedrale erano in numero di undici, come mostra la costituzione del 1569, e nel ultimo che quattro erano i Cantori, i quali di due vennero accresciuti nel 1468, e perciò pensa che circa le diverse carte, in cui trovansi nominati i canonici ora in numero di trenta, ora di diciotto, ora di tredici, allora si voglia inteso ricordato l'intero numero degli individui al servizio addetti della Cattedrale, quando trenta ovvero di diciotto si parli, e per converso di quelli soltanto che il Capitolo formano, quando di tredici venga fatta menzione.

confirmito vobis Odoni Ecclesiae, seu Canonicae s. Petri Praeposito... pro vobis, et vestris fratribus, et processoribus in perpetuum, qui numero sunt decem et octo etc. Monchi. Mem. istor. del Duomo di Faenza pag. 77.

(1) In Christi nomine Amen. Anno a Nativitate Domini 1251. Nos Dr. Gualterius Dei et Apostol. Sedis gratia Episcopus Raven. vobis dilectis filiis Odoni Praeposito... aliisque adrentibus, scilicet Michaeli..... qui estis modo tresdecim. Monchi. Mem. istor. del Duomo di Faenza pag. 77.

(2) 1390. Mense Augusti in Ecclesia Ravennate debent esse unus Praepositus, et duodecim canonici. Quatuor canonici debent esse Presbyteri, et quatuor diaconi, et alii quatuor subdiaconi. Monchi. Mem. istor. cc. pag. 77.

Esprimciamente gli è innegabile che ne' primi secoli cristiani venivano denominati canonici coloro tutti, che ad una cattedrale od altra chiesa erano addetti ed alimentati quindi co' beni di epa: troppo chiaro sono su ciò le parole del Domasini (1), del Du-Range (2), del Savamji (3) e del Ferrasij (4) per non averne punto a dubitare. Si è certo del pari aver lasciato scritto mon. Savamji che gli antichi istitutori de' Capitali conformavano il numero de' canonici a quello degli apostoli (5), ma gli è però tuttora nascoso, recondache' si arguimento dal Domasini (6), se un tal numero fosse statuto e riguardo ad alcune dieste fin dall' erezione stessa de' Capitali, o più veramente dalla divisione delle prebende o da qualche speciale decreto, che ne preservasse il decrescimento per cessare i danni paroviti da un soverchio numero di canonici. Che poi nella carta d' Eubidius, spetante al 1045, s'incontrino nominati quattro preti, quattro diaconi ed altrettanti suddiaconi, conforme reca il canoni, è questa un'asserzione ^{non} comprovata; dacche' la copia di epa, prodotta nel Donducci (7), così legge: † Ego Johannes Archiepiscopus sanctae Auent. Ecclesiae m. m. ii. † Ego Petrus Archidiaconus et Praepositus s. Auent. Ecclesiae hanc recordationem supradictarum cartularum sanctorum, ad firmam. ii. † Donuudici Presbiter m. m. ii. † Ego Petrus Presbiter ii. † Albertus Presbiter interfuit et subscripsit. † Ego Johannes Presbiter, et Cantor s. Auent. Ecclesiae m. m. ii. † Ego Dominicus Presbiter m. m. ii. † Ego Leo Presbiter m. m. ii. † Ego Gemmo Presbiter ii. † Ego P. Diaconus interfuit, et ii. † Ego Lambertus Diaconus ii. † Ego s. Diac. ii. † Piligrinus Ypo Leuita interfuit, et ii. † Johannes Subdiac. ss. † Lambertus Subdiac. ii. † Ego Johannes Subdiac. m. m. ii. † Constantinus Subdiac. ii. con molti altri testimonii laici. Ora chi non l'avviserà egli, come il numero de' preti quivi scritte scende non a quattro, ma a sette, a tre soltanto quello de' diaconi, ed a cinque quello de' suddiaconi?!

(1) Vetus et nova Discipl. ecclae. p. 1. lib. III. cap. VIII. num. 4 Anche il beccanotti nominasti Canonici.

(2) Glossar. ad script. med. et inf. Latina. v. Canonici.

(3) Mem. ecclae. appart. al culto della b. Maria da Ajmuni. Dispert. IX.

(4) Leibniz. v. Canonici. Vedi altresì il Devoti. Dispert. Can. tit. III. De Her. jurid. §. LV1.

(5) Molto ancora noi impariamo di questa loro Canonica da i libri degli Extraordinarij, spiceno Atti Capitolari e Instrumenti dal 1282 al 1307.... Scorgefi che i Canonici erano in numero di dodici: nel qual numero volentieri fissavano gli antichi Istitutori, in memoria de' 12 Apostoli. Dispert. IX. §. XII.

(6) P. I. lib. III. cap. IX. num. 14.

(7) Pag. 153.

trechè non si voleva ignorato dall' ab. Zannoni che anticamente i Capitoli, al riferir del Tomasini (1), erano composti di soli preti e diaconi, finchè il suddiaconato non venne elevato al grado di ordine sacro (siccome seguì sullo scorcio del secolo XII) nel qual tempo impresero poi i suddiaconi a partecipare ai diritti e alle dignità proprie de' canonici.

E se nell' assolutoria di Qualtervi (la quale spetta al 1142 incirca, non al 1118) vengono nominati i canonici in numero di dodici (2), l'essere però in quella tacito Sarulfo arcidiacono, non che altri canonici, basta a conghietturare che la predetta lettera di assoluzione, di cui mostra non abbiasi punto a dubitare di sua autenticità, riguardasse soltanto i conflitti del ves. operato contro il loro piùimmo metropolitano, non l'intero corpo capitolare, conforme dassi a credere il Zannoni, non essendo in quella fatto ricordo dell' arcidiacono, com'è detto; nè trovandosi appo veruno scrittore di ecclesiastica disciplina distinto un Capitolo in due classi di canonici (l'una all'altra superiore per dignità e potere: laonde tralasciata ogni opinione, la quale non si accordi colla storia, possiamo più tosto che nella nostra chiesa cominciase il Capitolo ad esser ridotto al numero di tredici canonici, non escluso il proposto, allorchè, a testimonianza dello Strocchi, nel secolo XIII seguì la divisione de' beni opia delle prebende, che è appunto pel Tomasini novevata fra le cause, onde s'introdusse ne' Capitoli il suddetto numero di canonici, al quale presso noi li vediamo riferiti nel 1251, giusta teste accennammo.

Finalmente il Lavina (3) diviso egli pure una congettura sul decremento del nostro Capitolo, e spiacquegli ripetere dall' abolizione de' canonici delle Pieve, e Chiese Archiepiscopali della Diocesi: congettura, che ella cade, come prima si mette in considerazione che l'esistenza di codesti canonici delle pievi rurali comincia dal 1256, e termina nel 1341, secondo le memorie conservateci dal diligentissimo ab. Mittarelli (4). Solo pres

(1) P. I. lib. III. cap. IX. num. 1 e 2, e p. I. lib. II. cap. XXXIII. num. 2.

(2) *Qualterius Dei gratia sancte facennatus Ecclesie Minister licet indignus universis sancte Faventine Ecclesie Canonici dilecti in Xpo filii; videlicet Petrus Archidiaconus, Dominico presb., Guido presbitero, Semamin presbitero, Sarulfo q. (quoque), Johanni bonopedi, Roberto, Ugolino, Almerico quondam Ecclesie diaconibus, et aliis doni etiam, Guglielmo, Bernardino et Gimpello subdiaconibus, etc.* Annali tom. III. pag. 122. Mittarelli col. 427.

(3) *Indice cronolog. de' Vescovi di Faenza pag. VII.*

(4) *Monum. Favent. col. 497 a 554.*

so il ch. fuo troviamo che nel secolo X alcuni canonici prefero a reggere le chiese, e soprattutto le pievi senza rinunciar al canonicato (1), e dal Domasini (2) viamo vegi accorti che in antico i così detti parochi primitivi furono frequentissimi nei Capitoli dei canonici, poichè dai vescovi vennero dapprima concesse loro in titolo chiese parochiali, indi in aumento di titolo; senpochè poi si accenni, se coteste parrocchie erano urbane o rurali.

Ma il largo encomio, dovuto alla pietà di Paolo per l'istituzione d'un sì ragguardevole Capitolo, volti dai patri nostri storici vieppiù accresciuto per quella ancora del Collegio de' Parochi, che a detta del Donducci a sefero al numero dei Canonici, e la qual istituzione teni avesse per oggetto un aumento di culto e spirituale profitto del grege alla sua cura fidato; poichè, aggiugne il precitato storico, non essendo consentito alla cattedrale tutto accogliere il numeroso popolo, ordinò Paolo che nelle principali solennità in altre chiese egualmente si avesse a celebrare i divini officii; e, divise le parrocchie in quattro congregazioni giusta il numero de' quartieri della città, costituì altrettante chiese, sì come primarie di ciascuna congregazione, e si furono quelle del S. Salvatore, di S. Croce, di S. Santo Tomaso e di S. Emiliano (3), esse



(1) Saeculo decimo praevalens inclinante ecclesiastica disciplina, et invalescente canonum neglectu, manibus sacerdotum legum violatione usurpant aliquando cooptum fuit, ut quidam canonici cathedralium alias occuparent ecclesias, et signanter plebes non diviso canonicatus, ut dicitur, quod antea proprius institutum fuit. De Parochiis di. part. III. cap. VIII.

(2) P. I. lib. III. cap. XXVI. num. 9.

(3) Queste quattro parrocchie vengono dal Donducci denominate primiceriali, e poscia citando un istromento del 1192 dice esser in esso noverati nove parochi, tra quali quello di S. Emiliano, che ha titolo di Primicerio. Nulla di più falso; e dimostrato ciò basterà recarne il seguente: Nos quidem in Dei nomine presbyter Guido Simonij primicerij congregationis S. Emiliani, et presbyter Aldebrandus S. Emiliani etc. così il Mittarelli Monum. Favent. col. 457, onde non si vuol inferire che il rettore di ciascuna parrocchia principale d'ogni congregazione fosse insignito del titolo di primicerio e quindi primiceriali si appellassero quelle parrocchie, come s'oponano ad opinare le parole del nostro storico, mentre egli è più tosto a portarci che tale onorifica carica venisse conferita al decano tra parochi d'una medesima congregazione ed a qualche altro, spechiato per proibita e zelo, conforme si ritrae dalle vecchie

quando ad ognuna di esse un determinato numero di parrochi, che le officiasero in quelle funzioni singolarmente, le quali richieggono pluralità di sacerdoti. Del era obbligo de' suddetti parrochi il riunirsi all'entrar d'ogni mese nella chiesa di s. Maria in Sovilo (*), e quivi cantare una messa di requie e il primo

costituzioni del nostro Collegio del 1694, nelle quali intorno a' primicerii leggesi: Quemadmodum Collegium nostrum quatuor in Congregationes de more antiquissimo distributum fuit, ita unaquaeque Congregatio unum habeat Primicerium, vivum probitate, prudentia, et charitate conspicuum. Pub. v. art. 2.

La località delle due chiese. Del s. Salvatore e di s. Bartolomeo è la stessa, che tuttora conservano. Circa le altre poi di s. Croce e di s. Emiliano, oggidì disaccate, giaceva quella sul canto della via di Evangelista Dorelli allato al portico della Ragnotta, questa sulla via del Navilio all'incontro del vicolo di Ugolino di Agno Ubbadini. Al recare del nostro Annalista vol. 2. pag. 44. la chiesa di s. Emiliano venne edificata dai Manfredi, ma il non allegarne egli verun argomento induce a temere della verità. Di questa chiesa solo sappiamo ch'ella era parrocchiale fin dal 1159, giusta raccogliersi dal Mittarelli col. 246. La prima memoria del s. Salvatore spetta al 1256, quella di s. Croce al 1045. Delle altre due abbiamo toccato altrove. E giacchè per incidenza è accaduto di far ricordo della parrocchia di s. Simone, già disaccata, ci piace significare come essa occupava quel terreno, ove al presente giace la pescheria: la prima notizia pervenuta ci di questa chiesa riscontra al 1192.

(*) Per dire alcun che sul significato della voce Sovillum, da cui poi sua denominazione costerà parrocchia, la quale ebbe perciò anche quella di Sovoncina, vuol si notare che gli antichi usavano indistintamente Sovillum e Sovillum ad indicare una selva cinta di muro per guardarvi fiere ed animali da caccia, oggidì parco, come accenna il Verri Stor. di Mil. cap. 111. Ne' capitoli lavi di Carlo magno, dell'anno 800 abbiamo: Lucus nostrus, quos Sovillos vulgus vocat. Appo i Milanesi Sovillum importa un orto ossia luogo cinta di muro o siepe e piantato di pomi e di simili alberi, che da Modenesi è chiamato Sovillo e nel dialetto nostro Sovò, cioè a dire semenzajo, onde prosegue il Verri cap. 11: Sovillo ne' secoli bassi significava aggiunto un orto, come anche in oggi l'adopera in questo senso la nostra plebe, nel quale vuol si intendere usurpato il Sovillum Episcopatus, di cui ha si ricordo del 1257 in un decreto spettante al nostro Capitolo. Nell'Italia sacra dell'Ughelli in un istromento di Alberico vescovo di Bergamo nell'

notturno dell'espizio de' morti in suffragio delle anime purganti (3).

Avvegnaichè fino al presente non s'avi stato alcuno, pel quale venga invocata in dubbio questa commendevole istituzione attribuita a Paolo, nulla meno insegnati noi dalla disciplina ecclesiastica di queste saggi-
ni siamo spinti a doverla del tutto negare. Dall'espervi costume a' giorni del Donduci di farsi ogni anno dal Collegio de' parrochi pietosa memoria di Paolo col canto d'un vespro de' defunti, argomento esso do-
verrebbe per ciò confessar istitutore il predetto nostro vescovo, onde lasciava scritto (2): La prima istitu-
zione di questo Collegio è attribuita à Paolo Vescovo di Faenza l'anno 920 già che se ne fa annual
commemorazione, con cantare un Vespro da morto per l'anima di lui; e più apertamente mostrava nell'
originale autografo di sua storia (3), il quale conservasi nella pubblica nostra biblioteca, come da tale
anniversario toglieva egli principal cagione a dichiarar Paolo istitutore del nostro Collegio, mentre scri-
va a Divo: Ma quello che più m'induce a ciò credere è, perchè tra le commemorazioni che da questo
Collegio si fanno, descritte ne' suoi libri, ritrovasi un vespro da morto ogni anno pro Episcopo Paolo, e nella se-
rie di tutti i Vescovi di Faenza altro Paolo non si trova, se non il già detto istitutore della suddetta Colle-
giata.

E semprechè non vi avesse alcun'altra irrefragabile ragione a dover durare per falsa la congettura
del Donduci, troppo leggero (ne basti qui il notarlo senza più) sarebbe egli non per tanto l'argomento,
a cui dallo stesso vien fidata. Ma tostochè risalga all'origine delle parrocchie urbane, egli si pra-
nifesto punto non convenirsi a Paolo la gloria, che gli è appropriata. Checchè ne dicano il Muratori

anno 915 s'incontra: Rasa cum Droilo uno tenente, cum muro circumdata seu arboribus, contra me au-
verite il Muratori sopra le Antich. ital. Dissert. XXI. Sortì poi questa chiesa, com'è detto, il nome di Devon (*)
cina della contrada, in cui ella stette fino a' primordii del presente secolo, sendo a quella derivata cotà
denominazione dalla famiglia Devoncini, ivi dimorante. Mitavelli. De Literat. Favent. col. 17. La prima
memoria di questa chiesa risale al 1043.

(3) Laevi in aedibus Parochialis Ecclesiae v. Mariae in Droilo Collegii Parochorum prima jacta sunt fun-
damenta. Così le vecchie Costituzioni del nostro Collegio. Vedi l'Amadei De Juris Sav. Archiep. Dissert. pag. 29.

(2) Pag. 16.

(3) P. II. pag. 34.

ed altri, le parrocchie furono dapprima istituite nelle ville, castella e città prive di sede episcopale ed in
 a pari distanza infra loro (1). Le città vescovili poi, tranne Roma ed Alessandria, non ebbero parrocchie se non
 nel secolo XI, e quantunque il Domaffini e il Muratori abbiano assegnata a queste una più remota origi-
 ne, riferendola al secolo IV, il Lujo nondimeno disente da siffatta opinione, di cui egli avvisa che neppure
 egli fosse persuasi; ne potevano essere, quante volte accuratamente esaminati avesse gli antichi documen-
 ti delle città italiane, ne quali, per usar le parole dell' encomiato Lujo, nullum vel minimum apparet indi-
 cium, quod alicubi ante millesimum, populi, plebique pari aliqua urbanis sacris adibus attributa fuerit (2),
 mentre ne' giorni anteriori all' istituzione delle parrocchie urbane la sola cattedrale n' era parrocchia o
 pieve che dir si voglia, e il vescovo compiva ex officio le parti di parroco, o giovava di talora dell' arciprete, il
 quale nelle cose pertinenti a tal ministero poteva riguardar si non altrimenti che vicario generale del ve-
 scovo, e talvolta e' andio di altri sacerdoti i più dotti e da ciò, quando la necessita' il richiedeva (3). Da queste
 poche osservazioni e' dato adunque inferire, come di gran lunga andavano evati il Donduci e i suoi seguaci, a
 scrivendo al vescovo Paolo la istituzione delle nostre parrocchie, mentre ciò discorda dalle leggi d' una sana
 critica e dalla storia, non essendoli finora prodotto verun antico ed irrefragabile documento, in cui venga fat-
 to ricordo di parrocchie, in alcuna città preesistenti al mille, toltone le due prenominate; ragione per se
 solo sufficiente a dichiarar falsa qualunque più lontana epoca loro attribuita, perochè nelle cose di
 fatto avvi moltiplici di manifeste dimostrazioni, non di semplici congetture o chimere.

(1) Parochiarum originem (scrive il ch. Lujo. De Parochiis dissert. 1. cap. 1) in agris aut civitatibus episcopalis
sede carentibus, ubique pendere a Christianae religionis propagatione indubium mihi visum est.... Ego
propterea illud tantummodo affirmo, tunc primum in singulis oppidiis et pagis ab urbibus quibuscumque
divisim inspiratas fuisse parochias. Le parrocchie rurali adunque ebbero origine propria del secolo VI, intorno
 al quale soltanto vien da molti stabilita. Vedi il Devoti. Instit. can. tit. III. De Hierar. jurisd. §. LXXXIX.

(2) Dissert. II. cap. III. Veggansi in oltre i capi susseguenti, nei quali il Lujo allega molte ragioni e vari
 canoni per confermare vieppiù che le parrocchie urbane non possono aver preso ad esistere nelle città ve-
 scovili, se non nel XI. secolo; il che è avvertito e' andio dal Devoti tit. III. De Hierar. jurisd. §. XXXIX nota 2. (*)

(3) Lujo Dissert. II. cap. IV.

Ma come è chiaro aver preso le mentovate parrocchie ad esistere soltanto nel secolo XI, così rimane oscuro in quali anni seguì questa innovazione di ecclesiastica disciplina, poiché non in un solo e medesimo tempo si incontrano esse introdotte nelle città aventi sede episcopale; ma dove più presto, dove più tardi, onde strettamente non si vuole per tutte una stessa epoca (1): nulla meno a giudizio dell'eruditissimo Luzo mostra che nel 1032 sia sorta la prima idea nella città e nel concilio di Limosin dell'anno 1032 sep. 11. (2). Riguando alla nostra Diocesi però può con ogni certezza asserirsi che le parrocchie di lei risentono la loro origine dal 1030 ed in quel torno, nel qual tempo la chiesa facentina era retta da Jacopo II, conforme è dato apprendere da varie carte, pubblicate nel Mittavelli. La consuetudine poi di partire le parrocchie in più congregazioni ell'era comune a tutte le città (3); ma quando venne questa appo noi introdotta, se dal tempo della loro istituzione o posteriormente, è ciò che tuttora ignovasi. Ne' monumenti del Mittavelli all'anno 1155 incontroasi nominata la congregazione di s. Maria del Conte (4), e poscia in un istrumento del 1192 quella di s. Emiliano, e nel seguente quella di s. Croce; la seconda delle quali constando di nove parrocchie (5), mostra quanto numerose.

(1) Dal Concilio Tridentino sep. 24 cap. XIII de reform. appare che nel 1563 non erano per anche istituite le parrocchie in tutte le città, e neppure nel secolo seguente, massime nel dominio della s. Sede, come si ritrae dall'Ughelli e dal Devoti.

(2) Questo concilio riportato dal Mausì tom. XIX col. 581. vien riferito all'anno 1031.

(3) *Sae (aede curiae) in sex, aut septemque quatuor regiones distinctae erant, nulla profecto ecclesiarum habitata ratione.*

(4) Col. 435. Vedi pag. 63 nota 2 e pag. 116 delle present. Memorie.

(5) *Nos quidem in Dei nomine presbyter Guido s. Simonis primicerius congregationis s. Emiliani, et presbyter Aldebrandus s. Emiliani, et presbyter Zacharias s. Aboe, et presbyter Andreas s. Thome, et presbyter Jacobus s. Stephani, et presbyter Martinus s. Vitalis, et presbyter Debrandus s. Hilari, et presbyter Benincasa s. Paterniani pro nobis et pro presbytero Ugone de clauo Savino fratre nostro etc. Mittavelli. Mon. Favent. col. 457.*
 Ora le parrocchie, che costituivano la congregazione di s. Emiliano, rimane a toccare della località di s. Abramo, di s. Donnaso, di s. Naro e di s. Paterniano: e primieramente giaceva s. Abramo, di cui appaiono tuttora le vestige, nel canto destro della via del Dilatage, donde s'entra in quella degli Angeli: la prima memoria di questa parrocchia appartiene al 1160. Trovavasi s. Donnaso, dove oggidì sovrge la chiesa del Pio suffragio; e quantunque nel s. sippi vol. I. pag. 33 si attribuisca l'erezione di questa parrocchia a' gioi

elle erano, e però sembra non sia da mettersi in forse che ascendesero a trenta, giusta in tal numero ci vengono per Donducci divise.

Anche sull'uscire del secolo XVII duravano tuttavia appo noi coteste congregazioni, ~~acchi~~ dalle summentovate costituzioni del nostro Collegio siamo resti accorti che quella di S. Eustachio comprendeva le parrocchie di S. Stefano, di S. Abramo, di S. Vitale, di S. Ilvo e di S. Savino; a quella di S. Croce erano sottoposte le parrocchie di S. Michele, di S. Margarita, di S. Biagio, di S. Marco e di S. Maria Degli Ughi; quella di S. Bartolomeo consisteva delle parrocchie di S. Lorenzo, di S. Leveo, di S. Giacomo e di S. Eustachio; quel del S. Salvatore

ni della partenza de' Monaci Armeni dalla nostra città; seguita circa il finire del secolo XV, egli era in digiuno; e ciò lasciava scritto, perché si desse facilmente a credere, che la predetta chiesa fosse stata fin allora posseduta dai Monaci Armeni, dell'ordine di S. Basilio, avendo incontrato nel Donducci pag. 436 che cotesti monaci ottennero nel 1574 dal nostro vescovo Stefano Benini di edificare una chiesa e un piccolo convento nella parrocchia di S. Eustachio, onde ignaro del difetto di esca avviso che la chiesa murata dai predetti nominati monaci fosse l'odierna S. Eustachio; ma al contrario la chiesa loro sorgeva presso che simigliante al presente monistero di S. Annita, e segnatamente nel luogo ora spettante all'Orfanotrofo delle Femmine, conforme non ne lascia dubitare il Casina nel suo Indice cronologico de' Vescovi di Faenza pag. XVI, non che l'archivio della Compagnia di S. Ruffiano; e della parrocchia di S. Donato abbiamo contezza fin dal 1132 appo il Mikavelli Mon. Fav. col. 424, ove è fatto ricordo di Ugone ecclesiae S. Thomae presbyter, perocché a quei giorni la voce presbyter veniva usurpata ad indicare un parroco. S. Ilvo, la cui prima memoria spetta al 1192, sorgeva in antico su pel chiaso detto dei Montini di rincontro al Drebbio delle vergini, dove spette, al reame del Zanelli, del Sagazzini e del Doli, fino al 1702, in cui le Monache Cisterciensi, volgarmente appellate le Suore di S. Lucia, acquistarono essa chiesa ad oggetto di ampliarne il lor monastero, onde venne questa riedificata ad breve spazio sulla via di Giulio Castellani, e segnatamente in mezzo a quel ceppo di case, che giacciono infra i due viottoli Montini e Drebbio delle vergini, oggidì ridotta a domestica abitazione, dove alcuni secoli anteriori fu Porta Montanara. E coteste notizie della prima località di S. Ilvo, del tutto sconosciute al nostro Sighi, oltre la cronaca del Zanelli, evansi altre somministrare dalle Memorie di quel S. Ruffiano Doli, ch'egli aggiugne al novero de' cronisti, dei quali scrive essersi giovato nella compilazione de' suoi Annali, mentre il fatto mostra il contrario. Finalmente trovavasi a S. Feliciano, dove oggidì sorge il teatro del Comune, la prima memoria della qual chiesa risale al 1153.

avea a se' annessa le parrocchie di s. Serenzio, di s. Maria in Broilo, di s. Antonino e di s. Niccolò, le quali congiunte alle altre tre, che avevano pasochi amovibili, ed erano quelle di s. Clemente, di s. Antonio abate della Janga e di s. Maria Maddalena della Commenda, ascendevano al numero di ventitré (*).

(*) Nelle parrocchie or ora mentovate resta ad indicare la località di quelle, le quali o sono già disaccrate o trasferite in altre chiese; laonde toccheremo di ciascuna giuſta l'ordine, in cui n'è fatta menzione. S. Michele, la più antica memoria del quale rimonta al 1147, sorgeva sul canto ^{deſto} della strada di Doangelista Dovricelli, donde s'entra nella via Maufredi, che sbocca in quella del Quaſto. La parrocchia di s. Biagio, anticamente appellata s. Maria Guidonij, ſette fin quaſi sullo scorio del passato secolo sul canto della via degli Angeli, che guarda alla piazza maggiore e piega verso la contrada ſavegnana, cioè ove al presente trovasi il Caffè dell'Orfeo, poichè dalla famiglia Laderchi sendosi conſervato quel luogo ad intento di ampliarvi il suo palazzo, accanto a questo venne ella dapprima riedificata del 1782 sulla predetta via ſavegnana, finchè, disaccrata a' noſtri di vedersi ora convertita in domestica abitazione. Che poi mercede di questa riedificazione la famiglia Laderchi acquistasse su questa chiesa ragioni di giuſpatronato, come afferma il noſtro Annaliſta vol. 3. pag. 39, ell'è una preſta favola: col privilegio di aprir una finestra o gelosia, che dir ſi voglia, in una chiesa non ſi ottengono dritti ſiffatti, e su quella non ne ebbe la mentovata famiglia tranne l'enunciato privilegio; oltre a che giova far noto, come, disaccrata questa parrocchia, l'alienazione del fondo fu fatta dal Collegio de' pasochi. E tale chiesa in oltre venne detta anticamente s. Maria Guidonij dal nome del suo fondatore, il quale fu un Guido de' Maufredi, che dal Reſon All. geneal. della fam. Maufredi num. vi. vien reputato canonico e figliuolo di Alberico e Vivitenda. (*)

s. Maria Ligonum (non Lignorum, come scrive il noſtro Annaliſta) ſette fino all'entrare del corrente secolo su pel chiasso denominato degli Ughi, che dalla via del Loſio, preſochè ſimmetto alla chiesa del suo ſuffragio, sbocca in quella di ſeppione Zanelli. Il luogo, ove giaceva questa chiesa, la cui prima memoria ſi trova al 1375, forma oggidì parte del palazzo ſeſi. Al viſeriv del Dorotti Cron. un. ſette anticamente s. Severo preſso s. Maria fonti portam (cioè a breve spazio dal moderno oratorio di s. Filomena dalla parte che guarda s. ſpico), finchè nel 1625 a ragione della cattiva aria del campanile di questa chiesa, siccome ſi narra novai a' rettori della predetta parrocchia, venne essa riedificata sul canto della contrada denominata la Fiera, donde s'entra in quella degli Orfanotroſi, della quale avrà contezza fin dal 1170. S. Giacomo, chia

Dimorava negli anni 925 in Ravenna, secondo che recitano il Bobovano Ed il Donducci, unà total nobile si è
 gnova per nome Englarata, figliuola unica del Duca Martino degli Onesti, titolo che gli derivava dall'aver
 conseguita dal pontefice, a testimonianza del precitato cronista, il Ducato della Romagna (1); la qual Englarata
 spesso traeva il più del tempo suo soggiorno nel proprio castello di Modigliana (2), pertinente di que' giorni
 ni al territorio faenino (3). Abitava del pari sotto il toscano cielo un nobile cavaliere, averte titolo di Conte

mato della Penna, e ridotto oggidì a domestica abitazione, giaceva presso la presente chiesa di s. Antonio di Pa-
 dove sulla piazzetta, che da essa parrocchia toglie il nome della Penna. (La prima memoria rimonta al 1142.
 Sette s. Estrovio fino a giorni nostri sulla via del Corso di Porta Imolese, e segnatamente quasi di rincontro
 al vicolo di forma nuova dalla parte, che piega verso il fonte detto dell' Ospedale. Questa la prima notizia di
 questa chiesa al 1373. s. Devenjo, la cui prima memoria rimonta al 1157, giaceva a terzo della cattedrale in
 fine alla via denominata del Duomo sul canto, d'onde sbocca; nella piazza del vescovado, conforme appa-
 re, dagli avanzi tuttora esistenti. s. Nicolo', ridotto ora a domestica abitazione, sovrgeva sul canto della via
 di Cesare Scaletta all'imboccatura della strada di Giulio Castellani che piega verso il Corso. La prima conte-
 za a noi pervenuta di questa parrocchia periene al 1456.

(1) Al reame del Muratori sopra le Antich. ital. dissert. v. aveansi in Ravenna affai personaggi decorati del ti-
 tolo di Duca, il quale non procedeva da alcuna pubblica carica, anzi presso parecchie famiglie era questo
 un titolo ereditario, e talvolta certi feudi ottenevano il nome di Ducato. Vedi gli Annali Camald. tom. 1. pag.
 5, Leo. Storia d'Italia lib. IV. cap. 1. §. II, Elefantuzzi. De fonte Roncesia pag. 125 Mon. num. CCXCII.

(2) L'antica e ragionevole terra, ova città, di Modigliana, la quale giace sulle rive del Marano lungi circa
 quattro leghe da Faenza, a giudizio del Savioli, del Magnani, e del Zanoni vuolji sia l'antichissimo castello
 Mutinum de' Galli Boj, ricordato da Livio nei libri XXXI e XXXIII delle sue storie romane: una istatta opinio-
 ne vien contraddetta dall'Annali e dal Cavina, mentre altri e converso reputano che Modigliana sia stata
 edificata dalle ruine del menzionato castello.

(3) Mettendo mano il siggì in Englarata, scrive vol. 1 pag. 67 essere ella figliuola del Duca o Conte Marti-
 no di Romagna, titolo conferitogli dal Pontefice in all'ora sedente in forma: ma questa circostanza si vole-
 va omettere, giacché un costato parlare a chiunque passi del tutto digiuno della storia ecclesiastica, giusta-
 re ne appalesa il nostro siggì, de'va per lo fermo che la sede pontificia fino a quei giorni non fosse ella

Palatino e domandato Virgino o Guido; nome, che dall'epesi costantemente adottato pe' suoi discendenti, con
 gli si quindi in cognome di quella famiglia, detta per ciò de' conti Guidi. Accade (scrive il Donducci) che
cacciando, e seguitando un giorno Guido una lepra per l'Appennino, giunse con la preda a Modigliana, et in
tepo, che Englarata gli vi si ritrovava, primo suo debito andate a riverirla, come fece (*). Ma non pria

stata costantemente in Roma, mentre gli è notissimo che di colà venne trasferita saltato sul principio del se-
 colo XV, allorchè nel 1305 creato pontefice Clemente V, anteposendo questi le vive selvaggio del fozano alle
 sponde fortunate del Tevere, secondo la frase del Cantor di Laura, fermò sua stanza in Francia, dove nel 1309
 stabilì detta sede in Avignone. In oltre non possiamo tacere come il nostro Annalista imprende a far mot-
 to dell'antichità Englarata appreso un breve silenzio di 125 anni, il che per verità accenna con quanto len-
 no e giustitia altrà egli appreso alla sua storia lo specioso titolo di Annali. E senza l'avviso di questa e del-
 le altre minori lacune, che in buon dato qua e colà in ogni monumento, non torna malagevole l'accou-
 ciarsi nell'animo che da essa non è (né può essere) citta a tanta copia di patrii avvenimenti da for-
 nire materia atta alla compilazione d'una storia a cui con equità si converga il titolo di Annali, giac-
 ché Annales (sunt), giusta ci avvia l'ulo Jellio Notitiam Italic. lib. V. cap. XIII. cum res gestae plurimum
annorum, observato cujusq. anni ordine, deinceps componuntur, il quale poco appreso ricordava di nuovo
 nello stesso caso: Annales libri quod factum, quoq. anno gestum sit, id demonstrant.

(*) Se il buon figlio, come si fa coscienza di non dilungarsi giammai ne più un'ette da quanto viene
 scritto dal suo prediletto Zucolo, altrettanto adoperato avesse ora nel ripetere chechè è riferito pel Don-
 ducci intorno a Guido, certo non ci potrebbe costare di frequente in parole di rimprovero contro lui, si
 come di bel nuovo siamo stimolati nostro malgrado ad uscirne, scorgendo che nel trasportare un tal fat-
 to ne' suoi Annali egli sconsigliatamente il tempo degli altri detti, conforme ciascuno può di leg-
 gieri appurare, pignando a riscontro ciò che ne dice il Donducci nel sovvallegato passo con quanto
 il nostro Annalista riproduce ne' seg. termini: Ora avvenne, che ito un giorno alla caccia uno di que-
sti Guidi, e trovandosi per ventura di qua dall'Appennino, e non molto lungi da Modigliana, uagò di cono-
scere di veduta la bella Englarata, che solamente per fama eragli conosciuta, propose di farle una visita.
cc. Dunque non Guido, cavaliere e conte Palatino, ma si un ignoto discendente di sua famiglia ve-

per cotai fortuito incontro l'un corse agli occhi dell'altra, che la peregrina avvenenza e gentilezza della
Donzella, nonchè la molta cortesia e grazia del cavaliere furono esca a caldo scambievole amore, onde en-
trambi ratto s'approvero per forma che quello in breve n' ebbe mercede di lieti prime nozze. Tale imper-
tanto si è l'origine della famiglia de' conti Guido, che di qua dall'Apennino al possesso di vaste tenute la
signoria aggiunsero di castella nel contado di Faenza, della quale conseguirono spacia onore e titolo di co-
tadini, ed in cui fermarono ejandio stanza.

degiuto cotesto connubio, Pietro arcivescovo di Ravenna ne fu a Modigliana (cioè appo il 927), allegando soler-
si pretese, che ad Englarata, siccome femmina, fosse negato succedere per legittimo dritto nel dominio
di quel castello, che di buona ragione spettava alla chiesa ravennate, ne cui beni per virtù di donazione
fattale dal diacono Pietro degli Onesti era stata incorporato (1). Quanto cotali pretese non si potessero
gestere l'ambizione d'un conte palatino, l'ebbe pur troppo a sperimentare il pio prelato, che la prepoten-
za di Guido, secondo che apprendiamo dal Dolosano, il fe tanto spocciare nel conteso castello, in cui lun-
ga stagione posto i disagi di una eruda prigione (2), fino a che esso cavaliere in un colla moglie con-

così a visitare la vedova Englarata, giusta ce ne avverte quell'uno di questi Guidi. Se non che il gio-
stro spigli, siccome solito entrava tratto tratto in contesa col buon senso, così dimentico dello sproposito
per esso pronunziato, indi a poche linee chiaramente e ripetutamente accennò essere stato Guido, non
già alcun altro discendente, che andò a visitare Englarata. Veggasi il soppi pag. 254.

(1) Sabri. Sacre Mem. di Ravenna pag. 463. L'anno 997 (così il Casari nella sua storia ms. della provin-
cia di Romagna) Pietro figliuolo di Mathino de' Onesti, detto de' Duchi per lo Ducato di Romagna, che
haveva, essendo Diacono, dono alla Chiesa di Ravenna Modigliana, e molti altri lochi.

(2) Dal Dolosano ci è conservata la preghiera, cui Pietro soleva di frequente ripetere nel mesto silenzio del
suo carcere, ed è questa: *Propitius te, Domine Deus, quia peccavimus tibi; veniam petimus, quam non me-
remur; manum tuam porrige lapis, qui latroni confidenti januam Paradisi aperuisti. Vita nostra in dolore
suspirat, et in opere non emendatur; si expectas, non corrigimus, et si vindicas, induramus.* Il soppi pag.
254 ed il Sabri pag. 463 ricordan questo fatto nel 923, ma egli vanno errati, mentre solo nel 927 Pietro fu
creato arcivescovo di Ravenna, come evidentemente è dimostrato dall'Annatesi tom. II. pag. 91. Vedi il de

dottoſi ad abitar Ravenna, ed ivi gittatoſi a ſcorvetta e ſtrannica vita, tanto cumulo di colpe concitòſi contra ſi fattamente l'odio del popolo che levatoſi a ſuovve lui e la ſua famiglia timido, eccetto un parvoletto, che all'accorciamento dell'amovoſa nutrice fu debitore della propria ſalvezza.

Queſti venuto ad età adulta, e col nome del genitore un medefimo ſpirito di crudeltà ereditato, ad adempier ſe la ſanguinoſa ſtrama, lungo tempo compoſa, di vendicare, quando che foſſe, l'uccifione de' ſuoi, fece aſſai fiero riempio de' ravennati, e ciò che vi ſcappò per fin dal penſiero, aggiunſe a lambirne ancor caldo il ſangue, onde ſi tingea il ferro micidiale: tanto quel moſtro andava barbaramente lieto della conſeguita vendetta, il perche' i' ebbe accattato l'infame titolo di teuſianguis (1).

Ma l'autorità del noſtro Doliano non è in queſto luogo di tale peso da eſcludere ogni dubbio ſulla verità del ſuo racconto, confirme verremo addimoſtrando. E primieramente non ſi vuol preſumere di commentare, come Engenrada dd Englarata, figliuola di Agaldo conte palatino, fu moglie di Martino Duca, e madre a quel Pietro Diacono, che dalla ſteſa donato nel 896 di molti poſſedimenti (2), d'una parte di

violi. Annali d'ologn. vol. 1. p. 1. pag. 110. Docum. P., e Elefantuzzi. De ſente Honſia pag. 125. Monum. num. CCXCII.

(1) Dirive il figli vol. 1. pag. 69. che in cotefo ecidio, ſe c'è a crederſi al Doliano, correvi di ſangue le pulle che vici. Or egli adunque non teſe quel cronista, o più veramente, non avendo troppa dimeſpidezza col latino ſermone, punto non aſſerì il ſenſo delle parole di lui, giacchè al capo XI facendo motto del ſu menſionato figliuolo di Guido, eſe ne ſeg. termini: qui factus magnus, ravennatum ranguinem, cum pro victa patria et matris eos occidere poterat, ex gladio pro certo lambebat, ad quam caſum dictus eſt Dignus tibiſ-ſanguinem. Vedi il Maleſpini cap. XLVII, Giovanni Villani lib. V cap. 37 e il Vſſi. vol. 1. pag. 478.

(2) Engenrada Comitissa, filia Agaldi Comitis palati, cedit et donat Petro diacono sanctae ravennatis Ecclesiae, Gulafimo, et melafino filio suo, cuiſq. haeredibus in perpetuum, absque haereditario nomine, illud quod eſt de iure suo, et testamentario iure quondam Martini gloriosi Ducis, et suavisissimi mariti etc. Coſi in una carta prodotta nel 1791 pag. 249. ſecondo il Muratori. Antiq. med. aevi ſiſt. V. il Fantuzzi. Monum. ſaven. tom. 1. pag. 96. e l'Elefantuzzi. De ſente Honſia pag. 6 mon. num. X la predetta donazione d'Engenrada ſegui li 8. ſettembre 896.

questi (tra cui il castello di Modigliana) con generosa pietà volle egli arricchire la chiesa ravennate. Ora co-
 detta Ingerada od Inglavata, che dir si voglia, la non è da scambiarsi coll' Inglavata del Dolorano, la quale
 sendo figlia di Marino duca, torna lieve l'arrivarsi ch'ella perciò nacque d' Ingerada, e fu sorella del pre-
 nominato Pietro diacono. Ciò premesso, noi troviamo in una carta degli anni 608, riportata dal Douper-
 ri (1), che Zanieri diacono, figliuolo di Digrino o Guido, secondo che vien per alcuni appellato, e di Inglav-
 rata od Agelinda o Engeltruda (che con tali nomi incontrasi ricordata) ad una con Digrino o Detgri-
 mo, nipote di lui e figlio del defunto conte Guido, che fu figliuolo primogenito dei conjugi, già traspa-
 sati, Inglavata e Digrino o Guido, dona a Pietro arcivescovo di Ravenna ed a' suoi successori tutti i
 beni, che ad entrambi erano caduti per eredità della madre e dell'avola (2); laonde gli è dunque falso
 che ad Inglavata e Guido sopravvivesse l'unico figlio, pel Dolorano nominato Digrino. In oltre da un'al-
 tra carta del 967, pubblicata dall' Annadefi (3), siamo essi accorti che l'antidetto diacono Zanieri con
 inudita e sacrilega violenza girate le mani ad'osso all' arcivescovo Pietro lo chiuse in carcere (4); il



(1) Nota xli al Dolorano. Veggarsi iloppi pag. 529 e gli Annali di camald. tom. 1. pag. 42.

(2) Die 20 mensis Julij, indit. vi. Ravennae. Propterea propterea ego Zanierius divina auxiliante pro-
 videntia... Domini Digrinus Comes et domina Agelinda comitissa dudum jugalibus, atque ego Detgri-
 nus inlustissimus vir nepote eius, filius quondam Guidonis Comitis per huius paginam nostrae vocis,
 professionis... Domino Petrus sanctissimo et coangelico Archiepiscopus sanctae Ravennatis Ecclesiae
 tuisque successoribus... in perpetuum... cedimus atque transferimus... totum quod habere... et ad no-
 stras manus, nostroque iure retinere videmus, id est sponso nostro in integrum... quae huius omnia no-
 bis provenit ex successione quondam Agelinda comitissa Domini spudice, seu Avia nostra etc. Ecco
 un nuovo esempio del vel e seu adoperato in luogo della copulativa et.

(3) Antist. Raven. Chronot. tom. II. Append. num. xxvi.

(4) Zanierius diaconus filius quondam teudegrimo comite et engeltruda comitissa dudum jugalibus... ve-
 nit cum sua familia et introivit in ipso meo episcopio sanctae Rav. Ecclesiae per vim et diripuit meam
 sedem et apprehendit meam personam et misit me in vincula, quod erat in carcerem et tulit thesaurum de
 meam Ecclesiam et de meo episcopio quo denumerare non possunt etc.

perchè a 7 di aprile del predetto anno 967 accostò un sinodo ad intendimento di pigliar pena della moltitudine di quel fellone Diacono, venni egli dannato alla totale confiscazione de' suoi beni (1). Ora se malgrado delle cose fin qui esposte vorremo non per tanto confessare Guido, marito d'Englarata, vero egi iure della cattività di Pietro, descritta dal Doliano, sarà a noi forza attribuirlo, col Carrari e cogli altri aderenti al nostro partito, alle ragioni allegate dal prople ravignano sul dritto del conteo castello di Modigliana; che l'ammettere in Pietro una ripetuta prigionia non sembra punto contrario alle leggi d'una sana critica, comechè a conferma di questa non abbiasi alcun pubblico documento; non così avviene però della strage menata de' ravennati, di cui dichiarasi autore Dignino, figliuolo di Guido e d'Englarata, mentre su d'essa può giustamente detersi sospetto che il Doliano ingannato dall'identità del nome, n'abbia dato carico all'antidetto Dignino in luogo dell'altro Dignino nipote del diacono ravennate, dal quale, per avventurata fatalmente inavvenuto per la condanna inflitta allo gio, non sarà temerario il darli a credere che venisse quindi con orribile esempio preso a crude vendetta de' ravignani. Se velle sieno queste nostre congetture, il savio lettore ne giudichi.

Che nel 954 sulla nostra cattedra sedesse vescovo Gerardo, ce ne fa avvisar un concilio provinciale tenuto a Favenna in quest'anno, intorno al cui verosimile dal sopra e dal Fabii che Pietro arcivescovo di quella donò alla chiesa fervore alcuni beni, tra quali è nominata Mansa Cujato (2). E comechè il predenominato sopra attesse aver tutto ciò raccolto dagli atti genuini di quel sinodo, nulladimeno dalla carta autografa di cotai atto (3)

(1) Vedi il Santucci Monum. Favenn. tom. II. pag. 25. Ed il Speltti Digion. geogr. fisico stor. della Spagna v. Modigliana.

(2) Petrus Archiepiscopus Conventum Favennae habuit aliquot Episcoporum sibi subordinatorum; ubi Episcopi Ferraviensis praesibus, de multis praediis, quae occupari ab alijs dicebantur, a Patribus tractatum est. Dan. Demque communi consilio Petrus Archiepiscopus, Mansam Cujatam, compluvag. alia, Ferraviensis Episcopo, attribuit pag. 257. De Poeda pag. 5. E ciò spesso vien ripetuto dal Laviole vol. I. p. 1. pag. 100, dal Musi Annali di Bol. tom. I. pag. 32 e dagli Annali. Lamald. tom. I. pag. 86. discordi dal sopra soltanto nell'anno, mentre come il Belii vol. II. Docum. pag. 226 assegnano a tale occasione il 955.

(3) Vedila presso il Mansi. Nova Concil. Collect. tom. XVIII col. 429, ed il Santucci. Monum. Fav. tom. III. pag.

si mostra l'opposito, giacchè detta cessione del possesso di Masa Lupato venne adempita da Martino vescovo di Ferrava a pro della chiesa ravennate (1).

Egli è a questi giorni che l'Italia gemeva da lunghi anni nell'anarchia e nell'oppressione, conseguenza delle fazioni e della gloria di una moltitudine di signorotti, gli uni duchi del Friuli e di Spoleto (Dehengario I e Guido), gli altri ve d'Alto e d'una parte della Borgogna (Ugo e Spodolfo), gli ultimi, semplici marchesi d'Invea in Piemonte (Dehengario II), tutti arrogandosi o strappandosi di mano a vicenda, colla prepotenza in Italia, l'imponente e sterile titolo di re. In cotesto travaglioso stato della infelice nostra contrada Dehengario II a' fini pieni i colli degli italiani, che anelavano sottrarsi al tirannico reggimento di Ugo, calò (an. 946) in Italia con animo d'ignoranza, siccome tocchi di buona parte di essa, sendo a quell'impresa concorsi gli stessi italiani, i quali, allogata a Dehengario tutta la speranza che sotto il regno di lui sarebbero per rinnovellarsi gli aurei tempi di Augusto (secondo la frase d'un antico storico), in gran numero ne raggiunsero le insegne, finchè appreso la morte di Ugo e di Lotario suo figlio n'ottenne l'assoluto diritto. Ma non andò guari che Dehengario diedesi a regere i suoi popoli più duramente di quello adoperato avesse chi nel regno lo aveva preceduto, il che fu seme di nuove e funestissime turbolenze. Ora sotto il regno di Dehengario (ultimo dei dieci principi, i quali appreso i Carolingi si succedero nella signoria d'Italia) accadde che un costal Manafio (2), siccome quegli che era a' vaste ricchezze venne si au-

(1) Accenna lo Strocchi nella sua serie de' Sepolcri Faent. pag. 77. che la formula in allora praticata nella cessione del possesso di qualche fondo consisteva nella consegna di un verde ramicello di juncu o bacchetta in simbolo di possesso, come ce ne istruiscono la carta del 967 testè mentovata ed altre prodotte nel foglio pag. 275 e 280. Anche presso gli antichi, aggiunge il predetto Strocchi, costumavasi ne' contratti de' poderi di consegnare al compratore un gambo di frumento, e difatti in una carta del 1010 presso il Dantuzzi Monum. Nap. tom. II. pag. 382 leggesi: Altianus Cesenas dedit Celsredo fil. q. Leo, miltique fultem in manus Svardi renunciando ipri omne jus, et actionem quod habebat in Masa de Salmeolo. Le Mase poi, al vercar del Muratori Antich. Estensi p. 1. cap. XI, null'altro erano, se non un vocabolo significante per lo più una tenuta ed unione di molti poderi. Crutia era il nome, con che veniva appellata l'ambdella verga.

(2) Il codice Mananeo del Dolano legge Manafius e forse rettamente al sentire del Borsieri. È congettura

viratamente approssarsi di queste comuni turbolenze che vennegli fatto rendersi signore di Pavia (*), al reggimento della quale accoppiando egli ogni guisa crudelta e tirannia, spurse un certo giovine nominato

del Donducci che costui potesse chiamarsi Manase in vece di Manasio, già che, dice egli pag. 147, costui si nominava uno de' suoi (di Berengario) principali fautori. Ma sia detto con buona pace del nostro storico, semprechè il medesimo avesse con vie maggior accuratezza ponderate le parole del signorio, nel quale a punto avviene vice, dato in Manase un fautore di Berengario II, certo non sarebbe uscito in rifatto parere, però che avrebbe da quello appreso non dovervi costui Manase scambiare col Manasio del Volvano. E di vero Manase fu dapprima vescovo di Aulis, indi da Ugone re d'Italia, al quale era congiunto di parentado, venne innalzato alla sede delle chiese veronesi, trentine e mantovane, non che arricchito della signoria della Marca di Trento, e finalmente da Berengario promosso alla cattedra arciev. di Milano, giu' al vien confermato dal rasi nella sua Archiep. Mediol. hist. vol. II. pag. 347, il quale riferisce tutto che è cognito del detto Manase, facendo capo dallo seg. parole di Guizprando, storico contemporaneo, lib. IV. cap. III. Hugo rex regnum seculari obtinere sperans, si aprivitate sibi conjunctis regni officia largiretur, contra jus, saque (an. 932) Veronensem, Tridentinam, Mantuanam commendavit Manasii, seu, quod verius est, in eam dedit Ecclesiam; ac ne his quidem contentus (Manasius) Tridentinam ac Septus est Marchiam; quo honore impetente, cum miles esse inuideret, Episcopus esse desiit. Invitato perciò nel 946 Berengario dai popoli italiani a scendere in Italia, e spogliandone Ugo del regno, francarli dal tirannico governo, che di essi faceva, tenne volentoso cotali lusinghevoli inviti, calandovi l'anno stesso, donde giunto vicino della rocca Sommariva, tenuta con numero presidio ed affidata da Manase al chierico suo Adelardo, come s'avviò nella pochezza di sua gente essergli contesa l'impadronizione, diedesi ad sollecitare l'ambizione di Manase, col promettergli la chiesa di Milano, non pria s'avesse conseguito il regno d'Italia, quantunque volte quegli popoli indotto a parteggiare per lui; il che venne tantosto eseguito da Manase, il quale abbandonato Ugo, consegnò a Berengario non pure l'ineffabile rocca, ma spediòsi altresì procacciargli il più desto soccorso dagli italiani. Nell'ottobre fra tanto del 948 passato di questa vita Adelardo arciev. di Milano, Berengario ad adempimento a Manase la sua impromessa adoperò; di fattamente che esso fu intriso in quella chiesa, di cui i milanesi avevano eletto a pastore Adelardo; onde soggiunge il rasi: Pluribus annis Manasius regni patrocinium auxilioque factus Mediolanensis Ecclesiae incubit, gratius potius Lupus, quam Pappus. Abiit tamen haec diuturnae servitutis catena ad veram Berengarii fortunam. Cacciato poi d'Italia Berengario, che seguì di Manase non havere contezza appo gli scrittori. E tutto questo si è piaciuto rammentare, a dirigo che si veda palese al lettore, co-

Valentino, discendente dell'imperiale stirpe di Antonino altrove menzionata (*), a divorare le vie opportune, onde spegnere l'abborrito tiranno, e ritornare la malmenata patria nel pacifico e libero stato da

me la congiurava del Donducci si dilunga da ogni possibile probabilità. (*)

(*) Il sig. vol. 1. pag. 69 seguendo anche qui il Zucolo esce a narrarci, come al tempo che Berengario dominava a tutta Italia, intitolandosi Imperadore, un cotal Manasio..... seppe ad arte e ad inganno recare alle sue mani la signoria di Faenza, riferendo in oltre siffatto avvenimento all'anno 935. Volendosi adunque portar cieca credenza alle parole del nostro Annalista conveniva giudicare che un solo Berengario abbia tenuto il regno d'Italia; e ciò nel 935. Ma dacchè egli si è mostrato cotanto fedele nel copiarne l'anno, avea oltre, si ad avvertire che Berengario (sebbene erroneamente) viene dal suo pregiato Zucolo e dal facagni, sulle orme di Tolomeo Lucchese, del Moriglia, di Gio. Villani e del Machiavelli denominato III: regnava in Italia con titolo d'Imperatore Berengario III che fu intorno gli anni 935: e qualora avesse anche discusso il disagio di scrivere, giusta gli si faceva, alcuna storia per appurare che chi vien recato dal predetto cronista, bastava pure consultarne soltanto il Donducci, dal quale pag. 147. sarebbe stato fatto accorto che questo Berengario era il II e che nel 935 nessun di quel nome teneva il reggio del regno d'Italia; mentre dei due Berengarii, che l'occupavano, il I uscì di vita nel 924, e all'opposto Berengario II ne stimpò lo scettro, in un col figliuolo suo Adalberto, nel 930. In fine Berengario II non ebbe mai titolo d'imperatore, ma si l'avo di lui Berengario I, che al riferir del Simondi Stor. delle rep. ital. tom. 1 pag. 34 regnò trentasei anni prima col titolo di re d'Italia; e gli ultimi nove con quello d'imperatore. Vedi Muratori Annali d'Ital. an. 930 e segg. Denina Stor. dell'Ital. lib. IX cap. V e VI, Niccolini Annali da Brescia pag. 340, Annisato Stor. Fiorent. lib. 1, Giannone lib. VII. cap. III, Bottari Stor. dei pop. ital. p. II cap. V, L'Arte di verificare le date tom. VII pag. 57, Dallo Della Stor. d'Ital. lib. X s. 9, Koch Quadro delle rivol. dell'Europa vol. 1 pag. 94, Divaborchi Mem. stor. Modenesi tom. 1 pag. 74, Chiaramonti Caerenae Hist. pag. 193, Simondi Stor. della cad. dell'Imp. rom. cap. XXIII, Lettere Introdotte alla stor. di Greg. VII del 1059 pag. 16, Annal. Camald. tom. 1 pag. 82, Della Polverie storia criff. cap. X, Vesli Stor. di Romagna vol. 1 pag. 454, Maffini Bologna perlustre p. III pag. 73 e 74, Leo Stor. d'Ital. lib. III, Lavioli Annali Scot. vol. 1 p. 1. pag. 109. docum. O, Cibrario Stor. di Torino vol. 1 lib. II cap. IV, Antoniini Dei Re d'Italia pag. 264, e D'Agincourt Stor. dell'Arte vol. 1 pag. 101.

(*) I Faentini in lega con Valentino della stirpe di Antonino Imperadore contro Manasio, tale è la

epo lui rubatole; il perchè niuna parandogli più acconcia da quelle in fuori che sono porte dall'arte della guerra, si condusse perciò ad Attone (non Azone, come lo appella il figlio sulle tracce del Zucolo) marchese di Camerino: Valentinus ad Attonem marchionem de Camerino se contulit, così il Dolciano, nell'epiteto del qual marchese sendosi a soldato e in quello intorno a due lustri avendo valorosamente militato, pe' suoi meriti si procacciò che dal medesimo fatto gli fosse tale un soccorso d'arme e d'uomini, che con essi a detta del Dolciano in cinque giorni conseguì sbaragliare i seguaci di Manafio, a cui nulla profittò il rifugiarsi per il campo della vita nel proprio palagio, che oltre ogni dire grande e munitissimo sorgeva vicino di Porta imolese (*), poichè da imo a sommo distrutto, fu egli co' figliuoli e con tutti di sua famiglia messo

rubrica del cap. XVI degli Annali del figlio vol. 1. pag. 69; ma volendo egli assegnare a Valentino il suo legittimo luogo genealogico aggiunse nell'Orata scrive: con un altro Valentino ultimo della stirpe ec. onde per questa addizionale circostanza accrebbe il numero degli eson. E di vero i discendenti della stirpe di Autonio appartengono alla famiglia Dominija, detta covatamente in progresso di tempo Laminija, la quale fu già per noi accennato pag. 80 nota 2 essere rimasta espressa in un costal Jacopo canonico circa il 1298, come si raccoglie da un atto pubblico inserito nel libro litterarum antiquarum fol. 42, che si conserva nell'archivio capitolare, e da cui nel precitato anno haasi l'ultima memoria dell'antidetto canonico; ed il figlio stesso vol. 1. pag. 56 avea scritto: Fino al 1200 fioriva in Faenza l'illustre stirpe Dominija cognita in que' tempi col nome di Laminija. Il Donducci ancora pag. 187 ricorda all'anno 1259 il pronominato can. Jacopo, che forse fu l'ultimo, nel quale si estinse il nobil casato. Si tolga adunque dagli Annali del figlio la precedente correzione, che a null'altro giova, se non ad impinguarli di nuovi spropositi.

(*) Soggetta di que' giorni Porta imolese in luogo ben diverso dal presente, e cioè di presso all'odierno fonte così detto dell'Orgetale, secondochè è vero aperto da più vogiti, tra quali precegliamo quelli del 1043 e 1056 pertinenti a certe donazioni vassallate dai vescovi Eudichio e Spoberto a favore de' nostri canonici, nel primo de' quali legge: Monasterium sancti Stephani Protomartyris situm in Civitate Faventiae, et Monasterium sancti Vitalij, et Monasterium sancti Savini; haec autem Monasteria fundata sunt prope portam Imolensis, ed anche prope portam Imolensis: item Monasterium s. Savini situm in Bobolione s. Lepresio, conforme legge il Mittravelli, juxta portam majorem.

a morte (*).

Perseguido severario a malmenare con invidite oppressioni la Chiesa e l'Italia, non s'avvide (nota il di-

E qui non voſſi pretermettere di notare che Monasterium era titolo, onde in antico venivano appellate le chie-
se tutte, come altre ſi ſonaliſi casuald. tom. 1. pag. 19 ne ſa fede il Du-Lange, ricordandone in prova che Lo-
pus ejus (s. Protadii Episc. Geronimi) delatum est ad s. Petri Monasterium, che era chiesa parrocchiale e non
attinente a monaci, e nel capo XIV d'un condito di Normandia del 1072 e preſcritto che Mystice non in occulto
stant, neque post prandium: sed sponsus et sponsa jejuni a sacerdote jejuno in Monasterio benedictus. Ed
Agnello, il quale vivea nel secol IX, scrive nel suo libro pontificale o piano vite degli arcivescovi di Spavena
che Giovanni V all'entrare del 600 Monasterium sanctorum Marci, Marcelli et Felicitae (prope aedem s.
Agollinarij) aedificavit, la quale era semplice cappella; onde dal Bacchini nelle note ad Agnello siamo an-
maestrati che il predetto scrittore usava di frequente la voce Monasterium a designare quelle piccole chiese,
nomate da noi tuttora cappelle ed oratorii privati: Monasteria, quorum nomen, quod sibi familiare est,
Oratoria privata intelligit. Ora avvegna che opini il Donducci pag. 168 che alle tre nostre summentovate
chiese fosse attribuita la denominazione di monasterium, dacche la cura delle parrocchie atto lo scarso
numero ed inabilita de' sacerdoti secolari di quelle stagioni veniva il più fidata ai monaci eſi però ren-
deſi agevole ad ognuno il comprendere quanto aſai male il nostro storico si appoggia nel suo avviso (*).

(* Come che il Donducci pag. 148 abbia lasciata memoria che a' tempi del Dolorano si vedevano i vestigi-
del Palazzo ruinato e destrutto di Manasio, nulla meno esso cronista riferisce che il Valentino palatium totum
detruxit, turri remanente in signum usque ad praesens; onde per vestigi di quel palazzo voſſi intendere
una torre.

Con. ms. anonima pag. 8. Benedetti. Con. ms. Di circostanze aſai diverse dalle prodotte per noi vesse il figlio
la narrazione di cotesto fatto, raccontando come i faentini nell'intendimento di francarsi dall'ardimentosa
tirannide di Manasio, rifrettivi in buon numero, e i più giovani e valorosi eleſero a loro capo un Valentino,
uomo di feroci ed animoſi spiriti, il quale si volse toſto a provvedere i cospiratori di tutti que' mesi, che
deſero loro vinta la divisata impresa. A qual pro dunque il protestarsi dal figlio (Boezio pag. 2) d'esser
si giovato del Dolorano, del Zucolo, del Donducci ec. ec. nella compilazione de' suoi patrii Annali, se poi e' in
contra scorgere che non si vado va seguendo i pazzi capricci della propria immaginazione anzi di offer-

mondi) che non era più il tempo di poter assicurare il dominio coi delitti; avendo egli col suo esempio avvertito gl' Italiani, che trovavasi oltre monti un vendicatore Dei delitti Dei re lombardi, onde siccome i grandi temevano un despota senza rivali, così nel 960 il pontefice Giovanni XII (*) di comune accordo ebbe di-

vare quella fedeltà, che si appartiene ad un semplice velatore delle cose per altrui navate; ove la scorta di più vendiche tradizioni, o il lume e le norme dell' arte critica, anzi del naturale discorso non facevano forza a dipentirne? All' autorità del Dolosano pertanto, di quell' antica nostro cronista cioè che per primo ci ha tramandata memoria di tale avvenimento, era pure ad affidarsi secondo addimandava ragione; non dimeno a cessare la brigata di appenderlo dal lingua del Lazio (per molti piuttosto enigmatica), in che lascia vale scritto il pre nominato cronista, bastava almeno riferirsi al Zucolo od al Venducio, dai quali è nella nostra materna favella fedelmente ripetuto. In oltre che Valentino si conduceva ad Attono richiedendolo di consiglio e di aiuto, ciò non è conforme a verità, e il nostro Annalista doveva argomentarlo dal Zucolo stesso, il quale nella sua cronaca mi recita che Valentino mosso contro il Tiranno a degno, desideroso di liberar la Patria si diede all' esercizio della milizia, la qual si conosceva ottimo mezzo ad acquistar quelle forze ch' ei non aveva, e ch' eran necessarie per opporsi al Tiranno, et in non molto tempo si fece sì valoroso e pronto di mano, e d'ingegno, che meritò ec. e se qui ancora si dilungo la questo cronista non è a far le meraviglie; dacché poco stando entra a dire che Valentino ebbe da Attono soccorso d' armi e combattenti, e la presenza medesima del Marchese, che secolui venne in Faenza; meo sogno, originato per ferire dal non aver anche qui il nostro buon Annalista intesa la lezione Zucoliana, la quale ha senz' altro più che Valentino meritò ch' Agone Marchese di Camerino l'acconodasse del proprio esercito, col quale venuto a Faenza, e combattendo col Tiranno, l'ammazzò con tutta la sua famiglia. In fine a validare sempre più il fin qui detto metteva bene l'espone interamente come in tal fatto si esprime il Dolosano stesso. Scio egli adunque al cap. XII che Valentino bramoso di liberare la patria dalla tirannide di Manasio ad Attonem marchionem de Camerino se contulit, a quo infra decemium honorem militiae meruit, cui praedictus marchio ob sua merita exercitum ad suae patriae liberationem cum largi expensis concessit. Ducens igitur Valentinus exercitum Faventiam, veni natum tyrannum in palatio magno et forti juxta portam Imolensis commorantem adeo expugnavit, quod infra quinque dies ipsum cum filijs et familia ejus tota igni combussit, palatium totum destruxit. sicque partem liberavit.

(*) Ottaviano, figlio di quell' Alberico patrijo, che nel 933 proclamava in forma la repubblica, facendosene

corso ad Ottone il Grande, re alemanno, supplicandolo a liberar l'Italia da quello stesso re; ch'era si presentato come suo liberatore, col farli prometter di congregarlo imperatore d'occidente (*). Ne poteva la Chiesa

eleggere console, aggiungeva a pena all'anno XVIII dell'età, allorchè per morte di Agapito fu primo del 956 impadronitosi della s. Sede, dache' due anni prima avea tenuta la signoria di Roma, si fece consacrare in un sol giorno prete e papa dall'ausilio delo romano, assumendo il nome di Giovanni. Scrisse il Madriavelli nel lib. 1 delle sue Storie Fiorent. che Sergio (e vuol intendere il II) fu il primo de' pontefici, che nello ascendere al seggio di Pietro cambiò nome, mentre appresso aver egli scritto che morto Pascale, fu creato Dugenio II (an. 824) aggiunge: pervenne dopo alcun Pontefice (cioè Valentino e Gregorio IV) al papato Osporio Romano, il quale per la struttura del nome, si fece chiamare Sergio, il che dette principio alla mutazione de' nomi, che fanno nella loro elezione i pontefici. Non Sergio II fu tanto, ma si il premoninato Joa. XII è a riconoscersi autore di questo cambiamento di nome; però che pebbene appo il Vignoli de' Seggi Rom. Pont. legge si nella prima variante alla vita di Sergio II: Hic vocabatur Os porci, unde ab isto in antea omnes proximorum nomina mutaverunt. Verum, aggiunge il Pagi nella vita di questo pontefice, primus Pontificum, qui nomen mutavit, ut observat Davonius, fuit Octavianus, qui Joanni XII nomen assumpsit, et Sergio, qui Os porci appellabatur, non fuit Sergio II, ubi Platina, et Eusebius Viterbiensis in Chronico (e secondo altresì il suapio Cronica pag. 175, il scobaldi Hist. Pont. e Dolomeo Lucchese Hist. ecd. presso il Muvatori del. Ital. script. tom. IX. col. 166 e tom. XI col. 1009, Jacomo Fil. da Bergamo Chron. Supplement. lib. X., e Antonino Chron. p. II. tit. XVI cap. 1 s. v. e l'autore delle vite de' Pontefici pubblicate dal ch. card. Mai nel po. sicileg. Rom. tom. VI pag. 200) aut Sergio III, ut Davonius crediderit, sed Sergio IV, tunc Petrus nomine nuncupatus (aggiunge il precitato Davonio): lui ob reverentiam apostolici culmini nomen mutare placuit, et Sergio voluit nominari; quam nominis mutationem (ci avverte poscia) il Davio non sine ratione Pontifices post hunc deinceps imitari sunt legimus il Mabilon Praef. in sacculum v num. 7, il Muvatori Ann. d'Ital. an. 956 il Capellano. Lo Stato Pont. pag. 16, Della Guinverie. Roma crist. cap. X, il Craconio in Vita Joani XII, il Piat. ti. Stor. de' Rom. Pont. tom. V pag. 1, il facine. Stor. ecd. sec. X art. III num. XIII, Anastasio Bibl., il Sandini, il Cardella, il Davio e D'Agincourt Stor. dell'Arte vol. 1 pag. 106.

(*) Non ha la Storia d'Italia autore alcuno (sono parole dell'Annalista italiano an. 966) da cui si

(soggiugne un moderno storico) raccomandarsi a difensore più valido di colui, che disponeva a suo grado della Borgogna governata dall'inetto Corrado, dava ve alla Polonia, e capi alla Boemia, sosteneva il vacillante trono di Luigi IV, riceveva fede ed omaggi dal re di Danimarca.

Alla fine viene la calde preghiera degli Italiani scese Ottone con possente esercito l'anno appresso in queste nostre contrade (1), ovunque accolto con quelle festose acclamazioni, che erano dicevoli al fausto arrivo di un tanto generoso protettore, il quale pervenuto a Pavia ed impadronitosene, senza alcuna resistenza (2) fu a Milano, ove per Salvestro arcivescovo di quella città venne coronato re d'Italia (3); il che spinse Berengario, la moglie sua e i figliuoli a ricoverare in ben muniti luoghi (4).

possa ricavare, in che consistessero gli aggravj fatti dal re Berengario a quasi tutti i Principi d'Italia, ed in particolare al Romano Pontefice. Un solo storico milanese del 12. secolo ci fa sapere soltanto che Berengario era venuto nell'odio degli Italiani soprattutto per la sua crudeltà e per l'avarizia della moglie sua. Che egli ne facesse molti ed intollerabili (prosegue il Muratori), si può argomentare da quanto lasciarono scritto gli antichi storici, fra quali fratruando, dove vacante (lib. VI. cap. 6) de regnantibus, imo saeculentibus in Italian et ut verius fateamur tyrannidem exercentibus Berengario atque Adalberto. Jammenti il lettore, che l'epoca dei Berengarii è una delle più osure nella storia.

(1) Allora che gli Allemanni attraversavano l'Italia, il popolo ne ammirava l'ateggi delle statue, l'intreccio della spada e la forza; e fino l'idioma e il rauco suono delle lor voci inspiravano terrore: onde Ugone Fabano lo chiama la colposa barbarica lingua, fatta a lacerare ed atterrire le orecchie italiane, giunta l'oppressione del Miccolini.

(2) Bechard. Cosmograph. hist. tom. I. col. 301. L'Annalista sassone nella sua cronaca scrive che Ottone calò in Italia, ubi omnes pene Comitibus et Episcopis obvius habuit, et (ut secuit) ad eis honorifice susceptus potestative, et absque ulla resisten tia Regiam intravit.

(3) Gli arcivescovi di Milano si rifiutavano a queste stagioni primarie di Lombardia, e pretendevano che da loro dipendesse la scelta e il destino dei re d'Italia. Si consultino su ciò il Sigonidi. Stor. delle rep. ital. tom. I. pag. 73 ed il Verri. Stor. di Milano cap. IV.

(4) Leo Stor. d'Ital. lib. III. cap. IV. §. II. Bechard. Cosmograph. hist. tom. I. col. 301 e seg. A giudizio del figlio ripugnantissimo Berengario nella munitissima rocca di Leo, però che confidavasi di menare in lungo la guerra

Dalla storia d'Imola abbiamo che circa a questi giorni, mentre Nordiglio (Sigismondo figlio di Ivano) reggeva la città, si mossero i Daenini ad invadere il territorio, per lo che il capo d'Imola armò soldati

e uscirne alla fine vittorioso. Che questo sia un nuovo tratto d'una notturna immaginazione ce ne fanno apparentemente avvisati le storie, in cui per vero dire non s'incontra che tali fossero le tendenze di Berengario. Da Ottone di Frisinga Chron. lib. vi cap. xxii solo si apprende che Berengarius in monte, qui sancti Leonis dicitur, Imperatorem fugiens, latitavit; e dal Sigonio che Berengarii familia in fugato terrore perculsa caeteris reliquis oppidis finitissimam quaque ad eum incedit, Berengarius quidem in Ducatu Spoletano Montem Deverum, Adalbertus filius Spoletum et Camerinum: in Lombardia vero Villa uxoris in plam in lacu Verbano s. Julii (non nel Lago Maggiore ossia Verbano, secondo il Continuatore del Segnone, seguito dal Sigonio, ma si nel Lago d'Orta nella diocesi di Novara giace l'isola di s. Giulio), Vido filius in lacu Comensi Comacinae, et ad lacum Edenacum fardam, atque ibi singuli validi se praeferebant, nulla de re magis, quam de salute solliciti confiscebantur, usque adeo ut Adalbertus etiam ad Ravennam, qui Ravennam tenebant, contenderent, atque eorum auxilium implorent; onde vultis ponderare l'oppressione nulla de re magis, quam de salute solliciti, le quali parole diato addimostano, come Berengario nel rinchiudersi nella rocca di s. Leo (contado di Monte Feltrino) nell'altro maggiormente ebbe ad cuore che quindi procurarsi un più sicuro asilo alla propria salvezza. Il Muratori poi sulle tracce dell'Annalista Sassone ricorda che Berengario e Willa (o Willa e Willa) sua moglie e i loro figliuoli si chiusero in varie fortezze, senza spar di opporsi ai felici progressi del re Germanico; ed il Ferrina spool. d'Ital. lib. ix cap. vii che la famiglia di Berengario, dacché le eran mancate le forze da opporsi agli avanzamenti d'Ottone, l'evan chi qua, chi là ritirati in varie fortezze.

Il Salfico in oltre nelle sue Memorie stor. della rep. di s. Marino vol. I. pag. 26 e 27 ediz. fiorent. del 1843. si è dato a vedere che il castello, in cui ricoverossi Berengario, fosse quello di s. Marino, avendovi nella Cronica Valtur. nense, pubblicata dal Muratori Spool. Ital. script. tom. I. p. 51. col. 428 un diploma dato da Berengario, il quale legge: Actum in plebe s. Marini in Dei nomine feliciter amen. Al nostro avviso però non sembra che un tal diploma meriti alcuna fede, avendo esso la data dell'1. settembre del 951, ed essendo manifesto che la fuga di Berengario, inseguito dall'armi vittoriose di Ottone, intervenne dodici anni più tardi. Escludono poi ogni dubbiezza alcuni diplomi di Ottone dati da s. Leo nel menzionato anno 963, secondochè vengono riportati

cito molte genti, e con esse corse ad attaccare il nemico, mettendolo in piena fuga sino a Castrocaro, ove fu rinovata la pugna con sommo danno dei Faentini: andò perciò Nordilico ad assediare Faenza, e la fame e la peste obbligavano gli assediati a chieder pace, la quale venne accordata a patto che i Faentini restituissero le Castella, e terre occupate, e si obbligassero con giuramento a non muover più guerra agli Imolesi (1).

Nulla di tutto ciò havvi presso il Doliano, e quindi nè anco appo alcun altro nostro scrittore di cose patrie: e dove all'egregio compilatore della Storia imolese è piaciuto novellamente dar cieca fede alle croniche de' suoi due concittadini, Florio e Gambavini, noi però per le ragioni altra volta addotte giudichiamo dovere altresì in cotesto fatto riconoscere una presta chimera; e certo le circostanze stesse, che ne lo accompagnano, ci commuovono assai a confermarci nel nostro avviso.

Dopo il che mette bene produrre quanto vien recato pel Vesj intorno al carattere degli antichi storici imolesi sulla fede che essi meritano. Gli antichi scrittori delle cose di Romagna, ci avvisa egli (2), e soprattutto gli altri, gl'imolesi cronisti e storici sono così fecondi d'idee sediziose e guerresche, che ad ogni passo tu incontri e popolari tumulti e battaglie coi vicini e cittadine risse, che ti pare una maraviglia. Ed è certo da maravigliarsi che in secolo, qual fu il decimo specialmente, di tutta pace e tranquillità per la Romagna, vadano quegli scrittori descrivendo a quando a quando sedizioni e battaglie con ragguagli così minuti che non potrebbe so più, se stati fossero presenti alle grandi contese.... Leggi Florio Gambavini e gli altri raccoglitori delle memorie imolesi, compreso il moderno storico (ab. Aldeghetti), e vedrai quasi sul cominciare del decimo ora moverli i ravennati contro gl'imolesi, ed andarne i primi perdenti, come se Imola stata fosse maggiore e più forte di Ravenna; ora uscire in campo i faentini, e togliere spolo per forza vedevolo intatto. E ad onta di tante infelice dispersioni ti sarà dato di vedere, gl'imolesi debellare e sconfiggere non solo gli abitanti delle castella del monte, ma faentini, ravennani e bolognesi, ancora, che loro avean mosso guerra. Queste cose potrai tu vedere in quelle antiche memorie, ma non nelle istorie nostre, perchè la favola non è nostra. Se tu, o lettore, ben conosci qual fosse in quei tempi lo stato della Romagna,

tati dal Muratori. Antiq. Ital. di pest. 2xx ed Annali d'Italia an. 963.

(1) P. 1. pag. 74.

(2) Vol. 1 pag. 481 nota 1.

quale il civile reggimento, quali le militari forze, e come i popoli ripopolati in dolce tranquillità sotto la protezione dell' impero, si persuadano, se esser possono le narrate cose. Il conferma del che si vuol aggiungere, ve' non pure il silenzio del Dolorano, del Foggi, del Donducci, del Fioravanti, del Lavioli e del Lavani intorno alle antedette vittorie o sconfitte toccate da' ravennati, faentini e bolognesi, ma quello altresì di tutti gli storici di queste stagioni, che molti si furono e notavano colle più minute particolarità le cose spettanti all' intera Italia; e di vero abbiamo dal Muratori leggersi negli Annali piavani, come nel 1004 *revertunt bellum Pisanum cum succensibus in Aqualonga, et revertunt illos*; ed aggiunge: questo è il primo fatto d'armi e la prima guerra d'una Città Italiana contro dell'altra, che ci somministrò la storia d'Italia. Dintorno le Città di questo Regno erano state governate ognuna dal suo Conte. I Conti delle varie Provincie erano subordinati a qual che Marchese o Duca, cioè al Governatore della Provincia. E i Duchi e Marchesi all' Imperadore, o sia al Re d'Italia. Così ognuno vivea in pace, e nascendo discordie fra l'un popolo e l'altro, o i Duchi e Marchesi, o pure gli Uffiziali e Maggi Imperiali, tutto le spiravano. Ciò valga, conclude sentitamente lo storico di Romagna, a persuadere qualunque che le antiche cronache romagnole e massimamente le indolese, ne' fatti che narrano accaduti nei secoli precedenti il millesimo anno, sono quasi sempre fallaci.

Del cadere del presente anno gli avvisi Ottone da Bavaria alla volta di Roma, la qual città grand' feste fece nel riceverlo entro le sue mura, coronato di poi imperatore dal pontefice, a respicienza di Spidanno, il giorno sacro alla Purificazione della Vergine: a Papa Octaviano *benedictus in Purificatione sanctae Mariae, die Dominice*. Per rifatta quindi appresso una catena di civili discordie, d'invasioni e di atrocità l'Impero dalla famiglia de' Carolingi, dalla morte di Berengario Augusto stato fin qui vacante, passò ai re di Germania, o secondo avvisano alcuni, tornò a re francesi, sendo che la Germania conservava tuttavia il nome di Francia, e Ottone stesso intitolavasi re della Francia, cioè a dire dell'orientale, venendo la Gallia sotto quello di Francia occidentale, il che diede luogo ad Ottone di unire per sempre la corona imperiale al nome e alla nazione germanica (*).

(*) S. Antonino. *Chronicon* p. II. tit. XVI cap. I §. XVI. Sigmond. *Stor. della cad. dell'Imp. romano* cap. XXII. Niccolini. *Arnaldo da Brescia* pag. 339. Koch. *Quadro delle rivol. dell'Europa* vol. I. pag. 95.

La prima impresa, a cui si accinse il novello cesare nel suo ritorno di Roma, fu quella di asediare Willa nell'isola di s. Giulio, poichè a detto del Muratori ben s'immaginava di trovar con esso lei i tesori ammassati con tante effusioni negli anni addietro, e verisimilmente non s'ingannò. Poichè due lune spese Ottone in quell'assedio, dopo il quale Willa fu presta alla vera, a cui avendo egli donata la libertà, incontanente se n'andò ella a congiungersi al marito a Monte Felto, oggidì s. Leo.

Il pontefice Giovanni dunque, che reputata non avea sì formidabile la potenza di Ottone, pentito di avergli agevolata la venuta in Italia, fece opera di sciogliersi da un protettore a lui divenuto molesto; il perchè inteso a concitarli di soppiatto nemici, fermò seco stesso stringere alleanza con Adalberto figlio di Berengario, e a tale uopo chiamato a Roma, rugge con questo operato la fede solennemente all'imperator alemanno giurata. La perfida condotta del pontefice non si restò nascosa ad Ottone, il quale confortandosi viduto con amichevoli ammonizioni a più sani consigli, nell'abbandonare Ravina non ebbe per ciò altro intendimento da quello in fuori di muovere all'assedio della Rocca di Monte Felto, ove Berengario in un collar moglie travasi indiuso. Non era dato impadronirsi di quell'ineffugnabile fortezza, se non per via di blocco; onde poichè l'ebbe formato il più stretto che mai, invitato celatamente da romani, ch'erangli rimasi fedeli, con elata parte delle sue genti recosi loro, il cui subito arrivo spinse Giovanni ed Adalberto ad fuggirene di Roma, ove a far pieni i pieghi de' vescovi e del popolo, bramosi di provvedere a' grandi mali della chiesa, convocato da Ottone un concilio, venne in esso dopo Giovanni e successore Leone (VIII di questo nome), primo custode degli archivii romani, il quale comechè uomo di operi mentata probità, nulla meno siccome laico ascendeva al trono apostolico contro i canoni li 22 novembre del 963 (*). In tanto l'anno seguente la Rocca di Monte Felto più non valendo a tenersi, si diede a parte, onde Berengario e Willa venuti a mano di Ottone, furono inviati prigioni a Danuburga, ove due anni

(*) S. Antonino. Chron. p. II. tit. XVI. cap. I §. XVI. Doffi. Storia d'Ital. lib. IV. cap. XIV §. 2. Godefrido Viterbo. Pantheon appo il Muratori spe. Ital. script. tom. VII. col. 433. L'Arte di verificare le date tom. VII. pag. 69. Leo. Stor. d'Ital. lib. III. cap. IV. §. II. Jager. Introd. alla vita di Greg. VII. pag. 17. Balbo. Della Stor. d'Ital. lib. V. §. 9. Henrion. Stor. dei Reij vol. I. pag. 230. Favampi De Nummo cap. Bened. III. pag. 166.

appreso, al riferire del Continuatore del Rezinone, Bovergaris finis di vivere: Bovergaris quoridam Italiae rex exul motus, et in Babenberg regio more repletus (1).

Confermo Ottone alla Chiesa le antiche donazioni fattele da Rignano e Carlomagno con un atto autentico, scritto in lettere d'oro, che si conserva nella sua originalità nel Cappello di S. Luigi. Alij aggiunse egli a quelle prime larghezze le città di Spejo, di Amiterno e cinque altre piagne in Lombardia, e ciò secondo alcuni nel 967, sedendo pontefice Giovanni XIII. Otto (così il fofsi) fasennam, illiusque Exarchatum, nec non et complura alia, quae Bovergaris occupaverant, Pontifici restituit, ac veterem Rigni, Caroli et Illudovici restitutionem confirmavit. Aliqui scribunt id ab Ottone actum, Joanne Decimotercio jam Pontifice, qui Leonis successerat (2).

(1) Gio. Villani lib. III cap. 5. Memorie Ann. d'Ital. an. 967. Demina. f. vol. d'Ital. lib. IX cap. VII. Leo. Stor. d'Ital. lib. III cap. IV §. III. Notiz. Stor. dei Pop. Ital. p. II. cap. VI. Koch. Quadro delle f. vol. dell' Europa vol. I pag. 95. Verri. Stor. di Milano lib. IV. f. 11. Stor. di Romagna vol. I. pag. 46. Savioli. Annali Ital. vol. I. p. I pag. 113 e 119 docum. B. Appreso ancor il fofsi recato in campo che Bovergaris ricoverò in luoghi ben muniti, sperando usarne alla fine vittorioso, proequie: il qual proposito gli fallì in breve; però che le Città soggette al suo dominio, e specialmente Faenza seguitarono volentieri le parti di Ottone, che per tale guisa ridusse di leggieri l'avversario a tanto spreco, che lo forzò a spandeggiarsi d'Italia. Da tutto che abbiamo fin qui discorso di Bovergaris, fidati alla scorta di gravissimi storici, l'avviò il lettore, come anche a questo luogo il nostro audace Annalista vi si conchiama la sincerità de' fatti; ed altrai in oltre per immaginato aspetto il jugolareggiare di egli fa la nostra Faenza nel require le parti di Ottone, non rinvenendosi di ciò verun documento.

(2) Ed eccoci di novello al nostro buon fofsi, il quale presentaci d'una pallegrina notizia, in quella che ci fa parere, come Ottone confermando alla Chiesa romana le largizioni fattegi da Carlo (questo soleismo, copiato dal Bonducci, venne poi tolto nell' Errata corrigè), n' ebbe in mercede dal Pontefice titolo di Magno. Il Donducci però, da cui esso Annalista prese cagnone di balzare sì solenne fiaba, non dispone così al proposito, mentre solo ci avverte pag. 148 che Ottone confermò le antiche donazioni alla Chiesa romana fattele da Carlo Magno, et altri, e come imitatore dell' azioni di quello, hebbe ancor l'istesso cognome di Magno.

Ottone in oltre, al vece del Donducci, riformò il governo della Città, costituendoli al comando Ministri col titolo di Conti dipendenti dall'Imperio, onde si come al tempo de' Longobardi per esse le città governate dai Du-
chi tutto il territorio di esse sottoposto a tal governo si chiamava Ducato, così poi per esse rette dai Conti co-
mincio chiamarfi Contado; qual Magistrato ritrovo esse ducato in Faenza fino al 1069 leggendosi in una
scrittura autentica nell'Archivio Capitolare di tal anno Guido Comes Faventiae etc. (*).

Conforme dunque le parole del nostro storico il titolo di Grande Devoto ad Ottone per l'analogia della magna-
nimità di sue geste con quelle di Carlo. Sicut Otto (scrivo il Sigonio) vit cum cognomine, quod a magnitudi-
ne rerum gestarum invenit, cum praestantissimo Imperatore Carolo comparandus; onde il Muratori appella-
va Ottone Principe, terror dei Sarbari, che per le sue grandi imprese in guerra, e per l'amore e propagazione
della religione; per lo zelo della Giustizia, e per altre lusingose Virtù, giustamente dopo Carlo Magno si acqui-
stò il titolo di Grande. (*)

(*) Anche il Sigonio non ommette far ricordo ne' suoi Annali di questo nuovo ministero de' Conti, evetto per lo imp.
Ottone: ma con quale audacia non ne conculia egli per il dovere di schietto relatore? Non può certo leggersi
senza disdegno ciò che egli scrive del suddetto monarca, ove entra a narrare vol. 1 pag. 71 che desso fu parimente
largo di premii a coloro, che l'ajutarono in quell'impresa, e gli si porsero leali e caldi fautori, le-
gnatamente a' Faentini (uogni d'infelici e fole di romanzj), cui a' pegno, giusta fedelmente ripete il Mo-
roni, domini e privilegi si formandone il civile reggimento coll'istituzione di Magistrati, nuovi certo di no-
me se non d'autorità, e fu quello di Conti, uomini dipendenti dalla Lavona, e per conseguente idonei a
conservare la Città nella devozione e nella fede all'Imperio. E primamente quanto è alla collocazione dei pre-
nommati domini, titoli e privilegi, questi non vengono pel Donducci attribuiti con viderole singolarità ai faentini,
ma e converso a molti Personaggi sì Ottonemontani, che l'haveano accompagnato in Italia, sì Italiani che
l'haveano servito in queste guerre, e ciò in sentenza del Sigonio; leggendosi nel primo Sift. Favent.
pag. 261. an. DCCCCLXVII. Otto Suidorem Deutonic generis, propinquitate sibi conjunctum Mutinanae Co-
mitem confirmavit, il che affermano oggidì il Malepini cap. XLVII ed altri storia municipali; e dal se-
condo De Regno Ital. lib. VII viene scritto di Ottone: Sigebertum, sive Albertum, Athony Comitis Caruffi-

rispetto alla commemorata riforma di civile reggimento introdotta per Ottone noi di buon grado ci accosteremo al Donducci, quantunque frate questa venisse fiancheggiata dall'autorità delle storie. Non abbiamo noi pretensio scriver gli storici tutti, che a coscienza nostra fanno menzione delle geste di codesto monarca, e principalmente diverse croniche germaniche; ma si negli uni, come nelle altre, ci è forza per confessare non rinvenirsi cenno di cotale riforma. Solo abbiamo dal Sannone (1) che stabilito Ottone nel Regno d'Italia, furono rivolti tutti i suoi pensieri a riordinarlo con migliori leggi, ed istituti, non altrimenti che fece Carlo Magno; procurò calcando le sue pedate, ristabilirlo dopo tante rivoluzioni in maggior forma: molte leggi di lui per ciò si leggono, e Soldato ne inscri molte ne' suoi volumi, per le quali non meno il Regno Germanico, che l'Italia fu riordinato (2). E' poscia dal Sigonidi (3): Ottone I, che morì il 7 maggio 970, aveva, sullo scorcio di sua vita, riformato l'amministrazione in Italia..... Ottone, che aveva sperimentato l'incostanza e mala fede de' grandi feudatari, era si preso al petto di rendere più importanti le città: le quali, già più ricche e numerose in Italia che in tutto il resto dell'Occidente, ottennero da esso licenza di circondarsi di forti mura, di darsi magistrati di propria scelta per adempire ad un'ora le funzioni di giudici, capitani di milizia ed amministratori; di limitare finalmente il potere dei conti, in

ni filium, Marchionem Atuffi constituit, unde clarissima marchionum Bstensium familia eximiae in hunc usque diem potentiae ducta. Sidonem Deutonici generis propropinquitate sibi conjunctum Mutilianae creavit Comitem, unde in foraniola Mutilianae Comites propagati. (Sebbene il Sigonio seguendo le tracce del Bossi abbia lasciato scritto che Ottone oltre Sigeberto e Sidone creò eziandio marchese di Monteferrato Almarano suo genero, vuol si però avere per falso un tal fatto, come ajesta il comprovata la nota 17 al lib. VIII della storia di lui). Quanto poi si pertiene alla riforma del civile reggimento che il Bossi dichiara recata in atto da Ottone riguardo a' Saemga, non ci impiegheremo d'entrare in veruna parola di confutazione, che ciascun de' nostri lettori vorrà riconoscerla per una chimera. Veggasi Leo *Stor. d'Italia* lib. IV cap. I. S. I e seq.

(1) Lib. VIII. cap. I.

(2) Operinvi i Collettori Delle Antich. Long. Milan. invent. I. num. 64.

(3) Storia della Cad. Dell'Impero romano cap. XXIII.

modo da sottrarsi ad ogni autorità arbitraria. Ue' altrimenti lasciava scritto su ciò il Veli (1), mentre egli ele
a dire che Ottone, il quale aveva bontà pari alla grandezza dell'animo, lasciando ai cittadini di Spagnua
la facoltà di riformare l'intera amministrazione, di scegliere a lor piacere i magistrati, che s'impegnasse-
ro gli uffizi di giudici e di capitani di milizia, e dando molta limitazione all'autorità dei conti o sia governa-
tori, affondò non venivano ad essere arbitrarie, accrebbe la prosperità del paese, e spedi i primi germi dello spi-
rito repubblicano: onde prendevamo più tosto a chiamare che il titolo e la dignità di Conte, che chi ne cin- (*)
guetti il figlio, e di lunga mano anteriore a Giovanni di Ottone (2), risalendo la costoro istituzione agli ulti-
mi tempi di Augusto, adoperati dapprima nelle corti, indi ne' governi delle province (3). Perciò le Nazioni
Barbare, nota il Muratori (4), allorchè occuparono l'Italia, la Francia, e la Spagna, trovarono già da
gran tempo introdotto il nome de' Conti. Ma non apparisce, che sotto i Romani si appellasse Conti i governa

(1) Stor. di Spagnua vol. I pag. 464.

(2) Le città, scrive il Dymondi. Stor. delle Repub. Ital. tom. I, pag. 102, erano state fino a quei tempi (di
Ottone il grande) governate dai loro conti, che d'ordinario erano pure i loro vescovi: questi signori essendo qua-
si tutti italiani dovevano per conseguenza essere poco ben affetti all'imperatore. Non li rimpro Ottone,
non ne ritirò pure formalmente le prerogative, ma favori gli abitanti delle città a dilatare le loro
immunità con pregiudizio delle prerogative signorili.

(3) Comites ac comitatus primum dicitur aulae romanae ac Imperatorii Palatii Praeceptis, quod ii Principem
retarentur, ejusque lateri adhaerent, seu domi maneret, seu in expeditionem proficisceretur. s. pathe-
nus in Aelianis. Cum judicaret, in consilio habuit non amicos suos, et Comites solum, sed Praeceptos
etc. Postea cum ex eorum numero adsumerentur, qui ad provincias regendas mittebantur, Comites illi,
non amplius Principis, a quo abierant, sed Provinciae dicebantur, quam ipsi cum Comitibus dignitate ge-
berabant.

Illemontius hunc Comitum originem refert ad ultima Augusti tempora, quibus hic Imperator de-
natores aliquot elegit, ut domesticum quendam senatum haberet, cujus consilium uteretur. Hi denatores
Caesary Comites appellati. Du-Roye. Jossal. latin.

(4) Sopra le Antichità Ital. Dissert. VIII.

tori di una Città. Dai Popoli settentrionali, e massimamente dai Goti, divenuti padroni di questi paesi, sembra che avesse principio quest'uso, come osservò il Cluverio (3). Cioè in latino essi chiamavano Comitum il Prefetto della Città, e nella loro Teutonica lingua Fravionem, o Praefionem: nome che s'incontra anche nelle antiche Leggi di que' Popoli. Ed ove nelle leggi Longobarde non vien giammai fatta menzione dei Conti, si come scorgesi adoperato da Paolo Diacono, non è egli quindi da inferirsi che un tal nome non ottenesse alcun uso appo i Longobardi, ma solo perchè amavano essi servirsì più tosto di quello di Giudice che di Conte, come che l'un l'altro trovsi talora unijato. Ne' diplomi dei Re Longobardi, riferiti dall'Ughelli, Marcarino, e Canini, si trovano questa formola: Praecipiente omnibus Ducibus, Comitibus, Partaldibus, vel Actionaribus etc.

Di Carlomagno leggesi nel Vigonio che del 776 *Carvisium ad pascha celebrandum profectus, Ducatum Forojuliensem regno attribuit, ac Comitibus singulas Civitates administrandas dedit.* Queste città adunque, alla reggenza delle quali Carlo deputò i Conti, si vogliono intendere quelle sole, onde componevasi il Ducato del Friuli giusta chiaro si videra da quanto lasciava scritto l'Annalista italiano: All'apparir della primavera piombò il Re Carlo con poderosa forza sopra il Friuli, e per attestato degli Annali de' Franchi, venuto alle mani Spodgaup o Spodgardo (Duca del Friuli), il privò di vita. Spedisì Stabino suocero di lui in Drivigi, e torse quella Città alla resa. Ugone Flaviniacense scrive che Pietro Stabiano quegli fu, che egli consegnò la Città di Drivigi, et ob hoc de Verdunensi Episcopatu honoratus est. In quella Città celebrò il Re Carlo la festa Pasqua, e dopo aver prese l'altre Città, che r'erano ribellate, in tutte mise degli uffiziali Franzei. Di Carlomagno con titolo di Duca (2).

(3) German. antiqu. lib. 1. cap. XLVIII.

(2) Animadverti debet, Carolum Franci quidem Comitibus Civitates regendas dedisse, Forojulio tamen excepto, cui Marcarium Ducem constituit, ut adnotavit etiam Eckhart in Comment. sup. Franc. ad hunc annum (776). Nota 12 al Vigonio lib. IV. E il Symondi Stor. delle Repub. ital. tom. 1. pag. 78 lasciava memoria come sotto il governo de' Carolingi l'estinzione di molte famiglie Ducali aveva fatto luogo ad un altro ordine di nobiltà, quello dei conti, i quali venivano dal re incaricati del governo delle città. Veggasi ancora il Giannone lib. IV cap. 1. §. 3. e lib. VI cap. 1, ed il Tiraboschi Mem. stor. Modenesi tom. I pag. 60.

Ne il titolo di Conte importava soltanto ufficio di retore d'una città e per conseguente di giudice (1); ma ai Conti apparteneva e riguardò il governo della milizia sì in tempo di pace che di guerra. Nell'Editto di Lodovico Pio Imperadore nell'anno 815 presso il Saluzio si comanda che gli spagnuoli, sicut ceteri homines (perchè i servi non erano ammessi al militare) cum Comite suo in exercitu pergant. In un Capitulare di Carlo M. dell'anno 812 è ordinato, che i Conti andando all'armata non lascino gente dalla milizia, ad usum di due o di quattro persone (2).

Vuolsi in oltre considerare che avendo dichiarato il Donduci, come il titolo di Conte è molto più antico dei tempi de' Longobardi e di Ottone, soggiugne che all'incontro i titoli di Marchese, Valvasore, Valvasini, e Catanei sono più moderni; il che tutto toglieva di peso dal signor, ove scrive: Quant se galia dignitate ... ut Ducet, Marchiones, Comites, Capitanei, Valvasores, et Valvasini; così mostra doverci a buon dritto portare che dallo stesso storico abbia il Donduci presa occasione d'inferire che Ottone istesso il ministero de' Conti, indotteri dalle seg. parole: segni civitates, liberae, tributarias omnes reliquit (Otto); nam quarundam etiam perpetuo, ut supra, Marchiones, aut Comites superiores sibi reservato jure constituit. Se non che chiunque ne ragguardeva l'intero sentido, comprenderà ben tosto, come le poche città da Ottone affidate al reggimento de' Conti sono quelle soltanto, che componevano la Lombardia, la Marca veneta, trivigiana, friulana e genovese (3).

(1) Comes, Index civitatis, ac pagi circumjacentij. Ita appellabant nostri Praefecto majorem civitatum; quam vocem a Romanis hausisse existimant plerique, alii a Comitibus Germanicis, de quibus Caesari et Tacito, ut Cluverius lib. 1. Germaniae antiqu. cap. 48. Lex Sippuar. tit. 55. si quis judicem fiscalem, quem Comitem vocant, interfecerit etc. Du-Lange.

(2) Neque Comites Subicium dumtaxat obieve officium, sed et populares suos in praedia et castra ducebant; ac demum, qui a Principe pro libito creabantur, inclinante Carolo Magno principatu, ad haereses dignitates suas transulerunt, segun iporum nutu, vel potius impotentia. Du-Lange. Simondi. Stor. delle Repub. ital. tom. 1. pag. 79.

(3) Simondi. Stor. delle Rep. ital. tom. 1. pag. 103. Verso è che ad un ^{sinodo} convocato nel 973 da Onesto arcivescovo di favenna nella terra di Marzaglia sul modenese sappiamo dal soffi pag. 264, dal Muratori

Oltremodo poi illustre era la dignità de' Conti. Intervenevano essi co' Duchi, Marchesi e Vescovi all'elezione del Re d'Italia: e ciò che maggiormente rendeva ragguardevole una tal dignità, era che quantunque non avesse in feudo qualche città, ma soltanto in governo, dipendente dall'arbitrio del Principe: pure tal governo solea essere stabile e durava tutta la vita loro. Chi una volta era Conte, non deponcea quel nobile impiego, se non per salire a gradi maggiori. Anzi a poco a poco s'introdusse la consuetudine, che i figli o per i meriti del padre, o coll'aiuto della pecunia, succedevano nella Cavica (x).

Finalmente dalla latina voce Comes, denotante governatore d'una città, si formò poscia Comitatus: parola, la quale indica tutto il territorio con terre, castella e ville sottoposte alla giurisdizione del Conte, pe'chè non già i Conti deponsero il nome loro da Comitatus, secondo alcuni pensj dati a credere, ma si Comitatus è derivato da Comes.

Il territorio poi, oltre al nome di Contado, ha subito quello ancora di Distretto, e dal Muratori n'è provata l'etimologia, ove riferendo che alcuni vescovi conseguirono innanzi al secolo XI. la signoria delle città loro coll'essere creati Conti, siccome appare da un diploma di Rodolfo re di Borgogna, che nel 996 dona il Comitato di Savantaja a quell'arcivescovo Amisone, altri impetrarono la giurisdizione di Conte non sopra tutto il Contado, ma solamente nella Città, e in tre o cinque miglia all'intorno. Ottone III Imperadore nello stesso anno 996 concedette a Osberico Vescovo di Cremona Distinctionem Civitatis infra et extra quinque miliariorum spatia. Distringere voleva dir gastigare, e di là nacque la parola Distretto, significante tutto quel territorio di una Città, dove si stendeva la balia e podestà del Conte. Fu confermato questo privilegio nell'anno 1031 da Corrado primo fra gl'Imperadori ad Ubaldo Vescovo di Cremona.

Annali d'Ital. an. 973. Dal Divanvichi. Mem. stor. Modenesi tom. 1. pag. 137. Codice Diplom. e dal Rossi. Storia d'Italia lib. IV. cap. XV che trovavansi presenti alcuni Conti dell'Embracato; ciò nondimeno non è ad averli per un documento, il quale ratificò l'arrivo del Conduci per l'evazione del magistrato de' Conti fatta da Ottone, come apparisce dalle cose finqui discorse, e più chiaramente da quanto viene scritto dal Leo Stor. d'Italia lib. IV. cap. 1 §. 13, poichè il titolo di Conte in questo caso è da riguardarsi non altrimenti che nome feudale ed ereditario, digiunto da ogni maniera di governo.

(x) Sopra le Antichità ital. divest. VIII, e Delle Antich. Difensi p. 1. cap. V.

Parecchie sono le antiche chiese della nostra Sacra, che da alquanti secoli più non esistono. Stiene tra queste ammoverata dal fighi quella di s. Leonardo, la quale molto prima del 1000, al riferire di lui, sorgeva, ove sta la Casa de' Signori Frontali di Sordiglietta, che guarda la nuova fabbrica de' PP. Gesuiti (cioè dalla parte che essa piega verso il vicolo degli Ughi) ove alcun tempo addietro praticando li mentovati proprietarii alcune escavazioni, rinvennero un ampio mattonato a' musaico, che mostro' essere già stato lo spazio della sovrallzata Chiesa (1).

Di questa chiesa trattando niuna menzione incontrasi presso i nostri patri storici. Solo appo il Mitarelli (2) è fatto ricordo nel 1202 della chiesa ed ospedale di s. Leonardo de Vincaveto in una causa agitata tra Alfonso, rector di esso ospedale e i monaci di Fonte Livellana di s. Maria foris portam, della quale per Desiderico nostro vescovo fu cominciata l'inghiessione a tre canonici, tra quali il Soleriano; e poscia nell'anno reg. 1203, ora del apparire da un atto regale che Guido Ubaldo nuncius executor... *dominium peregrinorum propositum s. Mariae foris portam misit in possessionem ecclesie s. Leonardi et hospitalis de Vincaveto, et domorum et vinearum et aliarum possessionum circa dictum hospitale hospitalium etc.* dalle quali parole quantunque sia dato inferire che questa chiesa di s. Leonardo non giaceva entro le mura di Sacra, ne tolgono però ogni dubbio gli Annali camaldolesi (3), allorchè ci fanno sapere che quell'ospedale trovavasi nel contado faentino: *Hospitale sancti Leonardi de Vincaveto in comitatu Faventino, cioè ne' dintorni della pieve di Fontana, della cui chiesa trovasi pure memoria appresso il Cantuelli (4), scrivendo egli che nel 1292 Commune Favente fecit exercitum generale supra castrum fontane, in quo erant fratres Albericus de Montefratis, et Ubalinus Supplis eius filius.... Dum vero militia et populus ipsius civitatis (Faventinae) risissent supra s. Leonardum juxta fontanam, supervenerunt ambaxiatores homines dicti castrum etc.* Altra chiesa intitolata da s. Leonardo troviamo pure del 1570 giacente nelle circonfanze della pieve di Savina. Nel VII. Sindaco del card. Spettini, nostro vescovo, tenuto nell'ottobre del 1663 vien nominato tra le chiese

(1) Vol. I. pag. 45.

(2) *Memoria Favent.* coll. 461 e 462.

(3) *Tom. VI pag. 110.*

(4) *Chronicon* col. 291.

suggette alla pievania della Pieveva (1) il Provato di s. Leonardo (2).

Dal Magnani in fine (3) è fatta menzione dell'ospedale di s. Leonardo, eretto nel 1664, annesso alla chiesa della confraternita di Maria delle Grazie, la qual chiesa giaceva di que' giorni, ove al presente trovasi la così detta Posta Cavalli. Onde la località delle fin qui accennate chiese questo chiarisce non avervene a confondere alcuna col s. Leonardo del Spighi (4). Al difetto adunque di documenti, che attestino l'esistenza della suddetta chiesa, la quale forse non dovrà cercarsi se non nella immaginazione del nostro Annalista, ci riva a negargli ogni fede.

Ad un concilio convocato in Pavenna del 967 (25 aprile) per Giovanni XIII, nel quale venne Dejoso Brodo arcivescovo di Salisburgo, troviamo essere intervenuto il nostro vescovo Gherardo altrove menzionato, facendocene fede la seg. iscrizione di lui: *Gherardus sanctae Pavennae Sedesiae episcopus* (5). Guardo a questo concilio ci avvia l'erudito critico degli Annali ecclesiastici che nell'anno appresso 968 ebbe pur luogo nella stessa Pavenna nuovo sinodo, di cui appo il Baronio non ha vi cenno. E poiché nel primo si tenne trattato intorno all'erezione dell'arcivescovado di Magdeburgo, e non essendovi intervenuto il vescovo di Pavenna, col quale a punto facevasi di mettere ad effetto il cambio della predetta chiesa di Magdeburgo, così fu forza differire l'esecuzione di altro concilio, seguito per ciò nel successivo anno, conforme si raccoglie dalla cronica di Magdeburgo: *Hinc etiam concambio confirmando le*

(1) s. Maria nel bosco di monte Agni è il titolo della chiesa, detta in voce volgare Pieveva.

(2) Pag. 69.

(3) Pag. 225.

(4) Dagli atti della S. Sede apostolica p. 1. pag. 98, fatta in Faenza dal vesc. Azeano Marchesini nel 1575, siamo venuti a notizia che nella chiesa parrocchiale di s. Cassiano (la quale negli andati tempi dette, ove oggidì giace s. Maria dall'Angelo) trovavasi un altare dicato a s. Leonardo, benefizio annesso alla detta parrocchia. Sarebbe egli mai a portarsi che il Spighi avesse scambiato un altare per una chiesa? Che che ne sia; il sospetto non è temerario, quante volte per il nostro Annalista abbia scossi i predetti alti, esistenti nell'Archivio capitolare, ne quali inoltre p. II. pag. 36 è fatto ricordo dell' Ospitale di Vincaveto, siccome posto presso la pieve di Fontana.

(5) Hoff pag. 261. Henry *Stor. eccl.* lib. VII. num. XVI. Ann. Camald. tom. 1. pag. 105. Fabri. *Sacrae Mem. di Sp.* pag. 462.

trif. Ravennae Archiepiscopus, et plurimi Episcoporum Italiae, et Germaniae subscribere anno Domini Incarnationis 968 Indictione Duodecima.... Porro ex Indictione 12 Kalendis Septembris in Italia anno 968 incipit apparere secundum Concilium Ravennense post illum diem celebratum (2).

Ad altro concilio e vogliam dire in quello accolto nel 975 da Onesto ariv. di Ravenna nella terra di Margaz-
glia, contado modenese, intervenne Sverardo nostro vescovo, trovandosi negli atti di esso scritto: *Sverardus episcopus sanctae Savelinae Ecclesiae* (2). A nuovo concilio, tenuto in Ravenna nel 976 e mentovato dal Manfi-
(3) col titolo: *Ravennatense Concilium pro symonia in electione Abbatum s. Joannis Evangelistae vitanda an-
no civitate 976 ab Episcopis eius Provinciae celebratum*, è avviso dello Stocchi farsi trovato presente altresì
il nostro Sverardo, però che essendo in quello intervenuti i suffraganei dell'Arcivescovo Ravennate, e presuni-

(2) *Pagi Crit. in Annal. Baronii ad an. 968 num. IV e V. Secondo l'anno volgare l'indizione XII ijetta al
969, nulladimeno non vuol si prender maraviglia, se nella cronaca Magdeburgense per contrario vien as-
segnato a quella il suo cominciamento dal 1 settembre dell'anno precedente e non dal 1 gennaio del se-
cessivo, poichè in ciò si è seguita la pratica Costantinopolitana circa lo stabilire il principio delle indio-
ni, facendosi sapere l'Arte di verif. le Date tom. I pag. xxi che comunemente si distinguono tre sorta d'indi-
zioni: la prima è quella di Costantinopoli. Dominica essa col mese di settembre. e. il che vien ratificato al-
trisi dal Zacaria Onomasticon v. Indictio.*

(2) Di due sezioni si compone codesto concilio, alla prima delle quali senza più convenne il nostro Sve-
rardo, ma ignorasi il giorno, in cui seguì, non essendo quello accennato nelle note cronologiche pre-
messe agli atti della stessa, conforme è dato apprendere dall' esemplare conservato dal Tiraboschi
nelle sue *Memorie stor. Moden.* tom. I pag. 137 Codice diplom. È noto però che la seconda sezione ebbe luo-
go nella suddetta terra, e segnatamente presso il fiume Secchia, li 9 settembre 975, sì come leggesi pres-
so il *Hist. Raven.* pag. 264 ed il *Varoli Annali Italog.* vol. I. p. 11 pag. 5. E se avviene che il Velfi
a' segni al mentovato concilio l'anno 968, di rifatto provincialismo ci piace dal carico alla stampa, non po-
tendo noi farci a credere ch'egli veramente ne ignorasse l'anno, a cui spettene, ove per ventura non sia
si giovato delle *Diffrattazioni del Muratori Ediz. romana del 1790*, in cui leggesi il 968.

(3) *Novae Concil. Collectio tom. XIX. col. 29.*

bile che vi abbia affittato anche il nostro Vescovo Stevardo in allora vivente (1).

Che poi a Stevardo succedesse Udebrando ce ne ammoniscono gli atti d'un concilio provinciale tenuto in Lavenna dall'arcivescovo Gerberto nel 998, nel quale benchè in un'antica pergamena leggas: Promulgata sunt haec anno 997 Incarn. Dominicae, die Kal. Majasum Indict. II, e al confronto tuttavia un erro-
re nell'anno, conforme il dimostra l'indizione XI appartenente al 998 in unione alle calende di Maggio, ad avvertimento altresì dello Strocchi (2), pel quale una nuova prova di rifatto errore vien inoltre

(1) Levie De' Vescovi Fiorentini pag. 79.

(2) A chiarire per tanto il concetto dello Strocchi circa le calende di maggio, sulle quali fonda tutta la
verità del suo asserito intorno all'anno 998, a cui di buona ragione debbe riferirsi il predetto concilio,
atto all'indizione XI quivi allegata, ci fa mestieri aggiungere che dalle calende di maggio per lo appunto
hasiene indubitata fede che essa indizione accenna l'anno 998, però che giusta ci ammaestra l' Arte di
verificare le Date tom. I. pag. xxviii nota nel X. secolo l'imprese a Firenze a spatuire il cominciamen-
to dell'anno alli 25. marzo (cioè tre mesi meno sette giorni dopo noi); il che diede origine all' Era o
Calcolo di Firenze, il qual metodo venne adottato da alcune città, e molti pontefici poi fino a Clemente
xiii inclusive lo hanno seguito nelle loro bolle. I Fiorentini non lo abbandonarono che in quest'ulti-
mi tempi in virtù d'un decreto dell'imper. francesco dato l'an. 1749 nella sua qualità di gran duca di
Toscana, col quale fu prescritto che l'anno 1750 ed i successivi comincerebbero al 1. gennaio in tutta la To-
scana. Dal che risulta che dove nella manifesta antica scrittura non venisse fatta menzione delle
calende di maggio, in tal caso merce dell'indizione XI potess dirittamente inferire che quel concilio avesse
avuto luogo pria delli 25. marzo dell'anno volgare 998, e quindi nel 997 secondo l'era fiorentina: an-
de pel sigorio è prodotto un privilegio del 950, avente l'indizione IX, fatto dai re Berengario e Adel-
berto alle monache di s. disio di Piacenza, in cui incontrasi: Anno dccccl. regni vero Donni Berenga-
rii, et Donni Adalberti pmissimorum regum primo, Indictione nona, e nel quale bassi a riconoscere usitato
il calcolo fiorentino, sendo che l'indizione nona fuor d'ogni dubbio palesa l'anno volgare 951. Più
chiaramente ancora apparisce essere stata adoperata la predetta era fiorentina nel seguente
diploma dei prenommati due re, appo l' Ughelli: Italia sacra in Episcopis Mutuens, leggendo
le note cronologiche del medesimo: Datum decimo die Kalend. Februar. Anno Dominicae Incarnato

Deputata dal reg. brano della prefazione apposta ad esso concilio: Perpetuus regnante Domino nostro Iesu Christo. Tempore pii Caesaris Ottonis III. in anno secundo Imperii eius undecima indictione etc. però che l'anno II di Ottono, come imperadore, cadde nel 998. Egli era già cinta la cesarea corona nel maggio del 996; nel primo del qual mese, due anni più tardi, ebbe luogo il predetto concilio di Ravenna, onde venne provveduto a certi gravi abusi introdotti nella disciplina ecclesiastica. Gli atti di quello veggonsi sparsi unitamente cogli altri suffraganei dal nostro Udebrandus ancora: Udebrandus Ravenninus (?).

Due ventisei vescovi in oltre convenuti nel medesimo anno 998 al concilio romano riunito da Gregorio V. (*) e presieduto dall'imperatore Ottono, hanno scritto Udebrandus in questa forma: Udebrandus Ravenninus Episcopus.

Egli di nuovo lo scrittore della Storia indolese, citato secondo il solito alla sola autorità de' suoi due preziosi fratelli cronisti e contiabini, Florio e Sambesini, entrata a navare (2), come i Ravennati, i Tacubini, e i Dortovesi approfittando della circostanza, in cui la repubblica di Imola era rimasta vedova di reggente, nell'anno 1003 dentro ai confini della stessa devastarono le campagne, e spingendo per tutto il carattere di asafiniani piuttosto che di guelfi vennero ad insultare gli Indolesi, sino presso alle porte. Qual'era gli abitanti contro ai nemici quell'ardore marziale, con cui avevano sostenute le sedizioni civili. Frodova allora in Imola Conrado discendente da quel famoso selvaggio alemanno, che ritiratosi in un castello vago e posto sopra scogli aguzzi denominato Saspatello, di cui era assoluto signore, diede origine all'infame famiglia dei Saspatelli. Esso ricevette dal senato l'autorità militare col titolo di Capitano, e so intrepidamente si oppose

nij DCCCLX regni vero plurimorum Berengarii et Adalberti secundum primo Indictione Nonas. Cosi che appare come altrasi a contestar errore nel Topi pag. 274 e nel Tabri pag. 471, i quali riferiscono il sopra ricordato cambio al 997 anche dall'osservare che l'Annale tom. II. pag. 139 e reg. statuisse l'elezione di Gerberto nel 998, ed è indubitato che nell'anno antecedente egli non sedeva per anco su quella cattedra. (3) Stroy. Stor. eccl. lib. LVII num. LVI. Savioli Annali del. vol. I. p. II. pag. 64 Mon. num. XXXVI. Il Finan (*) non poi nelle sue Mem. degli scrit. Raven. tom. I. pag. 304 non avendo avvertito quest'errore nell'anno, attribuisce il detto concilio al 997, conforme altresì Adoperando il Mangoni. Epist. Rivind. Histor. pag. 58.

(2) l. I. pag. 80.

colle sue squadre ai tentativi dell' spirito aversario, e fece tanta strage dei faentini che del sangue di questi fece covere un spio detto a di nostri sanguinario. Chiese i vinti la pace, la quale fu accordata a' condizjone che i dovessj riparare i danni recati alle ville e alle campagne, e i faentini desersj un proporzionato compenso per i dispendj, e gli incomodi della guerra. Dei ravennati non fu fatto parola in Senato (1).

Al Florio pertanto, al Jambelini, nonché allo scrittore della storia imolese, il quale per vero dire mostra piace: li a' pag. di novelle, si lascino coteste ciancie, che per favoloso e ad aversj il racconto dell'antidetta sanguinosissima strage, giusta lo appalesa il silenzio del Solovano e degli altri nostri patrii storici, e ne lo ratifica quello e spandio de' ravennati e forlivesi. Che anzi vuolsj accennare, come un secolo più tardi in un fatto d'arme, seguito ne' dintorni d' Imola tra' faentini, bolognesi, ravennati ed imolesi, per la molta copia di sangue sparso da questi ultimi preso un rio, quello perciò s' ebbe partorito il nome di sanguinario, secondo che a suo luogo faremo noto, quantunque una tal circostanza non venga mentovata per lo compilatore della storia imolese, che pur non potè ignorarla, e da cui avea a pigliar cagione di sufficave della verità del fatto presente. Due Concilj Provinciali, scrive lo Storico (2), si tennero in Ravenna l'anno 1014. De' vescovi suffraganei che ne fecero parte, non è rimasta memoria, ma non dovette al certo mancare il nostro Aldebrandino, il di cui nome trovasi regnato in tutti gli altri sinodi, che da quel tempo si preserverono nel intero. Il primo di questi Concilj fu convocato da Arnaldo fratello di Enrico II (detto da alcuni anche I) re di Germania promosso all' Arcivescovado di Ravenna, ed avea per oggetto la deposizione dell' intruso Arcivescovo Adalberto, che

(1) Anche il cav. Angeli tenore della patria gloria infiorava di questo chimerico trionfo le sue Memorie biografiche illustri Imolesi pag. 211, togliendolo con rara dolcezza di mente dal suo concittadino Albeghetti, si come più tardi adoperava egizandio il Cerchiari, spittetto stor. della città d' Imola, recando a pag. 20 che la morte di sperto (degl' Alidori) rigetto la Corchia città nell' anarchia e stette non poco senza principer. I ravennati, i forlivesi ed i faentini approfittandosi di queste dispersioni (sic), nel 1003 misero a' ruba il territorio di lei ormai vera cattiva. Il Senato allora affido' il comando al suo condottiero Lafatello col titolo di capitano il quale fece di loro strage sì tanta, che il rio della Secia scorrente di acque fatte rosse pel sangue prese il nome di rio sanguinario, e que' campi il nome di dolenti. Le città nemiche dovettero riparar le danni.

(2) Serie de' Vesc. Faentini pag. 81.

poi per intercessione di pie ed autorevoli persone fu destinato alla chiesa di Arezzo..... Il secondo Concilio tenutosi consecutivamente in Ravenna dal nuovo Arcivescovo Arnaldo ebbe luogo nell'istesso anno 1014 l'ultimo giorno di Aprile nella Chiesa Metropolitana sotto il titolo della Assunzione, onde recare rimedio ai disordini occorsi durante la vacanza di quella Sede, cioè per undici anni dalla morte dell'Arcivescovo Federico alla promozione del suddetto Arnaldo. Intervenero a questo Concilio Sigifredo Vescovo di Piacenza, e molti altri delle Provincie di Emilia, di Romagna e della Pentapoli.

A noi però per solo amore di verità e forza di sentiva dal fin qui esposto per lo Storchi, sendo che ne appo l'Andresi, il quale ci lasciava un'accurata ed erudita storia degli arcivescovi di Ravenna, ne appo ve-
run collettore di concilii, anche il più recente, s'incontra che nel predetto anno 1014 avefero luogo due concilii, ma si un solo, conforme siamo altresi fatti accorti dai sinodi dell'arcivescovo Lodovico, non che dalle istorie del Becchetti e del Henry.

L'unico concilio dunque convocato in Ravenna nel 1014 è il secondo, che dallo Storchi vien attribuito al predetto anno; onde riguardo al primo vuol considerarsi che giusta la sua opinione non poteva esso in alcuna guisa avere per oggetto la deposizione dell'intruso Arcivescovo Adalberto, mentre ci avverte l'Andresi che sullo scorcio del 1013 il pontefice Benedetto VIII ritornando dalla Germania si condusse col re Enrico a Ravenna, ove tenne un sinodo, in cui fu deposto l'intruso Adalberto (1), e nel quale venne eletto arcivescovo di quella chiesa Arnaldo, detto anche Arnolfo e Arnolfo, come il tutto chiaramente confermasi dal Ditmars, il quale appreso avere scritto che Enrico Harmulphum fratrem suum quem Raven-
nati ante praesent Bedesae, Casar (2) senu intronizatum al Apollonio ibidem consecrari praecepit, post-
que: in Ravenna duo, et Romae totidem synodali iudicio Papa depopuit ab Archiepiscopo Leone jam mi-

(1) Adalbertus post Frederici mortem circa finem anni 1004, vel initium anni 1005 illegitime a Leone Archiepiscopo jam muto consecratus Cathedram S. Apollinaris occupavit annos novem, depositus a Benedicto VIII in synodo Ravennae habita vel Novembri vel Decembri mense anni 1013 regnante Henrico adhuc non coronato Occidentis Imperatore. Tom. II pag. 155.

(2) Enrico riceve dal pontefice Benedetto l'imperial diadema li 14 febbrajo 1014.

to conservato.

Dall'annalista sapone si apprende inoltre che nel 1014 Arnaldum fratrem suum Imperator ab Apollonia consecrare fecit, supplantatorem autem eius Walberum iniuste diu sedentem primo degradare voluit; sed assidua priorum intercessione devictus Aretinae praesuit Ecclesiae; il perchè col Mabillon reputano gli Annalisti camaldolesi, il Mansi ed altri averci a leggere Aretinae, e quindi dichiarano essere stato Alberto dopo la sua deposizione creato vescovo di Arezzo contra il sentimento del Muratori, il quale dal non rinvenirsi veuno alcuno di Alberto presso l'Ughelli, conforme egli asserisce, si è dato per ciò a vedere essere nell'Aretinae mentovata la species, castello a lui piccolo e che non ebbe mai sede vescovile; ma sia detto con buona pace del ch. Annalista e del suo requiratore il Bocchetti, ciò è agevolmente falso, rendochè l'Ughelli nei vescovi di Arezzo num. XLIII fa menzione a questi giorni di un Alberto: Albertum Aretino- rum Episcopum Arnaldus vivit ad annum 1013 (1).

A' 30 di aprile per tanto del 1014 fu veramente da Arnaldo convocato un sinodo provinciale, che bastò tre giorni, e in cui venne condannato ed aboliti gli atti tutti dell'intirco Alberto (2), e al quale sendo intervenuto Sigifredo vescovo di Ravenna con molti altri dell'Emilia, Romagna e Pentapoli, come si rende palese dalle note cronologiche di esso sinodo (3), è dato quindi congetturare che egjandio il nostro Alberto vi convenisse, trovandolo intervenuto al nuovo sinodo accotto del 1016 ad una col predetto Sigifredo.

Non undici, ma dieci anni soltanto fu vedova finalmente di legittimo pastore la chiesa ravennate, conformemente si raccoglie dall'Annalista (4): Computato enim anno 1004, quo mortuus est Didericus, pro anno pri-

(1) Aretinae Ecclesiae tabulae per hos annos Albertum, qui idem est ac Walbertus, Episcopum signant apud Ughellium. Mansi. Nova Concil. Collect. tom. XIX col. 660.

(2) Fabri. sacre Mem. di Ravenna pag. 474 e lo stesso Offem. xxx. Aprile.

(3) Congregata est venerabilis synodus patrum in ecclesia Ravennati. . . . presente in ea sanctissimo ac venerabili Arnaldo archiepiscopo sedis ejusdem, simulque cum eo celeberrimo et in Christo fidelissimo Sigifredo placentino episcopo, aliisque patribus pluribus Emiliae, Romagnae, atque Pentapolis provinciarum Exarchatus Ravennae.

(4) Dom. II. pag. 160.

mo, licet incompleto, anno 1008 pro secundo, et sic de sequentibus, invenimus annum, et tempus quo habita est Synodus Hahaldi, esse annum undecimum tunc currentem. Notisi che l'elezione di Arnaldo avvenne, giusta teste operamuro, sul cadere del 1013. Sevo è che negli atti di questo sinodo leggesi che la chiesa ravennate undecim annis vidua mansit; ma riflette l'Anadesi dove si di rifatto sbagliò dal carico all'effere, il quale soffre undecim pro decem; eo pro, pro modo, quo evatum est in acti chronologicis ipsius synodi, ubi confunduntur annus 1014, et indictio XIV (quam vocat Olympiadem inestus Actorum Descriptio) cum anno tertio imperii Henrici Augusti, qui erat primus (1).

Alla commendevole accuratezza degli Annalisti carnalibolefi (2) deve si per noi saper grado, sendo stata messa di loro rivendicata all'oblivione, in che giacevasi appo l'archivio arcivescovile di Faverina, la scritta autografa degli atti concernenti il concilio in quella città raunato li 30 aprile del 1016. Anno Deo propicio (legge esser caria fra una lacuna) pontificatus Domini Benedicti summi Pontificis, et universalis Pape, in sacratissimo beati Petri Apostoli sede.... a Deo coronato pacifico magno imperatore in Italia vero anno tertio die trigesimo mensis Aprilis indictione quattordecima Faverina. Le cattedre e pertinaci controversie in sorte tra Vitale abate di s. Adalberto nell'isola di Bevo (3) e Guido abate della Ponsio, a riguardo al diritto di certa pesaggio.

(1) Tale cronologica discordanza ha condotto alcuni eruditi a riferire questo concilio al 1016, e a giudicare ad un tempo che gli atti di esso costituiscono un solo sinodo con quello celebrato nel detto anno 1016, sendo che leggesi essere amendue seguiti il di 30 aprile, indizione XIV, e coll'intervento del medesimo vescovo di Piacenza. Ma rispetto al primo sinodo secondo i Collettori dei concilii debbe convogersi in anno primo imperii Henrici per indictionem XII, siccome sostiene anche il Muratori, avendo l'inepso scrivente attribuito all'impero di Enrico l'anno, che riguardava il pontificato di Benedetto. Circa poi all'essere stati questi due concilii convocati nel medesimo giorno 30 aprile, non induce un tal evento alcun dubbio sull'effere di due distincti sinodi, e chiunque non sia del tutto digiuno delle antiche leggi e consuetudini della chiesa ravennate, spettanti ai vescovi congregazionali, lievemente ne comprenderà tutta la ragionevolezza.

(2) Dom. I. pag. 379, 379 ed Appendice col. 217.

(3) L'isola ossia valle di Bevo, ove nel 1001 dall'imperatore Ottone III venne edificato il monistero di s. Adalberto pe' monaci benedettini, si è il borgo, chiamato oggigi convoltamente s. Alberto. Sabin. Lave.

ne, che ciascuno alegava godere nel porto di Volano e nel littorale adjacente, sollecitandosi cotesto s'indò
 preseduto da Arnaldo insieme col molti vescovi suffraganei, tra le sospizioni de' quali il nostro Svevano
 occupò il secondo posto: Aldebrandus episcopus sancte Aventine eulose in ordinato consensu, laudavi
 et propria manu subscripsi.

Spetta alli 15 febbrajo del 1017 un'investitura eseguita da Pellegrino arcicancelliere e Datone conte, commis-
 sari di Enrico II, mercè la quale a nome del predetto augusto vien rafferimato all'arcivescovo Arnaldo l'utile
 dominio di Savenna, non che de' contadi bolognese, imolese, faentino e cerviese, giusta apprensè dal Rossi
 (1), dal Fantuzzi (2), dal Savioli (3) e dal Muzzi (4). Intorno al che ci piace addurre l'importante osser-
 vazione dello Stracchi, il quale fa avvertire, come era costume de' imperadori di que' giorni ratificare ge-
 neralmente le pontificie donazioni, sì perchè ad essi apparteneva la protezione e difesa degli Stati del-
 la Santa Sede, e sì perchè così richiedeva la consuetudine di que' tempi, ne quali vedesi che lo stesso Doge
 di Venezia riceveva dagli Augusti d'Occidente la conferma de' privilegi e delle immunità della Repubblica
 Veneta, quantunque non fosse stata giammai sottoposta al loro dominio. Per simil guisa su' primov-
 di del suo impero conferimò Enrico a papa Benedetto, sulle orme de' suoi più vicini antecessori, il patrimo-
 nio già per essi concesso a s. Pietro, e ciò a contraffegno della lor gratitudine inverso i Vicari di Cristo e della
 Divonion loro verso il Principe degli apostoli. In vigore di cotale conferma Erberto, che nella cattedra sa-
 venate era succeduto ad Arnaldo sul cadere del 1019, recosi alla visita delle sue temporali giurisdizio-
 ni, di cui, come sopra si è discorso, era stato investito quell'arcivescovado, onde ad avviso del Rossi appren-
 diamo che a tal effetto fu Erberto nel 1021 in territorio d'Aventino IV Idus Junii, cioè a Dize li 10 di giu-
 gno (5).

Mem. di fav. pag. 71 ed Efemeridi: xxiii febbrajo.

(1) Pag. 275

(2) Monum. faven. tom. III. pag. 19.

(3) Annali Bologn. vol. I. p. II. pag. 73.

(4) Annali di Vol. tom. I. pag. 38.

(5) Vedi il Savioli vol. I. p. I. pag. 118 e vol. I. p. II. pag. 73. Monum. num. XLIII.

(6) Scrivendo il Donducci pag. 152. che nel 1024 l'arciv. Gebardo ottenne (dall'imper. Corrado) per imperial

Intervennero che sul cadere di questo presente anno 1021 condottosi il patriarca s. Romualdo all'eremo di
 Ripovo (1), da lui fondato, al recare degli Annalisti camaldolesi (2), intorno al 986, secondo la regola di
 s. Benedetto (3), ebbe altamente a biasimarsi della condotta di que' solitari, i quali lungi dall'osservanza

concessione il contado di Faenza, induce il lettore a portare che solo in quell'anno la chiesa ravennate en-
 trasse al possedimento del nostro distretto, ma egli va di gran lunga errato, mentre gli è incontrabile che
 essa n'era già stata investita diciassette anni innanzi, come teste ricordammo, e come ne fa fede il ve-
 lativo diploma dell'imp. Enrico riportata nel 1.º fog. pag. 275: che anzi a testimonianza dell'Annali de-
 due favenn. Archiep. pag. 29 mostra potersi direttamente affermare che pria all'epoca del mentovato
 anno 1017 gli arcivescovi di Favenna godevano di molti possedimenti nel territorio faentino. Non concessio-
 ne poi, ma si conferma basti a chiamare quella che Sebeardo conseguì da Corrado intorno alla giuri-
 sdizione sul nostro contado; poiché ci avverte il precitato Annali che *Ugonem nobilissimum Comitem*
Donomenum anno 1024 faentino Comitatus Archiepiscopus diabolice; quare Corvadi Casarij patri-
 ciniuni implorant Archiepiscopus Sebeardus, possessionem occupati Comitatus sibi confirmari impetravit,
 atque ab Ugone Comite restitui: in actu vero restitutionis Sebeardus Ugonem ipsum medietate ipsius
 Comitatus per modum Emphyteusis donavit. De Ugonis occupatione, restitutione, atque investitura re-
 ceptores fecit Autographum Documentum Archivii Archiepiscopalis. Pag. 28 e 29.

(1) Al ^{recato del Magnani fu} Ripovo ne' trascorsi secoli un castello edificato sull'Alpi, già territorio, oggidì diocesi di Faenza, poc'ol-
 tre Maradi, così denominato dalla congiunzione, o giusta la foce del nostro fiume, dall'interpretativa de' due
 fiumi, Amone e Crispino, che unendosi insieme formano un sol confluente. Nelle circostanze di questo cas-
 tello, che il Mabillon *Ann. Ord. S. Bened.* tom. iv. lib. xxv pag. 229 pone in Italia, fette in antico un moni-
 stero di eremo sacro a s. Benedetto ed appellato perciò di Ripovo, il quale come che venga altresì nomina-
 to semplicemente s. Benedetto nell'Alpi, vuole nondimeno il Magnani *Vite de' Santi della Dio. di Faenza*
 pag. xi e xii contro l'opinione degli Annalisti camald. che sia a distinguersi da un altro monastero eretto
 parimente sull'Alpi nella diocesi faentina appo Fontechiuso e dicato allo stesso santo (patriarca) Romua-
 ldo quindi s. Benedetto dell'Alpi. (*)

della disciplina) nel medesimo loco proposta evansi gittati ad una vita alquanto rilassata; il perchè ricorrendo e agli vana ogni prudente e salutare ammonizione a ricondurre sul vosto sentiero que' traviati figliuoli e principalmente l'abate, siccome all'imperatore Enrico II, che regnò per la terza volta in Italia, soggiornava allora a Ravenna, esponendogli la necessità, ond' era vinto a riformare la caduta disciplina di quell'abbazia, che per la ragione del luogo era assai nociva alla vita eremitica. I voti del zelante somualdo furono sotto i suoi occhi, che oltre modo amavalo e gli portava peculiar amore, col quale otto anni prima avea goduto di un cortese colloquio, mentre mercè d'invocato diploma decretò che quell'abbazia dovesse per lo innanzi rimanere costantemente sottoposta alla disciplina e soggezione di somualdo e de' suoi successori, confermando inoltre alla chiesa del predetto eremo tutti i beni fino allora da esso posseduti ed arricchendola eziandio di molti privilegi.

Ed avvegnachè codesto imperiale decreto prodotto dall'Ughelli porti la data del 1012: Anno Dominicæ incarnationis M. XII. indictione X. anno vero domini Henrici II. regnantis XXI. imperantis vero VIII. Actum pridie kalendas januarii Ravennae feliciter, non pertanto la donazione di quell'abbazia vuole riferire, al 1022 secondo la critica correzione dei ch. Annalisti cavallareschi (1), poichè nel ricordato anno volgeva a punto il vigesimo primo del regno di Enrico e l'ottavo del suo impero, e sostituendo egli poscia la quinta alla decima indictione ivi citata, s'aggiungono: Dicendum proinde præceptum (2) Henrici pro abbata scriptum datum fuisse somualdo ab Henrico imperatore ultima die decembrii anni 1021 qui a natiuitate Domini ante septem diem natiuitatis inceperat jam esse 1022 (3) sicut et inditio vel a 11 septembi vel a natali Domini inditata erat quinta

(2) Dom. I. pag. 151.

(3) Se prima del 1020 quivi sorgesse alcun monastero, è ciò che ignovasi. Solo sappiamo che somualdo visitò la prima volta quell'eremo nel 1003, invitato dal que' solitari, a quali porse di molti e diversi consigli per la riforma di lor vita, come che poi con poco profitto.

(1) Dom. I. pag. 107.

(2) Precepto appellavasi ogni decreto reale; perchè tutto quello che usciva dalla bocca regia doveva essere un precepto: la solita menzogna dell'arabazione. Spinnini. Delle cinque lingue della S. Chiesa pag. 112. nota 1. Ediz. di Perugia 1847.

(3) Tra le otto differenti maniere di cominciare l'anno, evvene una, che ne stabilisce il principio alli 25 di

correggendo disse la data di quel diploma non che gli anni ancora del regno di Enrico in questa guisa: Dot-
tum anno dominice incarnationis M. XXII. indictione V. anno vero domini Henrici II. regnantis XX. imperian-
ti vero VIII (1).

Scrive il Magnani (2) che il monastero di Bisofio venne per Enrico donato a s. Gennardo, affinché ivi potes-
sero i monaci del suo istituto (intende i camaldolesi), che viveano in molta osservanza, cioè professavano la
vita eremitica. Ciò è secondo l'avviso dell'Ughelli, il quale diedesi a credere che quel monistero venisse vidot-
to ad evemo nell'anno della ricordata donazione: ma noi, condotti dalla scorta autorevole degli Annali di
camaldolesi, abbiamo già fatto cenno che molto pria del diploma di Enrico aveano ivi stanza monaci eremi-
ci, e questi soggetti alla disciplina di s. Gennardo, la quale era conforme l'istituto benedettino, di cui il predetto
patriarca è a' monaci riformatore e propagatore insieme della vita eremitica (3).

Quantunque le geste del nostro vescovo Aldebrando sieno rimaste scolorite nell'opacità de' tempi, opina non di
meno l'Ughelli che ad eccitamento di lui facesse Enrico la predichata donazione dell'abbazia di Bisofio
a s. Gennardo, perchè Aldebrando, aggiugnere il Magnani, bramava d'aver nella sua giurisdizione quel sa-
cro ordine. Ma il non rinvenirsi in quel diploma alcun ricordo del nostro pastore, e solo apparendo detto atto
essere concepito e scritto interuentu religiosi viri domini Gennardi monachi et eremite, rende assai dubbia
so un tal fatto.

Se non che quanto è incerto l'intervento d'Aldebrando nella predichata donazione, altrettanto è incontrastabile
che circa l'anno 1022 si fosse ottenuto beneficio inverso il nostro monistero de' s. Gennaro e Lorenzo (4), concez-

December; e questa fin dal secolo X trovavasi introdotta in Allemagna, ove durò lunga pezza.

(1) Sendo stato Enrico creato re nel maggio del 1022, alla fine del 1021 non volgeva quindi se non il ventesimo
del suo regno, ed il vigesimoprimo avea suo cominciamento solo nel predetto mese; all'opposto l'anno ottavo del
suo impero ottimamente risponde all'ultimo giorno del 1021, però che egli era stato coronato reare nel febbra-
io del 1004.

(2) Vite de' Santi della Dioc. di Faenza pag. 1.

(3) Aliud ex hac pagina donationis evitiss (così gli Annali camal. tam. 1 pag. 406) monasterium traditum fuisse
Gennardo pro reformandis monachis, et eremum pro perficiendis sanctioribus viris illis qui solitudinis operam de-
rent.

(4) Aggregato questo monistero nel reg. secolo all'evemo di Camaldoli, a pieno non consta che a' present' gior-

sendogli il possesso ed ogni diritto su la cappella o sia parrocchia di s. Antonino nella persona di un cotol abate Giovanni, coll'obbligo che essa chiesa venisse ogni giorno debitamente officiata. La carta di cotesta donazione riportata dagli Annalisti camaldolesi (1), dal Mittarelli (2) e dal De' Pavidis (3), non è autografa, ma si una copia assai antica e forse del medesimo secolo (4).

A giudizio del Mittarelli confermo' Medebando circa questo stesso anno 1022 le donazioni da Paolo e Theodoro, suoi predecessori, fatte al nostro capitolo, alle quali la sua pietà e larghezza volle aggiungere ancora medietatem de Caffaneto, et medietatem mercati s. Clementij pro redemptione anime sue (5).

ni avesse per anche abbracciata la riforma di s. Romualdo.

(1) Append. tom. I. col. 254.

(2) Monum. Faventina col. 597.

(3) Favent. Eccles. Monum. ms. pag. 5.

(4) Ignoro il Donducci la carta di questa donazione, onde la più antica memoria per lui prodotta pag. 27, sulle orme del secolo, intorno a cotesto monastero spetta agli anni 1130. Da altra carta di donazione fatta da Lamberto nostro vescovo nel 1146 di esso monastero ad Agone priore di Camaldoli siamo resi avvertiti che quello trovavasi fuori della città: Monasterium sanctorum Laurentii et Hippolyti situm juxta Civitatem Faventinam, e cioè nel luogo stesso, ove tuttora giace. Che poi i monaci da quella era abitato cotesto monastero, forse benedettini nevi mostra non averci a mettere in forse giusta opinione il medesimo Zuicco, e solo aggiungevamo come questi ritennero il diritto di eleggere il parroco della chiesa di s. Antonino in uno de' loro monaci per lo spazio di 350 anni, vale a dire fino al 1471. Ne' si vuol pure passare sotto silenzio, come nell'esemplare d'un privilegio di Alessandro III in data 17 luglio 1181 a favore del monistero de' s. Hippolito e Lorenzo vien questa chiesa contraddistinta col titolo de' s. Martino, Hippolito e Lorenzo, il perchè gli Annalisti camald. tom. IV pag. 96 usavano a dire: Congestum fit ex ipso Alexandrino privilegio monasterium sanctorum Hippolyti et Laurentii alterum obtinuisse sancti Martini titulum. A noi però malgrado anche del contrario sentire dell'ab. Ranonni giace riconosciuto nella voce Martini un errore dell'amanuense, il quale ignovamente scrisse Martini in luogo di Martivum, non avendovi documento, da cui venga dato neppur supporre che cotesta chiesa sia stata in alcun tempo dedicata a s. Martino oltre i due martiri sopra nominati.

(5) Pro redemptione ovvero remedio anime era la formula, che solava accompagnare le donazioni o

Corrado II il Salico, eletto re di Germania nel 1024, come tre anni più tardi fu cinto dell'insignia coronale pel pontefice Giovanni XIX, lasciò in Italia suo legato un certo Alessandro, il quale a spegnere le controversie insorte tra la chiesa ravennate e alcuni nobili superbianti della nostra contada, che contro ogni ragione occupavano i beni di quella, a 6 giugno ramunava vicino di Bologna un congresso de' primati delle città della provincia, laonde, al reare del siggi, Sebehardus Archiepiscopus (Favennae) conventui interpret et fero, quem pape benoniam Alexander Chucuvadi Caspari legatus, Missum appellabant, eo die egit. Ora que primati v'intervenne pel Comune di Faenza Pietro di Gainerio, soprannomato Saveracundo: Adfuerunt item (proveque l'anteditto storico) Agilinus Episcopus..... epus Bilescie, Guido Comes..... Petrus cognomento De Gainerio, seu Saveracundus Dux Faventinus, etc.

All'anno 1033 riferisce il Donducci la morte del nostro vescovo Udebrando (1): ma quanto egli male l'appoggia, chiaro il dimostrò l'ab. Coletti nelle sue aggiunte e correzioni all' epistola (2), poiché dove questi metteva do mano in Babilonio, successore ad Udebrando, scrive Udebrando nel textu eandem sedem ostendit anno 1033, quegli egregiamente tagliò rifatto entore col recare a luce, come molto ante, idejst anno 1032 pedebat in hac cathedra Babilonis, sicutem hoc anno die 16 Martii interpret testis iudicio cuidam Bonifacio Marchioni relato a Muratori in expositione jurium Emper. et Eten. in causa Comacensi (3); e di vero legge in quel placito: Hoc factum est in presentia Alfredi optimi Bononiensis Episcopi, et Etti Episcopi Favent. et Henrici prudentissimi Diaconi Bonifacii Marchionis et Dux etc. (3)

E in memoria appo il Muratori (4), come dopo l'undecimo secolo s'impresse a smembrare i contadi di alcune città e a dividerli in più contee, e quello della nostra città, al riferir del Donducci (5), fidato all'autorità del

confessione fatte alle chiese e ai luoghi pii. Questa parte ne' Castellani secoli era stata comune a ciascun delingente, il quale avvisavasi mercede da donazione di poche terre, fatta a qualche chiesa o monistero, aver amplamente soddisfatto alla divina ed umana giustizia per le cose commesse nel corso di sua vita (*)

(1) pag. 52.

(2) Italia sacra in Epist. Favent. col. 494 nota 2.

(3) Piena Epistol. per la controversia di Comacchio pag. 361.

(4) Antichità Efteni cap. v.

(5) pag. 152.

(*) Dopo, fu de' primi a portare questa divisione; mentre nel 1034 Felice arcevescovo di Ravenna, rievocato, com'è detto, dallo imperatore Corrado il distretto di Faenza, usurpatogli da Ugone conte di Bologna, gliene cedette la metà. Questo diploma recato dallo storico ravennate dichiara ampiamente la cessione da quell'augusto fatta a Felice di tutte ragioni a lui pertinenti su di esso contado.

Con buona parte della nostra Faenza andò nel 1045, a testimonianza del Doliano (1), nel vasto incendio interamente distrutta la cattedrale; nel qual gravissimo infortunio (per cui s'ebbe a deplorare la perdita delle scritture, tutte ad essa chiesa spettanti) segnalossi sopra modo lo zelo di Eutichio mercede alle provvide disposizioni da lui prese affin di riparare, nella miglior possibile guisa a' danni per quello abboccamento alla chiesa patoviti. Il perchè da perenne probe e le meglio iscritte raccolte pel suddetto prelato le notizie riguardanti i diritti di nostra chiesa fu fatta pendere li 23 aprile del suddetto anno pubblica notabile scrittura (2), mediante la quale venne dall'ingiurie di quell'incendio rivendicata la memoria delle largizioni, che dall'istruzioni del Capitolo fino allora erano state adempite o ratificate da vescovi predecessori. Per questa ragione l'accoglimento di Eutichio prociacò al Capitolo la conservazione de' suoi diritti, i quali altrimenti sarebbero periti; onde andrò sempre onorata e benedetta la memoria di esso lui per sì insigne beneficenza, sua merce alla chiesa nostra derivata (3). Ora li sovritti poi a quest'atto incontrasi Petrus Archidiaconus et Propositus s. August. Ecl., dal che apparisce come fin dal 1045 erano già state riunite in un sol titolo le due dignità di Archidiacono e Proposto, e ciò forse perchè, in sentenza dello storico (4), il Proposto essendo prete godeva di mezzo la controversa preferenza.

(1) Cap. XIV.

(2) Dagnoli. Mem. stor. mun. di Faenza, Benedetti. Ronaca ms. In questo atto trovansi riferiti alquanto ingenui dell'onorevole titolo di giudici e giuristi, i quali in gran numero nobilitavano allora la nostra città.

(3) L'essere a que' giorni i tetti delle domestic abitazioni coperti di paggola di padule, era ciò potissima cagione, che frequenti e spaventosi si desolavano gli incendi, e si dilatavano colla massima rapidità. A tali infortuni soggiacque sventuratamente la nostra cattedrale ripetute fiate, come a suo luogo avvenne. Veggasi il Muratori. Sopra le Ant. ital. disp. XXI, il Rossi. Stor. d'Ital. lib. IV cap. XVIII. e la Ron. ms. anonima pag. 9.

(4) Mem. stor. del Duomo di Faenza pag. 70.

Scrive Giovanni monaco nella vita di s. Pietro di Damiano, come questo ragguardevole eventita, sendo egli priore dell'Abbatia, fondò l'eremo di s. Barnaba di Jamugno, non che il monistero di s. Jo. Battista di Acervata (1), allora territorio, oggi diocesi di Faenza, onde opinano gli Annalisti camaldolesi che tal fondazione sia da riferirsi all'anno 1053 o in quel torno (2). Da una carta di concordia resa prodotta dai suoi legati Annalisti (3) sembra che primi fondatori dell'eremo di Jamugno siano a' confessarsi un cotale conte Guido ed Ermelina, giacchè nel mentovato eremo sovraveva da buon tempo una chiesa (forse di loro proprietà) sacra all'apostolo Barnaba, dal quale preleggi poscia a domandarsi.

Col fasto della primiera grandezza, a detta del Polonio (4), conservando tuttora i ravennati l'antica ambizione di supremazia su' comprovinciali, ne riscuotendo da quelli la pretesa soggessione, tentavano essi col terror delle armi vintuffarne la contumacia; laonde primi a sperimentare gli effetti di sì mal avveduto e rea disegno furono i forlivesi. Volgevano gli anni 1061, non già 1055 secondo il Donducci e il Benediti, allorchè si condussero i ravennati alla volta di Forlì, la quale perchè assai picciola città e di lieve espugnazione, fu tosto presa e interamente distrutta; anzi alla vendetta aggiungendo lo scherno, solcata con un vomere particella di quel terreno, il seminavano di sale, dicendo: cum nasetur istud sal vae dicitur habitus loci iste (5). I faentini sia tanto temendo pel avventura covere una simile fortuna, sacet

(1) Petrus Damianus in comitatu Ravennino congruum reperit locum, qui nuncupatur Jamonium, ubi praeparatis habitaculis aliq. Deo famulaturus conspexit. Sed et vicinum huic loco monasterium, quod Acervata dicitur, conspexit. Cap. VII. Annali camald. tom. II. pag. 138. Da Acervata, nome del torrente, alla cui sinistra siede una valle a cinque miglia da Marano verso l'Apennino, prese ad appellarsi questo monistero.

(2) Dom. II. pag. 233.

(3) Dom. II. Append. col. 171.

(4) Cap. XV.

(5) Sui vomer, praevaeque il praeditato vomer, hodie apparet in strata ipsius ubi fixus.

tati i forlivesi, unironsi ad essi per la riedificazione della loro città, che a poco andare ripose dalla portata ruina, giovandosi di soccorso in tutto che a tale impresa si accadeva (1).

La riedificazione di Forlì, soggiugne il Donducci (2), non poteva a meno di non esacerbare fieramente gli animi de' sughesi ravennati, e si che quegliino fermi eguagliare di nuovo al suolo la riposta città, già mettevansi alla divisa impresa; ma sendo gli avversari forlivesi ricorsi per ajuto ai faentini, questi vennero senza risparmio di fatica o rimor di vischio prestabil per modo l'opera loro che cacciati violentemente i ravennati, li francarono da ogni periglio (3).

(1) Come che dal signor si faccia questo avvenimento, noi però non ci impiegheremo d'indagar la ragione di questo suo silenzio, e paghi solo di avvertire, come di esso vien fatto ricordo dal Donducci e dal Moratini, aggiungeremo senza più che il tacersi del Donoli un tal fatto non reca egli una prova si convincente onde essere tratti a negar fede al Dolobiano; ma il trovarsi che al silenzio dello storico forlivese si accoppia quello ancora del Rossi, è ciò che va anzitutto a commuovere a ravvisarlo per un ideale chimera, giusta ne lo dichiara lo stesso annotatore del Donoli, seguendo le orme del Marchesi.

(2) Pag. 156.

(3) Ben altrimenti lasciava scritto il Donoli, mentre da lui abbiamo che i ravennati, ritrovandosi di qualche lena, pensarono (nel 1056) confondere la Cronaca ined. di Forlì del Gambottini] sorprendere d'improvviso la città di Forlì, i cui abitanti, per non so che malattie, le quali dentro regnavano, si erano in buona parte vitivati in villa su i colli vicini: contutto ciò, nell'assalirla che fecero, respinti da alcuni pochi, con vergogna e danno furono di ritorno alla patria. Corsero i faentini, udito il caso, in ajuto de' forlivesi, somministrando loro materiali ed opere per fortificare la città di Forlì, temendo anch'essi la troppa audacia de' ravennati. E sebbene anche di questo nuovo affatto non venga fatta menzione nel Rossi, nondimeno mostra doverli portare che il soccorso, fatto da faentini ai forlivesi per la riedificazione della loro città, giusta le parole del nostro Dolobiano, sia veramente quello mentovato soltanto dal Donoli; perlocchè il Donducci aderendo all'autorità di cotesti storici faceva soggetto di due distinti affatti e soccorsi quello che si apparteneva ad un solo, onde forse segui che il signor per covere una via sicura non toccò di alcuno.

Vide Eutichio nella sua 'raggezza', com' era dicevole che i chierici Opatii, i quali alla chiesa nostra conagravano il loro servizio, conseguissero espandio da quella un congruo provento, e la sua pietà non comportò che più a lungo ne restasse senza; onde a 23 gennaio dell'anno 1056, che vien reputato l'ultimo di sua vita, con un atto di generosa donazione provide egli al suo benefico istituto, assegnando a quelli certe rendite e pensioni, di che l'egre degli Uberti e la consorte di lui Smelda avevano donato la chiesa e il vescovado nostro, la qual donazione a larghezza del beneficio volle opera altresì ai successori de' predetti Opatii colla comminatoria delle ecclesiastiche pene a chiunque per ventura dato avesse contravenire all'adempimento. L'atto originale di tal donazione esiste nell'archivio del nostro Capitolo, e prodotto nel Donducci (3), vedesi scritto da Eutichio e da alcuni altri vescovi, che il medesimo ebbe a succedervi; l'ultimo de' quali, ch'è un certo Polando, sebbene venga per lo Ughelli noverato tra' vescovi faentini (2), e cioè appresso Eutichio ed Ugone, aggiugnendo che il prenommato Polando intervenne ad un concilio accolto in Bra del 1046, a lui tuttavia si rimase nascosto, come Polando, il quale vivente si scrisse fra i convenuti a quel sinodo, veggesi nell'antiveduto anno 1046 la chiesa ferrarese mentre all'opposto il nostro Eutichio visse ancora due lustri, conforme siamo veduti acorti dalla mentovata donazione fatta ai chierici Opatii. Se non che avvertito l'Ughelli dal Donducci del pres. abbazio, fu questo a confessarlo (3). Intorno poi ad Ugone, riguarda dato dall'Ughelli qual successore di Eutichio, afferma il Donducci (4) non sapevi determinatamente il tempo, nel quale li successe, e rese la Chiesa; lo Mocchi nella mensa colla scelta di documenti inestimabili di recente date ^{alla luce} e mosso a collocare Ugone appo il vescovo Pietro I, che n'è considerato siccome il vero succeduto ad Eutichio. Pietro Arcidiacono e Profeta della Chiesa Faentina, il quale nell'anno 1045 trovasi nel numero de' sottoscritti alla Carta del Vescovo Eutichio, probabilmente è successore di lui, così lo Mocchi (5).

(1) Pag. 156.

(2) Num. XIV.

(3) Vedi il Donducci pag. 157. Anche il Mansi Nova Concil. Collect. tom. XIX col. 618 appella Polando vescovo di Ferrara.

(4) Pag. 157.

(5) Le Vie de' Vescovi Faent. pag. 90.

Oltre poi al rinvenirsi Pietro iscritto nel primo de' vescovi successori nella predetta cattedra di Butichio, abbiamo altresì tra' primi atti del medesimo una donazione di alcune decime, ed obblazioni fatta al nostro Capitolo, argomento di sua predilezione per quello, la quale, comechè nel Zucolo nella serie, che ci lasciava de' nostri vescovi, venga recato aver essa avuto luogo li 22 gennaio 1056, suolsi però giustamente riferire ad un tempo posteriore, e cioè alli 22 dicembre dello stesso anno, altrimenti cadremmo nel novero di assurdo di ammettere che la donazione di Pietro abbia preceduto d'un giorno quella del suo antecessore Butichio fatta alli chierici Offiari, e perciò è forza confessare che il Zucolo, seguendo del retto modo di computare le calendae, ha interpretato a proposito la data di quella donazione: undecimo kalendas Januarij anni MLVI. per li 22 gennaio, quando avea pur a sapere che tutti i giorni successivi agli idi fino al terminar del mese, si contano dalle calendae del mese venturo, onde nel caso nostro debbe riconoscersi indicato il dì 22 dicembre.

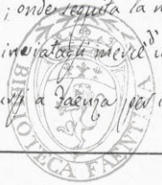
Bello encomio d'un'inalterabile devozione, del Capitolo nostro inverso la s. sede racchiudesi certamente nel privilegio di Niccolò II mosso sua bolla data in Firenze li 26 dicembre 1059, per la quale i canonici e i loro beni vennero dichiarati sottoposti all'immediata protezione e tutela della stessa giusta le preghiere loro, affinché a quella con maggior libertà e favore avessero agio servarsi fedeli, ut in fomanae Sidelae fidei devotus perseveravit..... et ut ab omni mundanae opprobriationis infestatione securi esset, atque in dignitate ordinis vestri quieti maneat, et propositum vestrum liberius exequi possit etc. (*).
 Né suolsi in cotai fatto fraudare il nostro pastore della giusta meritata lode; però che sendo a questi giorni travagliata la chiesa da fere turbolenze insorte a cagione de' Simoniaci e Nicolaiti, precipuamente nel clero milanese e nelle conicine province, all'operoso suo zelo e pietà si debbe l'aver

(*) Di cotesto insigne privilegio, largito soltanto in remunerazione di singolari servizi, venne il Capitolo nostro arricchito di poi da altri pontefici, e cioè a dìve da Onorio II mediante sua bolla in data 4 aprile 1128, da Innocenzo II con bolla delli 26 aprile 1143 e da Lucio II per bolla data li 20 maggio 1144. Panducci pag. 157, 181, 186 e 189, Mittarelli Monum. Favent. col. 402, 420 e 431, Strocchi Mem. stor. del Duomo di Faenza pag. 88 e segg.

egli preservato immune da quella real infezione il numero gregge della vasta sua diocesi, mantenendolo osservato fedele e tenerissimo delle apostoliche sanzioni.

Non dubbio argomento d'intima familiarità tra il nostro Pietro e il cardinal vescovo Ostiense, il quale, appreso la rinuncia del vescovato fatta nel 1061, non intralasciava di visitare tratto tratto le amate pie sedi di S. Agostino dell'Avellanese e di Jamugno, non che il monistero di Acetata, e' egli a riconoscerli collo strocchi nella donazione, che esso Pietro col'assenso di tutto il suo clero fece li 6 maggio 1066 a quel santissimo monaco (1). Concessa ella codesta donazione nella metà de' beni e delle decime esistenti nella parocchia di S. Valentino, e tutt'altro che si spetteneva al nostro episcopato al di sotto del contado fiorentino, volendo in oltre il pastore nostro che all'evento di abolizione dell'eremo di Jamugno gli accennati terreni e decime vezzano posseduti dal monastero di Acetata (2).

Appreso tale donazione la vita di Pietro fu poca, onde seguita la morte di lui, il nostro clero ne fece tosto mente avvisato Pier di Damiano per lettera invitandolo un abate, cui egli nomina suo venerabile figlio (3), pregandolo con molta istanza a condursi a Faenza per ivi esercitare l'episcopato ministero du-

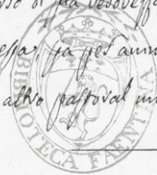


(1) Veggasi la carta di codesta donazione riportata dagli Annali di Camaldolese tom. II. Append. col. 118, e Dal Gami *Eccl. Florent. Monum.* tom. III. pag. 1767.

(2) Petrus episcopus Faventinus, consensu et voluntate, presbyterorum omnium eiusdem episcopatus, dirigitur hoc anno (1066) domino Petro Damiano Ostiensi ecclesie episcopo, ejusque monachis eremitanis, qui in eremo Jamonio, que est vocabulum sancti Damiani apostoli, medietatem de plebe sancti Valentini, cum medietate de terra et decimatione sua, et quicquid ab eodem episcopo habere videtur in spolio infra comitatum Faventie..... Eam tamen donationi suae apposuit conditionem, ut si quocumque tempore perca-
 ty imminentibus ipsum eremum destructum fuerit, tunc supradicta medietas de jamdicta plebe sancti Val-
 entini..... in monasterium sancti Johannis deveniat, quod scilicet fundatum erat Acetatae in eodem Fa-
 ventino territorio. *Annali Camald.* tom. II. pag. 280.

(3) Lib. v. epist. x. Al nostro avviso dovette essere questo l'abate del monistero di Acetata, a cui più direttamente si affaceva il titolo di figliuolo, che all'abate di S. Maria foris portam, si come recita il Magnani. *Gli Annali di Camald.* tom. II. pag. 309. opinano che fosse o l'uno o l'altro.

rante la vacanza della nostra cattedra. Scrisse il piissimo vescovo, altamente dolendosi in prima della
 morte di Pietro, palgando poscia il suo grave rincrescimento di non poter così tosto recarsi in Faenza; però
 ch'è trovavasi egli allora, conforme scrive, non modo praeteritis languoribus, sed et quibusdam laboribus
congruatis, atque contactis, e perciò confortato lo stesso devo a non procedere all'elezione del nuovo pa-
 store pria della venuta in Italia di Enrico IV re di Germania (secondochè di que' giorni la si attendeva),
 dal quale tolto lo scisma e sedate le aspre, sovvertibili discordie, sia finalmente resa alla chiesa
 la sospirata calma (2). Consigliò in oltre a supplicare al supremo gerarca, perchè voglia permette-
 re che la sede vescovile di Faenza sia frattanto per rimanersi vacante, e degnisi in tal occasione
 accogliere e so devoto sotto la sua tutela: in fine che componendosi il medesimo di sacerdoti indufi,
prudenti, ammansati, scelsi e si deputi per ciò chi fra quello si porgerà il più acconio al reggimen-
 to di nostra chiesa nel corso di sua vedovezza; mentre egli, ricoverate le smarite forze, opra volon-
 teroso ai scriggi della festa, sia per amministrare il sacramento della confermazione, sia per as-
 dempiere a qualunque altro pastorale ministero (2).



(1) Sul cadere del luglio 1061. mancando a' vivi Niccolò II, a due mesi venne eletto pontefice Arnolfo da
 Braggio, vescovo di Luca, il quale assunse il nome di Alessandrò II. Ma poichè l'elezione era effettuata sen-
 za l'assenso della corte imperiale, così l'imperadrice Agnese, madre del giovinetto Enrico e reggente degli
 stati di lui, adontata per tale condotta (indegna però di biasimo pel non lieve pericolo, che poteva involgere
 cotesto sepolto asenso) convocò una dieta a Rasilea, dalla quale venne riconosciuto papa Cadaloo vescovo
 di Parma, a cui siacque nomasi Onorio II. Era costui simoniac e concubinario, e quindi andava assai a gra-
 do ai vescovi e preti lombardi, tutti presochè brutti de' medesimi vizii, siccome quelli che affermavano esservi
 mestieri di tale un pontefice, che addimprasse benigna condiscendenza alla loro fragilità. Questo usurpato-
 re malgrado che veniva a corto andava dannato e depresso da tutti i vescovi di Germania, nullameno non
 omise, finchè gli bastò la vita, d'intitolarsi sempre ed ovunque coll'augusto titolo di pontefice. Vedi le Ope-
 re di s. Pier di Damiano lib. 1. epist. xx.

(2) Quia vero per Dei misericordiam indufios inter vos clericos, ac prudentes, et litteratos habes, et

Dati adunque si furono i provvidi consigli, onde nella ricordata bisogna Piov. di Damiano addimostrossi con-
 tesse al nostro deo. Se non che una pergamena tratta in luce dall'archivio arcivescovile di Ravenna palese,
 come alli 21 giugno di questo presente anno 1065 già sedeva sulla episcopal nostra cattedra Ugone (1), di
 cui fino al glorioso scalo si rimase nascosa la vera spagione, in che egli rese la chiesa salentina: il
 perchè col processo di codesta utile scoperta siamo fatti accorti che il nostro deo punto non andò a con-
 sigli del Damiano. Ma quali fossero elleno le ragioni, che a costato procedimento lo spinsero, non v'ha chi
 lo accenni: nulladimeno dal poco che lasciava scritto il Donducci, e cioè che i Tarentini deliquisti per la mor-
 te del loro Pastore accaduta in tempi cotanto calamitosi per la scisma grande, che era tra le principali
 Mihe della Chiesa; e dubitando, che per la vicinanza, e authorità insieme dell'Arcivescovo di Ravenna, po-
 tessero facilmente cadere l'elezione del nuovo Pastore in qualche persona simonica, e seguace d'Henrico,
 haveano risoluto di non venir per hora ad alcuna elezione, scrissero però questa loro deliberatione a S.
 Pietro Damiano, per sentire anco il di lui parere, sopra non esser giunto temerario il far ragione che il
 giusto timore d'una simonica elezione lo affrettasse a creare un nuovo Pastore senza più altre atten-
 derne i saltevoli consigli di Piov. di Damiano, mentre quantunque sia vero che, riferendo il Donducci (2)
 la morte di Pietro al 1066, la chiesa ravennana veniva allora governata dallo scismatico Guiberto, che quat-

placet, unus ex eis eligatur, qui ad exequendum hoc negotium utilior inventus. Cui minimum cura,
 ac sollicitudo totius Episcopatus possit imponi, ac per eum omnia necessitati Ecclesiasticae negotia De-
 beant ministrari. Ego interim, si praecipitur, cum opportunum fuerit, in vestrum servitium veniam:
 et vel in consignandis pueris, vel in alijs Episcopalibus officijs pro charitate Dei, et vestra, forsitan ali-
 quantulum laborabo. Lib. v. epist. x.

(1) An. 1065 Jun. 21 F. N. 2058 Ind. 1. ante Caffrum S. Politi. Testes Ugo Episc. Tarent. spiculus libal Mo-
 nast. S. Vitalis etc. Ubalduz Eionomus Archiep. Rav. privavit saginevium ec. Tantuji. Monum. Rav.
 tom. II. pag. 371. num. 56. Annales Camald. tom. II. pag. 309. Dalla presente memoria in fuori nulla
 più è dato conoscere delle geste di Ugone, del quale pure havvi ricordo presso il Coleti Notizie ist. di S. Pietro in Spilvi

(2) Pag. 158.

pag. 33. nota (5).

tro anni più tardi fu poi antipapa col nome di Clemente III; e però vero altresì che in quest'anno 1063 sulla cattedra di epa sedeva nella persona di Enrico un pastore, che parimente pentiva con quello scima fosse nato.

Che in oltre Pier di Damiano si trovasse allora nel suo eremo di Jamugno, tal è l'avviso del Donducci (1), seguito dal Magnani (2); e compreso che egli soggiornasse a Monte Cassino l'affirma lo Struochi (3): noi però fidati all'autorità degli Annalisti camaldolesi siamo presti confessare che entrambi vanno di lunga mano errati. E di fatto al vece de' medesimi (4) il Damiano a far sienne le brame del card. Desiderio, abate di Monte Cassino, dall'Avellana si condusse: egli ne' primi mesi del 1063 a quel monistero, ivi rimanendosell'intera quaresima: Damianus, qui recessit Avellano iterum in solitudinem suam Avellanensem prope kalendas novembrij anni precedentis (nempe 1062) se receperat, paucis mensibus quiete frui eiusdem loci permixtus est. Desiderii abbatij Cassinensis et cardinalis assiduis precibus, immo comminationibus (cioè che dopo morte avrebbe privato Pier di Damiano dei suffragi de' suoi monaci di Monte Cassino) adactis post initium hujus anni (1063) Cassinam montem convenit, ubi per totum quadragesimale tempus familiarissime cum ipso ejusque monachis morari coepit; ne altrimenti scriveva il Decchetti (5). Scossa la quaresima ne fu Pier di Damiano a Roma; ma sendo in quest'anno creato vescovo di Firenze Pietro di Pavia, e i monaci vallombrosani avendo per simonia la elezione di lui, suscitavono tale un tumulto nel popolo fiorentino

(1) Dove si trovasse all'ora il santo (Pier di Damiano) non è noto; ma è ben probabile, per quanto si ha dal tenor della lettera sua in risposta, che non fosse molto lontano; onde primo dimorasse nel Monastero e solitudine di Jamugno. pag. 161.

(2) Vite de' Santi di Faenza pag. 39.

(3) A que' consigli (del Damiano) non pote' il Clevo e popolo Faentino essere obbediente, perchè non giunse in tempo dimorando in allora il santo Monaco a Monte Cassino nel Regno di Napoli, cioè nella maggior distanza da questi luoghi. Serie de' Vescovi Faent. pag. 101.

(4) Dom. II. pag. 261.

(5) Contin. della Storia eccl. dell'Uzi tom. VIII. lib. LXII. S. CI.

che attrasse tutta la sollecitudine del pontefice al sedulo, onde a tal oggetto colà venne il Damiano in-
 viato. Post quadragesimale jejunium (1) hujus anni idem Damianus, Caspino monte relicto, Formam se
 contulit expectaturus, ut videtur, tempus celebrandi annualis concilii Romani. Verum incalcescente de die
 in diem tumultu monachorum et populi in Petrum florentinum episcopum, quesi sironiase eam ca-
 thedram conscendisse proclamabant, Florentiam misit sanctus vir ad illas turbas sedandas. Profe-
 ctus est Petrus Cardinalis versus finem aprilis, cum Raphaela eo anno contigerit die 20 aprilis. Pietro recata a
 fine in breve tempo la sua legazione, se ritorno a forma, ove terminato il concilio volò alla diletta
 sua solitudine dell'Avellana. Brevis fuitus legatione sua Florentina, Formam rediit Damianus, et con-
 cilio tunc temporis habito interfuit, ut ipse testatur ad Desiderium scribens (2): Post synodum Romanam
 taedio rerum curialium affectus libere reliquerat, et evemum Avellanensem petebat. Damianus, ita con-
 titus et arfactus, ut mens ejus tot oppressa negotij mole silicis esset obdurate, ut nec per imbrem com-
 punctionis emolliret, neque se attolleret ad quadam sublimae contemplationis cl. (3).

Per le cose dunque fin qui discorse aperte si sa, come il nostro delcovo Offense era del pari assente dal suo
 eremo di Camugno, non che dal monistero Casinate, allorchando per morte di Pietro venì egli dal delo
 faentino invitato a condursi fra noi per episcopat ministero; però che quantunque non ci sia
 venuto fatto apprendere da alcuno scrittore il giorno e il mese, in cui seguì il concilio Romano, mostra
 nulladimeno averci a portare che quello fosse ragunato sul cader di maggio o sull'entrar di giugno con-
 forme ne sprona il riflettere che il Damiano da forma arrivò per a Firenze agli ultimi di aprile, e che
 brevis fuitus legatione sua Florentina, Formam rediit, et concilio tunc temporis habito interfuit, il quale
 ogni anno secondo l'usato accoglievasi tantosto dopo pasqua: onde facendoci intendere gli Annalisti ca-
 maldolesi che appo questo concilio abbandonò forma e ne se alla sopivata sua solitudine dell'Avellana
 si fattamente affranto per le durate fatiche, giusta il medesimo atesta, che mens ejus tot oppressa nego-
 tij mole silicis esset obdurate, ed osservando noi che nella sua risposta al nostro delo differisce il venir a
 Faenza per cagion del trovarsi allora, come egli scrive, non modo praeteritis languoribus, sed et quibus-
 dam laboribus congrasatum atque contractum, vuolci a buon dritto conghiettuare che nell'ora in conte

(1) pag. 264

(2) pag. 265

(3) pag. 274

tro ogni quisa nutrimento; e per avventura avrebbe patito il cuore alla maturata genitrice di vedersi gli venir meno la vita per inedia e freddo, dove una pietosa femina del vicinato (1) tratta essendo a campare da questa morte l'infelice pargoletto, prodigatigli d'appressar i più solleciti ed efficaci soccorsi, vitornato nol avesse al materno seno (2).

Se non che il diavolo dell'ivata genitrice invece il lattante bambino veniva allora in capo lei a spregarsi per indi vedersisi più acerbo in fraterno petto. Era il nostro Pietro usito a pena dell'infanzia, quando rimasto privo d'ambo i genitori, venne egli al mano del maggior fratello, il quale, mentre sotto colore di mentita pietà e tenerezza soglie a reggergli la vita in quisa da simular per fino di adottarlo non altrimenti che essere lo danna sia tanto al più crudo servaggio. Nella durezza dell'animo non dissimile la moglie dal marito, postergando entrambi ogni sentimento di umanità, pigliano a distaccar per misura quell'innocente fanciullo, che qual vile servo è fatto segno a quotidiani strazi ed affretti, onde alle frequenti lattrative, allo scarso ed ingrato cibo, proprio più presto di rosso gregge che d'uomo, s'aggiugne un vespi sordido e lacero ed un

(1) A detta di Jo. di Lodi, discipolo e famigliare di Pietro, era costei la concubina di un prete, appellandola egli cap. 1. presbyteri pellex ed uxor presbyteri, onde sulle orme di lui il Suppl. Sav. pag. 301 nominata sacerdotij pellex, e il Dotto. Anton. Lamald. p. ult. lib. v. cap. vi. pellex; mentre al Mis. serocchi Vita di s. Pier Dam. cap. 1., forse per una cosìal reverenza al sacerdozio, piú tosto con più giudico nome chiamarla servente d'un prete (siccome per via adoperava altresì il Magrari Vita de' Santi di Zan. pag. 25) e all' Agg. Sivo voso pag. 104 colla generica denominazione di femina pessimae vitae, finalmente col nobile titolo di Dama veniva contraddistinta dal compilatore dell' Anno Bened. tom. 1. pag. 423.

(2) Ladovici Vita d. Petri Dam. tom. 1. lib. 1. cap. III. Caonio Vitae Pont. et Cavall. tom. 1. col. 813. Cap. Vita de' S. e S. S. Lamald. pag. 50. Gianni Sulla vera patria di s. Pier Damiano pag. 4. Flaminio Vita b. Petri Dam. appo il Mitavelli col. 820. Mabilien Rural. Ord. s. Bened. tom. IV lib. LXXI S. 122. Gianni Mem. Degli Scrittori Saven. tom. II. pag. 159. Mordani Breve vol. 1. pag. 25. Henry Storia ecclesiast. lib. LVIII. S. XLVIII. Fabri Cave Mem. di Savenna pag. 373. Maffini Vita dei Santi prima raccolta 25. Febbrajo. Facine Storia ecclesiast. sec. XI art. VII. num. VII e Boiset Vita de' Santi xxvi. Febbrajo.

portar scalpo in ogni tempo il piede.

Or mentre Pietro venuto alquanto innanzi negli anni, e presto condusse la quiete nell'abbazia guardata d'immondo armento, fra gli strapazzi e l'inedia, tribolata al maggior regno faceva la vita, impostò capo che venisse da lui trovata una moneta, onde tutto gonfiante per sì lieta ventura comincia tosto ad andare in mille dilettoſi pensieri sull'uso, da farne di quella; e dall'uno in altro disegno travasando, allorchè già appreso un lungo avvolgersi in essi, tutto ondeggiò sulla scelta, scorto dal superna luce, si venne in queste asennate parole: A che vado io più oltre fantasticando? qualunque diletto mi procacci, sia pur che brev'ora mi basti; oh quanto migliore e più sano partito gli è adunque, rinunciando ad un basso e momentaneo piacere, porger cotesta moneta ad un ministro del santuario, che a pro de' miei parenti offra a Dio un sacrificio di espiazione, e si generosamente n'adopra. *Quid, si sua personae videretur colaudens, quid huius pueri simplicitate prudentius? quid hoc egente pupillo frugalius? Et profecti cunctis, quae personae cognovit, nihil voluit elegit, quod mansurum in aeternum pervenit. Porro quid hoc fuisse putemus, nisi quoddam futurorum praesagium, quod appetitu videlicet aeternorum, contemneret temporaliter blandientia. (1).*

Ma quel Dio, che negli imperverabili disegni di sua mirabile provvidenza destinava Pietro ad essere lucente face, che un giorno avea ad alluminar la chiesa, non permise che a più lungo andare si rimanesse in così abbattuta e servile fortuna; conciossiachè Damiano (2), altro fratello di Pietro, fatto vitoso

(1) Butler *Vite dei Padri* xxii Feb. Cavdella *Mem. stor. de' Cardinali* tom. 1. p. 1. pag. 29 Gio. di Lodi *Vita b. Petri Dam.* cap. 1 e 11. Aguirri *Libro veso* pag. 104. Ferrari *Ho. sanctorum Ital.* ad diem xxii. Feb. *Annale Camald.* tom. 1. pag. 377. Fortunio *Hystorias. Camald.* p. ult. lib. v. cap. vi.

(2) Questi a' testificanza di Pietro opuse. xxxiii *De bono Suftrag. et variis Mirac.* cap. iv e lib. v epist. 11. fu dapprima arciprete (cioè canonico arciprete della patria metropolitana, secondochè si apprende da parecchi scrittori) indi nel 1062 vescovo monaco: e quantunque s'ignori il sodalizio, a cui sacrosi monaco, nulla meno mostra potersi portare essere stato quello di s. Benedetto. Oltre a Damiano ebbe Pietro un altro fratello ancora nominato Marino, uomo di eminente santità, giusta l'onorrio per esso lui tributatosi nell'opuscolo sin-dicato; non che due sorelle appellate Godelinda e Safficia, alle quali indirizzando egli una lettera

no alle patrie mura, donde buona pezza era stato speruto, tanto fu stretto dalla trista condizione di quel tenero garzoncello che non comportando lui aver più innanzi a far la puerizia si morì e tajina, con paterno amore aggio se il vuole (*). Pietro intanto al miglior degli anni veniva altresì spiegando non

(lib. viii. epist. xiv) caldamente le conforta, siccome vedove, alla continenza e alle altre virtù, che campeggiar debbono in quello stato. Dal che adunque si comprende, come tre furono i fratelli di Pietro a noi cogniti; tuttavia opina il Grande Discort. Camald. IV. append. 5. si poterli dirittamente d'un altro avere scerne il novevo, mentre scrivendo Pro. di Sodi cap. I che Pietro, rimasto orfano d'ambo i genitori, paterna curae relicto... unq. ipsorum, qui atrox inter ceteros honesti moribus praeditus... fraudolenta nunc pietate pro paterna vice educandum suscepit, e giusta l'autorità di molti trovandosi di que' giorni Damiano lungi dalla patria (il quale non avrebbe sofferto che Pietro fosse a lungo giaduto in sì misero stato) sembra doverli inferire ch'egli non avesse ad additarci quell'inumano fratello sì come atrox inter ceteros, poichè un tal vicontra non potrebbe reggere; attesa il non averli contezza di alcun altro fratello del nostro Pietro appreso il Damiano tranne di Marino, ma si in quella voce avesse a chiamarlo atrox praes alio od atrocior altero; laonde da cotesta lezione del laudense, colla quale chiamo accenna a pluralità di fratelli (siccome present) oltre a quello, alla cui tutela fu abbandonato Pietro, vuol torve argomento a dedurre, che sendo sopra annoverate almeno due fratelli in quell'inter ceteros, a quattro per conseguente si possa recare il loro numero. Finalmente gli è da avvertire esordio, che avendo avuto Pietro un nipote di nome Damiano, conforme si raccoglie dall'opus. XLVII De castitate et medijs eam tuendi, non che dal lib. I. epist. XI e lib. VI. epist. III, XXII e XXIX, nella qual ultima leggesi sororis meae (uterinae) filius Damianus, religiosae indolis, ed un fratello ugiuno appellato Marino, giusta vitraesij Sad. opus. XLIX De perfecta monachi informacione cap. I, ove si legge la sua parentela in queste parole: quia consanguinitatis nostri necessitudine jungeris, fratruelis quippe q' etc. è seguito perciò che da molti sieno per l'identità del nome scambiati coi due ankedetti fratelli di Pietro; ma troppo aperta n'è la differenza, che tra loro passa, poichè Damiano il nipote; al recare del Sabri e degli Annali camald., fu monaco acellanita e cardinale; Marino all'incontro in stato laico professò la religione beneditina di Classe, non già Marino il fratello, secondo l'avviso di alcuni, il quale anzi vixse vita secolare, come si deduce dall'opus. XXXIII cap. IV, non che dalle circostanze, onde sua morte fu accompagnata.

(*) Al giudizio degli Annali camald. tom. I. pag. 577 l'età di Pietro non valicava i due lustri, allorchè nel sta

ordinaria forza ed acume d'ingegno e cuore aperto a pietà; onde l'affettuoso e sollecito fratello non pose tempo in mezzo a procacciargli un'acconcia letteraria educazione, i cui fini era assai chiaro che in-
darno non sarebbero giunti in questo terreno, e però inviòlo a Faenza ad apprendere i primi studii (*), lo

tello Damiano fu portato al detto stato di vita, in cui veniva cresciuto, mentre dagli stessi un tal fatto è riferito al 1016. di largo beneficio di Damiano esigea da Pietro la più viva gratitudine, ed egli per avven-
tura si avvisò non poterliela attestare vieppiù affettuosa e durevole che aggiugnendo il nome di lui al proprio il perchè in progresso di tempo prese a chiamarsi Pietro di Damiano. E ciò risponde al termine de' più e vo-
prattutto del Wion signi vitae lib. II cap. IX, comechè non manchi chi siasi dato a credere che dal padre me-
glio che dal fratello usasse Pietro quel secondo nome: ma in qualunque opinione siaccia andata, egli è certa cosa, anche in sentenza del Siraboschi e di altri averli a scrivere più giustamente Pietro di Damiano
che Pietro Damiano, o Pier Damiani, come si scorge sovente adoperato da molti.

(*) Venuti i Longobardi, alla rovina del Museo delle Antich. ital. di pert. XLIII, e la rovina di troppo dalla loro
crudeltà l'Italia, sotto Mazjoni tale rimessa in una somma ignoranza, ed assuefatta/plamente alle que-
re, quasi ogni scienza venne meno, e dappertutto succedette la poca stima, se non anche il disprezzo del-
le buone lettere. Ad ovviare a tanto danno e vergogna dell'italiana contrada, avvegnachè agitati da fre-
quenti e funeste vicende, pure non mancarono vigili pontefici, che a tutt'uomo studiavano di ravvivar-
ve in que' malaugurati tempi le neglette scienze, al qual nobile intendimento Gregorio VII, merco il v. sin-
do romano del novembre 1078, pose efficace mano, ingiungendo a ciascun vescovo che avesse ad aprire
scuole letterarie nella propria chiesa, ove venissero informati e chierici e laici, giussa ne fan fede il
Manji Nova Concil. Collect. tom. XX col. 507, il Henry Stov. eccl. lib. LXII S. LVII e il Siraboschi Stov. del
la Letter. ital. tom. III. lib. IV cap. I. S. VIII; laonde tornò per vero a non lieve encomio della città no-
stra il trovarsi ella rovesata fra quelle poche avventurose, che a questi giorni erano amiche di cose
utili istituzioni, secondochè non è dato recar in forse atteso la testimonianza, che ce ne fornisce il Damiano mes-
so, mentre nell'opus. di De vita eventitica et probati eventitij al cap. XIII esce a dire: Adolexerem me
in Aventina urbe propter literarum studium constitutum auctore contigit, quod enavo etc. Tuttavia sulle orme
del Magriani non ci lasciamo sì di leggeri illudere da municipali affezioni, attribuendo a Faenza la gloria
d'esser ella a questi tempi viginca di buoni precettori e molto celebre per uomini illustri, quando di ciò

spedi poscia a Parma a dar opera alle umane e liberali discipline (1), in cui fece i rapidi e maravigliosi progressi che, compiuto il corso, fu certo a tener cattedra di retorica (2), alla quale a pena salito die' saggio di così vasta dottrina ed eloquenza che dilatandosi ogni giorno più il grido del suo valore, seguì che da tutte parti in gran numero traevano i discenti ad ascoltarlo, onde in breve ei venne a splendido e dovizioso stato.

Non accadde che ricchezza sia disgiunta da orgoglio, ma il cuor di Pietro era a bastanza saldo per reggere agli stimoli della superbia, a cui tentavan levarlo i seducenti onori e gli accumulati averi, i quali congiunti ad una fervida giovanile età quantunque cominciassero a risvegliare in lui i diletti della carne, egli però, insegnato alla scuola del vangelo, troppo ben sapea con quanto severa e diligente custodia si vogliono guardare i sensi ed impedire gli scivolati appetiti, siccome quelli che da un fatal germe di corruzione pullulando, appagati, aggiungon ardore e forza a quel veo fomite, che per entro noi si cela; il perchè imprende ad usar sovra se stesso la più gelosa guardia e a virtuosamente con solita contraddizione ogni movimento e stimolo. Per cotai guisa prevenuto Pietro dai favori della grazia, non lasciò illudersi da que' lusinghieri oggetti, che si lievemente sogliono adescare l'incauta gioventù, e mentre intendeva ad avvicinar la mente coll'acquisto delle profane scienze (nelle quali era reputato il più abile professore di que' giorni)

forse non era neppure persuaso che con tanto zelo patrio si studiava levarla a tal onore.

(1) Cum apud Parmense oppidum degevens, ibique liberalium artium studij insudarem, quiddam me contigit nosse etc. così Pietro nell'opus. xxxvi De divina omnipotentia cap. xiv, e poscia Memini plane, quia cum apud Parmense oppidum liberalium artium studij docendus insisterem, dum adhuc videlicet in ipso Adolefcentiae flore, et nova pubertate indueret faciem, et aspectus libidinis accenderet carnem; Pleneus quidam etc. opus. xliii De fide Deo obstricta non fallenda cap. vii, facendosi in oltre sapere, come tra suoi iscrittori v'ebbe un cotai Ivone, del quale ci lasciava memoria nell'opus. xlv De sancta simplicitate cap. vi.

(2) Sebben sia vero, al recar del Divalschi Stor. della Letter. ital. tom. iii. lib. iv. cap. ii §. xxii, che Gio. di Lodi non manifesta, ove Pier di Damiano tenesse scuola, a che inoltre ciò siensi narrato pel medesimo Pietro, contornando il nominato illustre scrittore accenna lib. iv. cap. 3 §. viii, sembra tuttavia poterli non senza ragione congetturare con alcuni de' suoi biografi averla egli tenuta in Parma.

coltivava pur anche lo spirito colla meditazione degli eterni beni, e poco steso disciando la fallacia de' terreni piaceri, non che gli stessi e molteplici pericoli, a cui sottoposti trovansi coloro, che vivono nel secolo, se si appartassero e tutto aggiugnervi al divino servizio (1).

È da questo istante che il nostro Pietro disingannato delle umane cose, sebben nell'esterior portamento si mostri pure tuttor attaccato a caduchi beni, colla mente però solo assisa ed anela ai celesti e non mancherà: da questo istante volse ogni suo studio agli esercizi di religione e di penitenza, costringendo le nude carni con il fido dilicio, mena la vita in austeri digiuni, in prolungate preci, in continue veglie; e tal è la guardia, in cui recasi per seubar integro il prezioso tesoro della purità che soventi spate al primo incentivo d'impudico appetito nel pien della biennale stagione immergesi nottetempo nelle gelide acque del vicin fiume, quivi stessandovi, finchè, per soverchio freddo intrispirate le membra, spenta in lui sia ogni scintilla d'impuro fuoco: indi alla vigilia si conduce di alcune chiese, attorno a cui non cessa d'aggiarsi che pria dell'aggiornare non abbia compiuta la recita del Davidico salterio, alla qual appressa di governo accoppia in oltre un quadrario largheggiar di limosine co' poverelli, non che un frequente pascerne alcuno e di sue mani rivolto alla propria mensa (2).

In quel mezzo stantanto che il cuor di Pietro ogni dì più s'apre alla brama di sciogliersi pur una volta dalle mondane cure e ricovrare in sicuro porto di salute lungi dal patrio suolo, acciòchè l'affetto de' congiunti e degli amici non gli torni sì come ostacolo a quella religiosa perfezione, alla quale tende, perdengono a Ravenna due Monaci creniti di Ponte Acellana (3), la fama della cui santità evaghi a pieno con-

(1) Gio. di Lodi Vita b. Petri Dam. cap. II. Gianani Mem. degli Scritt. It. tom. II. pag. 160. Giacomo Vitae Pont. et Lard. tom. I. col. 814. Bocchetti Contin. della Ist. eccl. tom. VIII. lib. XXI. §. 122. Butler's Site dei Padri XXIII Feb.

(2) Gio. di Lodi Vita b. Petri Dam. cap. II. Daboi clare Mem. di It. pag. 374. Rossi Ist. It. pag. 302. Croiset Site de' Santi XXI Feb. Fortunio Ist. Lard. p. ult. lib. V. cap. VI. Giacomo Vitae Pont. et Lard. tom. I. col. 814. Mabillon Annal. Ord. S. Bened. tom. IV. lib. LII. Magnani Site de' Santi di Francia pag. 27. Maffei Vita di S. Pier Dam. cap. III. Fleury Ist. eccl. lib. LVIII. §. XLVIII. Flaminio Vita b. Petri Dam. col. 821.

(3) Debbei la fondazione di questo Breve al b. Rodolfo, che (nella diocesi di Gubbio, non in quella di

ta, e in questi avvenutosi Pietro e con cortissima ospitalità appo se vacettabili, non andò guari che loro aprì il precconcetto suo disegno, da quali sopra modo commendato e in quello vieppiù accoso e confortato a recarlo in atto, avutane scurtà di affettuoso vicinamento, promise che tutto quanto pria ogni indugio sarebbe al lor istituto aggregato. E mentre questi eventi sonor in sull'accomiatarsi da lui, il magnanimo e fedmo virtuoso per essi opposto all'offerta di ricco vaso d'argento, onde presentarne il lor prelato (malgrado le più vive istanze, colle quali Pietro si studia vincere quello, ch'ei veputa' mevo effetto di umana virtuosità) è spone che, aumentando in lui la reverenza e l'amore inverso que' spiritavi, lo affretta a togliersi alla sociale comunanza e ripartirsi per loro ne' pacifici ritiri dell'Avellana*.

Strane ed eccessive erano le austerità della novella vita, cui Pietro divava abbracciare, il perche volle prima con sagace consiglio fare sperienza di sue forze, al qual intendimento rinchiuse entro angusta cella, quivi per quaranta giorni ad addestrarsi attese in tutte quelle osservanze e macerazioni, che prescrive veniva

Daenza, giusta erroneamente scrisse il Mabillon Annal. Ord. S. Bened. tom. IV lib. LVIII e l'Heliot Stor. de' gli Ord. Monast. tom. V) lo esse secondo la più probabile opinione sull'entrare del sec. XI. Nomoss. di Fonte Avellana dal fonte e circostante sono piantato di avellani, presso cui Lodulfo ne gettò le fondamenta in una valle formata dai monti Catina e Corvo, la sorprendente altezza de' quali ci vien descritta dal vi. v. Alighieri Parad. c. XXI, ove accenna come quelli s'innalzano

Tanto che i tuoni a'pai suonan più bassi,

proseguendo Parad.

E fanno un gibbo, che si chiama Catina;

Dipeto al quale è consecrato un vino

Che suol esser diposto a pla' catina.

Dortunio Stor. Camald. p. II lib. V cap. V. Grandi Dipert. Camald. IV cap. II s. IV. Miserocchi Vita di S. Pier Dam. cap. IV. Ladrevchi Vita S. Petri Dam. tom. I. lib. I. cap. VI.

(*) Gio. di Lodi Vita b. Petri cap. IV. Dortunio Stor. Camald. p. ult. lib. V. cap. VI. Mabillon Annales Ord. S. Bened. tom. IV. lib. LVIII. Agguvini Libro vasso pag. 104 e 105. Masini Site dei Santi prima raccolta 23. Feb. Fabri Sacre Mem. di Ravenna pag. 374. Poggi Stif. Raven. pag. 303. Poggi Site de' il. e S. D. Camald. pag. 51.

no a' monaci dell' Abbatia famiglia (1). Scorso cotesto spazio di prova, sentesi compreso di s' deveria voglia di spirito che quante seppa inventar variate guise di penitente. L' austero genio degli anacoreti, non valga no non pur ad averfarlo, ma ad intiepidirlo nella già concessa risoluzione, onde come pargl' tempo, alla non saputa de' congiunti ed amici vato per sola alla solitaria solitudine (2), ove giunto, avendo con umili

(1) A due a due dimoravano questi monaci eremiti, dice Selliot Stor. degli Ord. Monast. tom. v, in celle separate continuamente occupati nella salmodia, in orare ed in leggere. Quattro giorni della settimana di solo pane. Ed acqua s' nutrivano. Nel martedì e giovedì mangiavano pochi legumi, cuocendoli nelle stesse loro celle e ve avevano ancora le bilancie per pesare il pane, accio ne prendessero una determinata quantità; ed il vino non era preso loro in uso ne' giorni di digiuno, ne' in alcun altro tempo, tranne pochi sime spennità, se non che per il santo carattero della Meza e per visitare degli infermi. Ustavano due quarantane; que quella della resurrezione, della Madonna di S. S. e di S. Gio. Battista. In quest' ultima, che durava nell' ottava della Pentecoste fino a S. Giovanni, era loro dato nel martedì dopo nona una determinata quan tità di legumi. Nel martedì e giovedì dopo la setta di S. Gio. Battista fino a' 13 di settembre mangiavano due volte il giorno; e da' 13 di settembre fino a Pasqua digiunavano ogni giorno fuora che nell' otta va di Natale. In tutte le domeniche dell'anno s' dispensavano due porzioni, eccettuate quelle della quarantana precedente alla Pasqua ed al Natale, essendo che ne era loro data una sola; e nelle sette di S. Andrea (a cui era sacra la chiesa di quell' oratorio, che porta s' intitola da S. Croce) di S. Benedetto e dell' Annun ziazione di Maria non digiunavano rigorosamente, o come essi dicono, con tutta la perfezione, cioè quando fanno solamente lor cibo il pane, l'acqua e il sale. Andavano sempre scalzi; s' flagellavano, facevano del le genuflessioni, s' batterano il petto, stavano colle braccia in voce, ciascuno secondo le sue forze e la pa dirazione, e dopo l' uffizio della notte recitavano tutto il paterno avanti che s' facesse giorno. Vedi le Opere di S. Pier di Dam. opus. XIV.

(2) Dagli Annali camaldolesi tom. II pag. 27 e 40 e tom. IX pag. 4, dal Gianni Mem. degli Scrit. pa. tom. II. pag. 160, dal Settimeli Il pirosigim. d' Italia cap. II, dal Mordani Poese vol. I pag. 27, dallo Storchi Compend. della vita di S. Pier Dam. pag. 5, dal Beccetti Costin. della Stor. eccl. tom. VIII lib. LXXII §. 122. non che dal Cardella Mem. stor. dei Card. tom. I. p. 1. pag. 30 vien assegnato l'anno 1072 all' ingresso

spiegli addimandato d'essere ammesso al suo consorzio di quegli speccati e penitenti eventi, e da questi accolto con sincere dimostrazioni di giubilo, venne dal priore affidato ad un provento monaco per esser informato

di Pietro nell'eremo dell'Avellana; a nostro avviso sembra non pertanto dover si differire ad alcun anno posteriore, conformi togliamo a dimostrare. Scrive il Damiano nell'opus. XLII. cap. VII che dando egli opera alle scienze liberali in Parma, Clericus quidam, Zenolinus nomine, pellerem suam juxta meum habebat hospitium... Dum per quinq; fere annorum lustra in hac luxuriosa voluptate vixisset, ante annum, cum commune ipsius urbis flagravet incendium, in una domo repositi, uterque simul igne consumpti sunt. Ed anche non manifesti l'anno, in cui attendeva agli studii in Parma, ne quello, in che seguì l'incendio di questa città, nulla meno gli è agevol cosa il rinvenirlo. Il Landolfo è diretto il summentovato opuscolo, inviato da Pietro a disegno di eccitarlo a liberar la promessa a Dio fatta di vendersi monaco, e questo nell'anno appreso la sua legazione a Milano, avvenuta nel 1059; onde dalle parole ante annum si apprende che l'incendio di Parma accaddè l'anno antecedente all'invio di quell'opuscolo, cioè a dire nel 1058, giusta il sentore degli Annalisti casaldolesi tom. II pag. 28 e del p. l'offo Storia di Parma tom. II pag. 67. Ora adunque avendo Zenolino vissuto per lo spazio di pressochè cinque lustri una vita sì laida e scandalosa fino al 1058, già incominciata, quando il nostro Pietro per cagion di studio dimorava a Parma, gli è agevole non averne egli per ciò compito ancora il corso nell'anno 1033, dal quale ventisei aggiunti ne scovano per giugnere al 1058: e quantunque riguardar si voglia come prossimo a toccarne il fine, non è tuttavia a portarsi che divenuto quindi maestro avesse nel brevissimo spazio d'un anno septato sì onevole grado di se e fosse procacciata quella non ordinaria copia di ricchezze descrittai dal suo contemporaneo biografo Giovanni di Sodi, dal quale in oltre ci vien lasciata memoria che Pietro fu inviato a Ferrara per appararvi le prime lettere, allorchè già era alquanto venuto insanzj nell'età; onde per avventura al Croiset Vite de' santi XXVI Feb. si legge statuirlo all'anno decimotavo. Ma in quella guisa che spinti siamo a non ammettere l'ingresso di Pietro nell'Avellana al 1034, nella stessa dobbiamo pur confessare essere in coloro, che lo recano al 1040, secondochè si paria palese da quanto in appreso verremo toccando della vita di lui; laonde non essendo dato conoscerne il preciso anno, nulla di meno a noi sembra poter si argomentare non senza molto peso di probabilità essere stato il 1037 od il seguente. In fine che

to nelle discipline dell'iprito, il quale spogliatolo di sue vestimenta e vestitolo delle religione diuise, il
 vero ad esso priore, che incontinentemente fecesi indossare la monacale cocolla (*), per la qual cerimonia

la cella, eletta da Pietro per sperimentarvi la nuova maniera di vita, alla quale aveva posto consa-
 crarsi, fosse in Savenna e segnatamente nel monistero di Porto, lo afferma il Fortunio p. ult. lib. v. cap.
 vi indotovi dalla torta interpretazione fatta di quel tenetto di Dante, in cui rammemora Pietro Damiano e
Pietro Peccatore, e sopra modo abbiamo ad ammirarci che tra seguaci di così videvole opinione si noueri
 oltre il compilatore dell' Ann. Benedittino tom. 1. pag. 425, ed il Wion Siqui vitae lib. II. cap. IX, lo stesso
 Pennotti lavi Ord. Cler. lanon. Historia lib. II cap. XLVII num. VI, il quale pure non poteva ignorar
 re che a queste stagioni non effieua peranco il monistero di Porto, sendo nato il fondatore circa il 1049.
 Altri poi e conuerso sono stati a credere che il predetto vitivò di Pietro seguisse a Faenza, e questa vuol
 si riguardare non altrimenti che mera congettura da non tenersene conto alcuno; il perchè sembra
 ci più consentaneo opinare che Pietro si rimanesse a Parma.

(*) Chi fosse il priore, che a questi giorni reggeua l'eremo di Fonte Auellana non lo palesa nè Pier di
 Damiano nè Gio. di Lodi, il primo che alla memoria de' posteri abbia consegnate le gloriose geste di
 questo gran luminare della Chiesa; ciò non per tanto sulle orme del Migerocchi il Magnani e lo Brocchi, sono
 arrivati a dire dopo il b. Ludolfo, fondatore di quell'eremo, il quale comandò al b. Guido Arechino, che era suo
 vicario o Coadiutore, che lo vestisse della cocolla Monastica, e ciò in sentenza del Girardi, il quale Digest. Ca-
mald. IV cap. II. num. 4 lascia scritto che nel 1030 Ludolfo eleggeua suo vicario ossia Coadiutore Guido d'
 Arezzo; altri poi seguendo il Fortunio e il Giacobilli amano meglio riconoscerlo nel predetto b. Guido, o vogliam
 dire nell'inventore delle note musicali (con manifesto errore fingi reputato Arechino). L'aspetto de' pri-
 mi è del tutto mancante, ^{di prova,} onde non c'è forza entrar in parole di comparatione, quello de' secondi, fondato ad
 una effigie di codesto b. Guido, effieua nel refettorio di Fonte Auellana, siccome ce ne rende accorto
 il Federici Speculum Pempis. Hist. lib. v. S. XXXIX, addimostra quanto leggero sia l'argomento per associa-
 ri alla credenza di coloro, che da un disunto sono indotti a congetturare ch'egli abbia posseduta vita
 monastica in quel sacro luogo. E sebbene gli Annalisti camaldolensi tom. II pag. 42 si pongono in

fu dichiarato perfetto monaco; giacchè allora il veſtì l'abito monaſtico il più non andava diſgiunto dalla profeſſione.

Con quanto fervore ſi metteſſe Pietro alla vita del proſo ſodalizio, lo chiavi ben toſto il rigido governo, che dieſi a' fare del coſto ſuo; mentre non pago affliggerlo con molte e ſuavate macerazioni, a renderlo ſempre più ſoggetto allo ſpirito v'aggiunſe continue preci, lunghi digiuni e faticose non interrotte veglie, tal che i più vecchi ed eſperitati monaci altamente ne maravigliavano e toglievauſi cagione di rimprovero a ſe medeſimi come di bejdi e puſſillanimi. Ma l'amor di Pietro al padre avendolo fatto traſcorere toſto oltre nelle intrapreſe aſperità e ſoprattutto nel prolungamento delle veglie, intravenne ch'egli contraſſe tale un'atonìa nelle fibre cerebrali che per poco perde' affatto il ſonno; onde ammaeſtrato da quel male, uoleſi moſtricar il corpo ma non abbatteſto, cominciò quindi innanzi a temperarne alquanto l'eceſſo di ſue penitente, e ricoverata, merce al divino ſoccorſo, la più ſua ſalute, governoſi con ſi ſavio accorgimento che ſette a' guardia di evitare la vilafatiga del pari che la precipitazione (1).

E dove Pietro, vivendo nel ſecolo, ſentiva molto avanti nelle profane lettere, entrato alla vita veglante e poſtoſi allo ſtudio delle ſacre ſcrite, divenne in quelle ſi profondamente eſperito che avuoltoſi il proprio del ricco teſoro di ſapienza, la quale congiunta a forma virtù e ſaviezza pregiava quell'umile cenobita, fu commoſſo ad affidargli il carico di coltivare lo ſpirito de' ſuoi conſtatelli con pubbliche e frequenti concioni, in cui diſpoſtoſi per forma che in poco d'ora divulgatoſi il grido di ſua eminente ſantità e dottrina (indegna' omai di veſtarſi più a lungo noſtra tra' cuſi ſilenj di quell'erma ſolitudine), dal ſuo conſtatidino Guido, abate della Compoſa (2), fu con molta iſtanza richieſto ad inſormare que' mona-

certa guida avvedevoli all'autorità del Forſtuno e del Jacobilli, tuttavia poco ſtando (pag. 87) non aſcondo no il dubbio, da cui ſono ſpinti a negare al b. Guido il governo dell'Avellana. Né diſcivemo di queſta nota ſenza avvertire che con titolo di priore anzi che di abate, contro la pratica dei più ſuoſi appellare il veggitore di quell'evemo, coſi eſſendo la verità ſtonica; poichè il titolo di abate non era per anco in uſo appo quel moniſtero.

(1) Venne da queſto languor di cervello che da' devoti ſi proſe ad invocare Per di Zanniano qual poſſente proſeſſore contro la aſfalagia.

(2) Il moniſterio della Compoſa giaceva nel territorio di Comacchio appo Rodigoro, il reggimento del quale

ci nelle religioni e letterarie discipline, ed impetratane dal priore la domanda, Pietro colà si condusse, ove la dolcezza de' suoi costumi, l'integrità della vita e il saporoso pascolo della divina parola appressato con tanto pro ed edificazione di quella numerosa famiglia, di ben cento monaci composta, lo fecero a tutti talmente caro e riverito che non v'ebbe infra loro chi non ne menasse il più intenso dolore, allorchando de' 90 quasi una dimora di due anni fu richiamato al suo ovvio dell'Avellana (*), donde a breve spessa venne

evad a questi giorni condotto da Guido Strambiati di Savenna.

(*) S. Pier di Damiano Opera opusc. XIII cap. XXI. Gio. di Sodi Vita b. Petri Dam. cap. VI. Iustitius Hist. Camald. p. ult. lib. V. cap. VII. Giovanni Mem. degli Scritt. Sav. tom. II pag. 161. Flaminio Vita b. Petri Dam. col. 283. Giacomo Vitae Cant. et Card. tom. I. col. 815. Elliot Storia Degli Ord. Monast. tom. V. Henry Stor. eccl. lib. LVIII. S. XLVIII. Agostini libro terzo pag. 105. Magnani Vite de' Santi di Faenza pag. 29. Croiset Vite de' Santi XXVI Feb. 1072. Hist. Saven. pag. 303. Fabri Laure Mem. di Savenna pag. 375. Dittico Vite dei Padri XXIII Feb. Quantunque ridoloro alla venuta di Pietro al monistero della Pomposa non vi abbia convenienza di opinione. Ma gli scrittori, però che gli Annalisti camaldolesi tom. II. pag. 71 la vedcano al 1039; il Federici scriptum Pompos. Hist. lib. V. S. XLIX, il Cardella Mem. Stor. dei Card. tom. I. p. I. pag. 30 e il Dechetti Cont. della Stor. eccl. tom. VIII lib. LXI S. 122 al 1040; il Mabillon Annal. Ord. S. Bened. tom. IV. lib. LVIII al 1042 ed il Misserochi Vita di S. Pier Dam. cap. VI al 1044, non pertanto da una lettera del Damiano no stesso (lib. III epist. II) indiritta a Zedeardo arcivescovo di Savenna, che lo chiamava alla patria, ci è dato determinare col maggior grado di credibilità l'anno, a cui sopra doverci di buona ragione riferire cotesta controversia venuta al monistero Pomposiano, sendochè guidando allora Pietro il governo dell'Avellana, siccome nella ricordata lettera ci avvisano le seg. parole: Ego pauperculum locum ad regendum suscipiens, qui prius per memetipsum solummodo pauper exibi, nunc per tot pauper effectus sum, quot regeres accepisti (l'ultima ragione, per cui gli fu disdetto tenere l'onorevole invito fattogli da quel prelato) e a portarsi ch'ella sia seguita sul cadere del 1039 od all'entrare del 1040; poichè a testimonianza dell'Annalisti Antist. Sav. Chronot. tom. II. pag. 173, del 1072 Hist. Sav. pag. 482, del Fabri Laure Mem. di Sav. pag. 477 e del Muratori Annali d'Ital. an. 1044, essendo Zedeardo trapassato li 14 Feb. 1044, ne potendosi rinvocare che partito Pietro dalla Pomposa e fatto ritorno all'Avellana, non andò guari di tempo che nel 1042, iustitius

spedito al monastero di s. Vincenzo di Pietra Pertusa, non più pel medesimo interdicimento, per lo quale era egli stato richiesto dall' abate della Pomposa, ma soprattutto per ritornare quel copioso stuolo di vitapati cenobiti alla primiera disciplina e zelo, che a misura della crescente opulenza già cominciato aveano a scadere e scemarsi appo spacciato spajo dalla morte del lor fondatore s. Romualdo; e le vigili cure di Pietro furono di lieto esito consolato, poichè ben tosto fra que' monaci rivisse e fiorì la perfetta regola osservanza, da cui eranfi sciaguratamente usati (*).

Risparato così nel suo pristino vigore l'istituto camaldolese, nella religiosa famiglia di Pietra Pertusa vi venne il Damiano alla solitudine dell' Avellana, al cui correggitore sendo partitamente conte le singolari ed eroiche virtù, per le quali il nostro Pietro entrava innanz ad ognuno, e ripetendo avun-

me verà per noi d'invito nella seg. nota, fu mandato ad altro monistero, ove rimastosi alcun tempo, vivenne poscia alla sua solitudine, ragion parte che non più tardi dell'anno 1089 o più primor dii del seguente spa' mesi opinare essersi egli comitato al presetto monastero della Pomposa e richiava fatto il sentimento di coloro, che ad altro anno posteriore visserono codelta venuta.

(*) La Pietra Pertusa, inespugnabile rocca situata nelle circostanze di Ubbino presso il fiume Metauro, giusta altrove le parole del Dostoldi Mem. stor. d'Avignone vol. II. pag. 71. docum. G., toglieva sua dinominazione il monastero di s. Vincenzo. Che nel 1042 quivi soggiornasse Pietro, troppo apertamente il dà lo stesso a divedere, ove nel prologo della vita di s. Romualdo, ch' egli scrisse nel mentovato monistero, conforme ne toglie ogni dubbiezza il seg. brano del cap. XVII di quella: Alius pater, fundentius nomine, Abbaty videlicet hujus Monasterii S. Vincentii pater etc. etc. a dicitur: Ecce enim tria jam fere lustra transacta sunt, ex quo beatus Romualdus depositis carnis onere ad aetherea regna migravit, et post se inconfutabile che questo santo usi di vita li 19 giugno 1027, a ciascuno tornerà quindi lieve l'avvisarsi come nel 1042 volgeva il quindicesimo anno del transito di lui; e dove l' Henschen De B. Petro Dam. Comment. praevius appo i Hollandisii Acta Sancti xxiii. Feb. s. IV. num. 21, il Ladewichi Vita s. Petri Dam. lib. I. cap. XII ed il Magnani Vita de' Santi di Faenza pag. 28 sonofi indotti a tener per fermo aver il Damiano dettata la predetta vita intorno al 1040, è forse consepere essersi per egli dicamente seguito il Dostunio Hist. Camald. p. ult. lib. X. cap. VII ed il Seggi Hist. Jac. pag. 276, i quali asseriscono averla egli scritta tredici anni dopo la morte di quel patriarca.

cio e dicevole che a mano di verun altro, se non di lui s'avesse a venire il reggimento di quell'elmo, con una nime caspina de' monaci nominollo suo cardinale; ne' alla sottile umiltà di Pietro valsero le mendicate ragioni traposse per farlo parere spedito alla sublime carica, a che la giusta esclamazione e il voto univoco de' suoi confratelli il levarano; laonde poco tempo appresso movendo il piove, assegnachè a mal in cuore, dovette Pietro assumere il governo di quel sacro recinto (*), a cui volta ogni sua cura, si nel temporale

(*) Anche sull'anno, in che Pietro prese a condurre la religiosa famiglia dell'Ucellana, non occorre andarvene in molte ricerche per rinvenirlo; dacchè richiamando a mente essere avvenuta, come teste accennammo, nel febbraio del 1044 la morte dell'arcivescovo Gebardo, a cui per lettera si usò di non poter obbedire all'invito fattogli di recarsi a Spavenna attempo l'espunto reggimento de' suoi co-religiosi, non tolna malagevole l'adarsi ch'egli per conseguente dovette accedervi del 1043, non già due anni prima, conforme l'opinione del Duttes e del Masini, ne' sette più tardi giusta il sentire del Mesevochi; essere in esso lui originato dal riconoscere piove di quell'evento il Cardinale Rubeo, il quale, usito di vita nel 1050, avera a giudizio del Grandi retta quella carica per un triennio. E perchè dall'aver lasciato scritto lo Kochi nel suo Compendio della vita di s. Pier Dam. pag. 6 che creato Piove vitovino in patria per invito di Gebardo Arcivescovo di Spavenna, potesse taluno per avventura togliersi argomento a disputare il nostro contrario avviso non altrimenti che avdita presunzione, quindi a cessare da noi ogni taccia, non vogliam pretermettere di addurre le opportune prove forniteci dalle parole stesse del Damiano, colle quali all'antidetto prelado così scriveva: Præcepisti mihi dilectissime Pater et Domine, et præcipiendo mandasti, ut ad te venirem; sed ego præpericulum locum ad regendum suscipiens, qui prius per memetipsum solummodo pauper exibi, nunc per tot pauper effectus, sum quot regendos suscepi... Quapropter dum fratrum necessitati consului, ad vos facile venire non potui (lib. III epist. II), appresso la quale usca ei reca a fine la lettera in questa guisa: Obsecro autem te, dilectissime, si cum tua licentia potest fieri, non me hoc temporis inquietari permittas; sin autem, quidquid volueris, cum omni auctoritate præcipias, ne dall'altra inviata di poi al medesimo arcivescovo apparisce che a Pietro fosse ingiunto di condursi a Spavenna; che se sia la numerosa schiera degli scrittori delle gesta di lui i soli Annalisti cassald. tom. II pag. 88 e 129 seguiti poscia dal Moriani pag. 28 si sentono in que

come nello spirituale diedi al giovare, secondochè necessità addimandava; e però procacciati dapprima col l'acquisto d'alun podere, i sufficienti modi ad un confacevole sopferimento de' suoi religiosi, acciocchè tolti alle prettege del loro stato avessero quindi innanzj maggior agio di attendere agli esercizi della vita interiore, ne amplio jorcia l'eremo e lo fornì degli opportuni arredi ed utensij sacri, arricchendolo in oltre d'un' eletta biblioteca, non pochi volumi della quale, e particolarmente que della bibbia, egli stesso emendò e corresse, afm di agevolarne l'intelligenza a lettori (1).

Solvevano fra tanto gli anni 1026, allorchè ogni dì più aumentandosi la fama della pietà e sapienza di Pietro, che si chiamava ed onorata di lui monava, entro desiderio a Suitgero arcivescovo di Ravenna, non che a molti cittadini di essa d'averlo in patria; onde con calde ed affettuose istanze fu cerco ed invitato a recarvisi, siccome egli adempì, mosso non più da carità del natio luogo, ma sì dalla speranza di guadagnare anime al cielo, comechè poi ogni suo studio tornasse indarno per nequizzia di quegli abitanti e di chi ne guidava lo spirituale governo (2).



Ho fatto collo Strochi, ciò non pertanto a loro dotti non vada sì di leggeri dar fede, poichè l'argomento, per esser allegato a conferma di lor opinione, chiaro ne mostra l'errore, giusta di qui sotto verremo parlando.

(1) Veggasi l'opus. XIV De Ordine Eremitarum et facultatibus Eremi Fontis Aveliani.

(2) Che nell'arcivescovo, a cui dal Damiano è indiritta la lettera v del lib. III, cioè Domno W. Reverendissimo Archiepiscopo, abbia a confessare Suitgero o Widgero, non Suiberto, giusta l'interpretazione fatta nel Factum della sigla W, nè l'impedo, secondo la congettura degli Annalisti cornaldolefi, lo dimostra l'Amadesi Chronot. Archiep. Rav. tom. II pag. 178 con tal evidenza di ragioni da dileguarne qual'isospa dubbio; il qual Suitgero promosso da Enrico III re di Germania al veggimento della chiesa ravennate, due anni appresso morì d'essere per le sue enormezze depresso dal predetto monava; il che accade circa al maggio del 1026; hon de Pietro di ciò valleggiandosi col piùimo Enrico, si egli scriveva: in expulsionem Wigerii, vox omnium in laudem sui Creatoris attollitur, Ecclesia de manu violenti praedonis eripitur, et salus esse totius mundi vestra incolumitas judicatur lib. VII epist. II. Della venuta poi di Pietro a Ravenna oltre la sopraccitata lettera v del lib. III ce ne fa accorti altresì la XII del lib. V; alla quale sulle tracce degli Anna-

Ma al vivo zelo, onde ardeva Pietro si per l'altissimi santificamento, come per la propagazione della monastica ed eremitica disciplina, troppo angusto si era il campo, che a lui apriva la solitudine del

liffi camaldolefi tom. II pag. 100 abbiamo assegnato l'anno 1046, non avendovi chi lo contenda. E perchè questa reputiamo noi essere la prima venuta di Pietro a Savenna, mette bene che qui brevemente passando ci dell'argomento, onde i mentovati Annalisti si adoperano a rafforzare il loro avviso sul riconosciuto equità nel 1043, vie meglio si chiarisca l'abbaglio. La dimostrazione per essi desunta dalla lettera XII del lib. V, diretta a G. Tesoviere (o ammiraglio che dir si voglia) della chiesa savennate, anziché fiancheggiare il loro avviso, ne lo smentisce, e basta senza più il reg. Orano per sentirsi di codesta verità: Non ignoras, dilectissime, quia et olim a Felcario Archiepiscopo, et nunc ad hoc novo (cioè da Guizgero immediato successore di Felcario) qui zelo divini spiritus constitutus est, nec non et a plerisque Savennae civibus, saepe multumque rogatus, tandem confusus: et eventum decessit, esse lucrandi animas, urbem habitaturus adveni, speransa, che, come il Damiano stesso confessa, andandogli salita perchè quel popolo non senza colpa del proprio pastore, punto si fosse tenuto di sua salute, diegli ragione di menar dolore dell'esser così condotto: tuttavia si gli calava dell'altre bene spirituale che, postergando ogni rischio, era presto a rimanersi infra quegli ingrati e non curanti cittadini meglio che tornar il passo alle segrete ombre del diletto suo eremo, onde su ciò ricercava di consiglio il summo Tesoviere in questa guisa: Respondeat mihi prudentia tua, quid mihi utilius sit: utrum illic habitare, ubi et animarum fructus acquiritur, et devota mihi populi reverentia exhibetur: an illic potius, ubi sine fructu, pariter et honore consistam. Di qual tenore si fosse la risposta non è dato conoscerlo, nè tampoco congetturarlo, il perchè sul conto di codesta dimora del Damiano a Savenna non possiamo dir parola, che raccomandata sia da storici documenti. Ci appiamo solo che egli circa l'aprile del 1047 recopi a detta città, facendocene certi la lettera I del lib. VII inviata all'imperatore Enrico III, il quale in quell'anno torvando di spina, ove alcun mese innanzi era stato cinto dell'imperial diadema, quivi alquanto giorni si tenne. Aggiungeremo in fine essere avviso agli Annalisti camaldolefi che Pietro di nuovo ancora si trovava in Savenna nel 1052, deducendolo egli dall'opus. VIII indiritto a Pio vescovo di Cesena, nel cui prologo così entra a dire: Savennam, ut nosti, nuper adii, quam mox periculo erroris circulo turbatam vacillare cognovi. Erat autem de consanguinitatis gradibus plurima discrepantia, vero che a detta loro

l'Avellana), e però da questo eccitato ad apprestar nuovi asili a coloro, che disingannati delle terrene vanità cercavano un posto sicuro e tranquillo contro le tempeste di questo mar sì procelloso, mezzosi all'indagine de' luoghi i più deserti ed acconci alla vita solitaria, non andò gran fatto che pervenne a fondare tre eremi e due monisteri (*). Ed avvegnachè il pacifico ritiro dell'Avellana sedesse in cima all'amor di Pietro, e non

(tom. II. pag. 125 e 159) cotale controversie agitavansi circa l'indicato anno.

(*) eli furono questi (per seguir l'ordine, col quale ci vengono accennati da Gio. di Lodi cap. VII) l'eremo denominato Suavicinio dal monte, alle cui falde ne vennero gitate le fondamenta nella diocesi di Camerino; quello di Salvatore nel Tenere di Perugia eretto presso monte Regio, ove trovavasi una cella, in cui era voce aver dimorato s. Romualdo; quello di Jamugno, nel distretto, oggidì diocesi di Faenza, vicin del quale fondò il monistero di Accreta, ed un altro nel contado di Spimini in un luogo appellato Musciano. Sogli anni della loro fondazione non è fatto motto nel Laudense; laonde restano aperti l'adito a congetture, opinano gli Annalisti camaldolesi dover; quella dell'eremo Suavicinio recare ritorno al 1045, quella del perugino statuire innanzi al 1050, quella di Jamugno e d' Accreta riconoscerne siccome spettante circa al 1055, e finalmente quella del monistero riminese intorno al 1069. Da una carta di donazione fatta al Damiano a' 17. giugno 1069 da Pietro di Donnone, e prodotta dall' Ughelli Ital. sacra in Epist. Anin. num. 18, non che dagli Annalisti camaldolesi tom. II Append. col. 221 si apprende che nel Damiano venne edificato un monastero nel territorio di Spimini presso il fiume Conca in un luogo denominato Dontana vecchia, leggendosi in essa: Papstus ego presatus Petrus (de nonis filius) consentiente libertissime uxore mea Aliganza desiderio et mente piceia servare semper devoti tibi prenominato eremite (domno Petro Damiani) infra christorum locorum possessionem, et per te in manerio sancti Gregorii, quod tu ipse in nostro predio ad honorem Dei juxta fluvium Conca in loco, qui dicitur Dontananeia, voluisti edificare... Per hanc paginam donationis dono tibi partem meam de ecclesia, cui vocabulum est sancti Johannis evangeliste etc. Del qual monistero è fatto altresì ricordo dal Jaramy Mem. eccl. appart. alla Chiesa di Spimini pag. 48. nota (e), ove accenna la soggezione da Pietro prestata ad Orione pastore della chiesa riminese li 16 novembre 1071 nel suo Monastero di s. Gregorio in Conca. Ne' vuolsi tuttavia duplicare i monisteri nel Damiano eretti in quel distretto, quantunque sembri che a ciò ne tivino le parole di Gio. di Lodi, quando scrive che appresso aver Pietro edificato il monastero di Accreta, alterum quoque

sempre amarezza del suo cuore si accendesse a dispartire, tuttavia non pativa che di sue visite a lungo si rimanessero privi i discepoli nelle nuove colonie accolti, ed ove gli venisse difetto recavasi loro di persona, ne li faceva almeno consolati per lettere o messaggi; e questa paterna sollecitudine di Pietro non paga tenersi ristretta tra' confini delle religiose case per lui erette si estese ancora a più monasteri e canonici, visitando ovunque la scabuta vegolare osservanza ed accrescendo il fervore e la pietà.

Quanto Clemente II al maggior regno, venne nel 1047 da Enrico III ingiunto al nostro Pietro condursi a Roma per giovare quel pontefice colla prudenza e saviezza de' suoi consigli, affm di compiere nella chiesa da lunghi anni distorta dalla corruttela del dolo, quella riforma, a cui il medesimo, come a pena percinto della triaca, tolse sollecito a por mano (*). D' allora in poi, soggiungevamo col Dabovich, Pier Da-

constituit in Aviminense territorio in loco qui Mucianum nominatur, poichè al recare degli Annalisti camaldolesi tom. II. pag. 334. e del dotto De Episc. Bugubini pag. 50 nota (b), il Lancelotto nella sua Storia Olivetana del monistero rimanesse, ne fa accorti che il fondo Muciano Kovavasi, ove sorgeva la chiesa sacra all' evangelista Giovanni, mentovata nella predetta donazione; e di vero non può insorgere il minimo sospetto, che, ove avessero a riguardarsi siccome due distinti monasteri, una tal circostanza fosse passata sotto silenzio dal laudense; oltrechè incontrasi nell' Ughelli loco cit. che Petrus Dannonis filius, vir nobilis, et pibusque praecipuus prope Mucianum ad Concha profluentem ei (Petro Dam.) obtulit praedium, in quo extruendum curavit coenobium, e per avventura dal fondo Muciana ha tolto suo nome il borgo posto nella diocesi di Spini, appodato di s. Clemente. E malgrado il molto amore di Pietro inverso la solitudine dell' Avellana, pur di maniera piacevasi altree della stanza di Jamugno che quivi era usato trarre non infrequente soggiorno, ove intravvenne che ne lasciasse splendidissimo testimonio di sua santità in molti e stupendi prodigii da lui operati, secondo la memoria tramandata da Pro. Di Lodi cap. VIII e segg. non nel monistero di Acceta, giusta darsi a credere l' Agguvini ed il Flaminio; i quali miracoli uolse dagli Annalisti camaldolesi tom. II pag. 238 che si abbiano a riferire al 1061.

(*) Leopoldo Benedetto IX e Silvestro III antijapa nel concilio per decreto d' Enrico III ragunato in Lutetia li 17. dicembre 1046, e in quello facendo Gregorio VI spontaneo rifiuto delle pontificali insegne, venne

miano fu quasi di continuo occupato ne più rilevanti affari ecclesiastici. Non vi ebbe quasi sinodo, a cui egli non intervenisse: la simonia e l'incontinenza del clero erano allora i vizj, che troppo bruttamente guastavano la Chiesa di Dio; ed egli e co' suoi libri e co' suoi viaggi intrapresi a diverse città, usò di ogni sforzo per estirparli (1); e se vescovi e sacerdoti, la condotta de' quali dev' essere una viva lezione per i popoli, s'avvoltavano nel fango delle tenere brutture, da ciò ognuno può di leggieri far ragione, quale aveva quindi ad essere la disprezzatezza de' laici, e di quanti vissero sugli esempj de' loro maestri (2).

indi a pochi giorni eletto Clemente II. Ora apprendendosi egli dall'opus. XLII De Fide Deo obstricta non fallerem cap. VI che Pietro trovavasi in Roma, allorchando il dì sacro al divin nascimento del 1046 da Clemente II fu coronato imperadore Enrico III, s'avviò il Laderchi lib. I cap. XX num. 2. poterli al buon dritto congetturare che il medesimo intervenne al giudicato concilio di Sutri. E comechè di cotesto intervento non s'incontri testimonianza alcuna negli scritti del Damiano, ciò non pertanto nostra non doverli punto tacciare di dimentica la presunzione del Laderchi; perochè ponendo mente alla stima grande, in cui era tenuto da Enrico, e all'ardente amore, ch'ei portava alla virtuosità, e quindi a giudicarsi che gravi ragioni lo avessero tratto dal suo solitario soggiorno; e queste per avventura possono desumersi da un comandamento fattogli da Enrico di trovarsi presente a quel concilio per esso lui intimato, tanto più che a quelle stagioni solevansi chiamare alle conciliazi adunanze anche i cenobiti e principalmente que' che erano in voce di dottorinati, giusta ce ne instruisce col chiarissimo lo stesso Pier di Damiano, dalla cui lettera III del lib. I appare quanto caldamente l'imperadore infuse, perche' egli coll'efficacia de' suoi consigli avesse a cooperare all'intrapresa riforma del clero, merco' il modo a ciò tenuto da Clemente fu primordii del suo pontificato, al quale in sentenza degli Annalisti camerallesi tom. II pag. 103 aspiette pure il Damiano, arguendolo egli dall'opus. VI cap. XXXV, in cui egli senza più vicenda i decreti dall'antidetto pontefice dati provi nell'intendimento di svelare alla perfine le radici, che si profonde la simonia e l'incontinenza gitate, avevano in seno al pantano: ciò non ostante a noi sembra che da questa semplice menzione non possa dedursi conseguenza fondata dal carattere di tale probabilità da averli a convenire nell'avviso de' detti Annalisti nell'espungimento de' laici.

(1) Storia della Letterat. Ital. tom. III lib. IV. cap. II. §. XXII.

(2) Della simonia dominante a questi giorni così rammentavasi il Damiano: *Qui enim nefas usque*

Già erano validi propochi due lustri dalla morte di Clemente, allora quando del 1057 Federico de' conti di Lo- (*)
 rena, salito al trono apostolico col nome di Stefano IX, detto anche X, avendo a riformar di pastore la
 chiesa Offense, non istette gran fatto sospeso sulla scelta, mentre presso gli corse al pensiero, come in niun al-
 tro più luminosamente che in Pier di Damiano traluceva quel corredo di sublimi virtù dall' apostolo richie-
 ste in colui, che vien chiamato all' episcopal ministero. Ma doveva essere un impegno ben grande, dice uno sto-
 rico, l'indurre un uomo del suo carattere avverso alla solitudine, alla penitenza ed all'orazione ad abban-
 donare il suo deserto d'Avellana, ed addossargli il governo d'una chiesa. E così addivenne; pensò che Stefano
 avuto a se' il Damiano, non pria gli ebbe aperto l'intendimento suo, che quegli a tal inopinato annunzio
 da un santo raccapriccio fin all'anima commosso, incontante dichiarò inverso sì alto onore il più fermo
 rifiuto, nè a vincere l'umiltà di lui valsero le esortazioni del pontefice e le istanze di molti prelati, on-
 de a torto più dalla magnanima sua essenza avvisò Stefano aver a giovarli di tutta la pontificale
 autorità nella minaccia delle ecclesiastiche pene, e questa, congiunta a manifesto comandamento fatogli
 in virtù d'obbedienza, fu l'unica e potente via di espugnare l'umile ripugnanza del nostro Pietro, la quale,
 mentre lo rendeva vie più meritevole di quella cima di sacerdozio, di cui, giusta le parole di Leone il grande,
 è giudicato indegno chiunque la agogna, dava chiaro a conoscere quanto a lui costasse il sacrificio di sua
 sommissione. Indi pel pontefice venne gli posto in dito l'anello e data la verga pastorale, simbolo della

ad hujus servicii clementissimi seque imperium, Praesulatumque reverendae memoriae Clementis la-
 pae... per Occidentalia regna virus simoniaca haeresis lethali terribiliter ebullisse, ita ut quod passim
 fiebat licenter admissum, ultiorae animadversioni nequaquam duceretur obnoxium, et quod erat fe-
 re omnibus consentaneum, pro regula tenebatur, tanquam legali sanctione decretum. Quis. IV.
 cap. xxvii. Idlio aveva chiamato Pier Damiano, proseguì il facine. Stor. eccl. sec. XI art. VII, non
solo ad edificare la Chiesa colla sua penitenza, ma a combattere ancora pel c'ja' con i suoi scritti pieni
di uno zelo veramente apostolico. Infatti si alzò con tutta la forza contro i disordini e contro quelli,
 che gli autorizzavano; al quale oggetto scrisse molte lettere dal fondo del suo ritiro e indirizzò diversi tra-
 tati ai Sommi Pontefici ed ai Vescovi, esortandoli a purgare la Chiesa dai vizj che la disonorava-
 no.

episcopale dignità, che a lui conferiva (*).

Da sovano decreto stretto in tal guisa il nostro Pietro a piegar gli omeri sotto il grave peso dell'episcopato

(*) Intorno all'anno di codesta promozione del Damiano divisi infra loro si trovano gli scrittori da discordo sentire; perocchè agli Annalisti camaldolesi tom. II. pag. 181, al Muratori Annali d'Italia, al Davonio Annal. eccl. an. 1057 num. XIII, al Pinanni Mem. Degli Scritt. fav. tom. II. pag. 162, al Butler Vite Dei Padri XXIII Feb., al Bechetti Cont. della Stor. eccl. tom. VIII lib. LXXII §. LXXII, all' Helhot Stor. degli Ord. Monast. tom. V. cap. XXV ed all' Henrion Stor. della Chiesa vol. IV pag. 204 piace statuirlo al 1057; mentre e converso il Ciaconio Vitae Pont. et Card. tom. I col. 813, il Foschi Stitt. faven. pag. 291, il Cardella Mem. stor. dei Card. tom. I p. I. pag. 29, il Mon Signi vitae lib. II cap. IX, l' Henrich De id. Pietro Dam. Comment. p. cccviii §. IV. num. 28, il Dottorio Stitt. Camald. p. ult. lib. V. cap. IX, il Santini in Vita Steph. IX, il Miserochi Vita di s. Pier Dam. cap. X, il Magnani Vite de' Santi di Racina pag. 84, l' Ughelli Italia sacra in Epist. Offens. num. 29, lo Strucchi Comp. della Vita di s. Pier Dam. pag. 8, il Sorgia Stitt. della Chiesa e Città di Velletri lib. III. sec. XI num. 21, il Sagnio De Regno Ital. lib. IX, Pietro Dia. De Viris illust. Casim. nota al cap. XVII appo il Muratori serum ital. script. tom. VI, il Prati Stor. de' som. Pont. tom. V pag. 231, il Paggi Sec. gest. Pont. som. tom. II pag. 293 ed il Masini Vite de' Santi I. var. 23 Feb. amano riferirla al 1058, al qual anno per avventura meglio si conviene che al precedente, malgrado del contrario parere degli Annalisti camaldolesi, i soli usati in campo ad oppugnare l'avviso di coloro (e sono il Dottorio, il Ciaconio, il Foschi, il Cardella, il Prati e l'Annotatore di Pietro Diacono) che assegnando alla detta promozione del Damiano il 1058, la vedeano al sabato delle quattro tempora quadragesimali, caduto in quell'anno a' 14 marzo, quindici giorni avanti alla morte del pontefice Stefano, seguita in Firenze li 29 dello stesso mese; poichè al sentire de' prelati Annalisti verosimile non videtur Stephanum tunc adversa coetudine laborantem, et in itinere forte conspictum Novarum venis... cogitasse de cardinalibus creandis, e quindi si argomentano averli ella a riportare al cadere di dicembre dell'anno antecedente, ma essi vanno di lunga mano errati: perocchè pria delli 16 marzo non Novaraj Stefano ne' malato ne' in cammino pel a Firenze, giusta ce ne afficura Leone Offense (storico doge Gio. di Lodi il più vicino all'età del Damiano) nella sua cronaca di

(nel qual giogo l'umile solitario non seppe veder mai altro che quello che vi aveva di pericoloso, e non cessò di gemere infino a quando gli venne fatto di scavarvene) torna più presto lieve il divisare che l'descrivere con quant'angoscia del suo cuore si acconciasse a torrsi dalla dolce pace del chiostro per salire fra lo strepito di cittadine muova all'altezza di quella dignità alle stesse angeliche virtù formidabile. E dove i monaci di Fonte Avellana col più affannoso duolo accompagnavano l'amara dipartenza del loro duce e maestro, colla maggior festa ed onoranza era egli accolto dagli abitatori di Ofena, i quali avevan ben donde allegrarli esser dal cielo scenditi a cotanta ventura merce del dono di sì venerando pastore, che loro veniva, come d'un illustre e pio prelato scrivea il severo Giovanni, non ispirati da ignavia superba di patirli, ma dalla scurita d'un chiostro, allevato nella frugalità, negli

Monte Casino appo il Muratori per Ital. script. Tom. IV, ove al lib. II cap. XCIII lasciava scritto che *Stephanus* *Stephanus*, donde era stato asente dalli 30 novembre, 1057 fino a' 10 febbrajo 1058, *Altanum olim Desiderii socium Salernitanus tunc sedis electum secum duxit, eumque in jejuniis Martii primo Presbyterum, dehinc sequente Damiana Archiepiscopum consecrans, cum honore Salerninum remisit, proseguendo nel capo c. dehinc ipse (pontifex) in Tuscaniam properans, non multo post, subita languore depressus, Dei iudicio, apud Urbem Florentiam obiit IV Id. Aprilis.* E dacché gli Annalisti camaldolesi dalla presunta inferma salute di Stefano tolgono principjal argomento ad anticipare la promozione di Pietro, recandola allo scorcio del 1057, non possiamo perciò ritrarci dall'arrestare non vellemente coll'Offense cap. XCIII ch'esso pontefice circa ipsam natalis Domini festivitatem adeo graviter infirmatus est, ut pro certo se mori putasset; dal che appare quanto erronea sia la loro congettura. Se è che appreso l'innalzamento al solio pontificale sendo Stefano tenuto in Roma quattro mesi, vale a dire dalli 2 agosto alli 30 novembre, pote per conseguente in questo spazio di tempo crear vescovo il nostro Pietro; ma l'aver esso stesso que giorni nella riforma della caduta ecclesiastica disciplina, non volse a nostro giudizio pastore che uo' allora intervenire, anche perchè abbiamo dall'Ughelli Ital. sacra in Episc. Ofen. num. 28 che *Petrus, antecessor del Damiano, fato funtus est sub Stephano Nono summo Pontifice anno 1050, e dal Landini accuratissimo e ripetuto scrittore apprendiamo*

studj, nelle virtuose fatiche, intelligente de' misterj sacerdotali, pratico delle cose umane, esperto delle
 abitudini, del comandare, affido nell' esercizio di pazienza e di carità, non promosso dall'ambizione.
 A maniera di padre, che governa per ragioni d'amore ed usa la verga da Dio commessagli per guardar i
 figli dallo errore e dal peccamento, imprese Pietro a condurre il suo gregge, la cui salute si gli spingeva
 che (quantunque soventi fiate non fosse per anche usito della bruciante febbre embatagli la notte) non
 intralasciava governo dall'ammungargli tra tanti viti le verità evangeliche, e con tutto il straordinario suo
 tenesse anj che del proibito, nulla meno non avveniva che tornasse giammai a sedio degl' ascoltanti, men-
 tre i detti di lui, ne quali tutta metteva la guardia dell'anima, scendevano al cuor loro spavi ed at-
 traenti per forma che ogni lunghezza era volta a brevità (*). E perché suole si fosse il largo frutto, che

che Stefano ubi formam rediit, s. Petrum Damiani Episcopum Othacensem et Cardinalem creavit.

(*) laesenumero illum (Petrum Damiani) novimus acribus febribus nocte confectum, mox orto sole,
ingressum Bedesiam, mirarum inchoasse solemniter: et usque sextam fere horam edita voce in au-
res totius plebis protrahendo sermonem, non parvum nobis et se praebuisse miraculum, cum et robu-
riorem viribus, et clariorum elegio cerneremus, quem jam bene defecturum suspicabamus. Quo
stare daretur intelligi, non alium ipsius ore concionari, quam illum, qui discipulos suos docens, que-
bat: Non enim res est, qui loquimini, sed spiritus Patris vestri, qui loquitur in vobis. sjo. di Lodi Vita
s. Petri Dam. cap. xv; ed il Damiano col. 823. aggiugne: Audiebatur autem tanta cum attentione ac volu-
ptate, nec non admiratione, ut unus videri posset coelo demissus Apostolus. Quod mirari minime quodet:
tanta enim viri spectata omnibus vitae sanctitas, et motum integritas, et in dictis, facisque omni-
bus gravitas, ut maximum pondus inerat verbi, et omni melle ex illius ore manaret oratio.....
grave saluberrimae, ac formidissimae illius declamationes nunquam adeo longae contingebant,
quin audientibus brevissimae uiderentur, et nihil avidius, et attentius audiri posset. Frutto ancora di
sue quotidiana concioni fu il digiuno del venerdì da esso lui propagato ad onorare la passione del reden-
tore, non che la recita del piccolo uffizio della vergine.

Dal suo zelo ivà mano mano cogliendo, diedesi egli di buon'ora a riconporre il guasto costume di coloro, che eletti a spargere nel popolo continui e lodati esempi di cristiana virtù, erano all'incontro fatti impedimento a quella; e però dove più profonde ed abboccate ne scorge le radici del male, quivi più sollecita apprestò la mano ad estirpare, facendo caso da canonici, i quali dispartiti dall'osservanza de' sacri canoni e di lor discipline più non viveano a convento, ma, conforme ce ne assicura il laudense, in singulis laboribus una cum mulierculis saeculariter debebant, tanto adoperossi, secondo il precetto di Paolo a Timoteo, che dopo molte durate fatiche ebbe più vinto ogni ostacolo, cui una vitiosa natura per inveterate consuetudini può proporre a mutamento, onde alla riforma dell'alto devo tenne ben tasto dietro quella del minuto ancora.

Era in oltre il Damiano tocco da sì tenera pietà verso i poveri che diffondendosi questa ovunque alberga squallidezza, indigenza e dolore, non si propose fetor di tugurio o schifosità di morbi, ma a tutti aveva pronto, alleviamento, conforto; e colla più profonda umiltà a dodici mendici lava pressochè ogni giorno i piedi, e tratto tratto alcuni ne convita, eggiando alla propria mensa, ov' egli intanto guarda la più vigilante asinenza, consolata solo di poco pane ed acqua non che d'insipide erbe. E poiché cangiato avea in quel di vescovo l'abito, non già la vita di monaco, quindi quotidiani sono i suoi digiuni, continue le macerazioni, breve e travagliato il sonno, e questo, preso su nude tavole o su stuoie interpete di pungenti giunchi.

Ma il zelo del religioso e dotta Relato (entra qui opportunamente a dire il Croiset) non doveva secondo i disegni della provvidenza spariere inchiuso dentro i suoi confini di una diocesi particolare: tutta la chiesa ne doveva sentire gli effetti, e certo li sperimentò, allorchè per morte di Stefano IX, seguita in Firenze a 29 marzo 1058, egli s'oppose di tutta forza all'interuzione violenta e suntuosa dell'antipapa Benedetto X, Giovanni de' conti di Tuscolo ossia di Dracati, il quale dalla sede vescovile di Velletri venne da un partito oligarchico in una notturna e tumultuosa assemblea levato al seggio apostolico; il perchè con evangelica libertà detestando, Pietro, e con esso lui gli altri cardinali, non che i più saggi e confirmati infra il devo, codesta vituperosa via di pervenire all'onore della kassa, ed ai viciniani e alle protesse accoppiando in vano gli anatemi, dovette di relato co' collegi fuggirene di Roma.

per sottrarsi allo sdegno e alle vendette de' compari fautori del novello pontefice, onde per l'assenza di Pietro, a cui siccome vescovo di Offa si presteneva la consecrazione de' papi, l'avvicinate di quella chiesa fu violentemente da una mano di faziosi tratto a compiere la cerimonia, solita a farsi con que' già insigniti del carattere episcopale (*). Ma non andò a molte lune che Gerardo vescovo di Breve creato in piena forma sacerdotale col nome di Niccolò II (all'elezione del quale oltre modo cooperò l'autorità del Damiano) que' prima

(*) Ille nimirum, così parlava il Damiano intorno a' Benedetti lib. III epist. IV, in quantum mihi videtur, aliquo ulla excusatione simoniacus est, quia nobis omnibus ejusdem urbis Cardinalibus Episcopis reclamantibus, obfistentibus, et terribilibus anathematibus, nocturno tempore cum adunatorum turbis undique tumultuantibus, et furventibus intromissus est. Ut autem et de ipsa eius promotione lacrymose ut ajunt, verba non proferam, nobis Episcopis per chivica latibula fugientibus, Presbyter Offensis Delephas, qui utinam syllabam nosset vel unam paginam vite percussore, et eum ad Apollatas culmen provehet, vortus a satellitibus detinere et violenter attrahere. Della voce presbyter adoperata a significar avvicinate incontrasi frequenti esempi appo gli antichi; onde ne valga l'avviso per la detta intelligenza delle addotte parole del Damiano.

È scritto presso molti ed accreditati storici che l'avvicinate di Offa fu spinto a consacrare l'intropo Benedetto; e siffatta locuzione, secondo il detto senso della parola, per poco accenna ch'egli ignorasse non avervi punto mestieri di consecrazione in un pontefice già insignito del carattere episcopale; tuttavia vuole a giudizio nostro inferire che il verbo consacrare papi qui usurpato, e soprattutto da' latini, non altrimenti che suovimo di coronare o benedire; poiché, com'è noto essersi cominciata a recar in atto la cerimonia della consecrazione fin dal 858, così dal Decchetti tom. VIII. lib. LXII §. LXXVIII siamo inseguiti che sendo Benedetto già decorato del carattere episcopale, non altro si richiedeva per costituirlo un vero Pontefice. Con tutto ciò dovevasi recitare sopra l'elto quelle benedizioni, e fare quelle cerimonie, che venivano prescritte riguardo a quei vescovi, che venivano eletti alla dignità di Pontefice; e il Sacram. Ordinarium d. A. S. §. XII. appo il Mabillon Muzi ital. tom. II pag. 254 c'istruiva che Episcopus, qui in Regem electus est, non consecratur deus, sed benedicitur aliquo die Dominico, quo et coronatur.

di condursi a Roma accolse un sinodo in Laterani, in cui Benedetto venne deposedo dal pontificato, e non guari dipoi appresentatosi a Niccolò, confessandosi reo di usurpazione e di spergiuro, con aperti segni di penitenza lo richiese di perdono, e conseguendolo, fu giusta le leggi canoniche privo d'ogni atto ecclesiastico e al tutto lasciato al modo secolare (*).

(*) Leone. Off. Chron. Monast. Casin. lib. III cap. XIII. La Journevie. Roma crist. cap. XI. Stori Stor. d'Ital. lib. IV cap. XX. Voigt Stor. di Greg. VII pag. 108. Giannone Stor. civ. del Regno di Napoli lib. IX cap. IV §. I. Mansi Concil. nova Collect. tom. XIX col. 885. Dorigia Stor. della Chiesa e Città di Velletri lib. III. sec. XI num. 32. Sigonio De Regno Ital. lib. IX Muratori Annali d'Ital. an. 1058 e 1059. Da Enrico pastore della chiesa ravennate consultato il Damiano, quale de' due pontefici, Benedetto X e Niccolò II, s'avesse a confessare legittimo successore di Pietro, anzi che questi stesso fosse al solo papale, appreso aver egli dichiarato lib. III epist. IV essere Benedetto incontinentemente simoniac ed altresì homo ita stolidus, deses, ac nullius ingenii, ut credi possit ne sibi per se talia (la sua usurpazione) machinari, soggiugne: Si (Benedictus) unum, non dicam psalmi, sed vel homiliae quidem versiculum plene mihi valeat exponere; multum adversus eum ultra non facio, manus do, plantas osculor, et non modo jam Cypolicum, sed etiam de postolum, si jubet, appello; mentis e converso entrando a toccare di Niccolò, lo chiama bene litteratus, et vivaci ingenii, sine suspitione castus, in erogandis elemosinis pius, nè di minor encomio onoravalo poscia nell'opus. IX cap. VII. scrivendo che egli nunquam in toto anno praetermittibat diem, quin se des duodecim horis semper abluet. Quod si facere per totum non occurreret diem, lucidum pietatis opus explebat in nocte.

Doppo scarsi e leggeri poi sono per fermo gli argomenti, co' quali il Dorigia lib. III. sec. XI num. 22 e segg. studia, contro il giudizio di presochè tutti gli storici antichi e moderni, aggiugnere Benedetto al novero de' legittimi pontefici, malgrado le solenni proteste di non avervelo esso annoverato più per amore della sua Patria, di cui egli fu vescovo e cittadino, che della verità; giacchè per ridurre le motte in poche, ove pure Benedetto fosse stato fornito di tutti que' meriti, che rendono un prelato vela-

primaria per tal ragione vedova di pastore la chiesa di Velletri, ne fu affidato il reggimento a Pier di Damiano, a cui di que' giorni era stata altresì commessa l'amministrazione di quella di Sublito; ed egli colle più vive sollecitudini, non perdendo a fatiche e travagli, diedi tantosto al procurare la salute del novello gregge, e facendo capo dal davo, conseguì, com' egli stesso attesta, di riconporre i canonici, che anche quivi non senza altri spirituale rovina perivano miseramente dal lor istituto (*).

cemente degno di reggere le somme chiavi, le male arti però adoperate, onde toccarne quel sublime onore, e ciò è a dire la simonia, la violenza e lo spergiuro, pare al nostro basso intendimento essere queste sufficienti e divite ragioni di confessarlo pseudo-papa. He' a buon senso in oltre l'avviso il Dogia veni co-
 desta questione decisa a favor di Benedetto da Nicolo' Doccajno, uomo santissimo e dottissimo e celebre ancor per miracoli; poiché, sendo egli eletto pontefice, volle nominarsi Benedetto XI, come se medesimo cotai fatto ratificasse per canonica l'elezione di Pio di Velletri, mentre da si avventata illazione verremmo tratti egjando a portare pari giudizio intorno al Leone VIII, al punto perche' divenne vescovo di Doui, salendo alla cattedra apostolica, appellossi Leone IX: ma non crediamo che il nostro mon. Dogia sarebbe così presto a dichiarare Leone VIII legitimo pontefice solo per questa ragione, quantunque Leone IX venga dalla chiesa riverato nell'allo de' santi e Benedetto XI in quello de' beati soltanto. In fine nella mentovata lettera IV del lib. III non ricordando il Damiano nominatamente né Benedetto né Nicolo', ed essendo quindi intravenuto che il Paetani nello argomento ad essa apposto s'ajò dato a credere riguardar quella Cadaleo, che fu antipapa col nome di Onorio II, ed Alessandro II, così da questo malizioso errore del Paetani toglieva il Dogia novella testimonianza di rafforzare vieppiù l'opinion sua a pro di Benedetto: ma a chiunque non sia del tutto digiuno della storia ecclesiastica torna lieve l'addarsi dell'abbaglio, com' egli imprendà a raccontarne le circostanze, che accompagnavano l'intrusione di Benedetto e quella di Onorio.

(*) *Refero tibi (Domno A. ven. Archiepiscopo) De Canonis nostris, sanctae videlicet Velletrij Diocesis quia qui sub multis laboribus nostris, atque sudoribus incorrigibiles videbantur, jam per divinam gratiam resipiscunt, et per canonicae regulae tramitem non jam coacti, sed gaudentes incedunt.* Quis. XXXIV. nel prologo. *Smanni Mem. degli scrit. fav. tom. II. pag. 163. Annal. Camald. tom. II. pag. 195. Laderchi Vita s.*

L'incontinenza, che ad una colla simonia da lunga pezza con inveterata la più frontata bruttava di queste laudissima il santuario, era più troppo penevata espandio in seno alla chiesa ambrosiana, lavorava dala con turbolenti fazioni e sovvertiti di costole, allorché il pontefice Niccolò, cui con profondo rammarico strazava il cuore cotanta commutela de' sacri ministri, nell'intendimento di metter la falce alla radice d'un vizio sì inveterato, che ormai disperavasi poterlo estirpare, spediva a Milano con potestà di legati Pier di Damiano ed Anselmo vescovo di Luca a procacciare la riconciliazione di quella contumace chiesa colla romana (*).

Era a pena vòlto un giorno dall'arrivo de' pontifici legati in quella città, e già il popolo, provocato da chierici, tutto fremente in un subito levavasi a romore, perché ad arte evasi dai medesimi sparsa voce



Petr. Dam. lib. II. cap. III. Mordani Rege vol. I. pag. 30. Bozza Ist. della Chiesa e Città di Velletri lib. III. rec. XII. num. 26. E ebbero circa la metà del secolo reg. soltanto venisse per bolla di Eugenio III. canonicamente unita la chiesa di Velletri all'Opusca, tuttavia da' giorni della deposizione di Benedetto X fu sempre compreso ad un sol pastore il governo di ambe le predette chiese. Per quanto è poi all'amministrazione della chiesa Eugubina, fu questa affidata a Pietro, o sul cadere del 1057 o sull'entrare del reg. anno; e poiché non essendogli dato reggerla di persona, ed avendo quindi mestieri dell'opera d'un coadiutore, procacciò che dapprima ne fosse compreso il reggimento ad Rodolfo suo discepolo, poscia ad Ugone, e per avventura anche a Mainardo. Vedi il lavi De Epit. Eugub. pag. 50 e gli Annali di Camaldolese tom. II pag. 191 e 333.

(* Così il Damiano nel prologo dell'opus. XVII acerbamente mordera l'impura vita degli ecclesiastici de' suoi giorni: Si malum hoc esset occultum, fuerat fortassis utcumque ferendum; sed, ah scelus! omni pudore postposito, pesti haec in tantam prorupit audaciam, ut per ora populi volitent loca cotantum, nomina concubinatum, inceporum quoque vocabula, simul et sodium, fratrum denique, et quorumlibet proximi quorum; et ne quid his aspectibus deesse videatur, testimonio sunt discusso nuntiorum, effuso munusculum, cachinnantium joca, recitata colloquia; postremo ubi omnes subietas tollitur, uteri tumentes, et jueri va gientes.

che la chiesa milanese stata libera a tempi de' loro progenitori vi tentava ora farla suggesta alla romana. La folla, togliamo in prestito le parole dal Voigt, traeva con furibonde grida e con piglio minaccioso intorno all' abitazione del vescovo offese, suonava a stormo la campana maggiore; gli amici de' pontifici, spaventati del vittor della turba, fuggivano, e pochi de' più coraggiosi si tenevano presso il legato, scongiurandolo che consentisse d'essi rifugato alla plebe, che già si mostrava assetata del sangue di lui. Il popolo era intervenuto contro il Damiani più che contro nessun altro de' suoi colleghi; perciocchè egli nel sinodo del devo milanese aveva collocato il reverendo arcivescovo di Milano alla sua sinistra ed Adelmo vescovo di Lucca alla destra. Ma il Damiani si presentò con apostolico semblante alle turbe, ed imposto silenzio, seppe colla forza delle sue parole calmar gli spiriti convulsi della moltitudine e convincerli della preminenza e sovranità della Chiesa di Roma, dalla quale, siccome figlia da madre, era nata la chiesa ambrosiana. Allora sollevò l'arcivescovo Guido ad esortare la propria preghia che lasciasse le spirituali malattie del devo alla cura di questo medico del signore, affinché la rimettesse dal jurisdictione de' vizi, e fosse finalmente persuasa d'aver la venalità degli ecclesiastici ussi qual peccato mortale e la disonestà de' costumi qual massimaonta de' servi di Dio sbandire dai ministri della chiesa e del tempio. Come ebbe posto fine all'arringa, il savveduto arcivescovo si avviò direttamente verso l'altare, dinanzi al quale prostratosi, ad alta voce giurò ch'egli d'allora in poi s'equiverrebbe tutti gli ordini della santa sede per esquivare il vizio della simonia e spegnere l'eresia de' nicolaiti: e qualora venisse meno a questo sacramento chiamò sovra di sé l'anatema della Chiesa, la maledizion del cielo ed il bando perpetuo da tutta la cristianità. Tutti i chierici affanti prestarono il medesimo giuramento nelle mani del legato di Roma: il devo s'impose poi una penitenza; e tutti in fine furono con grande solennità ricevuti da Pietro Damiani nel grembo della santa Chiesa (*).

(*) S. Pier di Dam. Opera opusc. vi. Gio. di Lodi Vita b. Petri Dam. cap. xvi. Deccastel. Hist. del Crist. lib. xxxi §. 128 e segg. Annal. Cam. tom. ii. pag. 196. Fortunio Flit. Camald. p. ult. lib. v. cap. x. Ciaconio Vitae Pont. et Card. col. 816. Mabillon Annal. Ord. s. Bened. tom. iv lib. lxi. Berchetti Contin. della

Fin da quando il Damiano, contr'ogni voglia, anj colla maggior amarezza del suo cuore, venne levato da Stefano IX. all'onor del vescovado, fu semprevmai nell'affannoso desiderio di rivedere il più presto pos-

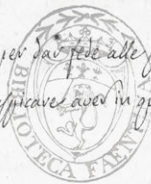
Stor. eccl. tom. VIII lib. LXII §. LXXXVIII. Fleury Stor. eccl. lib. LX §. XXXIV. Masini *Vite de' Santi* I. vac. 23. Fab. Flaminio *Vita b. Petri Dam.* col. 826. Verri *Stor. di Mil.* cap. V. Doffi *Stor. d'Ital.* lib. IV. cap. XX. Come vuol riconoscer non altrimenti che giosolano errore il duplicare l'odesta legazione di Pietro, scem- do che adoperava il Sassi *Archiep. Mediol. Serief.* tom. II. pag. 425 dietro Arnolfo *Stor. Mediol.* lib. III. cap. XII presso il Muratori *Scr. Ital. Script.* tom. IV, così non haasi punto ad ammettere il dubbio aperto dall'Annalista italiano sulla presunzione ch'ella possa riportarsi al cadere dell'anno 1058, atteso la forza d'irrefragabili circostanze, le quali ne costringono a riferirla al susseguente. E vaglia il vero: sendo stato Niccolò eletto al governo della chiesa a' 28 dicembre ed intronizzato poco dopo li 8 del p. v. gennaio, tovrina quindi lieve ad ognuno l'avvertirsi che la legazione di Pietro vuol di assoluta necessità recare al 1059. Ma l'egli è pienamente indubitato l'anno di essa, incerto però ne resta il mese. A giudizio degli Annalisti camaldolesi tom. II pag. 195 e 208 sembra averli ella a riportare al gennaio, mentre all'opposito piace al Pagi *Rever. Pont. Rom. gesta* tom. II pag. 301 differirla oltre l'agosto, spinto ad andarsene in tale avviso dal titolo di archidiacono, con cui viene pel Damiano opusc. V. nomato il card. Hildebrando, nel ragguaglio, che a lui dirigevasi sull'efito di sua legazione: perochè nel predetto mese di agosto Hildebrando non trovavasi per anche insignito della dignità archidiaconale, conforme appo il Mansi *Novae Conc. Coll.* tom. XIX col. 921, non che la *Cronaca vulturvnefe*, pubblicata dal Muratori *Scr. Ital. Script.* tom. I. p. II. pag. 515 ce ne fanno accorti gli atti del Sinodo beneventano, i quali cominciano: *In nomine sanctae et individuae Trinitatis. Anno Dominae Incarnationis 1059 mense Augusto iniciante, Indictione XII cur rente etc.*, ove tra' convenuti a quello incontrasi *Hildebrandus subdiaconus card.* Ed avvegnachè pel Mabillon *Annal. Ord. s. Bened.* tom. IV. pag. 636 si producea un frammento d'un concilio romano accolto, giusta si ritrae dalle note cronologiche di esso, il 1. maggio 1059, nel quale Hildebrando è appellato *apostolicae sedis archidiaconus*; tuttavia dal non rinvenirsi il minimo cenno appo alcun istorico togliamo cogione di averlo a riguardare siccome apocrifo. In oltre l'oggetto stesso, pel quale venne nell'aprile dell'anti-

sibile all'ombra pacifica dell' abbandonata solitudine per ivi menare nel silenzio e nella penitenza una vita del tutto nascosa; e già alla morte di Stefano, come il Damiano stesso si appalesa, avrebbe egli

Detto anno 1059 vaunato il concilio romano, e cioè a dire la simonia e l'incontinenza de' chierici, pare che a buon dritto induca a dover riconoscere ragionevole l'opinione del Pagi sul differire la legazione di Pietro appresso l'agosto; però che apprendiamo dal savonio Annal. eccl. ad an. 1059. num. xxxviii, dagli Annalisti camaldolej tom. II pag. 207, dal Flcury Stor. eccl. lib. LX. S. xxxviii, e dal Coisat Stor. di Gregorio VII pag. 118 essere stato dal pontefice Niccolò ingiunto al Damiano di procedere colla dolcezza di segrete ed amerevoli correzioni inverso que' vescovi, che ad una vita onesta ed incorrotta evansi dipartiti, temendo egli che una pubblica sentenza di condanna non fosse per gittare sulla dignità del loro ministero parte di quell'ignominia che alle loro cosce senza più aveasi a scerbare, ma a niun prode sendo tornato ogni senno di prudenza ed argomento di persuasione, giusta la testimonianza portaci dal Damiano stesso nell'opuscolo XVII, in cui perciò caldamente eccita il pontefice a disporre ogni umano riguardo e ad avvanzi della sfera dell'apostolo, se pur voleva finalmente rompere l'ostinazione de' vescovi peccatori, non senza molta convenienza di ragioni mostra dove essi opinare che il consiglio del savio e zelante pastore venisse da Niccolò accolto, e che fosse egli quindi sprone a convocare il sopraddetto concilio romano, siccome quello che tutto fu volto alla sant'impresa di purgare l'immacolata spara del Nazareno dall'abominabile corruttela de' suoi ministri, che da sì lunga pezza la difformava. E dopo ciò vuol in oltre inferire che Guido arcivescovo di Milano essendo a costo andare venuto meno all'obbedienza in quel venerabile convegno da lui e dagli altri prelati, che vi sedettero, posto mezza a' canoni nel prefato concilio sanciti, da tanta perfidia e dagli iterati richiami di alcuni più ministri della chiesa milanese commosso il comun padre de' credenti, colà inviasse disse il nostro Pietro per compiersi la riforma così necessaria di quel travariato clero. E comechè Arnolfo Hist. Mediol. lib. III cap. XIII, seguito altresì dal card. d'Aragona nella vita di Niccolò II, faccia nel modo il più possibile ed assoluto precedere la legazione di Pietro al concilio romano, non pertanto non ci dilunghevamo dalla

Di buon grado depona l'episcopale dignità, ove gravi ed urgenti bisogni della chiesa sorgenti non l'avesse
 ro a prolungare tuttavia codesto suo sacrificio (1). Ma succeduta poscia finalmente la calma all'ins-
 perveniente procella, onde ^{venne} sì a lungo sbattuta la misera nave di Pietro, tanto s'accese nel Damiano la
 cocente brama di recar ad effetto la statutal rinuncia, che parvegli non dover mettere tenjo in mezzo al far
 aspetta a Niccolò la propria risoluzione, e si a muovere più di leggieri l'animo di lui ad accettarcela, invia-
 vagli non guari di poi nuova lettera, tenendogli in essa la storia di molti e ragguardevoli prelati, che in
 cotai operato gliene fornirono l'esempio. Ciò non pertanto a voti del nostro Pietro non conseguì il vi-
 chiesto assenso; poiché il pontefice non patì che la chiesa s'avesse a rimanere priva d'un difensore sì
 intrepido delle leggi e disciplina di lei (2).

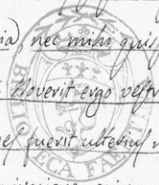
critica congettura del Pagi per dar fede alle parole d'uno storico, il quale (anche in sentenza del Muratori
 vi) ha sì giustamente a supplicar aver in questo luogo possosta la storica verità ad una vile e bassa pas-
 sione di parte.



(1) *Lacvarium d. Spiritus vestrum spectus agnoscit, quia, nisi me tunc necessitas hypopoliticae sedis impelleret,
 et antiqua, quam jam dudum circa vos habueram, charitas invitaret, post san. mem. Thomae Stephani, ver-
 stri quidem decessoris, mei autem persecutoris obitum, ego a me protinus Episcopatum, non canonice tra-
 ditum, sed violenter injectum funditus abscidijsem.... Veruntamen apud vos, tunc non obtinui missio-
 nem, quia Romanae Ecclesiae, quae tunc ruinam minari videbatur, id utilitas non precebat. Quae. XIX.*

(2) Un incentivo, che per avventura recò il Damiano ad accettare codesta rinuncia, mostrò poter si divita-
 mente dedurre dall'esser egli stato spoglio non pur di due monisteri, commessi al veggimento di lui, o
 come altri pensano, datigli in commendà, ma sì bene altresì dei redditi di sua chiesa. E tutto ciò vaco-
 glielsi dalle parole stesse di Pietro, ove nella lettera VIII del lib. I così scriveva al pontefice Niccolò: *Bene-
 dictus Omnipotens Deus, quia dum quidquid mihi pro beneficio datum fuerat, tollitur; dum ipse quoque
 sacerdotalis ornatus aufertur, cetera mihi signa clarescunt, quod Episcopalis in proximo dignitas mihi
 funditus adimat... Praeterea Monasterium hospitando et confiscando muneribus abstulisti; de Epi-*

A' 22 luglio del 1061 venuta meno la vita al pontefice Niccolò, il 1 ottobre gli fu dato a successore Anselmo vescovo di Lucca, che assunse il nome di Alessandro II: ma perchè tal elezione giusta la nuova e più libera forma da Niccolò prescritta compissi senza l'assenso della corte alemanna, quindi forte indignata, ed l'imperatrice Agnese, madre di Enrico IV e reggente degli stati di lui, fece affrettatamente accogliere un conciliabolo in Basilea, nel quale a' 28 dell'antidetto mese venne creato papa Ladalo vescovo di Parma, a cui piacque nominarsi Onorio II, uomo, ad unanime consentimento degli Italiani, simoniaci, concubinario, di pessimi costumi e immerso nel letto di tutte nefandità (*).

scopatu quoque quidquid proventus inveniri poterat, consumpsit. Quid ergo vestat, nisi ut miles emere ritus abiciat cum chlamyde singulorum, qui militari studii perdidit donativum? Cedant igitur solum in usum vestros Episcopatus, simul et Monasteria, nec mihi qui primum de cetero inane beneficii nomen obiciat, sed vestris (sic) lucra clarius innotescat.  Quod si ita invocabiliter video, quod donec vita comel fuerit uterque non tenebo. Ora quantunque nel Darmiano si taccia la causa, onde origine siffatta privazione, opina nondimeno il Mabillon *Annal. Ord. S. Benedict. tom. IV lib. LXI* potersi ella per consequenza ritrarre da questa cioè che pontificem certis pensiones a Petri episcopatu et monasteriis ei collatis exegisse; ac restituit Petri proventus et quaedam episcopatus dignitates abtulisse insignia virgam scilicet pastoralem.

(*) Il re Enrico (così l'annotatore del Voigt pag. 147) era sì tenevo d'età che non poteva procedere all'elezione di un pontefice, il quale lo doveva altresì tutelare, non pertanto i Romani dal canto loro avevano fatto quanto potevano richiedeva la soggezione dovuta al sovrano; imperocchè non potendosi dirigere al re fanciullo, avevano spedito una deputazione ai consiglieri di lui, i quali negavano di ascoltare. I Romani, conforme il decreto stabilito da Niccolò nel concilio romano del 1059 riguardato alle pontificali elezioni, col quale egli saggiamente teneva a por un termine ai pessimi costumi e scandali, che loro si di sovente teneano dietro, ed a cessare da quelle i tumulti, gli intrighi e la simonia, non differiscono l'elezione d'un successore a fin d'evitare tutti i disordini e le discordie intestine che da una

Permo frattanto il Damiano nel generoso suo divisamento, sui primordii del pontificato di Alessandro rinnovellava egli le più calde istanze, perchè accettata venisse quella rinuncia, che indarno avea fatta al predecessore di lui. Alessandro, che fin da quando ebbe Pietro a collega nell'ardua legazione di Milano, avendo sì da presso conosciuta ed ammirata la pietà e dottrina, ond' era pregiato, avea appreso a giusta mente apprezzare i sublimi meriti di lui, comechè a mal in cuore piegossi a far piena la brama dell'umile prelato, così però che fianciandolo solo dalla temporale amministrazione di sua chiesa, volle che avesse a ritenere il titolo di vescovo, ed imponendogli in oltre una penitenza di cento anni secondo lo stile monastico di quelle stagioni (*). E perchè forse taluni più cujidi d'onori che di virtù davangli

troppo lunga vacanza solitamente facevano. Vedi s. Pier di Dam. Opusc. IV. Leone Opusce Monast. Casin. Chron. lib. III cap. XXI. Nicotio di Alig. in Vita Alex. II. Davonio ad an. 1061 num. v. Pagi Crit. in Annal. Ravenn. ad an. 1061 num. IV. Non quivi daggoi penitente di compunzione la tradita Agnese per lo cagionato scisma nella chiesa, recossi in Italia ad espiare le sue colpe, che con divoto sentimento confessò al Damiano sulla tomba de' fondatori del cristianesimo, conforme egli stesso testifica nell'opusc. LVI cap. V.

(*) La recita di venti salterii (accompagnato ciascun salmo da 100 colpi di disciplina) costituiva una penitenza di cento anni; laonde sendo composto il salterio di cento cinquanta salmi, apprendesi che a 300000 ammontavano quindi le percosse, come ce ne istruisce il Damiano stesso nell'opusc. LI. cap. VIII e nella vita di s. Domenico Livico cap. VIII, ove esponendo egli il modo, con cui compiesi una siffatta penitenza, si dice: *Cum trium scoparum milia unum poenitentiae annum apud nos regulariter expleant; decem autem Palmiorum modulatio mille scopas admittat; dum centum quingvajnta Palmis constare Palterium non ambigitur, quinque annorum poenitentia in hujus Palterii disciplina recte supputandus inventus. Sed sive quinque vicies duas, sive viginti quingies, centum fiunt. Consequitur ergo ut qui viginti Palteria cum disciplina decantant, centum annorum poenitentiam se percesse confidat. Le scoppe poi, al recare del Davangli Mem. eccl. della b. Chiava di S. Jmuni cap. IX nota i, erano una specie di flagello, o disci-*

biapino e mala voce di costui sua rinunzia, inviò quindi ad Alessandro una lunga e gravissima lettera apologetica, in cui coi più robusti argomenti giustificò l'equità del suo rifiuto, avendosi ad un'ora il pensiero di ordinarlo pontefice, siccome allo stesso si gesteneva. Se non che a cagione dello scisma di Cadalo, favorito da una potente fazione, sendo forza ad Alessandro differire la cerimonia di sua coronazione, della quale appo tutti gli storici rimansi ignoto il giorno, non ci è consentito perciò determinare con evidente certezza il tempo della rinunzia di Pietro, cui non per tanto vuole riferire al cadere dell'anno 1061 od all'entrare del seguente (*).

plina) che div. si voglia, consistente in certi mazzetti di verghe, così appellate dall'avorio di costui nome. In fine è avviso ad alcuni che Pietro compisse questa penitenza nel breve spazio di un anno.

(*) Anche sull'anno della rinunzia di Pietro non haver corrispondenza di opinione tra biografi di esso lui, però che infra questi il Fortunio, l'Aguzzini, il Missoni, il Ghelli, il Craconio, il Fabi, il Cardella ed il Magnani la recano immediatamente appresso la legazione di Milano, cioè a dire al 1059, o se vuoi al principio del 1060; ma come prima si tolga a leggere senza più il cap. 1 dell'apologia del Damiano, ciò basta per sentirsi del grossolano provincialismo, ed insieme del non lieve paracronismo di quelli che la recano al cadere del 1063, quivi chiaro parendosi, come la prefata rinunzia non sortì il suo effetto se non nel pontificato di Alessandro. Vero è che malgrado dirove si conte, narrando in essa il Damiano al cap. VI che, *proxima hac aetate transacta*, un cotai monaco alemanno per desjo del marchio veserina vittima volontaria d'un incendio, cui avrebbe lievemente potuto cessare, sol che rifiuto si fosse della propria cella, e sapendosi in oltre per le istorie essere capo siffatto avvenuto in Paderbon nel 1058 nella persona d'un monaco nomato Paterno, costui racconto sembra commuovere a volersi riportare la rinunzia di Pietro al 1059: ma secondochè avvisatamente considerano gli Annalisti camallesi tom. II pag. 241, sendosi pel Damiano fidata la narrazione di tal avvenimento alla semplice autorità d'un privato, com' egli confessa, è forza quindi tenere per fermo aver errato il relatore nelle circostanze del tempo, mentre le altre da Pietro ivi mentovate dileguano qual'ovaglia dubbio

Avvenuto Pietro agli incogniti recessi del latraco, breve pezza gli bastò il godimento di quella solinga quiete, a cui si ardentemente anelava, perocchio levatafi grave discordia fra' monaci di Firenze e il vescovo

in contrario. E di vero ad andarsene nell'opinione degli Annalisti camaldolesi ne sprona il timore posto pel Damiano aperto negli opusc. IX, X, XXXIII e XXXIV d'aver egli cioè inservite talora ne' suoi scritti storie, che si partano dalla verità; laonde al cap. VII dell'opusc. XXXIV usava a dire: Haec ego et alia quamplurima non sine magna formidinis angore conscribo, ne videlicet vel relocatoris mei meae veritatis semitam non tenuerint, vel ipse quoque relocatorum in quolibet immemor oblivione dereliquerim. Perciò scrivendo il Damiano al cap. I di sua apologia: Reverendita omnipotens dispensatio Conditoris, quia ad vos (h. e. ad Alexandrum) nuper ascendens duorum Episcopatum, unius regendi, alterius visitandi mole depressus, praerupta Alpium juga transivi, moxque sarcinae tribulationis abjecta, exoneratus et liber ad dilectam solitudinem tanquam fugitivus recessavi, il Davonio ad an. 1061. num. XXXVI seguito di poi dall' Henschen De P. Petro Dam. Comment. praevius §. V. num. 31 appo i Dollan di Acta sanct. XXIII Feb., si è dato a credere che il vescovato commesso a Pietro da governare sia l'Ostiense, l'Eugubino l'altro da visitare; se non che egli male s'appone nel suo commento, mentre mette bene il ricordare di nuovo che deposto dal pontificato Giovanni, vescovo che fu di Velletri, venne al Damiano affidato il veggimento di quella chiesa, onde anche in sentenza del lark De Episc. Eugub. pag. 30 il vescovato da visitare si vuol riconoscere in quello di Velletri, apparendo da una lettera di Pietro al pontefice Alessandro (lib. I. ep. XIV) ch'egli appreso la rinuncia dell'episcopato proseguì non per tanto a ritenere la cura della chiesa Eugubina. Per ciò poi che è alla Ostiense, incontrandosi nella cronaca di Boetoldo da Costanza ep. Germ. Script. tom. V pag. 524, nel Dogiar Ist. della Chiesa e Città di Velletri lib. III sec. XI num. 50, e nell'Ughelli Ital. sacra in Episc. Ostiens. et Velitern. num. 50. che solo nell'anno della morte del Damiano gli venne dato un successore, manifesto si mostra come fino a que' giorni dovette ella essere retta da un coadiutore od amministratore, che dir si voglia; e questi per avventura quell'Alberto, al quale Pietro indirizzava la lett. I del lib. IV conforme il sentire del lark De Episc. Eugub. pag. 49 nota (a) e degli Annalisti camaldolesi tom. II. pag. 207.

di essa città per lo accagionare, che queglino con malintesa evangelica libertà facevano, di simoniaca l'elezione di lui, e le turbolenze della chiesa fiorentina ogni di più allargandosi pel numero del clero e del popolo che grande a se traeva l'autorità di sio. Guallerto, fondatore d'una novella congregazione, che da Vallombrosa appellossi, e capo di quanti avvertivano a quell'introso vescovo, passò ad Alessandria. Ove non doversi più oltre patire cotanto scandalo e spirituale ruina; onde a tornarsi colà spediva il Damiano, al quale però non riuscì comporre gli animi e sparsi di que' cittadini, mentre facendo loro veduto non esser lasciato luogo a segregarsi dal proprio pastore, finché questi non fosse giuridicamente convinto e dannato, ne venne quindi che travolti a sinistra interpretazione i ravvini pentimenti di lui, fu fatto segno a molte contumelie e perfino all'inverecconda accusa d'esser egli perverso di simonia; il perchè gli bisognò mutarsi di colà col dolore e disconforto di non aver potuto spegnere quello sisma, prodotto da un impetuoso e premeditato zelo dei monaci (*).

Non così tosto usava il nostro Pietro della sua legazione di Firenze, ch'egli era pel pontefice eletto a posto =



(*) Lami Eccl. Florent. Monum. tom. II. pag. 1128, Antonino Chion. p. II. tit. XV. cap. XVIII §. V, Lu
pero De S. Ioan. Guall. Comment. praevius §. VII num. 86 e segg. appo i Hollandisti Acta Sanct. XII
Julii, Ughelli Ital. sacra in Episc. Florent. num. 28, Henry Stov. eccl. lib. LXI §. 1, Annual Lam. tom. II.
 pag. 268, Finanni Mem. Degli Scrit. Spaven. tom. II pag. 164, Mabilon Annal. Ord. s. Bened. tom. IV lib.
 LXII, Deuchetti Cont. della Stov. eccl. tom. VIII lib. LXII §. CI, Stor. d'Ital. lib. IV. cap. XX, Voigt
Stor. di Gregorio VII pag. 165, Anno Bened. tom. I pag. 433. Segui questa legazione di Pietro full usar
 di aprile o sull'entrar di maggio del 1063, dacchè nell'apologia per esso lui inviata ai cittadini di Firenze
 appreso il suo ritorno all'Avellana, appellandosi al concilio lateranense, si dice loro: Synodus imminet,
sedes Apostolica cunctis absentibus praet (opus. xxx cap. 1); il qual concilio fu raunato alcune settimane
 dopo pasqua, che in quest'anno cadde a' 20 aprile, prima de' quali giorni non poté il Damiano condursi a Fi-
 renze, sendo egli tenuto l'intera quaresima nel monistero di Monte Casino, giusta si ritrae da Leone Oken
se Chion. Monast. Casin. lib. III cap. XXII e IX.

nerne una nuova e più lontana. I giusti richiami, recati al sinodo romano da Ugone abate di Cluny con-
 tro le tiranniche violenze ed usurpazioni di Drogone vescovo di Macon sull'immunità di quella vagguasde-
 vole abazia, sollecitarono la s. sede a provocare toffamente le vie, onde tutelarne i privilegi di essa già
 concessi; il perchè Alessandro nella sua saggezza non vedendo altra più acconcia da quella in fuori
 di commettere cotale sottile bisogna allo sperimentato zelo ed accorgimento del Damiano, inviavalo
 suo legato nelle Gallie. Lungo e malagevole era il cammino, ed avvegnachè oltre misura esenuato da
 austerissime penitente, e quindi mal disposto a portarne i disagi, tuttavia umile chinandesi al gravoso
 (*) comandamento, avviavasi Pietro alla volta della gallica contrada, ove giunto accolto un concilio a Chalons,
 in cui Drogone, riconosciutosi di sua colpa, colla maggior ed esemplar sommissione ne chiese mercede
 ad una co' suoi chierici, che fatti si erano spinto ad oppugnare i diritti di quel monistero, il quale alla sa-
 gacità del Damiano rimase quindi restituito della recuperata sua indipendenza (*).



(*) Dal ricordo fatto nella vita di Ugone ab. di Cluny dell'andata di lui a Tours, ove il monastero
 di s. Martino era duramente vessato da Goffredo conte d'Angio, pigliava argomento il Davonio a
 recare la legazione del Damiano al 1062; ma giusta avverte il Pagi Crit. in Annal. Davonii ad an.
1062 num. IV, niuna contesa vedendosi allora scaturita tra Ugone e Goffredo, altra causa perciò vuolsi
 attribuire alla predetta missione, e questa insieme coll'anno è fatta derivare per gli atti del concilio
 di Chalons, leggendosi in essi: Tempore Domini Alexandri papae, anno ab incarnatione Domini
MXXIII Drogo ecdesiae Matisconensis episcopus, clericorum suorum passione pelleretur, super monaste-
 rium Cluniacense jus potestatis sibi redi contra apostolicae privilegia vindicare conatus est, recordando
 incontrarsi appo il Mansi Conc. Nova Collect. tom. XIX col. 1025, e presso il Datagnini Ippr. de' Conc. tom. II
pag. 84, e più diffusamente vien narrato nella descrizione di questo viaggio del Damiano, tratta in
 luce e pubblicata dal ch. Mai nell'aveva sua Script. vet. nova Collect. tom. VI pag. 193. Nulla meno mal-
 grado testimonianza si grave adopransi gli Annalisti camaldolesi tom. II pag. 255 a dimostrare non do-
 versì l'antidetta legazione rimuovere dal 1062 scampiti in cotale avviso da un breve del pontefice Alex-

Ne qui si vistranfero i mandati del pontefice oratore; che la disciplina ecclesiastica, guasta in alcune provincie di quel regno da perniciosi abusi, esigendo una provvida e presta riforma, ne fu perciò fidato il carico al Damiano nell'ora stessa, in cui veniva colà spedito a menare la controversia dell'abazia di Niace. Al sommo onorifica gli era certamente la lettera, che in quest'occasione dirigeva Alessandro agli arcivescovi di Reims, di Sens, di Toul, di Bourges e di Bourdeaux, e soprattutto degno di assai considerazione non che di peculiar ricordanza ci sembra l'encomio in essa pel pontefice tributato a Pietro nel

sando, merce il quale a' 10 maggio 1065 ratifica al monastero di Cluny tutti i privilegi, di cui era stato arricchito da' suoi predecessori, avendo loro non esseri a far ragione che il vescovo di Macon ovasse infestare quell'abazia, valico a' pena un mese dalla data di quell'onorevole diploma, si fattamente che alla romana sede fosse quinci mesi spedito tanto solo un legato per ritornar al dovere quel tanto prelato. Primieramente le note cronologiche del incoronato breve (IV idus maji anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi MXXIII) sono una mese aggiunta fatta; ignoriamo con quanto venno, dal Mabillon, dacchi esse mancano sì all'esemplare esistente nella diuinace biblioteca, come altrove a quello prodotto nel Mansi tom. XIX col. 973; inoltre non sappiamo poi conciliare la presunta data di questo breve di Alessandro colla successiva conferma, che, al recare peria del predetto Mabillon tom. IV lib. LXII, ei fece nel 1065 dei diritti e privilegi di essa abazia subito dopo il sinodo cabillonese; ed in fine ove si amasse andare nell'opinione degli Annalisti camaldolesi, converrebbe di necessità duplicare i diplomi Alessandrini e ad un tempo riconoscere per errate le note cronologiche apposte agli atti dell'antidetto concilio di Chalons, altrimenti cadremmo nelle più assurde contraddizioni; mentre eccitati da solo amore di verità non possiamo usare della presente nota senza render palese come il Montani, oltre l'esseri fatto sequitatore di quanti all'anno 1062 riferiscono la legazione di Pietro, l'accenna altrove avvenuta nel cuor del vesio, quando del contrario ne convince il medesimo Damiano nella lett. II del lib. VI, scrivendo di questa guisa ad Ugone ab. di Cluny: actibus adoperta miribus alijum praecurpta concen-
di, et pro utilitate venerabilij Monasterij tui propinqua satis Oceano Palliarum intima penetravi.

le seg. parole: Sacchi occupati in molti ecclesiastici negozi non ci è conuento venire a voi di persona, ci siamo studiati di mandarvi tale un personaggio, di cui appo noi non havi alcun altro di maggior autorità nella romana chiesa, cioè Pietro Damiano vescovo Osferve, il quale è veramente la pupilla degli occhi nostri, e l'immobile sostegno dell'apostolica sede, aggiungendo che a lui conferisce ogni suo potere e che quanto verrà per esso lui statuito in quelle province, abbia vigore non altrimenti che da se stesso decretato appresso un maturo esame (1).

Dopo un'assenza di alcuni mesi fece ritorno il Damiano all'ombra pacifica del chiostro (2), dove viva

(1) Non ignorat (con la prenominate lettera di Alessandro) sancta vestra fraternitas, dilectissimi, quod ex auctoritate Sedis Apostolicae, cui nos indignis clementia divina praeficit, totius universalis Ecclesiae regendus et disponendus nobis statim incumbit. Quoniam igitur pluribus Ecclesiarum negotiis occupati ad vos ipsi venire non possumus, talem vestrum virum designare curavimus, quo nimirum post nos major in Romana Ecclesia non habetur, Petrum videlicet Damianum Osferum Episcopum, qui nimirum et noster est oculus, et Apostolicae Sedis immobile firmamentum. Huic itaque vicem nostram pleno jure commisimus, ut quidquid in illis, Deo auxiliante, praeceperit, ita satum teneatur et firmum, ac si speciali nostri examinis fuerit sententia promulgatum. Quapropter venerabilem sanctitatem vestram fraterna charitate monemus, et insuper Apostolica vobis auctoritate praecipimus, ut talem tantumque virum, tanquam nostram personam, digna fructuque devotione suscipere, eoque sententiarum atque iudicij propter S. Petri et Apostolorum Principij reverentiam humiliter obedire. Quisquis enim fasce superbiae (quod abicit) inflatus, illius iudicio contradictor, vel adversator extiterit, usque ad dignam satisfactionem, nostram vel Romanae Ecclesiae gratiam non habebit etc. Una delle cose memorabili, aggiugne il compilatore dell'Anno Denod. tom. I pag. 43, fu la comunicazione un certo Spinello, o Seginaldo, che aveva usurpata la Badia di S. Medardo: ne confermò il papa la sentenza e comandò all'Arcivescovo (di Speim) di procurarne l'esecuzione; e ciò si apprende da una lettera di Alessandro riportata nel Mansi tom. XIX col. 958.

(2) L'andata di Pietro in Francia sendo seguita in full'entrave di giugno, quindi intorbo a cinque lune vuolsi dilungare il soggiorno di lui in quella contrada per la testimonianza fornitaci in una lettera

soi presochè un lustro (partendo il tempo tra la contemplazione, la preghiera, la salmodia e le più vigile penitente, e dettando mano mano Dotti ed utilissimi trattati pertinenti a materie ecclesiastiche) semegli di nuovo sotto il suo regno, sendo che al fornire il pontificale comandamento, dovette condursi in Germania, onde distornare il re Enrico IV dal mostruoso disegno di rissudiar la moglie desta contro i canonici statuti. Or mentre Enrico avviavasi per a Magompa, ove fatto aveva intimare un concilio, accontato tra via dell'arrivo in quella città del pontificio oratore, ritornando il passo, se n'andò a Francofort per accogliere una dieta di tutti i principi del regno, nella quale il Damiano per forza di ragioni vinse l'animo del re si fattamente che l' tolse giù dal suo proposito, e per tal maniera mercede ^{dell'} accorta sua prudenza e fermezza ad ogni cimento usava con fortunato successo da una legazione cotanto malagevole e perigliosa (1).

Ne andò guari dipoi che passato di questa vita Enrico abateprovo di Spavenna, il quale per la bruciante sua pertinacia era stato colle ecclesiastiche censure mezo fuori della comunione de' fedeli, veniva designato Pretro all'adun ufficio di ritornare quel guasto popolo all'unità della cattolica chiesa, ed egli comechè d'anni omai pieno e affratto per le penitente, mosso da paterna carità, non schifava il gravoso incarico; onde su' primordii del 1072 recavasi alla volta della natia terra, ove accolto da' suoi concittadini con indicibile allegrezza e con ogni maniera di onoranze, gli fu agevole ricondurli in poco d'ora alla dovuta obbedienza e sommissione: inverso l'apostolica sede (2).

indivitta a' monaci di Cluny, nella quale ne fa accorto esser egli ritornato all'Avellana a' 26 ottobre. Pronisum mihi est (così in quella) quod in kalendis Augusti forem regressus ad propria, sed profligato postmodum trimesis fere curricula, et quanta potui celeritate cucursi, et tamen vix quinto ante kalendas Novembrii die post Avellani, unde proceperam, cacumen ascendi (lib. VI. epist. V).

(1) Di questa legazione, avvenuta nel settembre del 1069, non è fatto cenno nelle opere del Damiano; laonde quel tanto, che ne dicono il Rodonio, il Mabillon, l'Encher, il Laderchi, il Butler, il Henry, il Mausi, il Voigt, il Sinanni, il Idini e gli Annalisti camaldolesi, è interamente raccomandato alla fede di Lambertino monaco, o nista contemporaneo. Veggasi de rebus gestis Germanorum a jud. sed. Ger. script. tom. I pag. 177.

(2) Al recare di Gio. di Lodi Vita s. Petri Dam. cap. XXI. il nostro Pretro, jussu Alexandri II. Rom. Pont. faver.

Ufficiali il Damiano da Savenna, entrava in cammino per a Faenza, ove pervenuto al monistero di S. Maria foris portam e preso da febbre mortale, sentissi ben tosto il buon servo di Dio della prossima

nam, patriam suam, proficisci praefectus, rem valde necessariam salutis totius urbis, cleri, ac populi peraturus. Erat quippe tunc temporis defunctus ejusdem urbis Archiepiscopus, qui pro sua potestate, sententia Romanae Synodi olim fuerat communionis privatus: qui tamen cum nimia temeritate nequaquam ob illatam sibi sententiam tremefactus, ab Archiepiscopali temperasset officio, confertum sibi populum sua contagione misere feceravit, totamque Ecclesiam illicitis ausibus profanavit. Tandem vero de medio profanatoris sublato, praefatus Apostolicus tam numerosi populi exitiale contagium fraternis visceribus miseratus, tantum Patrem, qui auctoritate Apostolica eundem reconciliando, absolvet, illo delegare decrevit. A testimoniare poi la fede, che uodj meritamente aggiungere alle parole del Laudense, basta senza più il far aperto, come disse sono non per d'uno scrittore coevo al Damiano, ma si per giunta d'un collega di lui in codesta legazione: e ciò nondimeno, malgrado del peso di cotanta autorità, non manca chi con querule critica si studi di differirla a Giovanni di Suberto, successore che fu di Enrico, quando in tenore così chiaro, da non aver bisogno di chiosa per esser inteso da ogni lettore anche meschinamente istruito, ci fa sapere il Laudense che ella segue nell'ora, in cui l'arcivescovo di quella metropolitana era già trapassato. Ma su questa controversia ce ne passiamo, avendo noi a trattarne in modo speciale, ove di prossimo toglieremo a chiarire il vero anno della morte di Pietro; poiché al presente a noi si pertiene soltanto lo addimproverare che l'antidetta legazione non ha più punto a rimuoversi dal 1072. E di vero sendo incontrovertibile aver essa avuto luogo tantosto appresso la morte di Enrico, la quale, giusta la più probabile opinione si reputa intravenuta sull'uscio del 1071 o sull'incominciare del 72 (e per avventura il primo giorno di quest'anno) sendochè da una carta dell'archivio arcivescovile di Savenna, prodotta dall'Amadei Chron. Ant. Sav. tom. II pag. 344, siamo resi accorti che Enrico vivea tuttavia a' 15 giugno del 1071. E comechè s'incontri nel Santuzzi Monum. Sav. tom. II. pag. 371 num. 59 il reg. atto d'enfiteusi: An. 1070 Nov. 24 Ind. 15. Hov. D. Manfredus Presbyter et Abbas S. Marci in Galligata d. p. e. (dedit per emphyteusim) D. Alberto Archiep. Raven.

estrema mortal; onde sul cadere della notte de' 21 febbrajo avuti a se' i monaci di quella religiosa famiglia, dolcemente pregolti volesero in sua presenza recitare il mattutino della seguente solennità, finito il quale e sopraggiunto il giorno sauto all'anniversaria rinascenza della Cattedra di Pietro, n'andava a compiere in uilo la festa, che cominciata avea a celebrar sulla terra, mancando in esso un velo lume d'Italia e un bellissimo ornamento del Cristianesimo (*). Divulgatosi il grido del beato transito di

Capitulum Civitatis cum Castellis etc. nullameno da simile atto, rimastosi fuggi conspiuto a quanti toccavano di questo punto di storia ecclesiastica favennate, non desci torre argomento ad anticipare la morte di Enrico; mentre dall'indizione siamo fatti avvisati dello errore, che si cela nell'anno, appartenendo la XV al 1077, o se vuoi al 1076, semprechè però si riguardi usata conforme l'era costantinopolitana.

(*) Cum prima mansione (nel vitino di Pietro da Favenna) Faventiam tenuisset, apud ven. Monasterium quoddam S. Mariae Dei Genitricis, quod foris portam nuncupatur, decenter susceptum, mox breve corruptus decubuit. Qua' nuptiam in dies invalenscente, circa medium octavae noctis silentium, quae Cathedra S. Petri Ap. anniversariae diei celebritatem ducebat, exitus sui horam appropinquare cognoscens, extemplo, nobis lectulo circumstantibus, nocturnum, seu matutinale officium totum peragere iussit; volens utique ipsius solennitatis hypostichae votas perolvere, ac sic demum securus abire. Sota ergo peracta synaxi, sanctum post modicum Domino spiritum concessit reddidit nexibus absolutam: ut ea videlicet die, qua praesens meluit Ecclesia, in pastorali Petrus eade locare: eadem Petri discipulum caelesti curia in beata susciperet sede. Così So. di Lodi al cap. XXII. Che i monaci, da quali veniva a questi giorni abitato il nostro monistero di S. Maria foris portam, fossero i benedettini, non ci consentono di dubitare le patrie istorie nondi antichi monumenti; onde andavano di lunga mano evati il Portu- nio Hist. Camald. p. ult. lib. v. cap. XIV, il Sabbi Mem. sacre di fav. pag. 378, il So. di Hist. faven. pag. 301, il So. di Appal. facer tom. II pag. 47, il Alquini libro 1050 pag. 107, il Cardella Mem. stor. de' Card. tom. I pag. 23, ed il Craconio Vitae Pont. et Lavid. tom. I. col. 818, lasciando scritto che Pier di Damiano cesso di vivere a Faenza in un monastero dell'ordine suo, sendo stati gli Avellanik in esso introdotti solo quasi

Pier di Damiano da quanti con vaghe cura veggiavano a chiuder la via che il preioso sepolo di sua
salma venisse a mano de' monaci dell' Abbatia di Congregazione, già pervenutine alcuni (forse dal
vicin eremo di Jamugno, o se vuoi del monistero di Avesta) ad onovare la funerea cerimonia dell' incito
loro propagatore e maestro, trase in un subito si affollatamente il popolo, facentino al tempio di Nostra Dun-
da, che nell' ampia sua Noyza angusto si parve a tutti accogliere che a' spogo di lor divozione e riveren-
te affetto accovj erano a tributare omaggi di publico culto a quel santissimo cadavere, il quale di mo-
to non avea che la pallidezza, e sul cui volto aleggiava una pace ed una letizia di paradiso, talché via-
scuno al mirarlo se ne sentia corver per l'anima una mirabile spavita: indi non senza provvida solle-
citudine appropatane elegante marmorea urna, e in essa rinchiusa quella sacra spoglia, venne, recon-
do la ragion di que' tempi, orrevolmente deposta presso i gradini del maggior altare (*).



un secolo appreso e cioè a dire nel 1072.

(*) Cum ipsius (Petri Damiani) transfretibus nuntiatus in Urbe fuisset, sono parole di Pio. di (odi cap. XXI)
ab eis videlicet, qui circa eandem domum excubabant, ne vel corpus examine a suis Monachis, qui de vi-
cino ipsius Monasterio adveniant, furto asportari potuisset, tota civitas repente ad eius exequia, ingenti
concurfu, laeta properavit. Quorum multitudine dum Ecclesia, qua locatus fuerat, subito repleta fuisset,
et qui pro funeri ipsius accedere unanimiter gestiverunt, undarum more, retrosum se invicem repellabant:
tantoque tardior cuicunque accessus patebat, quanto celivus pervenire tumultuando satagebat. Quorum
que autem ipsum accedere eiusque loculum meredantur attingere, ipsa gratulabantur opcula, illati
muneribus, eius pedibus, seu hincanibus ipsi infigere. Porro mausoleum interea officiosissime praeparatum.
Ab alia siquidem basilica quadam, enimus ista, immane labrum lapideum, nihilo candore
decorum, mira facilitate quantumvis, non absque ipsorum quoque deferentium admiratione, ac si le-
vissima materiae quaelibet advehitur: atque in ipsa beatae Dei Penitentiis basilica, a fronte chori, juxta
gradus videlicet, quibus ad altare ascenditur, decenter componitur: ibique sacerdos Christi venerabile corpus
summa cum exultatione unctorum, reverenter reconditur. Nell' ingegnosa diligenza posta da frenetini
a disegno che la venerabile spoglia di Pietro non fosse loro rapita dai religiosi dell' istituto di lui, la

Pier di Damiano fu uno di que' generosi ed eletti spiriti donati al mondo dalla Provvidenza a conforto e sostegno di sua chiesa, che in questi giorni d'universale depravazione parve ella stessa guasta, benchè

siamo al sottile intendimento del Laderchi riscontrar la principal prova di fatto per dedurre che i monaci di s. Maria sopra portam non professavano per ciò la regola dell'Avellanica famiglia; mentre oltre al porgerli siffatta conseguenza non coerente ad una veta logica, ella viene altresì smentita dalla storia stessa, non ascendendo questa le lunghe contese agitate in fra i monaci dell'abazia di Fleury e quelli di Monte Cassino intorno al governo del corpo di s. Benedetto, quantunque membri d'un medesimo sodalizio: e in essa pure vive tuttora la memoria dell'attentato dei monaci Claufensi di Ravenna per trasferire divotamente a que' del monistero di Sal di Caspio i sacri avanzi del comun patriarca s. Gennaro. Ma a chiarire l'errore del Laderchi non abbiain d'uopo andarvene in più parole, avendo già noi teste accennato sull'autorità delle stampe istorie, come i monaci dimoranti in quel monistero a giorni della morte di Pietro fecero i figli di Benedetto. Solo ci piace aggiungere non esserli sculto sul sepolcro del Damiano l'epitaffio, ch'egli fatto avea a se stesso e che vacchiasse ne' seguenti versi:

Quod nunc es, fuimus; et, quod sumus, ipse futurus.

Hic sit nulla fides, quae peritura videf.

Trivola sinceris praecurrunt somnia veris,

Succedunt brevibus saecula temporibus.

Vive memos mortis, quo semper vivere possis,

Quicquid adest, transit: quod manet, ecce venit.

quam bene providit, qui te, male munde, reliquit,

Mente spiritus carni, quam tibi carne movi.

Caelica terrenis, praefes manjura caducis,

Mens rejctat proprium libera principium.

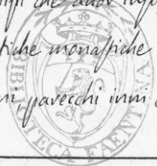
nol fosse; laonde il Balbo, ingenuo cultore del vero, appreso non essersi peritato di confessare che il
 massimo merito degli ordini monastici non fu, come si suol dire troppo umilmente, l'aver servati i ma-
 noscritti o le lettere o l'agricoltura, ma la virtù, la severa e cristiana virtù, ci fa sapere che n'uscì
 intorno alla metà del secolo XI uno stuolo, una schiera d'uomini, che egli non sa come egli chiamò:
 grandi santi, grandi filosofi, grandi riformatori ecclesiastici, o grandi politici, perocchè furono tutto ciò;
 Pier Lombardo, Lanfranco, sant'Anselmo da Aosta, uno o due altri Anselmi, san Pier Damiano, An-
 none di Colonia, e finalmente Idebrando, cioè san Gregorio VII..... Ed egli e tutti gli altri insieme
 furono i riformatori della corrotta Cristianità in generale, ma della corrotta prima Italia in particolare,
 non solamente perchè dall'Italia nacquerò i più di essi; ma soprattutto perchè a riforma forma, a
 restituir ivi primieramente la disciplina e l'indipendenza ecclesiastica attesero unanimi (*). Fu
 Pietro, prosegue il Moriani, in grande autorità appresso ai pontefici Leone e Stefano noni, Nicolo
 ed Alessandro secondi, non meno che al terzo e quarto Arrigo, ed alla vedova Agnese imperatrice
 Fu utile co' suoi consigli e con le sue opere alla religione, sprezzatore di ricchezze e di onori,
 costante nel giusto, da paura sicuro. Fu lui somma prudenza, prontissimo ingegno, efficacia a per-
 suadere maravigliosa, e nelle faccende gravi sollecitudine e destrezza incredibile. Vero maestro della
 dottrina di Dio, e tutto pieno di quello antico spirito di Giuliano, di Agostino, del magno Gregorio,

Spiritus alta petat, quo prodit fonte recubat,
 Sub se despicit, quicquid in ima gravat.
 S' in memos, oro, mei, cineres pius affice Petri,
 Cum prece, cum gemitu dic: sibi parce Deus.

A quali giorni poi venne Pier di Damiano noverato fra celesti patroni di Faenza e quando accadevo
 le varie traslazioni di sue reliquie, ne favemo motto, ove lo richiedeva la serie de' tempi, reputando ora
 soltanto dicevole l'avvertire che il maggior altare, presso cui il Damiano ebbe sepoltura, sorgeva, dove
 appresi l'odierna porta principale.

(*) Delle speranze d'Italia cap. VII §. 6.

altri liberal la voce contro le nuove pompe, i disonesti costumi, la scellerata ipocrisia. Nelle lettere umane e nelle scienze di somma e forse unica erudizione fra tutti gli uomini de' tempi suoi. Scrittore robusto, energico, alto, facondo (1). Al qual encomio, reso dal Morviani a questo suo insigne concittadino, fanno eco concordemente nelle opere loro discepolo le luminose geste del cardinal vescovo d'Orpi: ma basti per tutti il ricordare, come dal pre nominato scello (2) viene il Damiano aggiunto al novero de' principali ecclesiastici scrittori, a cui l'italiana letteratura è debitrice del suo secondo e vero risorgimento, che fu tutto ecclesiastico. Ed avvegnachè Pietro fosse sì di frequente occupato in pubblica ed ardua negozii, potè egli non pertanto condurre un ragionevole numero di opere: onde di lui abbiamo sette libri di lettere, che, giusta il giudizio del Divarolli, giovan non poco ad illustrare la storia di quegli oscurissimi tempi; settanta opuscoli spiano trattati di vario argomento riguardanti cioè la disciplina ecclesiastica, i vij che allora infogavano la terra e soprattutto il santuario, luoghi scriturali, questioni teologiche, pratiche monastiche ed altrettali materie; cinquanta sette sermoni; cinque vite di santi, alcune orazioni, parecchi inni ed altre poesie (3). In queste opere



(1) Rose pag. 35 e 36. Veggasi l'Antrop. Dell'Orig. d'ogni Letterat. tom. VI pag. 231 e tom. VII pag. 661, nonchè il Dupin Biblioth. des Auct. eed. tom. VIII. secl. XI. (*)

(2) Della Stor. d'Italia lib. V. §. 16.

(3) Del clunio, pel Lijomano e pel Margarino alcune poche opere del Damiano videro la luce nel secol. XVI, e nel successivo per comandamento di Clemente VIII ^{demore} pressochè tutte raccolte da Costantino Jaetani abate Casinese e pubblicate per le stampe in forma dal 1606 al 1640, riprodotte di poi a Lione, a Parigi, a Venezia ed a Napoli. Quantunque il Jaetani attribuisca a Pietro settantacinque sermoni, tuttavvia, siccome questo dimostra la Biblot. Casinense tom. III pag. 193, e poichè non è passato sotto silenzio altresi dall'avvertenza premessa alla veneta edizione del 1743 delle opere di esso santo, i primi diciannove spettano a Niccolò monaco di Chiavalle: il perchè ai volti detraendo i supposti ed aggiungendone un altro, che, conosciuto a tutti i biografi antichi e moderni, tranne al Montfaucon, venne, non ha guari di tempo

noi veggiamo, entra a dire il Divaboschi, uno stile assai più elegante, che non trovisi comunemente negli altri scrittori di quest'età; egli si esprime or con grazia, ora con eloquenza degna di miglior secolo; e dà a veder chiaramente quanto egli fosse esercitato nello studio della scrittura, de' santi Padri, de' Canonici e delle Leggi: ma i suoi ragionamenti, soggiugne il facine, conformi al sentimento di altri gravissimi fiorici, sono poco giusti; le prove più ordinarie il più delle volte spiegazioni arbitrarie della lingua scritta, apparenze di motivi, ed alcune storie piuttosto maravigliose che verisimili, alla quale taccia, che certo non è né ardita né capricciosa, siccome principalmente ne induce ad avvisarla l'opuscolo xxxiv, risponde l'ab. Divaboschi, non senza poverchia acrimonia:

po, recato a luce dall'illustre card. Mai nella sua Script. vet. nova Collect. tom. vi pag. 211, a' soli cinquantasette restringonsi per consequente i sermoni di Pietro. Ed abbiamo ben donde ammirarli che il Ginanni ed il Morlani colla maggior confidenza del mondo asseriscono assegnarsene per factani fino al numero di settantasette, quando non più di settantacinque egli ne cita, conforme a chioschia è dato lievemente appurare. Ma dacché siamo in sul parlare delle opere di Pietro ci piace rammentare al lettore, come l'autografo di esse servossi alcun secolo appo il nostro monistero di S. Maria foris portam, secondo la testimonianza di Ambrogio Davenari abate generale della congregazione camaldolese, il quale del 1433, a detto degli Annalisti camaldolesi tom. ii pag. 3 e tom. vii pag. 77, nel suo Habeo povi- con ossia Itinevario appuntava la seg. memoria: Monasterium insignis sanctae Mariae visitare per- ximus; sepulchrumque Petri Damiani in antiqua et ornata basilica venerati sumus. Codicem illic vetustum ipsius, ut ferebatur, manu scriptum, in quo omnia opuscula eius haberentur, in conspe- ctu dederunt. Anche il Fortunio Hist. Camald. p. ii lib. 3 cap. vii attesta che a' giorni suoi quivi conservavasi tuttavia il predetto codice, lasciando scritto: Misit nobis verba ipsa originalia somulus monachus Cisterciensis ibi quaestor, transcripta ex originalibus b. Petri Damiani, quae ad coenobium S. Mariae de Angelo Davenariae, ubi quiescit, aservantur. Dal nostro patrio monastero venne dappoi quel codice, per comando di Clemente VIII, recato a Roma e riposto nella vaticana biblioteca.

Se alcune cose vi s'incontrano, a cui il buon senso, e la più esatta critica de' nostri giovani non si permette di dar fede, dobbiamo noi per ciò solo parlarne con biasimo e con disprezzo? Se quelli che insultano sì ammiramente la semplice credulità de' nostri buoni maggiori, fossero vissuti a lor tempi, non sarebbero essi ancora al presente l'oggetto delle vira de' Critici? (1). Lodiame in tutti ciò, che troviamo degno di lode; e non ricopriamo d'infamia il nome di quelli, che se vissero al presente, offuscherrebbero forse le glorie de' loro disprezzatori. S. Pier Damiano a' suoi tempi fu avuto, e a giusta ragione, in conto del più sodo uomo, che allora visse (2); e di vero prescindendo da poche cose, proprie del secolo, tra i suoi contemporanei non havvi per avventura chi lo pareggi. Ma delle geste di Pietro abbiain parlato in bastevol tenore; onde di lui soltanto or ci rimane venir toccando dell'anno della nascita, del patrio suolo, nonchè dell'anno della morte.

E togliendo sulle prime a chiarire il vero anno del suo nascimento, non vediamo ragione, perchè intorno ad esso abbiavi discordanza di sentire tra' suoi biografi; mentre dal Damiano stesso siamo fatti accorti doverci quello recare alla fine dell'anno 1006 o più giustamente al principio del successivo, attestando egli esser usito alla luce pressochè un lustro dopo la morte dell'imper. Ottone III, la quale seguì a' 23 gennaio 1002: *Six plane quinquennio ante meae natiuitatis exortum, humanis rebus exemptus est Petrus Otto*, lasciava scritto nell'opuscolo LVII cap. V, non già in una lettera indiritta al Senato, come erroneamente s'aspetta a credere il Davonio (3), ma sì a Gottifredo duca di Toscana, la quale costituisce il menzionato opuscolo. E comechè all'Henschen (4), seguito poscia dal suo

(1) Sta bene il rimprovero; ma amovemmo conoscere di chi intenda egli favellare l'esperto preside dell'esperse biblioteca, però che tra il numerofo stuolo degli scrittori, che fan menzione del Damiano, nè pur uno ve n'ha a coscienza nostra, che ne sia meritevole.

(2) *Stor. della Letterat. Ital.* tom. III lib. IV cap. II. §. XXIII.

(3) *Annales ecdes.* ad an. 1072 num. XXXIV.

(4) *De S. Petro Dam. Comment. praevius* §. IV num. 21 e §. VI num. 39 appo i *Hollandiski Acta Jan-*

compatello p. Croiset (1), dal Wutler (2), non che dal Jacine (3), giaccia andarsene nella congettura che il natale di Pietro sia a riferirsi più tosto all'anno 988, cioè a dire nel quinto anno la morte del II. Ottone, trapassato nel 983; e questo gli sembra potersi a ragione inferire dalla lettera, che del 1001 inviava Pietro al pontefice Alessandro II, nella quale ei si dipinge non altrimenti che uomo già pervenuto ad età senile, uscendo in codesti termini: Ecce jam oculi caligant, et solito amplius phlegmatici humores abundant, rugae subeunt, et dentium ruinam gingivae mirantur. Caput denique, quod caris habet tenuis spragebatur, cygneo jam albore nivecit, vox rauca, virtus deficit, et heu prohi dolor! sola in me vitiorum radix ignovet penitus senectutem (4); nulla meno, secondo che penitente avvertono gli Annalisti camaldolese (5), non può aver luogo la presunzione di alcun errore circa la persona dell'imp. Ottone, mentre in codicibus ms. operum Damiani non per signa numeralia, quae facilem mutationem subire possunt II in III, sed per integram dictionem habetur terkus Otto, quae vox ab Amanuensibus confundi non potuit cum secundo Ottaccio argumentati indarno l' Henschen di corroborare il suo avviso merce la convenienza delle predette parole del Damiano colla vecchiaja per esso in più luoghi descritta; ove alla nascita di lui si attribuisce l'anno 988, dacchè egli allora sarebbe aggiunto al LXXIII, quando all'incontro soli 55 ne avrebbe numerati, ove nel 1006 fosse venuto al mondo; perocchè la vita di Pietro logora da rigorosi digiuni, da prolungate veglie e da frequenti flagellazioni non è a far le meraviglie, se ebbe in lui accelerati i danni della vecchiaja, i quali non è nuovo nè raro che il più comincino ad apparire negli uomini per poco refragenarii. E in fine pria degli Annalisti camaldolese era stato per Laderchi avvertito che: Coniecturae illae, quae sumuntur ex canite, qua variis ex causis quif

ctov. xxiii. febr.

(1) Vite de' Santi xxvi. Feb.

(2) Vite Dei Padri 23. Feb.

(3) Stov. eccl. sec. XI art. VII § VII.

(4) Opusc. xx. cap. v.

(5) Dom. I. pag. 282.

obdicitur, sacissime immatura etiam aetate, et fere semper attingens 50 aetatis annum, praecipue in
Sivo afflictationibus, vigiliis, inenarrabilibusque poenitentis per tot annos attivo non sunt adeo conclu-
dentel, ut ex illis rationaliter deduci possit, cum (Petrum Dam.) ante tot annos (h. e. 18) natum fuis-
se non probant (1).

l'ha in oltre alcuni, pe' quali vien il Damiano reputato discendente della vagguavidevole famiglia degli
 Onesti di Savenna; ma cosora, per usar le parole del Craciano, toto coelo a veritate aberrant, cum id
Petro cognomente Peccatori, qui Paschali II seculas suas confirmandas direxit (an. 1116) conveniat
 (2). E di vero gli è agevole il discernere la differenza, che tra l'uno e l'altro passa; poiché giusta il Ben-
 notti (3), il Rossi (4), l'Henfchen (5), gli Annalisti camaldolesi (6), il Laderchi (7), il Fabri (8), lo Spre-
 ti (9), il Gaetani (10), il compilatore dell'Anno benedettino (11), il Finanni (12) ed il Fabri (13) si vuol
 por mente come Pier di Damiano uscì di vita nel 1072, Pietro degli Onesti, ispiratore de' canonici regole



(1) Vita s. Petri Dam. lib. I. cap. 1. (*)

(2) Vitae Pont. rom. et Cardd. tom. 1. col. 812.

(3) Sacri Ordinis Cler. Canon. Historia lib. II cap. XLVII. num. VI.

(4) Hist. Saven. pag. 323.

(5) De s. Petro Dam. Comment. praevius §. III. num. 19.

(6) Dom. II pag. 347.

(7) Lib. I. cap. VIII.

(8) Sacre Mem. di Savenna pag. 276.

(9) De orig. et ampl. Savennae vol. I. pag. 61 e 104.

(10) Praef. in oeg. s. Petri de Sanctis apud Opera s. Petri Dam. tom. IV. pag. 285 e seq.

(11) Dom. I. pag. 439.

(12) Mem. degli Scrittori Sav. tom. II. pag. 100.

(13) Ephem. XXIX Mayo

ri di Porto in Favenna, 47 anni più tardi, cioè del 1119: e quantunque entrambi fossero cittadini d'una
 stessa patria, entrambi claustrali, entrambi per basso sentire di sé doversi avere soprivesi coll'umile ti-
 tolo di peccatore, gli è però da ricordare che questi fu Canonico regolare, quegli Monaco avellanita,
 questi sempre soprivesi *Petrus peccator clericus*; quegli *Petrus peccator monachus*; la qual differenza (ci-
 gnovata fino a' giorni nostri dal Moroni) era espressa avvertita dal medesimo Dante, allorché nel suo
 allegorico viaggio al paradiso (1) induce il Daniiano a parlargli in questa forma:

In quel loco fui io Pietro Damiano,
 E Pietro Peccator fu nella casa
 Di Nostra Donna in sul lito Aleriano.

Dai quali versi chiaro si pare che il poeta, facendo ricordo di due Petri, fu d'avviso che solo Pietro de-
 gli Onesti s'avesse volgarmente il soprannome di peccatore, il che vien altresì confermato dall'iscrizio-
 ne di lui, riportata dal Bolognini (2), dal Dabbi (3), dal Deltrani (4), dal Pennotti (5), dallo Spre-
 ti (6), dal Finanni (7) e dal Santucci (8); la quale comincia con questo verso: *Ille situs est Petrus*
Peccatus cognomine dictus; e se nella prima edizione della Divina Commedia (Vulgo 1472) ci è
 intravvenuto d'incontrare dato a Pietro degli Onesti il titolo di peccatore, leggendo: *Et Pietro peccat-*
tor fu nella casa ec., potiamo nondimeno essere quindi trascorso errore, non altrimenti che al sen-
 tiv del Lombardi debbe farsi ragione intorno al *fui* in luogo di *fu*, siccome haavi nella maggior parte

(1) Canto XXI.

(2) *De Feste Senesina* pag. 82.

(3) *Sacra Mem. di Fav.* pag. 270.

(4) *Il Dovepieno istituito nelle cose notabili di Favenna* pag. 205.

(5) *Sacri Ord. Cler. Canon. Hist.* lib. II. cap. XLVII. num. IV.

(6) *De orig. et anapl. Fav.* vol. I. pag. 61 e 134.

(7) *Mem. degli Scritt. Favenn.* tom. II. pag. 108.

(8) *Monum. Favenn.* tom. VI. pag. XII.

delle edizioni, originato forse per fallo di Jenna o guastatura di chi credette essere stato il medesimo s. Pier Damiano e s. Pietro Peccatore, giusta lo vputarono alcuni e innanzi ad ogni altro Benvenuto Rambaldi, quando nel suo commento all' Alighieri lasciava scritto che il Damiano vocavit se nomine proprio in primo loco Katriae (vale a dire nell'eremo dell'Avellana); in secundo vero (cioè abitando nel monastero di s. Maria di Porto in Ravenna) gratia humilitatis vocavit se Petrum peccatorem. ma spedito con buona pace dell' illustre commentatore, egli era in disingoso, sendo incontrastabile che il mentovato monastero di Porto venne eretto, secondo la più probabile opinione, quattordici anni appresso la morte di s. Pier di Damiano (1).

Mettendo noi mano in Pietro, scrivemmo aver egli avuto proi natali in Ravenna; e si n' adoperammo, fidati alle stesse parole di lui (2), non che alla testimonianza de' suoi biografi, tra cui il maggior

(1) Satis autem, ut puto, viveva il Bossi pag. 320, confare potest, quantum inter hunc Petrum Portuensem, et Petrum Damiani intervit. Est quidem uterque Petrus, uterque Ravennas; sanite ambo, atque innocenter vixerunt, eodemque fere tempore: quodque fecit, ut eos multi non internerent, ambo Peccatores appellati, inoleverat enim mos, ut, qui religiose tunc viverent, ob animi demissionem, sese inscriberent Peccatores: idque facile cognoscat, qui monumenta illorum temporum evoluerit. Petrus tamen Portuensis Praefectus, semper sacerdos, et clericus, ut aiunt; Petrus autem Damiani, monachus. Ille in Portuensi coenobio perpetuo fere vitam traxit, hic in Patriana solitudine. Ille Ravennae diem obiit suum, hic Faventiae. Ille quarto kal. April. hic octavo kal. Marti. Ille anno millesimo centesimo decimo nono, hic octuagesimo supra millesimum.

(2) Gratias Regi sequam Deo referimus (così il Damiano a Gutberto arcivescovo di Ravenna) quia dum totum orbem propinquas jam dies Dominicae Nativitatis irradiat, urbem nostram etiam clarissimus vester Adventus illustrat. sb. III epist. v. E nel sermone 1 in lode del martire Vitale, uno de' protettori di Ravenna: Immensus Deo laudes et gratias referamus, dilectissimi patres, quia dum per totum orbem Paschalis festivitas subleat, nostrae patriae fines etiam s. Vitalis triumphalis dies illustrat. serm. xvii.

però d'autorità vuol dirittamente concedere a Gio. di Lodi, perchè non fu coevo al Damiano, ma di scapolo altresì e familiare (1): tuttavia malgrado un'opinione, confermata dall'unanime consenso di tutti gli storici antichi e moderni, i quali riconobbero Faenza siccome patria di Pietro, intorno alla metà del trascorso secolo usava il Magnani per poco a contenderla, dacchè al vesce di lui (2) nacque Pietro vicino a Faenza:.... e se vogliamo credere a qualche uno, che di lui scrive (Ms. vet. cum Fantag. in vit. S.), nacque sul territorio faentino, che in quelli antichi tempi si estendeva quasi sulle porte di quella città; siccome oggidì vi si estende la diocesi faentina, e molto più vi si estendeva nel passato sino a penetrare dentro il borgo di posta Adriana colla chiesa di s. Biagio di giurisdizione prima dell'abate di s. Maria fuori portam dell'ordine dell'Abellana di Faenza, e perciò, mancato detto ordine, del vescovo di detta città, fino al luogo detto Palo chiamato:.... E si vende molto probabile ciò, che si è detto di sopra per aver l'istesso s. Pier-damiano amata la città di Faenza con ogni sorta di più viscerata affezione, chiamandosi cittadino di essa, il quale non contento d'aver tanto amato questa sua diletta città, vi volle ancora morendo deporre il suo corpo. Finché il Magnani a sostegno di sua asserzione al lega nudamente nelle note marginali con Ms. vet. cum Fantag. in vit. S. egli accattava scarsa fede a' suoi detti; mentre trattandosi d'un manufatto anonimo e d'uno scrittore a pena cognito alla repubblica delle lettere, quale si è il Dantaguzzi (3), si volea necessariamente far veduto il pregio e l'autorità d'

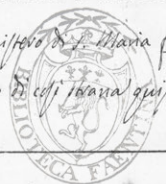
(1) Petrus, praenominatus Damiani, famosissimae Faennae Urbis civis haud ignotus, sono le parole, colle quali Gio. di Lodi imprende a narrare le geste del Damiano, sulla cui terra natale appreso questo cenno non ci lascia punto dubitare, allorchè al cap. XXI ricorda perciò, come il medesimo Iesu Alexan. Ori II. hom. Pont. Faennam patriam suam proficisci praecipitur, rem valde necessariam: saluti totius Urbis, ceteri ac populi peracturus.... eo quod si non modica existeret auctoritate subnixus, ac per regneret bonis gratiam ejusdem esset Ecclesiae plurif.

(2) Vite de' Santi e Beati di Faenza pag. 25.

(3) Pietro Dantaguzzi, javoso che fu di s. Maria in Deliso, fiorì sull'entrare del passato secolo, e pubblicò per le stampe in Inola nel 1722 un Compendio della vita di s. Enrichiana da Faenza madre di Lucio

entrambi, e trapassando egli questo debito, ciascun lettore non si porgerà per avertura si corruo da vi-
porarsi alla cieca sulla fede di lui, però che n'andò quel tempo che stampato ed incontrastabile si vi-
guardavano non altrimenti che prest' s'ignorini.

Poscia circa l'andarsene il tenere faentino quasi sulle porte di Ravenna, non si tosto il Magnani ebbe
mandato fuori le vite de' nostri santi concittadini, che una lunga e ben ragionata lettera dell'ab. Ginan-
ni (1) ne lo fece avvertito dello errore mercè argomento di diplomi imperiali e di belle pontificie, da
cui chiaro si manifesta che il territorio faentino non si estendeva viano alle porte di Ravenna, ma
al contrario quello di Ravenna si dilatava nella Diocesi faentina colla Villa di s. Michele detto in
Lungomano, il che risponde a quanto lasciava scritto altresì il Donducci (2). Ed ove il Magnani era
ancor più in digrosso, si è nell'aspettare che la Diocesi nostra per antico basso fin dentro il Dogg di San-
ta Adriana colla chiesa di s. Biagio, sendo egli condotto a cotale avviso dal Vito di quivi brijone, che
in quella chiesa s'aveva l'abate del nostro monistero di s. Maria foris portam. Ma e' si convien per
fermo tener la logica nelle calagna ragionando di essi scrivera questo: che nella Diocesi di colui, il qua-



Sexo Impj. In oltre dal Magnani pag. v e dal Mittavelli *De litterat. Faent.* col. 75. apprendesi che
esso Santaguzzi detto altresì le vite di alcuni santi e venerabili faentini, le quali però non videro
la luce, e da quel poco, che ne favella il Magnani, è dato argomentare ch'elleno non sono da
averli in molta estimazione; il perchè se dalla predetta vita di s. Emiliana hassi a far ragione
del merito degli altri scritti inediti, certo a noi è forza non consentirgli lode, che di nessuna sen-
braci essere degno quello scritto, in cui l'opposizione de' fatti si dilunga sovente dalla verità spo-
ca, non che dalle leggi d'una pensata critica. Del codice, nel conoscendo punto, non possiamo fa-
re verun giudizio; e solo ci piace aggiugnere che de' molti per noi scossi, ne quali si fa menzione di
s. Pier di Damiano, non c'è intravenuto rinvenirne alcuno, da cui si veuti esser egli nato nel territorio
di Faenza.

(1) Lettera nella quale si dimostra contro uno scrittore faentino (il Magnani) che Ravenna e non
Faenza fu la patria di s. Pier Damiani pag. 11 e 12.

(2) Pag. 58.

le trovasi investito del diritto di dar la nomina ad alcuno per essere assunto a un titolo ecclesiastico, vagliasi dedurre essendosi ella fino al luogo, dove giace la chiesa a quel particolare patto, no soggetta, chiunque per poco abbia fior di senno troppo ben avvertasi del maschio assurdo, di cui portiamo credenza che il Magnani stesso rimanesse lievemente capace, allorchè veniva istrutto, come altresì l'abadesse del monastero di s. Andrea di Favenna godeva il diritto sulla nomina del rettore alla cura di s. Maria in Debano, chiesa posta nella diocesi e territorio faentino, perchè nessuno abbia giammai osato inferire che la diocesi ravennana bastasse fino alla presomminata parrocchia, sentenza, alla quale forse il Magnani, malgrado del suo peculiat' metodo di deduzione, non sarebbe stato affatto aderire.

Nè al borgo senza più, ma si bene all'interno della città esordio, vuolisi dal Magnani che aggiungesse la facina diocesi, e segnatamente sino al luogo detto Palo chiamato, cioè a dire oltre la chiesa metropolitana ed in prossimità della piazza maggiore, adducendo a testimonio del suo aserto il Zuolo, dal quale non può negarsi essersi comandata la pervigina nottata, recando egli che Faenza ruppe Favennani in un fatto d'arme, perseguitandoli entro in Favenna, e l'occupò fino al luogo, che si chiama il Palo chiamato, e nella pace, che poi fece con essi, vuole che quella parte della città fosse sottoposta alla giurisdizione del suo vescovo, e fin a' giorni nostri il vescovo di Faenza ha visitato le chiese, che sono in quella parte dentro a Favenna. Ma su tale avvenimento, di cui non havvi cenno presso verun storico, non c'è forza entrare in parole di disputa, che le circostanze stesse troppo ben ne chiariscono tutto il falso, del che ebbe ancora ad avvertire il sopra, il quale, quantunque di soverchio lijo a codesto cronista, si tenne non per tanto dal ritrarlo a' suoi lettori; laonde puossi a ragione condegnarsi con qualche frase essere dopo una

Paia, che avanza inver quante novelle,

quante disse mai favole o cavate,

stando al fuoco a filar le vecchie velle (*).

(* I nostri buoni scrittori di cronache, avvertiva un moderno storico, senza molto accurato esame notavano molti fatti insufficienti, perche' aumentassero onore alle patrie loro. E in ciò sono da lodarsi nel

E qui cade in conio il ricordare, come appo le parole Palo chiamato citati; dal Magnani anche il Donducci oltre il sunnominato Zucolo, onde si toglieva cagione il Spinanni (*) d'approvigi taccia di mentitore, per ciò che concerne a' confini da esso lui appropriati alla diocesi nostra sul suolo ravennate, sendo che nell'Indice cronologico de' vescovi di Faenza, compilato pel Lavina e premesso alla storia del Donducci, solo s'incontra che l'abate di s. Maria foris portam hebbe la prerogativa di conferire gran parte delle Chiese Curate della Diocesi cominciando dal greggio dell'Agemino fino al Dogo di Savenna, dove conferiva s. Biagio Parochiale. Sebbene il Lavina (non già il Donducci, secondochè vien pel Magnani impropriamente indotto) non tocchi punto del Palo chiamato, tuttavia chi ne ragguardi a' paesi detti di lui, comprendeva trovarsi in quelli accolta l'idea de' confini di essa diocesi, circoscritta tra l'Agemino e il borgo di posta Adriana fino a s. Biagio. Per quanto poi è all'antidetto limite di Palo chiamato il silenzio del Lavina affe' non porge dritto argomento al Spinanni di respingere con amaro insulto il Magnani di addur gli scrittori senza averli accuratamente letti; poi rapportandone egli a' riprova anche il Zucolo, avea pure il Spinanni a far ragione che, dove quel confine era tacito pel Lavina, non fosse del pari traspassato altresi dal Zucolo, anzi che menare inutile doggia del non avergli detto bene la parte nelle indagini di codesto cronista.

In oltre sia poi, quanto si vuole, ampla e ragguardevole l'autorità del Longo, ella non giungeva mai a tale da proccacciarsi appo noi quella fede, di cui egli è largo il Magnani intorno al credere che Pier di Damiano si appellò cittadino di Faenza; mentre niun riscontro meglio varrà a persuader ciò dianne quello che si ritrae dalle parole stesse di Pietro. Ma nelle opere di lui punto non rinvenendosi ch'egli abbia alcuna volta usato cotale titolo, non ci sentiamo forniti di la favorevole fede da autore, la testimonianza del Longo a quella del Damiano, il quale, per giunta, al riferir del Magnani, ad attestare l'amor suo in verso la città nostra, quivi volle ancora movendo depositare il suo corpo. Non pertanto dal

santo amor loro, ma degni di biasimo, perchè trassero in inganno i nepoti che ciecamente credettero. Ed esso ne dal Zucolo portoci l'esempio di cotesto non rifugio amor patrio, e dal Magnani quello d'una facile credulità.

(*) Lettera citata pag. 16.

poio, sulla scorta del Spudense; per noi già recato circa la morte di Pietro averta ne succede la con-
 quenza che l'avvenimento dell'averci lasciata sua mortale spoglia fu all'intutto fortuito: nè c'impigli-
 remo, facendo ritratto dal Sinanni, di produr in mezzo nuovi argomenti a confermazione di nostre paro-
 le, che il Magnani stesso ce ne fornisce a uopo. E vaglia il vero. Appreso averci egli adunque narrato, come
 non pago Pietro d'aver tanto amato questa sua diletta città (Paenza), ivi volle ancora morendo deposi-
 tare il suo corpo, indi a sedici pagine ci fa sapere che felicemente terminata la legazione ravennana, di colà si
 partì verso Roma per darne contezza al pontefice; e di primo passo volle portarsi alla sua amata città di
 Paenza, sì per rivedere que' suoi cittadini tanto di lui amanti, sì per visitare i monaci Benedettini di S. Maria
 ove cortesissimamente ricevuto da que' monaci cadde infermo di acutissima febbre.... ed aggravatosi
 gli il male, nell'ottavo giorno.... rendette soavemente l'anima sua benedetta al signore la notte de' 22
Febbrajo. Or chi non s'avviva egli della mostruosa contraddizione, che s'involge in codesta guisa di narra-
 re? Dond'ella proceda, sel vegga il lettore; giacchè il cadere in costate colpe



Non sappiamo, se sia difetto
 di memoria o d'intelletto.

Finalmente, dove più ferde la confusa di sentenze tra biografii del Damiano, si è circa all'anno
 della morte di lui; che mentre gli uni tengonsi saldi nell'avviso averci ella a recare al 1072, al-
 tri e converso si studiano a tutt'uomo differirla al 1080: e deriva egli tal discrepanza dal diverso
 anno assegnato all'ultima legazione sostenuta da Pietro, avendosi chi la riguarda seguita nel 1072
 e chi nel 1079. Al qual chiaro per tanto l'inescusabile errore di que', che riferiscono l'ambiziosa lega-
 zione al 1079, non può al sentir nostro rinvenirsi prova più convincente da quella in fuori, che
 ne vien fornita da Gio. di Lodi, dal quale, perche: (mette bene il ripeterlo) in essa legazione fu col-
 lega al Damiano, e dato quindi apprendere con ogni certezza il vero anno, a cui ella vuolò divi-
 tamente attribuire. Da lui adunque siamo ravviziati che Pietro jussu Alexandri II. Romani Ponti-
ficus, Ravennam, patriam suam, proficisci praefecit, rem valde necessariam salutis totius usque,
cleri, ac populi peracturus. Erat quippe tunc temporis defunctus ejusdem usque Archiepiscopus,
qui pro sua potestate, sententia Romanae Synodi olim fuerat communionis privatus....

Quam legationem ille, licet jam aetate confectus; ut puenus filius, materni beneficii non ingratus, optato suscepit, e postea che computata in breve codeffa legazione ed usitato di Pavenna, cum prima mansione Faventiam tenuisset, apud venerabile Monasterium quoddam s. Mariae Dei Genitricis, quod foris portam nunciatus, decenter susceptus, mox febre correptus, decubuit. Quam mirum in dies invalescente... sanctam Domino spiritum corporeis reddidit nexibus absolutum (1).

Ora l'andata di Pietro a Pavenna sendo ella intravenuta nel pontificato di Alessandro II, il quale tra passò all' usata d' aprile del 1073, e appo la morte del pastore di quella metropolitana, che, com' è detto altrove, non accadde più tardi del primo giorno del 1072, assoluta ne discende la conseguenza del non potersi prorogare la mentovata legazione agli anni 1079, malgrado de' sforzi degli argomenti addotti. Dal quanti se ne vanno in offeso sentiva; dai quali con palese inganno è scritto che da Gregorio VII venne il Damiano inviato a Pavenna nell'intendimento di ritornare all'unità della cattolica chiesa, que' cittadini, siccome coloro che ad avviso dei fautori della contraria opinione (2) aderivano alle parti del loro arcivescovo Guiberto, messo già fuori della comunione de' fedeli e depresso dal sacerdotale ministero. E si fatto appreso avere Gregorio nel IV sinodo romano (accolto il 3 di marzo 1078) rinnovata la sentenza di scomunica contro Guiberto (3), l'anno seg. spediva a Ravennani una lettera de' 26 novembre, in cui gli esorta a cessarfi all' intutto dall' obbedienza inverso il prelato loro, con minaccia di anatema, ove ofino

(1) Vita s. Petri Dam. cap. XXI e XXII.

(2) Hoffi Hist. Raven. pag. 300. Sigonio De Regno Italiae lib. IX ad an. 1080. Graecus Vitae Pont. et Card. tom. I. col. 818. Fortunio Hist. Camald. p. ult. lib. V. cap. XIV. Donducci pag. 162. Magnani pag. 40.

(3) Pedallium dictum Archiepiscopum Mediolanensem et Favennatem Guibertum inaudita haeresi et superbia adversus hanc sanctam catholicam ecclesiam se extolentes, ab episcopali omnino suspendimus et sacerdotali officio, et olim jam factum anathema super ipsos innovamus. Così negli atti del predetto sinodo preso il Mansi Conc. nova Coll. tom. XX. col. 503.

venit meno a tale comandamento; perchè (1) aperto si pare come sulla scovida del 1072 non trovavansi
 epi coperti da alcuna ecclesiastica censura, ed oltre ciò il pastor loro vivea tuttavia, conforme gli oppo-
 sitori medesimi indotti sono a confessare, recando epi che Pietro fu mandato a Savenna nell'ora, in cui Gri-
 berto se n'eva partito.

Se per tal guisa incontrabile non dovesi cedere legazione di Pietro rimuovere dal 1072, ne conse-
 quita che ad esso anno si verifica essandio la morte di lui, ateso l'allegata testimonianza del Landense,
 alla quale un'altra se ne aggiunge non meno autorevole, vogliamo dire quella di Bertoldo Costanzese, che
 contemporaneo al Damiano si ne scrivea all'anno 1072: Petrus Damiani piae memoriae Cardinalis et
episcopus, iam dudum mundo crucifixus, migravit ad Dominum, viii Calend. Martij: cui Dominus servulus,
revera monachus, scientia scripturarum insignis, et moribus suo praedecessori non impar, in episcopatum
succedit (2). Non pertanto, a giudizio del Magnani, nelle parole di Bertoldo vuol si nulle omne del Nono (3)

(1) Quia... quamplurimum flagitij vestra, atque pollutus (Gribertus) ne aequi possit, atque convinci, ne
 perbiae factu elatus contra Apostolorum Principem calcaneum exiit, et inobedientia, quae veluti com-
 paratur Idolatriae, perseverat, eum sine spe recuperationis, Spiritus sancti iudicio, Apostolicae Sedis
 auctoritate in sancta Romana Synodo esse depositum, praesentium iudicii indubitantes cognoscite.
 Quapropter, ut nullam ei deinceps, quae Episcopo debetur, obedientiam exhibeatis, omnibus vestis ad
 Petri Apostolorum Principis auctoritate praecipimus. Si qui vero excommunicationis contagione vul-
 nerati, huius salutiferis ausi fuerint repugnare praecipimus, eos velut putrida membra a toto corpore Christi, quod
 est Ecclesia Catholica, anathematis gladio repreamus, atque prosumus... Data Romae sexto Kal. Decembris
 Indict. secunda. Vedi il Mansi Conc. nova Coll. tom. xx. col. 264, l'Amadej Antist. Saven. Chronot. tom. II.
 pag. 350, ed il Muratori Supplem. ad Hist. Ital. Script. tom. I. col. 295.

(2) Continuazione alla Cronaca di Ermanno Contratto Hist. Germ. Script. tom. v. pag. 344.

(3) Mortuum (Petrum Dam.) anno 1060 die octavo Kal. Martij, ut et Augustinus (Dobnerius) et sub eo in
 eius vita rectissime prodiderunt. Bertholdus tamen Constantiensis anno Domini 1072 mortuum refert,
 sic inquit: MLXXII. Petrus Damiani piae memoriae Cardinalis etc. quae verba si exponenda mi-

scorgere un sentimento affatto allegorico, cioè allusivo alla morte non corporale, ma civile di Pietro, ossia alla rinunzia di vescovo d'Osia e di cardinale, avvenuta secondo lui nel 1072, vedendosi Pietro vivente autentica-
 camente a' giorni di Gregorio VII a cagione delle molte cose operate dopo quell'anno (1072) e per la lettera scritta a' Fiorentini per la morte del vescovo Pietro seguita nel 1076 (3). Quantunque dal titolo *in memoriam* non sia dato dedurre argomento certo indicante la morte di taluno, sendochè questo incontrasi nelle antiche scritture conferito di sovente anche a persone tuttora viventi, altro però addizione del *migravit ad Dominum*, la qual locuzione come significherebbe sempre ed unicamente mancare alla vita, così non si può addevermo potersi ella giammai torcere al senso figurato del Magnani. Oltrachè in questa morte civile sembraci pure a' chiare note ritratta nella frase *mundo crucifixus*, e precedente altresì di assai tempo il 1072, giusta lo annunzia l'avverbio *jam dudum*.

Ma delle molte cose operate da Pietro nel pontificato di Gregorio VII, nè pur una ne noveva egli il Magnani, che di nessuna rimane memoria (2), malgrado l'autenticità dei fatti, i quali, a detta di esso lui, fanno chiaro, e pere al Damiano, bastata la vita fino al 1080, ed è appunto da questo silenzio che (ove pure) manca ogni'altra maniera argomenti a redarguire tale avviso) i più giudiziosi scrittori vogliono cagione di affermare volersi riporre la morte di Pietro a' giorni di Alessandro II; nam, eutria qui sentitamente ad dire il padre degli annalisti ecclesiastici, *quo pacto fieri potuit, si tempore acerbissimae Ecclesiae persecutionis, quae sub pontificatu Gregorii VII viguit, idem Petrus vixit, toto illo prolixo spatio tempore, ut siluerit vox illa clamantis in deserto ut nullum penitus scriptorum monumentum ejusdem in-*

hi videntur, ut sensus sit non de morte temporali, sed de morte officii et dignitatis, quando scilicet Cardinalis titio honore repulso, mundo et ejus pontifis mortuus est. Nam, quod post annum 1072 vixit, probant legationes ejus, quas obivit tempore Gregorii Papae VII. Siganum Vitae lib. II cap. IX.

(1) pag. 39 e 41.

(2) Nulla penitus reliqua est memoria, quod (Petrus Dam.) aliquid gesserit, vel scripserit toto tempore Gregorii Papae septimi, lasciava scritto il Davonio ad an. 1072 num. XXVIII, a conferma del che può leggersi il Voigt Storia di Gregorio VII.

veniatuſ elucubratiuſ, nullae datae litterae, vel ad iſſum ſcriptae, ſicut ad alioſ plurimoſ ſub iſſo Grego-
rio Papa, nec ulquam de illo mentio, cum praefertim tanti viri ea temporeſſate, vel nomen iſſum magni
potuiſſet adveniuſ hoſteſ, dulcipae eſſe adiumentuſ? (1). Per quanto poi concerne alla lettera ſcritta a Faentini
per la morte del veſcovo Pietro, ſebbene per lo paſſato ſi reputaſſe ſequita nel 1076, perche l'Ughelli (2)
alloga a queſt'anno il ſucceſſore di Pietro; tuttavia ſiffatta opinione e' ſonza oggimai abbandonare per
dar luogo al verita, mentre una carta delli 21 giugno 1063, tratta in luce nel Dantiſſi (3) e da noi
altreſi riſtortata (4), nella quale tra teſtimoni incontrati indotto Ugo Epiſc. Faent. fa indubitata
fede eſſere il noſtro veſcovo Pietro uſcito del mondo ſen tredici anni innanzi.

In fine, un'appendice alla vita del Damiano, gia ſcritta nel Landenſe, nella quale ſi recita un'ap-
parizione di lui ad Uvano monaco, facendoli capo a dire di quella: Anno milieſimo octogefimo In-
carnationiſ Domini, menſe Auguſto, indictione quarta (toſi l'errore, leggendo tertia) poſt deceſum
ſupradicti Domni Petri Damiani, erat quidam Monachuſ et. aggiugnea ſi pone a molti di conſe-
manſi vieppia nella ſentenza che veramente Pietro vedeſſe l'ultimo ſuo di nell'antiveduto anno, pro-
cedendo eſſa dall'averſi da coſtoro queſta appendice ſiccome opera del Landenſe, e dall'averſi al-
1080 l'ufficio di ſenotare l'anno della morte del Damiano. Ma chiunque ne venga ben ragguar-
dando al conteſto della narrazione, s'avviava com'ella ſia condotta per forma da eſſere nel
menzionato anno non gia il tempo della morte di Pietro, ſi bene la ſtagione, in cui ſegui il mira-
colo, che s'imprende a ridire; onde l'Henſchen era poi forte ſpinto a ſufficare che appo le
parole Petri Damiani mancaſſe anno nono. Oltreccio' forse non ci dilungheremo gran fatto dal vero,
ricorrendo nel relative della ricordata apparizione uno ſcrittore diverſo da ſio. di ſoli, ſecondoche

(1) Ad annum 1072 num. XXVIII.

(2) Italia ſacra in Epiſc. Faent. num. 16.

(3) Monum. ſav. tom. II. pag. 371. num. 56. Vedi ancora gli Annaliſi camaloleſi tom. II pag. 309 e lo
ſtrochi ſerie de' veſc. Faent. pag. 101.

(4) Pag. 195.

al sentir nostro mostra potersi derivare dalle note cronologiche, siccome quelle che nella vita del Damiano non incontransi giammai adoperate nel Landense, e dalla natura altresì del Settato, in cui punto non ammirasi l'eleganza e gravità, che taluce in quello del primo biografo di Pietro. (*)

Ma prima d'uscire della presente discussione n'aggrada addurre eziandio un altro argomento a conferma di quanto siamo fin qui venuti discorrendo sull'anno della morte di Pietro. Noi accennammo altrove, come nel pontefice Alessandro II fu accolta la rinunzia, che il Damiano feceasi del vescovado, per guisa che franchandolo solo dalla temporale amministrazione di sua chiesa, volle che avesse a ritenere il titolo di vescovo, onde quella venne dappoi retta da un coadiutore od amministratore che dir si voglia, conforme ne hanno di opinare alcune parole dello stesso Pietro (3). E di vero nell'atto de' vescovi Ostiensi non pria del 1072 trovasi in Gerardo il successore del Damiano a testimonio di Bertoldo da Capanza (2), dell'Apel- li (3) e del Giorgio (4); ed inoltre tra le lettere di Gregorio VII havvene una de' 30 aprile 1072 (De- ta Romae, secundo kalendas Maii indictione undecima) indiritta al pre nominato vescovo Gerardo (5), il quale mandato in Francia da papa Alessandro, colà avea raunato un sinodo a Châlons pressochè due mesi innanzi (6). Dopo il che sembraci ormai quanto a sufficienza doverci confessare coi

(1) Vedi lib. IV epist. 1.

(2) Hist. Fern. Script. tom. V. pag. 344.

(3) Italia sacra in Episc. Ostiensi. num. 30.

(4) Ist. della Chiesa e Città di Velletri lib. III. sec. XI num. 52. Alessandro II. negli ultimi anni di sua vita, e nell'anno 1072 lo (Gerardo) sublimò alla dignità di Vescovo Cardinale d'Osia.

(5) Veggansi il Idini Conc. gen. tom. III p. II pag. 1155, il Mansi Conc. nova Coll. tom. XX col. 64 ed il Davonio Annal. eed. ad an. 1070. num. XXV.

(6) Gli atti di questo concilio conservati dal Martene The. Anecd. tom. IV. col. 97 e dal Mansi Conc. nova Coll. tom. XX col. 47 presentano la data VI nonas Martii anno Dominicae Incarn. MLXXII Ind. X, ma qui vi è forse riconosciuto errore, se non nell'anno, certo almeno nell'indizione, perchè volentieri pure riguardare l'anno MLXXII adoperato giusta il calcolo di Firenze, il quale avea suo cominciamen-

più avvenuta la morte di Pietro nel 1072 (*), dipartendoci dal sentimento di coloro, che la diffe-

to a' 25. marzo, tre mesi cioè meno sette giorni dopo di noi, alla decima indizione si converrebbe di
necessità sostituire l'undecima, spettante all'anno volgare 1073. Da Gregorio VII soltanto venne di
poi introdotta una nuova maniera d'indizione, la quale incominciò si faccia da' 25 marzo, quantunque nel
l'anno computato secondo l'era fiorentina si seguisse l'uso di apporre l'indizione corrente, che è quanto di-
re la volgare; laonde nelle note cronologiche dell'antidetto concilio di Chalons, *celebratum praeside Gerar-*
do Osnensi Episcopo apostolicae Sedis legato, come ha si a vicenda per adoperato l'uso di provare il comincia-
mento dell'anno e dell'indizione a' 25 dicembre, così debbe per conseguente considerarlo accorto all'2.
marzo 1070, conforme a tal anno lo allegano il *Pagi Crit. in Annal. Baronii ad an. 1073 num. 18*, il *Tratta-*
glini Stor. univ. de' Conc. tom. II pag. 92, il *Cardella Mem. stor. dei Card. tom. I. p. 1. pag. 148*, ed il *Pagi Rev.*

gest. Pont. Rom. tom. II. pag. 325. Ed è ben ragionevole che riferir non si debba al 1072, poichè nessuno potrà
darsi a credere che Gerardo nel breve spazio di soli otto giorni dalla morte di Pietro venisse eletto a succer-
dergli nell'episcopato e convocasse un concilio in una contrada così lontana dalla sua sede.

(*) Bertoldo da Costanza *serm. comp. tom. V pag. 344*. Bellarmino *De script. eccl. pag. 170*. Selliott *Stor.*
degli Ord. monast. tom. V cap. XXV. Baronio *Annal. eccl. ad an. 1072 num. XXV*. Henry *Stor. eccl. lib. LXI. 5.*
XLII. Racine Stor. eccl. sec. XI. art. VII. Choiseul *Vite de' Santi XXV Feb. Carolino Romani ill. di sav. pag. 26*.
Muratari Ann. d'Ital. an. 1072. Marchesi *Supp. hist. di Dotti pag. 126*. Pagi *Crit. in Annal. Baronii ad an. 1072.*
num. VI. Fabri *Sacre Mem. di sav. pag. 376*. Rossi *Stor. d'Ital. lib. IV cap. XX*. Bettinelli *Il spiorim. d'Italia*
cap. II. Vesi *Stor. di Romagna vol. II pag. 23*. Annali *camald. tom. II pag. 341 e 345*. Giovanni *Mem. degli Scrit-*
tori Sav. tom. II pag. 163. Butler *Vite dei Padri XXXIII Feb.* Pagi *Rev. gest. Pont. Rom. tom. II pag. 325*. U-
ghelli *Ital. sacra in Episc. Osnens. num. 29*. Mabillon *Annal. Ord. S. Bened. tom. V lib. LXIV*. Maffini
Vite dei Santi prima raccolta 23 Feb. Mordani *Rose vol. I. pag. 33*. Lodovichi *Vita S. Petri Dam. tom. II*
pag. 255. Strocchi *Comp. della vita di S. Pier Dam. pag. II*. Henschen *De S. Petro Dam. Comment. praef.*
vius S. VI num. 28. Amadei *Chronot. Antist. Sav. tom. II. pag. 186*. Anno *beneditino tom. I pag. 488*
Cardella Mem. stor. dei Card. tom. I p. 1. pag. 33. Pennotti *Sacri Ord. Cler. Canon. Hist. lib. II. cap. XLVII.*

riscono al 1080 (*).

Ed avvegnachè josto avevimo recar a fine le parole nostre intorno alle geste di Pier di Damiano

num. v. Fiorentini Mem. della cont. Matilla pag. 117. Decchetti Cont. della stor. eccl. tom. VIII lib. LXII. S. CXLVIII. Craconio Vitae Pont. et Cavd. tom. 1. col. 818, il quale appresso avere scritto che Pietro antecepit anno ab ortu Christi 1080 aggiugne vel melius, ut refert Davonius, anno 1072. L'Age patina (di Favenna) 22. Feb.; il compilatore della quale scambia Pietro col nipote di lui nominato Damiano, e così proseguendo la tela degli spropositi vea che Pietro fu decorato dell'oppo romano da Gregorio VII, avendo detto poi 'anji ch' egli morì nel 1072. Miserocchi Vita di s. Pier Dam. cap. XIX, presso il quale sebben si leggea che Pietro cepit di vivere l'anno mille septantadue, tuttavia di codesto errore haSSI a dar carico alla stampa, secondochè palesemo l'anno mille e sette a segnato nel Miserocchi cap. 1. alla nascita di Pietro, e l'età dello stesso provvata a septantadue anni, la quale ottimamente risponde al 1072, e ne toglie poi ogni dubbio il ms. autografo, leggendo esse pag. 118 che il Damiano morì a ventitre Debra l'anno del Signore mille settantadue, e di sua età septanta sei.

(*) Wion signum vitae lib. II cap. IX. libro vosto pag. 105. Dontunio Hist. Camald. p. ult. lib. v cap. XIV. pagg. vite de' d. e s. d. dell' Ord. Camald. pag. 56. Pojevino Appar. sacer tom. III pag. 47. Secchiapiani Hist. di Pontimpopoli p. 1. pag. 117. Sigonio De regno Ital. lib. IX. Marchesi Mon. Str. illust. Galliae Dog. pag. 16. Chiasamonti Caspinae Hist. pag. 194. Donducci pag. 133. Magnani pag. 41. Spighi vol. 1. pag. 24. ricordati Hist. Monast. giorn. IV ediz. II, mentre nella prima leggeSI l'anno 1066. Flaminio Vita d. Petri Dam. col. 831, da cui con maschio errore cronologico narraSI, come Pietro avendo condotta a fine la legazione commessagli da Alessandro II, mancò alla vita intorno gli anni 1080. SoSI Hist. Favenn. pag. 301. A detta dell' AmadeSI Chronot. Anst. fav. tom. II pag. 194 lascio il SoSI alcune schiese da giovare poi in una nuova edizione di sua storia a correggere certi errori nella medesima trascritti, per le quali alle parole: Gregorius Pontifex redacta in iohesatem ope Petri Damiani Favenna, de novo Archiepiscopo, qui Favennae Sedesiae fidem, et partem sequeretur, cogitare instituit etc. (pag. 301) bisogna sostituire le seguenti: Gregorius Pontifex sceleribus Witerbi Archiep. jehnotus de novo Archiepiscopo etc. unde si

appreso aver toccato dell'anno di sua morte, ciò non pertanto facciam ragione tornata in conio, e per
 avventura non del tutto difeso al lettore, aggiugnervne alcune poche ancora, onde computare lo strano
 avviso, in cui se ne va il Laderchi, dandosi a credere che s. Pier Celestino e s. Chiara d'Aspiti seguivano la
 regola di esso s. Pier di Damiano, allorchè lasciava scritto: Petrus non tantum Avellanensibus legem sta-
tuit in via, quam elegerunt: sed ipsa lex eius convertens animas, undique effusa innumeros habuit se-
ctatores, quibus bona fuit super millia auri, et argenti. Et haec iure merito regula s. Damiani a no-
mine ipsius nuncupata est, quam innumeri tenuerunt, propter verba laborum eius admirabili, po-
nitentiae custodientes vias suas. sicut inter alios fuisse prohibentur, Petrus de Murone, postea ad Ponti-
ficatum eversus dictus Celestinus V, et Clara deinde prima planta pauperum feminarum sancti
Francisci (7). Salso è che Pietro deltrase alcuno statuto di religione vivere, e il buon p. Laderchi non avea
 ad ignorare essere ciò proprio de' soli fondatori d'un ordine; strettchè ove egli avesse maturamente conside-
 rati i detti del Damiano, da' quali ne trae questa favola, forse avrebbe meglio attinto all'intendimen-
 to del loro autore. La cognizione del che egli è a sapere, come nell'ora, in cui Pietro pose mano al reg-
 gimento dell'avellanica famiglia, parrebbe dievole raccomandare allo scritto le regole e discipline di
 quella nascente congregazione, già imposte da Lodulfo, che ne fu l'istitutore, affinché i seguaci di essa pos-
 tale via più agevolmente ricordandole cessassero quindi da se ogni ragione di tempestà in veruna osservan-
 za, e i trasgressori n'avessero ognora in quello scritto un parlante rimprovero. Volo, fratres mei, (così il Damia-
no) de vestrae conversationis ordine pauca pressingere, ut quod in vestris nunc vivis (non unius come
legge il Laderchi) operibus legitur, etiam apud nos traditum ad eorum, qui nobis in hoc loco successerunt,
notitiam transferantur. et quod de regulari observantia sui loci viderint, specialiter scriptum,
videat, si de sua fuerit aliquando imitatione delectum (2).

Il magro testimonio di alcuni scrittori, pe' quali è detto che Pietro di Morone ossia Celestino tenne la ve-

mostra com' egli avesse riconosciuto doverci far precedere la morte di Pietro al 1060. È di vero tal convezione ve-
 den' tra le note apologetiche, che il Zaffi lasciava in un esemplare della sua storia offi'ente in Padova presso il march. D. Giuliano Sperti.
 (7) Vita s. Petri Dam. lib. I. cap. XIV.

(2) Opusc. XIV. Vetusissimi Coenobitas, citat' in il Pellicia De Politia Dec. tom. I pag. 127, nullam literis exaratum vel capitibus
 Regulam habebant Regulam. Vtali sane traditione Patrum documenta juniorum docebant.

gola benedittina della congregazione di s. Damiano, fu prona al Laderchi, per dichiararlo senza più seguace dell'avellanitico istituto. Al primo novecento degli storici allegati nel Laderchi noi potremmo aggiungere ne di altri, i quali servilmente ciò stesso ripetono, ed a quali sembraci troppo ben confarsi la leggiadriissima similitudine fornitaci da Dante in que' due terzetti del canto III del Purgatorio; ma a che più, se infra costoro nessuno v'ha, che giusto i migliori chiarire l'origine di costal titolo derivato a quella congregazione, che in progresso di tempo prese a chiamarsi de' Celestini dal nome appunto del suo fondatore Pietro, allorchè venne levato al supremo sacerdosio; non avendone dapprima alcun proprio? Loide istritto il Kayseroock (1) essersi stata stagione, in cui gli avellaniti furono dal volgo appellati Celestini, giacchè gli desunero l'origine di costesa denominazione dalla rigia o pèrvana della regola di s. Benedetto restituita da ambo le congregazioni: ciò non pertanto a nostro avviso più giudiziosa e isperimentata a verità nostra sia ad averci la sentenza del Grandi (2), il quale non ignorando, come dagli avellaniti, posta in disuso la primitiva monacale cocolla, prescò a vestire in luogo di essa un semplice mantello bianco in appuro, opina che istato colere, preso noi in volgar voce detto celeste, somministrasse argomento alla grossa plebe di nominarli Celestini (3), in quella guisa che per antico i figli d'Ignazio e di Sactano, ateso la molta analogia dell'abito d'entrambi, non essendo dai più infra loro distinti, addivenna perciò che i chierici di questi due diversi ordini erano chiamati col comun nome di Teatini. E così cambiandosi gli avellaniti pe' celestini, e ad un tempo confessandosi erroneamente istitutore di quelli Per di Damiano (forse perchè da esso lui n'ebbero incremento e nominanza), onde appo gli storici accetto si a buon dritto il titolo di *Avellanitarum propagator ac ferme juvenis* e a portarsi che dal medesimo fuve propagati si riconoscevano i celestini, e quindi, non altrimenti che seguaci dello istituto di lui si cominciarono da alcuni ad appellarsi della congregazione di s. Damiano.

Riguardo poi alla vergine assisiana, l'unico ed invito argomento, a cui il Laderchi affida la ragione, on-

(1) *Propyleum ad acta sanctorum* pag. 370 num. 3.

(2) *Dissert. IV. Camald. Append. §. IV.*

(3) *Dissert. IV. Camald. cap. v. §. XII.*

De sententiarum aver ella professata la regola dell'avellanica congregazione, si è il titolo, che al vescovo di lui, venne dato dal pontefice Gregorio IX in una sua bolla del 1239 alla predetta santa, di Abbatissa cioè dell'Ordine di s. Damiano (1); il perchè non possiamo viffarci dal ripetere con Sajano: Sax lupi- nitatem! di bullas et privilegia eo pertinencia bonis viri evolvi set, aequivo ci nomen fallaciam subo- dorasset; haud enim infrequenter in hanc formulam insertam reprehendere poterat: Abbatissae et Monialibus inclusis Ordinis s. Damiani (2). È certo quivi non harvi mesfieri del soccorso di alcuna congettiva, che a chiarire cotale formola oltre un buon numero di bolle pontificie la storia an- cora troppo largamente ce ne fornisce le vie. Difatti noi apprendiamo dal russhelli che il pa- triarca venafico anelando mai sempre alle più nobili imprese per la salute delle anime fece il progetto di formare in s. Damiano un monistero di religiose. Ad ultimando supplicherole questo luogo ai generosi signori del santissimo patriarca de' monaci Benedetto, dai quali gli venne cortesemen- te ceduto. Vi fabbricò sull'istante e lo ridusse nel modo che adatto fosse allo scopo di egli si era pre- siso. Sotto gli auspizj di Papa Innocenzo III nell'anno 1212 vi collocò la vergine Chiara (3). Ora da questa chiesa sacra al martire s. Damiano, ov' ebbe la cuna il second' ordine della monastica espe-

(1) Clavac haec scripsit Gregorius IX Pontifex Max. (Abbatissae et Monialibus inclusis Ordinis s. vi Damiani, et sub regula s. Benedicti) anno scilicet Domini millesimo ducentesimo trigesi- mo nono. Così il Laderchi lib. I. cap. XIV fidato ciecamente al Jacobilli, mentre a noi è forza fe- re aperto che tra le bolle dell'antidetto pontefice inviate nel 1239 a diverse abbadesse dell'ordine di s. Damiano non havvene alcuna diretta a s. Chiara, nè concepita giusta la formola del Laderchi; secondochè può di leggeri appruarsi da chiunque tolga a consultare il Rollario Franciscano. E bastano soltanto le parole sub regula s. Benedicti per alleguarsi che detta Bolla o non esiste punto, o è al tutto apocrita.

(2) Grandi. Sejani et Juffini dialogus de Laderchiana Hist. s. Petri Dam. pag. 58.

(3) Charitavii di Offici pag. 62. Veggansi inoltre il Wadingo Annal. Min. tom. I. pag. 128, il Chalippe Vita di S. Franc. tom. I pag. 69, d. Antonino Chron. p. II. tit. XXIII cap. V, Stavtomeo da Vita Conf. s. Franc. lib. I. fruct. 8 p. 11, i Dollandisj Acta sanct. ad diem XII Aug. cap. I num. 10, e gli Annali camald. tom. IV pag. 259.

vanga (in processo di tempo appellato delle Clarisse) venne che le discepolo della primogenita figlia del francescano istituto furono nominate le Monache rinchiuso dell'ordine di s. Damiano, col qual titolo abbiamo una lettera consolativa di Gregorio IX indiritta del 1224 Dilectae filiae Clarissae Abbatisse, et Conventui Monialium inclusarum sancti Damiani Assisi, primo documento attestativo dalla forma sul conto della sopra ricordata formola (1).

Dalle poche cose dunque fin qui toccate sembra tornarsi lieve a chiunque l'avvisosi del quozolo no abbagio preso dal Devisi nell'interpretazione della summentovata formola, la quale chiaro accenna volersi intendere le monache d'un ordine nato e cresciuto nel monastero di s. Damiano vicino di Assisi, conforme e dato apprendere altresì dal Donducci (2) e dal Magnani (3), non già di

(1) Pauperes moniales (o sovore) inclusae Ordinis s. Damiani furono sette da principio le alunne di s. Chiara, ovunque alleno avesse stanza; onde per mo d'esempio trovansi bolle dirette Conventui sovorum inclusarum de Burgis (città nella Spagna) Ordinis sancti Damiani, ed alcune spedite Abbatissae et Conventui pauperum Monialium reclusarum Monasterii s. Mariae de Virgibus Ordinis s. Damiani Aventinæ Diocesis; indi s'ebbero nome di Damianitae, talora di Dominæ pauperes e finalmente di Clarisse. Moniales inclusae era titolo comune a tutte monache, che di que giorni osservavano clausura, e l'aggiunto pauperes o la formola Ordinis s. Damiani erano adoperati a designare le sole Clarisse; Damianitae poi vennero chiamate, secondo che avvertono altri di Natale Alessandro Hist. eccl. tom. VIII. pag. 192, l'Helliot Hist. degli Ordini monast. tom. VII. cap. XXV. e l'Annotatore del Vocabolo Francese tom. 1. pag. 47 nota (a) dalla chiesa di s. Damiano, ove trase origine il loro ordine, Dominæ pauperes dalla binominazione data loro dal p. s. Francesco, forse perchè s. Chiara tenne alcun tempo la vegola di s. Benedetto, le cui figlie, conforme siamo insegnati dal Savigni Mem. eccl. della b. Chiara di Spinini pag. 27 nota (m), s'ebbero cotale titolo, senza però l'aggiunto di pauperes; finalmente Clarisse dal nome della fondatrice appreso la canonizzazione di lei.

(2) pag. 41

(3) pag. 84.

un istituto fondato da S. Pier Di Samiano.

» Quis nescit primam esse historiae legem, ne quid falsi dicere audeat, deinde ne quid
veri non audeat, ne qua suspicio gratiae sit in scribendo, ne qua simultatis? «

Cir. De Oratore lib. II cap. XV.

269

GIUNTE





1.
Pag. 127. lin. 4.

Dopo le parole di alcun concilio aggiungi la seg. nota = Anche i ch. compilatori dell'Arte di verificare le Date tom. 1 pag. 267, citando nel 874 un concilio ravennate, non ascondono il loro dubbio sull'anno, a cui diligentemente hanno ad allegarlo, onde soggiungono: Sembra però ch'esso siasi tenuto più tardi, poiché Andrea Bandolo lo riporta dopo la morte dell'Imperatore Luigi II. A giudizio di Muratori questo Concilio potrebbe essere lo stesso di quello del 877.

Pag. 37. nota (3).

Aggiungasi = Ma sopra ogni altro errant' Senrion Stor. dei Papi vol. 1. pag. 40, dicendo che Calisto finì sua vita li 14 settembre del 224, ed il sandini Vite Pont. rom. pag. 34 recando la morte di esso pontefice a' 16 ottobre 226.

Pag. 144. nota (2).

Aggiungi = e dal Mariti Dei Compiti pag. 120 nota 1. E poiché il Donducci pag. 140 toccando di un concilio convocato pel pontefice Niccolò I (nel 861) e d'un altro accolto in Ravenna da Sio. VIII, non nel 874, ma sì nel 877, aggiugne: Nel Decret. ancora part. 2. causa 16 q. 2 si fa menzione d'un Concilio celebrato in Faenza, dal quale è presa una particola ivi inserita, ma quando, sotto qual Pontefice, e con che occasione fosse convocato, non è scritto, perche questo, come molti altri, non si trova; così il Wittivelli Monum. Faent. col. 392 lascia memoria: Inter annos 852 et 881 memorat' Concilium pag. 140 concilium habitum in urbe Faentina. Laudatur ipsum concilium Decreti Parte II causa 16 quaestione 2 ubi ex eo concilio Faentino confirmatur, quod in parochialibus ecclesiis presbyteri per episcopos debent inspicere, qui eis respondeant de animarum cura, et de illis, quae ad episcopum pertinent. Per le quali parole avvisandosi taluno che codesto concilio faentino siasi ravvato nel periodo di tempo assegnatogli dal ch. Allate camaldolese, per avventura si tenti cagione a supporre della verità de' nostri detti intorno all'epoca dell'istituzione delle parrocchie urbane, comechè ivi si faccia motto di parrocchie in genere senza neppur lievemente accennare, se intendev' vogliasi delle urbane o rurali: ma giusta a suo luogo mostreremo, codesto sinodo fu accolto sul cadere del secolo XI, che si è appunto la stagione, in cui vennero istituite le parrocchie urbane nelle città aventi sede episcopale, avvegna che la prima memoria di esse a noi pervenuta spetta al 12. secolo. In oltre a parlar' divittamente il canone del concilio faentino riportato da Grigiano non è punto quello addotto pel Wittivelli dietro il Manji, sì bene il seguente: Statuendum nobis est, quatenus ecclesiae quorumcumque monachorum in singulis parochiis sitae, episcoporum, ut decet, divinitus subdantur regimini, eisque debita obsequia exhibeant. Cap. VII.

Pag. 223. lin. 4.

Appresso la parola Siena si aggiunga = li 28 dicembre 1058.

Pag. 198. nota (1).

Aggiungi = Anche il Barzani nella sua Ditor. ms. della Romagna ricorda la distruzione di codesto castello, scrivendo: Dell'anno 1070 li Taentini coll'aiuto della Contessa Matilde, presevo Raialico, e lo distrussero.

Pag. 50. nota (2).

Si aggiunga = nel corso del 538 in queste nostre province ad accrescere la miseranda soma de' mali, ond'erano afflitte dall'occupazione delle armi greche, s'aggiunse tale uno strano di viveri che in alcune contrade dell'italico suolo v'ebbero perfino dispietate madri, che con inaudita barbarie, uccisi i lor nati, sen fecero orrido pasto; perocchè aveva il furor della guerra chiuse le strade al commercio, sono parole del Veri Slov. di Romagna vol. 1 pag. 203, scoperi i lavori dell'agricoltura, e vidotte le popolazioni al solo pensiero di difender se stesse e le proprie città. Inti ne venne che a poco a poco cominciò a semare la copia delle vettovaglie, la diminuzione a cangiarsi in penuria, e non molto dopo la penuria degenerò in orrenda carestia che si diffuse per tutta Italia. Il Piceno però e la Romagna furono le contrade, sulle quali si rovesciò con più gran favore il tremendo flagello. Gli abitatori dell'Anima l'abbandonarono, soggiunge il Reale Slov. d'Ital. tom. 1 pag. 196, e scelse nel Piceno credendola, come provincia marittima, più vettovagliata; ma non era, e vi morivano da cinquantamila paesani... Procopio vitiae, come veduti da lui, gli squallidi volti, le membra macilente, le carni consunte, l'ossa attaccate alla pelle, questa pallida prima, poi ingiallita, finalmente nera del tutto e come di cuoio, e gli occhi attoniti o torvi e furibondi. Se niuno mai a un tratto o senza gran riguardo era soccorso di cibo, incapace di digerire, più prontamente moriva. Alcuni mangiavano carne umana..... Altri carponi come bruti si precipitavano a pascer l'erba, ed epausti là cadevano, e l'orba insepoltte giacevano, ne sou' esse, nude e scarnate, gli uccelli voraci ritrovavano niun'essa. Vedi Procopio De Bel. lo Gothico lib. II cap. XX presso il Muratori scr. Ital. script. tom. 1 p. 1. pag. 291 ed il Sigonio De Occident. Imperio lib. XVIII ad an. 538.

Pag. 58. lin. 9.

Dopo le parole spittretto stor. della Città d'Imola pag. 4 aggiungi = Al giudizio dell'Amati Delle origini romane quale pag. 24 il nome d'Imola non deriva da voce tonta di barbarie longobarda, ma si dalla preta latina moles, competente a quella rocca fabbricata appunto sotto li longobardi, da quali attesa Paolo Diacono essere

stato murato un castello, che nomossi Insula; mentre il Muratori forse poco inclinevole ad attribuirne la vicificazione a Uelfi, ai giorni del quale cogli storici romagnuoli sembra però colla più probabile opinione averli d'isferire il risorgimento di quella città.

Pag. 58. nota (7).

Dopo le parole Ragnacavallo nomen est si aggiunga, = comechè però all'Amati Delle orig. romagn. pag. 9. si acciaia opinare essere incontrovertibilmente Siberiacum più tosto nome proprio di tutto il corso del fiume, che della bassa città di Ragnacavallo, appreso aver dimostrato che non Siberiacum, ma si Siberianum al modo di Plinio (avrebbe ella chiamata), ove tal nome le fosse stato dato dall'imperator Siberio.

Pag. 218. lin. 1.

Appreso la parola alloguando aggiungi = li 2 agosto

Pag. 169. lin. 6.

Dopo le parole dello spirito repubblicano aggiungi in nota. = dempochè il moderno storico di Romagna si fosse tenuto pago di vitare soltanto al lettore, come a present' giorni pel saggio reggimento di Ottone le italiane città presero a godere d'una maggiore larghezza di vivere sociale.... cangiavano d'opinioni politiche e di costumi, e a poco a poco aperseero gli animi alla civile libertà ed alla indipendenza, egli non avrebbe recato se non quanto vien ammesso dai più gravi scrittori delle cose di questa nostra contrada: ma l'aggiungere che i bolognesi, distruggendo e rigettando ogni uso, ogni principio di governo che sapesse dello straniero, volvero ben tosto non senza orgoglio il pensiero a far vivere nella loro città una immagine di quella romana repubblica, della quale dopo tanti secoli non s'evan potuti per ancora dimenticare, ed influirono quindi due consoli i quali erano giudici e capitani ad un tempo delle padane milizie, e che le altre città di Romagna seguirono l'esempio di Bologna, tutte costituendosi in forma più libera con ordini quasi eguali; tutte reggendosi di per se stesse a mezzo di consoli, sono fatti piùvi appieno di tali prove che vagliano a dar loro colore di verità. E primamente dall'Annalista italiano ha si per indubitato che nel 976 riunna delle Città d'Italia avea peranche introdotto l'uso de' consoli coll' autorità e baltia, che loro attribuisce il Vesli alcun tempo innanzi: e dallo stesso Muratori (Dissert. xlv sopra le Antich. ital.) apprendiamo in oltre che sino alla morte di Ottone II Augusto, cioè sino all'anno 983 stettero validi nell'ubbidienza i Principi e le Città del Regno d'Italia, e che solo circa l'anno 1106 la Repubblica di Milano avea i suoi Consoli (Dissert. xlvii), conforme ricordeva altresì negli Annali al 1107 (una delle prime italiane città che imprese a reggersi a popolo) della qual forma di libero reggimento, anche a detto del Carli, non ritrovansi esempi prima del mc; laonde l'istituzione de'

consoli, considerati siccome pubblici magistrati, vuol riconoscere posteriore a' giorni degli Ottoni, per le cui franchigie, concesse alla maggior parte delle italiane città, al recare del Leo Stor. d'Italia lib. IV §. 1 fu posta la prima base della costituzione repubblicana, nella quale le stesse più tardi si composero. Ma il Velfi anzi che averle a cotale gravissime autorità commettea benariamente suoi debiti alla magna fede del Spivardacci (Stor. di Bologna p. 1 pag. 46), che seguitor del Sigani lasciava memoria, come nel 902 Ottone, liberata l'Italia dalla tirannide de' Berengarii, concesse che tutte le Città si eleggessero i loro Magistrati, che amministrassero la giustizia secondo le leggi e statuti di quelle, e come permette anchora che le Città libere potessero eleggere (secondo il costume Romano) i Consoli, i quali poi per lungo spazio di tempo governarono la Repubblica, e dietro il Spivardacci altrettanto ripeteva il Sigonio Stor. Roman. lib. II, mentre dal Davoli Annali bol. vol. I. p. 1 pag. 200 è fatto ricordo dell'esistenza de' Consoli in Bologna solo nell'anno 1123, in cui esso accenna che gli abitanti di alcune castella di quella città giurarono obbedienza al Comune, e che i Consoli si affrettarono a riconoscerli in avvenire per Cittadini, riportandone perciò il relativo atto al vol. I. p. II. Monum. num. CIX, il quale viene altresì allegato dal Spivardacci pag. 63 non che dal Sigonio lib. II, primo ed autentico documento del magistrato de' Consoli eretto in Bologna. Non ignoro pure il Velfi vol. II pag. 44 che solo all'entrare del secolo XII trovossi memoria di codesto novello sociale edificio nelle città d'Italia, onde a sostenere la sua sentenza usava poi a dire che la Romagna (fatto esistente soltanto nella sua immaginazione), la quale in questa bisogna aveva preceduto con molta caldezza, come quella che era più lontana dagli occhi dell'imperadore, avea prima di molte altre città italiane questo nuovo stato di cose abbracciato, mentre essa costituita in piena libertà e da se medesima si governava: ma intanto le sue parole non sono confortate da alcun documento, che le raccomandandi alla fede del lettore, né poteva rinvenirne, perchè la storia ne manca affatto. E non sappiamo inoltre con quanto dato di logica aserisca dapprima negli anni 970 (vol. I. pag. 468) che le città di Romagna seguirono l'esempio di Bologna col dar forma repubblicana al lor reggimento civile, e poco stante non si rimanga dall'accennare col Leo (lib. IV §. 1) che soltanto da Ottone III ripetono le loro franchigie le città poste nel distretto di Ravenna, la cui esenzione è segnata sotto l'anno 997. Ed avvegna che dagli atti di un concilio, accolto nella terra di Maraglia da Onesto pastore della chiesa ravennate nel 973, si apprenda che ad esso convenne oltre a' vescovi suffraganei multitudo Ducum, Comitum, Iudicum, Consulum etc. non si vuol egli perciò inferire che Ravenna s'avesse già fin dall'antidetto anno il magistrato di que' Consoli propriamente detti, a' quali nelle città italiane reggenti a comune veniva conferita la principale autorità e suprema regolamentazione de' pubblici affari, conforme avvisa il Cavli Antich. ital. p. IV pag. 170; poichè nota eruditamente il Cenni alla Biserv. XLVI del Muratori che i fatti Consoli nulla avean che fare col governo ed

erano solamente lustro d'alcune famiglie, al qual proposito anche il mentovato Annalista italiano avvertiva (*) che allorché nel secolo undecimo s'incontra nelle città il nome di Consoli, subito s'intende che queste erano divenute libere. Il Vesj altresì vol. II pag. 45 nota (5) accenna la differenza, che passa tra i consoli ricordati nel predetto concilio, o vogliam dire preesistenti al mille, e quelli che appreso il mille s'istituiscono, istruendoci sulla scorta del Muratori (sebbene nel rammentarli che questi erano veramente capi di uno stato repubblicano, e tenevano il supremo reggimento delle cose pubbliche, dove all'incontro gli altri non erano che un'ombra del reggimento antico, che anche sotto il regno de' barbari per una tacita continuazione di fatti si conservò). E pure pria del mille egli ci assicura che Bologna e le altre città di Romagna avevano i loro consoli e si reggevano a' popolo!!! Ma su quest'argomento ci diam allargati abbastanza e forse più di quello ancora che sopra l'indole d'una nota, onde ce ne usiamo, avvisando che le parole nostre valgono a chiarire l'errore, in cui è incorso il Vesj intorno all'epoca della creazione de' Consoli nelle città della Romagna contrada.

Pag. 119. lin. 13.

Dopo le parole mondo cattolico aggiungi, = ove giunse la 24 novembre di quell'anno.

Pag. 119. nota (1).

Si aggiunga = Secondo alcuni scrittori l'assemblea tenuta per esaminare le accuse intentate contro il papa, seguì appreso l'arrivo di Carlo in Roma, vale a dire nel novembre del 808, nella quale nessuno essendosi presentato a difenderlo, fu pronunciata sentenza capitale contro gli accusatori paguale e Langulo.

Pag. 72. nota (1).

Aggiungi = al quale pure la allega il Baronio Chron. ecc. La barbara strage, fatta di tanti nobili ravennati già trasportati prigioni in Costantinopoli ad una col loro pastore, appreggiò per forma l'animo del popolo che con indicibile conitazione levatosi a favore e bandite le armi, scosse audacemente il giogo della cesarea tirannide. E perchè, dice il Vesj Stor. di Romagna vol. I. pag. 343, vi fosse chi con unita di consiglio reggesse e sostenesse l'importante movimento, i ravennati elesero a loro capo il figliuolo di Giovanni, nomato Frogio, giovane di belle sembianze, pieno l'animo di coraggio e la mente di senno e prudenza. Ne questa generosa sommossa si contenne nei limiti della città di Favenna; che anzi nel tempo stesso manifestosi in tutte le altre città di Romagna. Bologna, Imola, Faenza, Forlì, Forlimpopoli, Cesena, Cervia e Casina aderirono ai moti di Favenna, e per dar più calore e più connessione alle cose, in piena confederazione si costituiscono, speltando ad ognuna di dette città il guardare una parte delle

mura di Ravenna. Tale è la storia di questo spontaneo e risolutivo rivolgimento del popolo ravennate, di che
 ci vien raccomandata memoria da Agnello, e dal quale poscia l'attinere quanti ne fanno ricordo. Ma oltre
 il non esserne da quell'antico storico accennato l'anno, in cui seguì la predetta popolare commozione, e del
 pari passata sotto silenzio l'uccisione dello sparca; nè havvi circostanza, la quale ecciti a doverci anticipare piut-
 tosto che differire quest'avvenimento all'arrivo dell'imperiale ministro. Il Davoli ed altri opinano che, i ravigne-
 ni togliessero a rivendicare i loro violati diritti appreso aver frudato l' sparca; il Vesi all'opposto fa precedere
 l'ammutinamento alla morte di quello, a cui assegnasi il 711, comechè a noi sia piaciuto seguire il Vesi ed il
 Panvino, posttraendola all'anno seguente. Certo che l'uccision di Sisicozzo avvenne appreso il ritorno del pont.
 Costantino da Nicomedia in Roma, e tre lune dopo, cioè a dire sul cadav. di gennaio del 712 giunse la novella
 della morte di Sufimiano, seguita li 11 dicembre 711, al qual anno meglio che all'antecedente non saria del tut-
 to irragionevole riferire la predetta popolare sedizione. Quel che ne conseguìta se dipoi, sia questo di Agnello o
 più veramente de' codici, non è chiaro: le ribellate città tornarono all'obbedienza dei cesari, e gli Erarichi riebbero
 la Provincia, ma nel breve tempo che d'indi innanzi la repubb. fu pericolosa ed incerta l'autorità. Vedi Agnello
Liber pont. pag. 358 e 384, Muratori Annali d'Ital. an. 711, Chiaramonti Hist. Caspense pag. 175, Storia d'Imo-
 la pag. 50, Davoli Annali col. vol. 1. p. 1. pag. 54 e pag. 65 nota (v), Mujji Ann. di Bol. tom. 1 pag. 15, Balbo
Stor. d'Italia tom. 11 pag. 189, Letterali Mem. stor. d'Algeria vol. 11 pag. 43, e Mordani Pers. vol. 1 pag. 13
 nella vita di Giovanni. E sicchè è intervenuto di avere a far peculiare ricordo di Agnello, non possiamo
 quindi risparmiar dal dare una solenne menzione alla spacciata asserzione del Vesi, ove vol. 1 pag. 343 nota (2)
 scrive che siccome il Vesi non conosceva la storia di Agnello, così confonde i tempi e le cose, e spesso espone
 gli avvenimenti diversi da quel che furono. Ma e si vuol certo avere una buona dose d'audacia parlando
 di tal guisa; mentre a convincere di menzogna lo storico di Romagna non havvi mestieri di molta sottigliezza
 d'argomenti, che il fessi stesso fa pienamente le sue difese, allorchando, dopo aver toccato della traslazione
 del cadavere dell'aviiv. Massimiano, seguita nel 524, pag. 238 lin. 34, soggiugne: Hæc ex Andrea Agnello
descripsimus, qui his non solum interfuit, sed prae fuit, summa doctrina eruditus, de Ravennatibus Aviribus
historis volumen gravissime scriptum reliquit. Quod cum diu in Archiepiscopatus Bibliotheca fuisset, supe-
rioribus annis, cum multis alijs sublatum, nullibi inventum, magna quidem certe iactura. Per quanto poi
 è alla taccia, che al Vesi appone, di storico cioè poco esatto e diligente, giacchè siamo in sul rivedere le
 buccie al Vesi, non vogliamo pure ascondere, come istata accusa egli toglieva di peso dall'Annalista italia-
 no (an. 711), senz' avere secondo l'usato una favilluzza di gentilezza da citarlo; dove all'incontro il dichiarar
 il Vesi ignaro della storia di Agnello procedeva al servir nostro da imprudente congettura fondata sull'av-

viso che quella storia si rimane se oscura fino a giorni, in cui dal p. Bachini rinvenutose avventurosamente un esemplare nella Estense biblioteca venne indi dal medesimo pubblicata per le stampe nel 1705. E pure, il Veli si è quel de'po, che trovando talvolta chi lo accusi di non troppa storica veracità (e il merita in più d'un luogo), incontanente tutto arrovelato scogliasi contro il suo censore, e, non senza amarezza di stile, lo rampogna di lanciar in mezzo con molta franchezza avventate proposizioni, non che di citar gli scrittori senza averli letti giammai: e certo il fatto mostra oggèto aver egli almeno letto accuratamente il foggi!!!

Pag. 233. lin. 5.

Dopo le parole ignote il giovane aggiugni la seg. nota = Solo dall'Arte di venf. le Date Tom. II pag. 115 recasi che la coronazione di Alessandro II seguì li 30 settembre. 1061, senzachè però se ne allegghi alcuna prova di fatto.

Pag. 177. lin. 7.

Appresso le parole Gregorio V si aggiunga = li 24 aprile.

Pag. 177. nota (7)

Dogli le parole, Avanti Annali. Bol. vol. 1 p. II pag. 64 Mon. num. XXXVI, ed aggiungi = Sero è che il Davio li Annali Bol. vol. 1 p. II pag. 64 Mon. num. XXXVI recando i secreti del sinodo convocato da Gerberto (tolto dall'Ughelli in Episc. Favennat. num. 63) avvisatosi dell'incompatibile unione dell'anno 997 coll'indizione XI, si pensò correggerne l'errore, sostituendovi la X; ma esso sta nell'anno, avendosi a leggere il 998, poiché i primordii dell'episcopato di Gerberto non possono stabilirsi anteriori al 998, come vien confermato, aggiugne veno coll'Amadei, ex republica Gerberti, seu discipuli II Inscriptione, in qua praeter alia legitur: Post annum (ab assumpto Archiepiscopatu) somani mutato nomine sumptis, ut toto Passor fieret orbis novus. quibus verbis docemur, anno tantum uno Favennat. Ecclesiae praesuisse; faonde sendo indubitato che Gerberto a' 2 aprile del 998 ascise al trono apostolico, ne conseguita aver egli soltanto nell'anno antecede. sente preso a reggere la chiesa ravennana.

Pag. 246. lin. 5.

Dopo le parole l'opuscolo XXXIV aggiugni, = da cui il Muratori si giustificava forse cagione ad appellarlo scrittore, che creduto più degli altri, imboldì l'Opere sue di visioni, sogni, e miracoli strani.

Pag. 167. nota

Dopo le parole il titolo di Grande aggiungasi = Il Muratori Annali d'Ital. an. 967 ed altrove (vale a dire alcun dubbio su questa donazione di Ottone fatta al pont. Giovanni, il Vesj all'incontro la nega appieno (Stor. di Rom. vol. 1. pag. 463 nota (2)), citandone a conferma un diploma dell'imper. Ottone II, figliuolo del predetto augusto, nel quale ratificandosi certi patti con Tribuno Memmo doge di Venezia, vengono ivi distinte le terre sommesse al doge da quelle del regno d'Italia, e poscia colla maggior confidenza del mondo sentenzia che Ravenna, Ferrara, Avena ecc., poste senza distinzione alcuna fra le città del suo regno, peravano abbastanza senza altro dire non essere accaduta la restituzione dell'episcopato ai papi. Ora qui è tempo di mostrare, come il Vesj sul farsi sovente bello delle opinioni altrui e soprattutto di quelle dell'Annali-
sta italiano, quando (e non avvien di rado) un tal operato giovi a favoreggiare la sua critica e letteraria riputazione: ma dacchè sul proposito di codesta Ottoriana donazione o restituzione, che Dio si voglia, piacque gli piar sue parole all'autorità del Muratori (il quale dall'alegato diploma per esso lui prodotto intero nella piena disposizione dei diritti imperiali ed estensi sopra Comacchio pag. 125, e in parte all'anno 983 degli Annali, non che dall'accusata circostanza dell'aver Ottone I fabbricato un palazzo in Ravenna (an. 970) toglie la principal ragione a suffragare della verità di quella restituzione) aver pure a tener conto della candida confessione, in cui il detto Annalista non si perita di usare all'anno 970, mentre scrive: Ma non ho assai lumi per poter ben decidere questo punto, e quindi rimanerli dal pronunciare in tuon magistrale non essere accaduta cotai restituzione, anzi che studiasi di corroborare il suo aserto col far veduto che se questa regione fosse stata rebuta ai romani pontefici, non avrebbe Ottone fabbricato un palazzo in suolo altrui, né esercitata vi avrebbe la imperiale autorità come fece e come continuavano a fare i predecessori di lui, quando per giunta dal Vesj non doveva ignorarsi che in que' tempi di oscurità, conforme nota il Savio di Annali bol. vol. 1. p. 1 pag. 120, la scienza de' fatti è d'accesso difficile e che riguardo ad avvenimenti spettanti al dominio temporale della s. sede il giudizio del Muratori non veste sempre il carattere di veracità, e perciò volli essere circospetto nell'aggiugnergli fede, sì come nel caso nostro, in cui, giusta avere il Catalani, sull'instabile fondamento d'un diploma, che dichiara i confini a' Veneziani, stabilisce lo membramento dell'episcopato dagli stati della Chiesa. Vedi il Pagi Dever. Sept. Pont. rom. tom. II pag. 187, il Chonio De fe-gno Ital. lib. VII, il Mausi Ann. nova Collect. tom. XVIII col. 499, il Deusj Stor. ecd. lib. XVI num. XVI, il Savonio Annal. ecd. ad an. 967 num. 1 ed il Pagi Brit. in Ann. Davonii ad an. 967 num. 1.

Pag. 267. nota (2)

Dopo le parole alcun tempo aggiugni = (secondochè opina il Decchetti).

Pag. 69. lin. 13.

Dopo le parole celebrato del 680 si aggiunga = li 27 marzo.

Pag. 45. nota (1).

Aggiungi = Anche il Vesp. Stor. di Romagna Docum. vol. 1 pag. 3. ponni nel novero di coloro che erroneamente riconoscono Catano quale vescovo di Soanenja. (*)

Pag. 45. nota

Dopo le parole Stor. di Bologna p. 1 pag. 23 aggiungi = Campli Dell'Hist. eccl. di Piacenza p. 1 pag. 101. col. 1.

Pag. 74. nota (2).

Dopo la voce Vecchia aggiungasi = E comechè il Muratori sopra le Antich. ital. disp. XXI si studi pervenire che Lavina e Teobis furono due distinte città, nulla meno è troppo largamente ed impropriamente dall'Antoni Delle Antichità di Lavina cap. III e perciò dal Santini Mem. sull'antica Lavina pag. XLIX e segg. che il ch. Bossio della Pomponia male si appone nel suo avviso.

Pag. 219. nota (*)

Appresso le parole Hellist.... cap. XXX aggiungi = Proverbi Mem. della cont. Matilda pag. 62.

Pag. 106. nota (3)

Aggiungi = Vero è che lo spreti ancora De orig. et ampl. Saven. vol. 1 pag. 292 produce l'adesp. s'evizione giusta la lezione del fois: ma vuoi avvertire, come nel vol. II p. 1 pag. 439 recando perciò tutto che intorno al vero Decidedit discorrono il fois, il Tabri, il Donduci, l'Amades e l'editore delle Notizie istor. della Chiesa di S. Pietro in Savina fa aperto l'errore dello storico savennate.

Pag. 236. lin. 5.

Dopo le parole gallia contrada aggiungi = (1063).

Pag. 24. nota (1)

Aggiungasi = il Donarotti Opera sopra alcuni fram. di Vasi antichi pag. 122, il Marini Bajivi Siglum. pag. 225. nota (14) e pag. 238 nota (15), e Cristiano sopra Opera tom. VIII pag. 157 col. 1.

Pag. 74. nota (1).

Aggiungi = La presa di Clase vien per alcuni recata al 725, per altri al 726 ed anche al 728, nè di questa cronologia disprezzando vuoi piffia punto di maraviglia, sendochè a detto del daiole il tempo dell'invasione dell'Spacato fatta da Luitprando suo meglio congetturarsi che definirsi, nè essere però a dubitare.

si che essa non superasse all'editto di soma contro le immagini, il che è confermato altrove dal Muratori.

Pag. 202. nota (*)

Dopo le parole Divaboschi tom. III lib. IV cap. 1 §. VIII aggiungi = (comechè fin dal secolo nono Eugenio II e Leone IV. adoperati si fossero a procacciare il dirampamento intellettuale de' popoli di queste nostre contrade, ma tali sollecitudini per isventura di tempi non sortirono per troppo il desiderato effetto);

Pag. 49. nota (2).

Dopo le parole Della storia d'Ital ec. aggiungasi =, il Stefi stor. di spagnua vol. 1 pag. 166 e segg.

Pag. 224 lin. 1.

Soppresso la parola accolte aggiungi = sul cader di gennaio 1089.

Pag. 132 lin. 12.

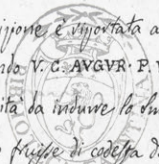
Dopo le parole all'ottobre del 908 aggiungi la seg. nota = Sull'anno della morte di Giovanni sono diversi gli scrittori da discordi sentenze; però che havvi il Ciaconio Vitae Pont. et Card. tom. 1 col. 686, il quale col. loca nel settembre del 909, il Biatti Stor. de' som. Pont. tom. IV pag. 341 nell'agosto del 900, il Ragi poi Deu. gest. Pont. som tom. II pag. 15 dice avervi in ciò a seguire la cronologia dell'Annotatore del Baronio, e quindi sull'autorità di lui conchiude non potersi rimuovere la morte di Pio. al initio mensis Augusti anni nonagesimi, il Muratori Annali d'Italia la reca avanti il settembre del 900, e il Platina storia de' Pont. tom. II pag. 120 a' 23. settembre. Dell'antidetto anno, finalmente il Baronio, Natale Alessandro ed il Lasagni la protraggono al 908: laonde seguendo noi l'opinione dei più le abbiamo assegnato l'agosto del 900, dove per contrario col Mausi, col Beccafel, coll' Senion e coi compilatori dell' Libro di verif. le Date non piace differirla fino alli 30 novembre dell'anno stesso. Tuttavia perche si anni ammettere per vera questa consecrazione conviene di necessità protrarla a 10 anni più tardi, restituendo al 908 il 918, in cui come di nuovo cadde la VI indizione, così in esso vivea ancora il nostro somano, e sulla cattedra apostolica sedeva un Giovanni X, dove meglio in quel sedente Joanne PP. IX non si voglia riconoscere un errore in chi dette quell'indizione, ad un'aggiunta posteriormente ad essa fatta; giacchè dal deli abbiamo che a confermarci di questa consecrazione vedevansi in antico alcune voci incise nelle pietre presso al muro della chiesa, e cioè nel primo chiostro alla sinistra dell'ingresso del convento: il che mostra accennare alla consecrazione di quella chiesa e dichiarar non affatto apocrifa l'allegata indizione, sul conto della quale non c'indurremo dietro alcun moderno scrittore a credere, messi dall'autorità del Lavina, venit questa indizione prodotta dal Canini li in qualche altra opera di lui non venuta forse alla luce, ma letta dal Lavina, perchè prima e principal cosa

da porsi nella storia si è il cercare la verità de' fatti, nell'investigazione della quale non deeſſi ciecamente riporre sulle altrui citazioni senza ricorrere alla fonte, avvenendo justoſſimo non rade volte che deſſo sono del tutto false o in parte adulterate.

Pag. 16. nota (1).

Aggiungi = e certo l'autorità di Appiano lib. IV cap. 11 e di Diono lib. XLVI cap. LV ne conforta ad andarſene in queſt'ultimo avviso, dietro altresì il Calovio Diſſert. dell'isola del Triumvirato, lo ſchiaſſi lezione intorno all'isola del Triumvirato ed il ch. catechologo cav. Borghesi Lettera sul luogo del Congreſſo triumvirale; comechè altravi chi moſſo da ſoverchio amor proprio e con incredibile abuſo di ſua erudizione, ſiaſi ſtudiato addimoſtrare che l'isola del Triumvirato non veniva ella ſormata dalla confluenza del Lavino e del ſeno, ſi bene ſorgeva all'incirca nelle circonſanze del Campo Marzio, opia preſſo il Truincino, alterando ad appoggio di codeſta ſua opinione tutti i nomi geografici citati da' due predetti ſtorici; onde lepidamente conchiudeva il Borghesi: per tal modo anche la naſcita del ſedentore ſi può da Betlemme traſportare nello ſpitzberg.

Pag. 7. nota (x)

Dopo le parole Dennuci pag. 113 aggiungi = Queſt'ſcrizione è ſimilita altresì dal Sanvino preſſo il Preſio Her. Rom. Antiq. vol. 1 col. 237, ove la ſteſſa linea leggendo V. C. AVGV. P. V. B. P. R. Q. è ſeguito che ſcambiata in tre ſigle l'abbreviatura PVB. ha prodotta tale ſcurità da indurre la ſmejo e Lippio a conſeſſare non reſtante d'interpretazione. ſeſaſi pure da alcuno che Uſſio ſcriſſe in codeſta dignità per lo ſpazio di 20 anni, e ciò ſi av-

 gumenta dai due verſi poſti in fine di eſſa, siccome veggonſi aggiunti nell'originale conſervato dal Manuzzi nella ſua ſitografia e ſono:

Vota Laventinus tibi Deni ſuſcipit Orbis

Ut Madet ſepetens Lavata fronte ſicomes. (x)

Ad Uſſio venne dedicata queſt'ſcrizione a' 13 aggio neſſi anni 378 avanti l'era volgare, giuſtaſſi apprende dal conſolato di Valente e Valentiniano.

Pag. 64. nota (2).

Aggiungafi = ſi vero dice l'Annaliſta italiano non ſi porge aſſai preſſo a credere che un ſanto militaſſe in favore di un pagano contro de' Criſtiani, ed a noi pure ſembra ohremodo ſtano conſiſſato avvenimento, ove coll'Orſi ſtor. eccl. lib. XLV num. CXLVII non vogliaſſi averlo ſi come neceſſario a convincere gli uomini oſtinati ed addormentati nella colpa, che Deo, per punire i peccati de' Cattolici preſſo le armi de' eretici, de' Turchi e delle altre barbare nazioni, e ſi vale della loro ferocia, e delle loro inguſtizie per eſeguire gli ordini

si dal greco pag. xxvii. n. 2. ed anche dallo sig. Uſſio Notiz. della Chiesa di S. Maria pag. 6.

Della sua Divina giustiffia.

Pag. 62. nota (4)

Dopo la parola sovrastava aggiungasi = ossia n'era principe rappresentante cioè l'autorità e maestà imperiale nell'italica contrada, vale a dire vicere o governatore generale, conforme s'esprime il Dizion. politico pag. 290.

Pag. 57. nota (1)

Aggiungi = Da un eunuco, e fu Flavete, queste province vennero sottratte alla dominazione de' barbari, e sotto la reggenza di un eunuco, qual fu Eutichio, ricaddero nella signoria di altri barbari. Furono Dicitto gli scarchi, pochissimi buoni, per lo più pessimi, che con esortioni, con ingiustizie, con atti nefandi di ogni maniera mantennero la imperial potestà in Italia. Cefi il Stor. di Romagna vol. 1 pag. 373.

Pag. 51. nota (2)

Proaggiunga = Apprendiamo dalle storie che, elevato Teofila al gotico trono, Costanziano, il quale di que giorni avea il comando delle armi greche, uscì in campo con ottomila uomini, che a tal numero ascendeva il maggior nerbo delle imperiali milizie in Italia, ed avviòsi alla volta di Verona. Incitata però una grave sconfitta; furono a' piedi i greci ad indietreggiare, e si fermarono presso a Faenza. Messa la questa novità il re Teofila, prosegue l'Annalista italiano (an. 542) raunò cinque mila de' suoi guerrieri, e a divitua andò a cercarve i greci; e quantunque sapeffe che erano molto superiori di forze, pure valicato un fiume (che da Procopio fu lasciato nella penna) bravamente gli assalì. Aveva egli prima ordinato a trecento de' suoi, che passato esso fiume, allorchè vedessero ben attaccata la giusta sciaglia/peso contro ai nemici, prendendoli alle spalle. Così fecero. Allora i greci figurandosi maggiore di quel che era lo sforzo del goti più non tennero il piè fermo. Nella fuga molti furono fatti prigionieri, assai più fu il numero dei tagliati a pezzi, e tutte le loro bandiere restarono in potere dei goti: cosa non avvenuta mai, dappoichè con loro si guerreggiava in Italia. Oltre Procopio de' edelle gotico lib. III cap. IV veggasi Giovande de' Regnorum success. presso il Muratori op. Ital. script. tom. I p. 1 pag. 304 e 242 e Stallo Stor. d'Ital. tom. I pag.

227.

Pag. 79. nota (2).

Aggiungasi = Anticamente per ordinario le chiese cattedrali sorgevano fuori della città e in vicinanza delle stespe, come quella di Bergamo, Pavia, Piacenza, Verona ec. al recare del Campi Stor. eccl. di Piacenza p. 1 pag. 53 col. 2, e quella di Bielle ed Avespo a detta del Sani Eccl. Stor. Romanum. tom. II pag. 933.

Pag. 147 nota (*)

Dopo la parola Stilenda aggiungi =, comechè v'abbia chi ne attribuisca la fondazione alla famiglia Lambiasi.

Pag. 261. lin. 3.

Appresso la voce Pietro si aggiunga la seg. nota = Anche il danti nella Vita di s. Gio. di Lodi pag. 30 si dichiara del nostro sentimento nel riconoscere il racconto della predetta apparizione non altrimenti che una vera aggiunta.

Pag. 245 nota (1)

Dopo la parola viel. xi aggiungi = Iust. b. Petrus Damiani, aggiunge il Grandi Deserv. Lamald. iv cap. 1, Viv sui saeculi longe doctissimus, sanctimonia, et auctoritate praeditus singulari; cuius si eloquentiam spectes, Gregorio proximum: si zelum confideres, parum Hieronymo: si vitae austeritatem, ac dilatandae Eremiticae Disciplinae studium attendas, similem spirituali merito dixeris. quem et solidumq; latebris ad Romanam Purpuram, et Offensu Ecclesiae Primum sola Virtus erexit: spectabilissimae Prudentiae difficillimis Pontificij Legationibus obeundis admovit: probata Obmilitis et summo Dignitatis fastigio ad Eremiticam quietem reduxit. (*)

Pag. 79 nota (3)

Appresso la parola baptizandis si aggiunga =, a' quali di que' giorni dava il battesimo nelle vigilie di Pasqua e Pentecoste, ^{in pua} sempre nel richiamo di prossima morte: cio che durava tuttora in alcuni luoghi all'entrare del sec. XIII

Pag. 158 nota

Alle parole nel suo avviso aggiungi =, e con esso lui il Benier ancora, allorchando nel suo Dizion. di Deol. v. Chiesa materiale si studia illustrare il lettore che ne' bassi secoli la maggior parte delle Chiese chiamavansi Monasteria, perchè erano servite dai Monaci.

Pag. 11. delle Giunte lin. 21.

Dopo la parola licornes si aggiunga = E di vero mostra non doversi punto dubitare aver il nostro Uffio durato quattro lustri nel ministero del suo sacerdozio, assicurandoci il Zaccaria Insituz. antiquario-lapidaria lib. 1. cap. 14 leggersi in un'iscrizione del predetto Uffio: iterato viginti annis ex perceptis Tawobolii aram constituit; le quali parole significano che i Tawobolii credevansi di non avere d'altra purificazione per venti anni bisogno, e nel dopo questo corso di anni potevasi rinnovare il Tawobolio. (*)

Pag. 13 delle Giunte lin. 11

Appresso la parola reduxit aggiungi = E lo stesso protestante Mesheim non dubitò di affermare che Pietro Damiani merita di essere annoverato tra gli scrittori più dotti e più accreditati del suo secolo, a causa del suo talento nel suo candore, della sua probità ed erudizione. Vedi Henry Costumi de' Cristiani cap. VIII.

Pag. 143 nota

Dopo le parole Diversi. XXI si aggiunga = ed in una carta ferrarese del 1466 leggesi: Domus cum curtilibus, lodiis, puteo... et broilo seu horto, ed un'altra del 1341 ricorda quoddam spaciium terre de quodam orto sive broilo.

Pag. 156 nota

Appreso la parola prohabilita aggiungi = Vedi Justiprando Hist. lib. v cap. XII e Maffei Annali di Mantova lib. VII cap. VII.

Pag. 9. delle Giuste lin. 5.

Dopo la parola Soghena si aggiunga =, malgrado ^{coll'} autorità di non pochi accreditati scrittori del presente secolo, usciti in campo a combattere il torto avviso del Manoni, dell'Amadei e di altri sul versuovo di Costanzo; mentre più giudiziosamente il Tillemont Mem. pour servir a l'Hist. eccl. lo ripeteva versovo di Spogna o di Dologna, scrivendo tom. X pag. 130: Saint Ambroise écrit à un Constance nouvellement élevé à l'episcopat, puisqu'en luy recommandant de visiter souvent l'eglise d'Inola dont il estoit fort proche (il fait voir que c'estoit un Evueque de la Spogne ou du Boulonnis); laonde considerando l'Altephelti non potessi dichiarare Costanzo quale pastore della chiesa bolognese (= molto meno di quella di Soghena) perchè a que' giorni sull'episcopio sede di Dologna aveavi un Eufebio, che dal 370 la tenne fino al 396, lo dice viava quindi per un versovo della Spogna; veggasi le Opere di S. Ambrogio annotate dai pp. Maurini al tom. III col. 789.

Pag. 157. nota

Appreso le parole sua vita aggiungi =, onde l'autore del saggio di un discorso sull'origine, i progressi e la decadenza della potestà temporale del Clero pag. 35 lasciava scritto: Quando famigerati signori stavano per morire, e per lasciare dopo di loro la fama di usurpatori e d'uomini sanguinolenti, affine di evitare i gastighi che temevano nell'altra vita davano i loro beni a' monaci ed alle chiese, le quali donazioni erano firmate inalienabili e come se alla divinità consacrate, facevo. Perciò nella formula delle donazioni si legge "nel presop de' miei peccati" - "per la redenzione dell'anima mia".

Pag. 41 nota (1)

Erano le Plumbatae, secondoche veniamo istrutti dal Macri Hierol. v. Plumbatae: Jenus martirij, de quo saepe in Martyrol, Flagellum ex funiculis, ad cujus extremitates pendebant plumbae pilulae, quo tantum rei nobiles percutiebantur; e dal Davonio Martyrol. rom. ad diem VI Junii: Jenus tormentorum quasi flagellum ex funiculis, in quorum summitatibus glandes plumbae erant inspectae; his terga ac collum damnati hominis verberabantur; aggiugnendo perciò: Plumbatarum verberibus viliores tantum personae torqueri consuevisse, leges indicant; ed. altrofi il Magri avertiva, ingenus homines supplicio hoc multare nefas esse, conforme le prescrizioni del codice Teodosiano, quantunque di contra vio sentire si manifesti Prudentio Hymn. X. Passio S. Romani. Veggasi il Lupi Dissert. tom. 1. pag. 265.

Pag. 11. nota (2)

Aggiungi =, il quale Diversi. sopra i Servi e Liberti antichi tom. III pag. 72 delle Opere ediz. aretina del 1707. scrive: Impone

usi dal signore un solo nome al servo. Qualora poi costui veniva manomesso, acquistava il prenome e nome del medesimo signore, come sarebbe il dicitur a nostri tempi, che gli era conferito il nome e cognome di chi prima il signoreggiava. Vedi il *Fori De Iure Manium* presso *Previo Thesaur. Antiq. rom. tom. XII col. 1283* e il medesimo *De Libertorum Culumbario* appo il *Poleno In rom. et graec. Praeui et Pronoui Antiq. Syntem. tom. III col. 150.*

Pag. 52 nota (*)

Dopo la parola *Italia* aggiungasi = Erano i Longobardi un piccolo ma agguerrito popolo, che dopo lunghi errori avea fermato sua stanza nella Pannonia, accolto l'arianesimo mercè le strette e ormai diuturne relazioni con Oranjo, e di non poco ampliato l'esercito ricevendo compagnie di guerria straniera. *For. e leggi dei Pop. barbari invente nell'Appendice dell'Archivio stor. tom. IX pag. 63.*

Pag. 13 delle *Diute* lin. 24.

Appresso la parola *cauolobio* si aggiunga = In fine si piace avvertire che toccando il medesimo *Syntagma Inuicij. clar. I n. XLIX* dell'iscrizione eretta ad *Ulpio Egnajo*, si avvia che in luogo di *Hieroceryx* si abbia leggere *Hierocorax*, poichè a doto del medesimo *Descriptum evore exit Hieroceryx. Hieroceryces enim sacris, uti et Hircines tubicintque adhiberi soliti, quorum officium, silentium indicere pro sacris, inferiori evant ordine et ministris, avendoci egli dapprima insegnati che *Coracica sacra evant, quibus initiabantur Evaces. Ita vocabant genus quoddam ministrorum Mithrae.* Ma qualunque sia la lezione che si voglia adottare, gli è certo che ad *Ulpio* ec. come a pag. 11. lin. 22.*

Pag. 36 nota (1)

Aggiungasi = Codesta taberna, al recare del *Corona clavi Dempji* pag. 337, era a guisa d'un *Hospitale*, fatto da *Romani* per li *soldati*, già vecchi e benemeriti, ma inhabili alla guerra, dove evano operati dal pubblico e provveduti honoratamente, e perciò fu detta *taberna meritoria*.

Pag. 6. nota (2)

Dopo la parola *pendenti* aggiungi = Che anzi dal numero de' *gigli* e dal sovrapposto lambello, volendosi aderire al sentimento del *Picotti*, si avrebbe a riconoscere una diversa e più lontana origine; però che al recare del *Moroni Dizion. stor. ecd. vol. xxxiii pag. 164* mentre il predetto *Picotti* nella sua storia *ugubina* mi ricorda essere rappresentato lo stemma di *Jubbio* da cinque monti, cui sovrastano altrettanti *gigli con vassello*, aggiugne che in memoria di mille *ugubini* che militavano nella guerra santa del 1098 furono aggiunti il *vassello* e i *gigli*, ch'era l'insegna che portava il supremo duca *Sofredo di Buglione*, e ch'egli concedeva a quelli che in detta gloriosa impresa il favorivano.

Pag. 41. nota (2)

Appresso le parole Storia di Sugo pag. 508 a 515 aggiungi = Sollanditi in Sita s. Severae mart. ad diem xxx Jan. num. 3. 4 e 5. Sillemont Memoires eccl. tom. v pag. 42. da cui abbiamo che Sevena reggelli il corpo di s. Savino a 7 dicembre.

Pag. 5. delle Junte lin. 1.

Dopo la voce famiglie si aggiunga =, secondochè vien altresì confermato dal Leo lib. IV § 2, ove avverte essere costoro soltanto ex genere consulum, di lignaggio consolare, e non tenere del consolato altro che il titolo:

Pag. 54. nota

Appresso le parole s. Gregorio magno nel 595 aggiungi =. Atè qui tornava forse discaro al lettore apprendere, come a questi giorni l'ordine monastico non essendo ancora diviso in diversi corpi distinti per le funzioni e per i nomi, niuna distinzione eravi tra' membri di uno stesso monastero, e non fu che verso il secolo X che essendo i monaci benedettini per lo più educati al clericato ed agli ordini sacri, s'incominciò a distinguere ne' monasteri due sorta di religiosi, dei quali gli uni destinati al coro ed al sacerdozio erano chierici, letterati o coronati, perchè studiavano e portavano la corona clericale, e gli altri impiegati ai lavori manuali si chiamavano Conventi, Donati, laici, ed erano illetterati, barbati, idioti, perchè non studiavano, ed avevano lunga la barba. Prima di quel tempo non eravi tutt' al più che un sacerdote in ciascun monastero, o se ve n'erano molti, il solo amiano disimpegnava le funzioni del sacerdozio, che consistevano nell'amministrare i sacramenti, e nel celebrare la messa una volta la settimana, cioè la domenica, e in alcuni luoghi il sabato e la domenica. Solo appresso la metà del secolo XI s. Pio, quallerto, fondatore della congregazione de' monaci Vallombrosani, fu il primo che cominciò ad ammettere e ricevere laici o conventi nella guida oggi adoperata, religiosi cioè destinati unicamente ai lavori corporali, e perciò distinti dagli altri deputati al coro e al sacerdozio: sul qual proposito lasciava scritto il reverend. stor. del crist. lib. xxxi §. 176: Quorvafi come il primo epom. pio de' frati conventi, che il santo abate di Vallombrosa riceveva, erano soggetti distinti per condizione dai monaci di coro, i quali fin d'allora erano quasi tutti chierici o destinati a divenirlo; poichè que' primi laici o conventi (così detti, perchè illetterati) qualora si fossero istruiti, potevano ascendere agli ordini sacri, ciò che negato venne ai moderni laici, come ci assicura il Mabillon Raef. II in laec. VI Bened. §. VI. num. 49 e 90.

Pag. 249 nota (1)

Dopo le parole lib. 3. cap. 1 si aggiunga =. Il Moroni Digion. stor. eccl. vol. LVII pag. 6 scrivente che s. Pier di Damiano nacque verso il 998 ed a pag. 8. che morì d'anni 66 a' 22 febbrajo 1022, oltre l'errore circa l'anno della nascita, mostra aperto quanto poca dimenfichezza egli abbia coll'abaco.

Pag. 49. nota

Appresso le parole rub. xxvi lib. V aggiungi = E forse l'opinione dell'illustre ravennano sul riconoscere tra i quadrati marmorei anche dello iscrizioni traeva origine dalle parole, con che il lavinia nella sua Favent. redinva pag. 130 lamentava la perdita fatta dalla patria di cotali cimeli, scrivendo egli: licet vero, et affere lapides in quibus tere regionis limibus Arimini reposito, cum haec pretiosa antiquitatis supellex ex nostra Civitate Faventiae fuerit erepta per barbaros Gothos Favennae degentes, tunc scilicet quando iussu Theoderici Regis omnes quae quadrati lapides Faventia Favennam delati... ad novae fabricae constructionem.

Pag. 155. lin. 3.

Dopo le parole cedette la metà si aggiunga in nota = Coperto Ugone a dimettere il contado di Faenza, a' 25 giugno Sebeardo generosamente lo investì della metà del medesimo, giusta si raccoglie dalla carta prodotta nel Varoli vol. 1. p. II. pag. 65. Monum. num. I. e nel Dantuzzi Mon. fav. tom. IV pag. 201. e poi cedette Ugone conte di Boologna, nonché duca e marchese di Spoleto e Camerino, godepe lunga pezza la dimessata giurisdizione, rimane tuttora naposo, sendo soltanto certo che in essa non dovette varcare l'anno 1057, in primordio del quale era egli già uscito di vita. E poiché siamo istruiti dal Varoli pag. 206 che a' 24 giugno 1063 per certare privilegio venne ad Enrico arciv. di Favenna raffermati tutti i beni e ragioni spettanti alla chiesa ravennana senza che si faccia verun cenno di Faenza, sembra quindi che il contado di lei fosse stato sottratto alla giurisdizione della predetta chiesa e forse conferito ad altri, cui atteso il silenzio della storia non sapremmo indicare, quantunque in sentenza dell'Annalista bolognese vol. 1 p. 1 pag. 146 Docum. G nel Stato de Faventia comes, rammentato in una carta del 1. aprile 1069 presso il Mittarelli Monum. Fav. col. 404, potrebbe si per avventura riconoscere trasferito il dominio del nostro contado, col qual opinamento noi pure di buon grado terremmo, qualora non ce ne ritraesse il dubbio che in quel de Faventia sia a riguardar accennata la contea di Spiedo, mentre e converso noi vi ravvisiamo la patria, sendo insegnati dagli atti pubblici che il titolo comes si premetteva costantemente al nome della contea o del feudo che dir si voglia; e di fatto lo stesso Varoli, che di cotai usi non poteva essere ignaro, per provocata forse maggior peso di credibilità al suo avviso veniva adducendo la lezione di questa forma: Stato comes de Faventia, il che si aggiugne titolo a confermarci nel nostro sentire.

Pag. 2. lin. 19

Appresso la parola Cyrennino aggiungi in nota = Il Lamone, siccome scrive il seppetti Dizion. geograf. della Toscana vol. II pag. 364... ha principio da due vivi che scendono a destra ed a sinistra del giogo, presso la cori detta Colla di Casaglia,

per dove passa la strada provinciale di Faenza. Il ramo destro, a partire dall'origine, porta il nome di Lamone, che conserva fino alla sua foce nel mare Adriatico.

Pag. 180 nota (7)

Dopo le parole dell'alpi aggiungasi = Primieramente gli è da avvertire, come l'eremo di Biservo qui mentovato pel Magnani giaceva sull'alpe due miglia al di là della borgata di Bocconi, che, giusta le parole del card. Anglico nella sua descrizione della provincia di Romagna appo il Santucci Monum. fav. tom. v pag. 52, cit. il nome di Numeri Caratici et stratum qua itur in Iuliam per unum milliare, e dal nome di quel monte appellato Forco o Biservo (ed anche Crespino) dalla congiunzione dei tre torrenti Acqua-cheta, fio-de-pio e Droncaloso, donde trae sua origine il fiume Casatico, oggidì Montone, stem' esso perciò chiamato s. Benedetto in alpe o di Biservo, il quale non è punto a scambiarsi coll'altro luogo vicin di Mavradi noto colla stessa denominazione di Biservo e posto all'imboccatura dei torrenti di Sabbura e di Campigno, mentre questo non ebbe giammai alcun monistero o chiesa sacra a s. Benedetto, e solo nella parte inferiore di esso formante il sobborgo meridionale della suddetta terra fuvi in antico un convento di frati serviti intitolato dalla ll. Nunziata; onde a ragione scriveva il Vonducci pag. 52 essere Biservo, luogo aperto ma ben popolato, il quale è poco sopra Mavradi... ne ha cosa degna di particolar memoria. Ne' altro il castello sopra Dontechiuso, che ha nome di Castel benedetto, vuol egli sulle poste del Magnani confondere col castello e monistero di s. Benedetto in alpe, mentre quello a testimonianza del precitato card. Anglico stette anticamente nella valle del Savio, ora diocesi di s. Sepolo, questo e converso nella valle del fiume Casatico; eccone le sue parole: Castellum benedictum est in quadam valle supra quadam Casopoli, in quo est Rocha et Duvis super flumen Caspi etc. - Castellum s. Benedicti in Aljibus est in quadam valle super flumen Casatici, et est super stratum magistram, qua itur in Iuliam et Florentiam: confinat cum Buccione et cum Aljibus.

Pag. 55. lin. 1.

Appresso la parola Creatore aggiugnì in nota = Da altri santi venne esordio operato tale miracolo, come per noi d' esempio da Edoardo re d'Inghilterra, secondochè ce ne venne conservato il Maffei vite di diciassette Confessori, ove narra che di alcuni ciechi è cosa certa che in diversi tempi, spruzzata su gli occhi l'acqua, dove il re si avea lavato le mani, riebbro la vista.

Pag. 69. lin. 15.

Dopo la parola capone si aggiunga in nota = Sitatus episcopus sanctae ecclesiae Inventinae in hanc suggestionem, quam pro apostolica nostra fide unanimiter construximus, similiter subscripsi, leggesi nella lettera d'Agatone, inviata al concilio costantinopolitano, la quale reca le scriverzioni di Agatone intervenuti al detto sinodo romano, come si apprende dal Manji Consal. nova Coll. tom. xi col. 315.



amo

ato

io

eru

orio

igina

jun

ira

u

uvi

g. 62

olar

del

o

del

quo

lu

to

y

av

2

a







